

Di buon affetto e commercio Relações luso-italianas na Idade Moderna

Nunziatella Alessandrini, Mariagrazia Russo,
Gaetano Sabatini & Antonella Viola (orgs.)



150 anos da União de Itália

DI BUON AFFETTO E COMMERZIO
RELAÇÕES LUSO-ITALIANAS
NA IDADE MODERNA

DI BUON AFFETTO E COMMERZIO RELAÇÕES LUSO-ITALIANAS NA IDADE MODERNA

ORGANIZADORES

NUNZIATELLA ALESSANDRINI

MARIAGRAZIA RUSSO

GAETANO SABATINI

ANTONELLA VIOLA

Centro de História de Além-Mar
CHAM
 Universidade Nova de Lisboa
Faculdade de Ciências Sociais e Humanas
Universidade dos Açores

LISBOA

2 0 1 2

FICHA TÉCNICA

Título	<i>DI BUON AFFETTO E COMMERZIO</i> RELAÇÕES LUSO-ITALIANAS NA IDADE MODERNA
Organizadores	NUNZIATELLA ALESSANDRINI, MARIAGRAZIA RUSSO, GAETANO SABATINI, ANTONELLA VIOLA
Edição	CENTRO DE HISTÓRIA DE ALÉM-MAR FACULDADE DE CIÊNCIAS SOCIAIS E HUMANAS / UNIVERSIDADE NOVA DE LISBOA UNIVERSIDADE DOS AÇORES SEDE Av. de Berna, 26-C 1069-061 Lisboa cham@fcsh.unl.pt
Capa	Santa Comunicação, Lda. Rua Actriz Adelina Fernandes, 7B 2795-005 Linda-a-Velha
Imagem	Proveniente do Arquivo da Igreja de Nossa Senhora do Loreto de Lisboa
Colecção	ESTUDOS&DOCUMENTOS 16
Depósito legal	351174/12
ISBN	978-989-8492-13-5
Data de saída	Dezembro de 2012
Tiragem	500 exemplares
Execução gráfica	PUBLITO – Estúdio de Artes Gráficas, Lda. Parque Industrial de Pitancinhos BRAGA - Portugal

Patrocínios:



Apoios:

FCT

Fundação para a Ciência e a Tecnologia
MINISTÉRIO DA EDUCAÇÃO E CIÊNCIA



ÍNDICE

RENATO VARRIALE, Le radici storiche della presenza italiana in Portogallo	9
LIDIA RAMOGIDA, Italia-Portogallo: un ricco mosaico di interazioni	11
Prefácio , João Paulo Oliveira e Costa	13
Introdução , NUNZIATELLA ALESSANDRINI, MARIAGRAZIA RUSSO, GAETANO SABATINI, ANTONELLA VIOLA	17
MARIA JOSÉ FERRO TAVARES, Das sociedades comerciais de judeus e italianos às sociedades familiares de cristãos novos. Exemplos	21
MARIAGRAZIA RUSSO, Relações interculturais luso-italianas no século XVI através da Nunciatura Apostólica em Lisboa	41
GAETANO SABATINI e RENATA SABENE, A Cruzada de Portugal: o apoio lusitano à construção da Basílica de S. Pedro	69
NUNZIATELLA ALESSANDRINI, Os Perestrello: uma família de Piacenza no Império Português (século XVI)	81
BRUNO MARTINS BOTO LEITE, Entre bibliotecas e boticas: A controvérsia dos simples entre Amato Lusitano e Pietro Andrea Mattioli, século XVI	113
PEDRO FLOR, Tommaso da Fossa: um escultor genovês em Lisboa em 1561	143
BENEDETTA CRIVELLI, Francesco e Giovanni Battista Rovellasca: la presenza milanese nel commercio atlantico del porto di Lisbona (1580-1600)	151
ANTONELLA VIOLA, Lorenzo Ginori: Console della nazione fiorentina e agente del Granduca di Toscana in Portogallo (1674-1689)	163

GIUSEPPINA RAGGI, Italia & Portogallo: un incrocio di sguardi sull'arte della <i>quadratura</i>	177
TERESA LEONOR M. VALE, Escultura Barroca italiana em Portugal	213
Abstracts	235
Índice onomástico , por NUNZIATELLA ALESSANDRINI e BENEDETTA CRIVELLI	241

LE RADICI STORICHE DELLA PRESENZA ITALIANA IN PORTOGALLO

RENATO VARRIALE

Ambasciatore della Repubblica Italiana in Portogallo

Per chi rappresenta il proprio Paese in un altro Paese la ricerca delle comunanze storiche e culturali tra il popolo d'origine e quello della terra ospite è quasi un dovere professionale. Sono infatti proprio le affinità di storia, lingua e cultura a fornire al diplomatico la prima trama ideale su cui intessere rapporti di amicizia e solidarietà nel mondo delle relazioni internazionali. Talvolta, dette comunanze sono solide e manifeste. In tal caso è compito del diplomatico ricordarle e valorizzarle. Altre volte, esse sono meno evidenti ed è qui che lo storico diventa il miglior alleato del diplomatico.

Quando ci interroghiamo sulle radici storiche della presenza italiana in Portogallo, siamo soliti guardare cinquecento o seicento anni indietro per ritrovarle essenzialmente nell'epoca rinascimentale. Sappiamo però che quelle radici avevano cominciato a crescere ancor più indietro nella storia, vale a dire circa duecento anni prima, quando con una felice intuizione la monarchia portoghese, già lungimirante, ma ancora non sufficientemente istruita e versata nell'arte del navigare e della guerra navale, ebbe ad affidarsi agli esperti insegnamenti di un ammiraglio genovese di nome Emanuele Pessagno.

Ma se risaliamo ancora più a monte il fiume della storia e, valicato il Medio Evo, giungiamo all'Età Antica, scopriamo che quelle radici sono ancora più profonde. Le radici di una lingua e di una cultura comuni; di un modo di vivere, pregare, governare, commerciare e persino di nutrirsi e divertirsi che in Felicitas Julia, la Lisbona dei Cesari, non era molto diverso da quello che vigeva nella Roma imperiale. Non è retorica, è pura verità. Basti pensare che gli anni di presenza romana in Lusitania sono stati pressoché altrettanti di quelli che sono trascorsi dal Rinascimento ad oggi. E come sappiamo, le esperienze storiche vissute successivamente nella terra che oggi

chiamiamo Portogallo hanno arricchito e variegato la latinità del suo popolo, ma mai sostituito quest'ultima con un altro modello culturale.

Mi sono chiesto se vi sia stato qualcosa in comune tra il *Drang nach Westen* dei Romani, vale a dire tra ciò che spinse i Romani a raggiungere la Lusitania con le loro armate e i loro aratri e ciò che spinse i mercanti italiani del Rinascimento a raggiungere il Regno del Portogallo con i loro capitali e la loro *expertise* tecnica e commerciale. È facile rispondere che i motori furono la prospettiva di conquista e di guadagno. È giusto, ma secondo me non è tutto. Senza la pretesa del rigore scientifico e pronto a essere smentito dagli esperti, vorrei dire che era anche la condizione di "estremità geografica" del Portogallo, magnificamente dipinta da Camões nel noto verso dei *Lusíadas*, a fare da irresistibile forza di attrazione. Con una differenza: per i Romani la Lusitania voleva essere il punto estremo d'arrivo di un viaggio di conquista. Per i mercanti rinascimentali, il punto più avanzato di una nuova partenza verso altri mondi. Verso terre poco o per nulla conosciute e che ora si potevano raggiungere con nuove rotte che per primi i portoghesi avevano rivelato al Vecchio Mondo con l'obiettivo di aprire nuovi spazi vitali per i destini dell'Europa e della Cristianità.

Onore ai portoghesi per aver per primi avuto il coraggio di sfidare l'ignoto. Onore agli italiani dell'epoca per essere stati tra i primi a intuire che il futuro non era più solo in quel comodo bacino in cui l'esperto navigatore, dopo qualche giorno di vela, rivede comunque terra, ma in quelle ben più minacciose distese d'acqua che si aprivano a Occidente. Essi infatti giustamente ritenevano che quei mari, per quanto pericolosi, potevano essere comunque più "navigabili" delle immense distese di deserto, montagne e popoli ostili che si trovavano a Levante. Ostacoli che d'altra parte impedirono a Venezia di divenire il "Portogallo d'Oriente".

Vorrei concludere queste poche riflessioni ricordando, coerentemente con quanto affermavo in principio, che lo studio delle relazioni luso-italiane non è solo meritorio perché riscopre il comune percorso dei due popoli nella storia, avvalorandone i sentimenti di fratellanza, ma anche perché dà a noi italiani l'orgoglio di aver contribuito a quell'opera di globalizzazione *ante litteram*, o per meglio dire, di unificazione socio-culturale del Pianeta che i portoghesi, primi fra gli europei, hanno saputo avviare sin dai secoli sui quali riferisce il presente volume che ho l'onore di introdurre.

ITALIA-PORTOGALLO: UN RICCO MOSAICO DI INTERAZIONI

LIDIA RAMOGIDA

Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Lisbona

Nella mia qualità di Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Lisbona ho accolto con grande piacere e particolare interesse la proposta della dottoressa Nunziatella Alessandrini e del *Centro de História do Além Mar* della Facoltà di Scienze Umane e Sociali dell'Università Nova di Lisbona di collaborare alla realizzazione, in occasione delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, di un ciclo di conferenze sulle relazioni tra Italia e Portogallo nei secoli XV-XVIII, per illustrare a un pubblico ampio e diversificato i risultati delle numerose ricerche esistenti in questo campo.

L'ampio spettro degli argomenti trattati ha evidenziato quanto la comunità italiana, tra le più numerose tra quelle straniere presenti in terra portoghese tra il 1400 e il 1700, abbia contribuito non solo allo sviluppo economico-commerciale del Paese ma anche alla sua crescita artistica e culturale. Difatti, anche se tra Italia e Portogallo non esiste prossimità geografica, circondata una dal Mar Mediterraneo e dall'arco alpino che la divide dagli stati europei, confinante l'altro con la Spagna e proteso verso l'Atlantico, la nostra cultura ha ottenuto sempre ampia considerazione in questa terra fin dal Medioevo. Gli atti del Convegno *Case commerciali, banchieri e mercanti italiani in Portogallo*, organizzato nella nostra sede nel 1998 dalla prof.ssa Carmen M. Radulet, hanno fornito informazioni preziose al riguardo. Focalizzando l'apporto che gli agenti commerciali genovesi, fiorentini, veneziani, piacentini hanno fornito in termini di capitali e di personale qualificato all'espansione atlantica del Paese e al suo commercio internazionale, e illustrando nel contempo il loro contributo alla promozione dell'arte italiana grazie alla committenza di palazzi e di chiese in stile italiano nella città di Lisbona, questa pubblicazione ha dato l'avvio agli ulteriori approfondimenti, che vengono ora raccolti in un volume.

Colgo quindi questa occasione per rinnovare agli organizzatori del Ciclo le mie felicitazioni e far loro pervenire il mio ringraziamento più sentito per l'impegno profuso. Desidero inoltre esprimere la mia più viva gratitudine agli italianisti portoghesi e ai lusitanisti italiani per le comunicazioni da loro tenute nel corso del 2011 in luoghi prestigiosi ed evocativi quali l'Ambasciata d'Italia, l'Università *Nova* di Lisbona, il Centro Scientifico e Culturale di Macau, la Società di Geografia di Lisbona che – piace ricordare – fu fondata dal genovese Prospero Luigi Peragallo e nel nostro Istituto di Cultura. A tutti rinnovo l'auspicio che continuino, anche nel futuro, con i loro studi a gettare luce sul ricco mosaico di interazioni su cui si è consolidato il profondo legame di amicizia esistente tra l'Italia e il Portogallo.

PREFÁCIO

A fixação de comunidades mercantis italianas em Portugal confunde-se com os primórdios do desenvolvimento do comércio externo do reino português, ao longo do século XIII. O papel importante desempenhado por Lisboa, no apoio às rotas mercantis que uniam o Mediterrâneo ao Atlântico Norte, atraiu desde cedo as grandes casas comerciais italianas para a cidade do Tejo e a monarquia começou a conceder direitos especiais aos representantes desses grandes negócios, logo no reinado de D. Afonso III.

Península dividida pela ambição de repúblicas e de monarquias, e sujeita à luta secular entre o Papado e o Império, fazia-se representar no mercado lisboeta por indivíduos de origens muito diversificadas. No início do século XIV, aos mercadores juntou-se um novo grupo, quando el-rei D. Dinis decidiu reorganizar a sua armada e fez do genovês Manuel Pessanha o novo almirante de Portugal. Embora a Senhoria de Veneza também mantivesse relações com a coroa lusitana, foram as repúblicas da costa ocidental que mais se relacionaram com a coroa lusitana.

O arranque da Expansão Portuguesa foi visto com particular interesse pelos Italianos, e muito especialmente pelos genoveses; aliás, continua por explicar cabalmente o episódio em que uma esquadra genovesa atacou a armada portuguesa que ia a África, em 1440, para negociar a devolução de Ceuta aos mouros a fim de resgatar o infante D. Fernando que ficara por refém em 1437, após o desastrado ataque a Tânger. Como é próprio do cinismo da diplomacia, os genoveses mostraram, assim, ao regente D. Pedro que queriam continuar a usufruir das vantagens do apoio de Ceuta à sua navegação e o infante santo foi sacrificado aos grandes interesses do trato mediterrânico.

Quando os Descobrimentos começaram a ser bem sucedidos logo o infante D. Henrique os fez propagandear em Itália e acabou mesmo por atrair mercadores italianos para os mares da Guiné. Apesar do veneziano Cadamosto ter sido um dos primeiros a visitar a terra dos negros, uma vez mais foram genoveses e florentinos os que mais se ligaram à coroa portuguesa durante a aventura ultramarina, e o povoamento da ilha de Santiago,

no arquipélago de Cabo Verde foi chefiado pelo genovês António da Noli. À Senhoria, Portugal enviou várias esquadras de socorro na luta contra os Turcos, mas o avanço das caravelas fazia crescer a ameaça de poderem romper o monopólio secular veneziano da revenda das especiarias asiáticas na Cristandade. Quando o Gama voltou da sua viagem pioneira, genoveses e florentinos rejubilaram enquanto Veneza se afligia, e a guerra levada a cabo pelos Portugueses contra os mouros no oceano Índico, nos primeiros anos do século XVI, foi também mais um episódio da luta secular travada entre Génova e Veneza.

Na viragem da centúria de Quatrocentos para a de Quinhentos, preponderou em Lisboa Bartolomeu Marchioni, empresário de grandes cabedais que arrendou tratos ultramarinos e financiou navios da Carreira da Índia. Na mesma época, muitos outros nomes italianos se foram tornando habituais na documentação portuguesa como os Perestrelo, os Afaitadi os Lomellini ou os Sernigi; a maioria destas famílias cruzou-se com a fidalguia do reino e acabaram por se integrar completamente na sociedade portuguesa, ao ponto dos netos dos mercadores dos alvares quinhentistas virem a ter nobreza suficiente para ocupar posições de destaque na estrutura militar do Império Português. Outros vieram que se mantiveram apartados, mas o facto mais notável é o de as divisões que dilaceravam a península transalpina se diluírem consideravelmente pelas ruas de Lisboa. Não sei exactamente qual era o relacionamento pessoal entre os membros das diferentes famílias aqui instaladas, mas é certo que todos se sentiam italianos, independentemente das suas cidades de origem, e que estavam todos agrupados numa comunidade que se intitulava da “nação italiana”.

Para lá dos mercadores, passaram mais tarde por Portugal dezenas de jesuítas vindos de Itália, que se tornariam em personagens de nomeada da história missionária portuguesa. Embora o seu papel tenha sido muitas vezes exagerado, sobretudo na comparação com os seus companheiros portugueses, é indiscutível que homens como Alessandro Valignano, Matteo Ricci, Roberto de Nobili ou Organtino Gneccchi-Soldo foram agentes dos interesses da coroa lusa e que contribuíram para uma propagação das áreas de influência portuguesa no mundo.

A História das relações luso-italianas teve também como outro palco a própria Itália, desde cedo visitada por clérigos e peregrinos, incluindo pregadores ilustres como Santo António, ou mestres prestigiados como Pedro Hispano, o papa João XXI. Os navios de comércio português que sulcavam o Mediterrâneo aumentavam essa relação, que se intensificou, de facto, com a navegação ultramarina, a começar com o crescimento das exportações do açúcar da Madeira para os portos mediterrânicos.

Diversificada nos seus protagonistas, no tempo e nos espaços, esta relação luso-italiana distingue-se pela sua perenidade e fecundidade. O aprofundamento dos conhecimentos sobre este tema é, pois, do maior interesse, e

este livro vem dar um novo contributo para a compreensão desta relação secular. Os estudos agora publicados mostram-nos indivíduos ou grupos pouco conhecidos que ganham uma nova visibilidade e que tornam mais rico e complexo o nosso olhar sobre a história comum de portugueses e italianos.

*

* *

Desejo ainda agradecer a todos os colaboradores os seus contributos para este volume bem como às instituições que colaboraram e apoiaram esta iniciativa, mas a última palavra de agradecimento é endereçada à Doutora Nunziatella Alessandrini, historiadora que nos brindou com uma excelente tese de doutoramento sobre este tema, que aguarda ainda a publicação, e que se empenhou denodadamente na realização deste livro. A sua abnegação valoriza o CHAM como entidade editora, e espero que a Doutora Alessandrini venha a receber o merecido retorno pelo seu trabalho.

Lisboa, 20 de Outubro de 2012

JOÃO PAULO OLIVEIRA E COSTA
Director do CHAM

INTRODUÇÃO

Um primeiro florescimento de estudos sobre as relações históricas, artísticas e culturais entre Portugal e Itália remonta pelo menos à segunda metade do século XIX, em coincidência com o casamento entre D. Luís I e D. Maria Pia de Sabóia celebrado em 1862, um ano depois da subida ao trono do novo rei e da proclamação do Reino de Itália. A jovem princesa era, pois, filha de Vittorio Emanuele II. Assim como era costume na sociedade da altura em ocasião de tais eventos, a curiosidade suscitada pelo casamento provocou um incremento de publicações eruditas que tratavam das relações entre os dois povos e, em particular, entre as duas casas régias, considerado o anterior casamento entre o primeiro rei de Portugal, D. Afonso Henriques, e Mafalda de Sabóia.

Se entre o século XIX e o século XX aparece bem documentada uma produção de estudos, principalmente de carácter histórico e histórico-artístico, acerca das relações entre os dois países, estes registaram, no entanto, um notável incremento nos anos 30 do século passado quando a consonância ideológica entre a Itália fascista e o Portugal do Estado Novo intensificou os contactos entre as respectivas instituições culturais também com evidentes finalidades de propaganda. Testemunha disso, entre outros, o volume sobre *Le relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo: memorie e documenti*, editado em 1940 pela Accademia Reale d'Italia por ocasião da famosa *Exposição do Mundo Português* que teve lugar em Lisboa no mesmo ano.

Em tempos mais recentes, livres finalmente de vínculos retóricos ou ideológicos, os estudos luso-italianos têm tido um notável florescimento, encontrando em Carmen M. Radulet uma incansável promotora de colóquios e congressos sobre as relações entre Itália e Portugal. O prematuro falecimento desta professora, foi determinante para que numerosos estudiosos activos nesta área científica pensassem como imperativo moral não apenas dar continuidade à actividade da insigne estudiosa, como também encontrar uma ocasião para apresentar a um público mais vasto os mais recentes resultados das investigações em curso.

A celebração do 150.º aniversário da conclusão do processo de unificação da Itália pareceu, portanto, uma ocasião natural para realizar este projecto, através de um ciclo de encontros que, promovidos pelo Instituto Italiano di Cultura de Lisboa, tiveram lugar a partir do mês de Janeiro de 2011 no próprio Instituto e em outras prestigiadas instituições culturais de Lisboa, tais como o Centro de História de Além-Mar da Universidade Nova de Lisboa e da Universidade dos Açores, o Centro Científico e Cultural de Macau, a Sociedade de Geografia de Lisboa. O encerramento teve lugar em Dezembro de 2011 com uma cerimónia na Embaixada de Itália em Lisboa.

Para além da comemoração da Itália Unida, a proposta de realizar encontros que contribuíssem, por um lado, para efectuar um balanço das recentes investigações e perspectivas de análise e, por outro, para abrir novas pistas interpretativas e de abordagem, foi muito bem acolhida e contou, desde o início, com a participação de numerosos colegas, portugueses, brasileiros e italianos, que com entusiasmo puseram à disposição as suas investigações.

A estrutura do ciclo previa uma conferência mensal sobre assuntos ligados às relações históricas e histórico-artísticas entre Itália e Portugal desde finais do século XIV até ao século XVIII, com particular atenção sobre aspectos da vida económica, social e cultural da comunidade italiana em Lisboa. O êxito alcançado – a concorrida presença de um público heterogéneo, bem como a profundidade dos debates que se seguiram às apresentações – deu-nos a certeza de que o caminho percorrido estava certo. A riqueza e variedade de assuntos relacionados com a presença italiana em Portugal patentes nas comunicações revelaram a possibilidade de novos caminhos de pesquisa e de inesgotáveis campos de análise. Os onze contributos reunidos neste volume demonstram a grande variedade temática que o assunto suscitou.

O primeiro aspecto relevante que transparece do quadro geral dos textos recolhidos na presente obra é, sem dúvida, a importância da interdisciplinariedade no estudo das relações luso-italianas e na análise sócio-económica da comunidade italiana em Lisboa.

Nesse sentido, os contributos focados sobre os aspectos artísticos da presença italiana em Portugal de Pedro Flor, Giuseppina Raggi e Teresa Leonor Vale evidenciam estreitas ligações com o ambiente económico, mostrando quão importante foi o papel das trocas artístico-culturais para esclarecer determinadas formas de comércio e de relações sociais. Por sua vez, os ensaios referentes aos aspectos essencialmente económicos da vivência italiana de Benedetta Crivelli, Maria José Ferro Tavares e Antonella Viola revelam interessantes pontos de contacto com a história social e da cultura, permitindo, deste modo, a compreensão de eventos que, de outra forma, ficariam isolados. De que maneira a circulação cultural, em alguns casos, precede a circulação das mercadorias, do dinheiro e dos comerciantes é eloquentemente demonstrado pelo estudo de Bruno Martins Boto Leite

sobre os paradigmas médicos italiano e português na cultura científica do século XVI.

História da ciência, da arte, da cultura, mas também história económica e diplomática estão, deste modo, intimamente ligadas no intuito de desenhar um quadro de grande abrangência, evidenciado quer no trabalho de Mariagrazia Russo, sobre as relações com a Santa Sé através da Nunciatura Apostólica em Lisboa, quer no de Gaetano Sabatini e Renata Sabene acerca do contributo da coroa portuguesa para a construção da Basílica de São Pedro, ambos reveladores da particular importância das relações com Roma no âmbito de ligações culturais, políticas e económicas de Portugal com a Europa da Idade Moderna.

No entanto, não se pode compreender o sentido mais completo da projecção italiana no espaço português sem ter em devida conta a sua fundamental dimensão ultramarina. Um percurso deste género pode ser seguido através do caminho de famílias italianas residentes em Lisboa, como é o caso dos Perestrello, patente no artigo de Nunziatella Alessandrini.

Nos contributos aqui apresentados, não só surge claramente a presença italiana no Império português como se evidencia a centralidade de Lisboa na história desta comunidade e, em particular, a importância da construção da Igreja de Nossa Senhora do Loreto, Igreja dos Italianos, edificada, pelos próprios italianos, em 1518 no coração da cidade de Lisboa. A partir desta altura, a igreja torna-se pólo aglutinador da comunidade italiana na capital portuguesa, criando uma união entre italianos oriundos das várias áreas, que prefigura o que virá a ser, muitos anos depois, a Itália unida. Por este motivo, o pano de fundo de todo o ciclo de conferências foi a imagem da Igreja dos Italianos que acompanhou este caminho fisicamente, com o auxílio do seu arquivo, e espiritualmente, com a lembrança da presença dos nossos antepassados.

Analogamente é importante explicar ao leitor as razões da escolha do título deste volume. Nas palavras do jesuíta Sforza Pallavicino (1607-1667), que em 1664 publica a *Istoria del Concilio di Trento* baseando-se na documentação então existente no Archivio Segreto Vaticano, reside o que podemos considerar a caracterização das relações entre Itália e Portugal. De facto, o jesuíta, ao descrever Pompeo Zambecari, bispo de Valva e de Sulmona e núncio apostólico em Portugal de 4 de Março de 1550 até 6 de Julho de 1560, refere que o bispo sempre tinha considerado as relações com Portugal de “*buon affetto, e commercio*”. Estas palavras adaptam-se perfeitamente à intenção subjacente à realização deste volume.

Finalmente é importante sublinhar que este livro, apesar de fornecer ao leitor, especializado e não especializado, uma visão bastante ampla e variada das relações que houve entre Portugal e Itália de finais do século XIV até ao século XVIII, não pretende ser exaustivo nem no que diz respeito aos temas, nem no que diz respeito aos modelos interpretativos ligados às relações luso-italianas na Idade Moderna. Estas relações confirmam que, antes

de se constituir “nação”, a Itália foi uma identidade de interesses que uniram os italianos no mundo. Os organizadores e os autores do presente volume pensaram este processo como sendo um primeiro passo para uma mais complexa reflexão sobre as relações políticas, económicas, sócio-culturais, religiosas e artísticas entre os dois países, em ligação com o surgir de uma recente historiografia cada vez mais interessada nas relações transnacionais, entendidas como circulação de pessoas, ideias e conhecimentos que vão para além das fronteiras materiais e dos limites conceptuais do estado-nação.

Propondo ao público este volume, assim como já aconteceu com o ciclo de conferências, auspiciamos não apenas renovar o interesse para uma área de estudos que ainda oferece elementos interessantes e muitas vezes pouco conhecidos, mas também estabelecer linhas guias para ulteriores investigações interdisciplinares que se debrucem numa nova óptica sobre as relações luso-italianas. Desta forma expressamos a nossa gratidão às pessoas e instituições que apoiaram as várias fases desta iniciativa, do seu início até a publicação deste volume. Gostaríamos de agradecer ao Embaixador de Itália em Lisboa Dr. Renato Varriale; à Directora do Instituto Italiano de Cultura em Lisboa, Dr.^a Lidia Ramogida; ao Director do CHAM, Centro de História de Além-Mar da Universidade Nova de Lisboa e da Universidade dos Açores, Professor Doutor João Paulo Oliveira e Costa; ao Professor Doutor Luís Filipe Barreto, presidente do Centro Científico e Cultural de Macau, bem como à Sociedade de Geografia de Lisboa e à Consulta Emiliano-Romagnoli nel Mondo.

NUNZIATELLA ALESSANDRINI, CHAM

MARIAGRAZIA RUSSO, Università degli Studi della Toscana

GAETANO SABATINI, Università degli Studi Roma TRE

ANTONELLA VIOLA, CHAM

Lisboa, Janeiro de 2012

DAS SOCIEDADES COMERCIAIS DE JUDEUS E ITALIANOS ÀS SOCIEDADES FAMILIARES DE CRISTÃOS NOVOS. EXEMPLOS

MARIA JOSÉ FERRO TAVARES

Universidade Aberta

Ao propor-me estudar as sociedades comerciais de judeus/cristãos novos e italianos em Portugal, durante os séculos xv e xvi, enfrentei um problema de difícil resolução. Se as sociedades entre judeus cortesãos e mercadores italianos ou flamengos, ligados pelos negócios, as rendas e os empréstimos à família real, ocorreram como resultado de interesses comuns, a verdade é que, como cristãos novos, já é mais difícil reconhecer a existência dessas parcerias comerciais. De facto, os cristãos novos com ligações à corte não aparecem com esta identificação e diluem-se entre os inúmeros cortesãos que pululam na casa real, alguns deles associados aos tratos do açúcar, das especiarias africanas ou orientais, ao pau brasil que conjugam os negócios com o desempenho de cargos diversos e até militares nos territórios conquistados pelos portugueses.

Com o correr dos anos, com a entrada da Inquisição, tornava-se desejável e necessário preservar os negócios e as famílias cristãs novas dos olhares desconfiados dos cristãos velhos e as sociedades que nos são conhecidas tornavam-se exclusivas de cristãos novos, onde cristãos velhos portugueses ou estrangeiros não entravam, apesar de os membros dessas sociedades se dispersarem geograficamente consoante os interesses económicos. Nessa dispersão geográfica a Itália foi um ponto nevrálgico, dada a proximidade a Portugal e à Turquia, sem esquecer a segurança que, até meados do século xvi, os cristãos novos sefarditas encontraram em algumas das suas cidades, quer vivessem como cristãos, quer residissem nas judiarias, graças a uma certa benevolência de Roma e das autoridades políticas locais.

Mas, mesmo em Itália, os cristãos novos apenas negociavam com os seus correligionários. De facto, os processos da Inquisição de Veneza que Zorattini publicou são omissos quanto aos negócios existentes e às suas parcerias, talvez porque o foco fosse o comportamento religioso dos portugueses que viviam fora do guetto ou, numa duplicidade, ora dentro ora no seu exterior, consoante os locais.

Assim, sem ter conseguido comprovar estas sociedades, após o baptismo forçado, apenas o seu relacionamento pontual, como na ida de Isabel Caldeira com o feitor de Denis Sernige para a Índia, ou as dívidas de mestre Francisco a um Micer Ludovico, irei apresentar os negócios e a diplomacia em que uns e outros se cruzaram, em nome dos reis de Portugal ou dos próprios interesses. Por fim, irei através da onomástica de algumas famílias cristãs novas procurar um possível relacionamento entre uns e outros.

Não me vou debruçar sobre a presença dos mercadores italianos em Portugal no século XIV, que é conhecida e está estudada, a partir do momento em que D. Dinis chamou para o seu serviço e deu ao genovês Manuel Pessanha o cargo de almirante. Com ele vieram vinte marinheiros experientes no curso. Seguir-se-iam os interesses comerciais, bem presentes pelos privilégios concedidos por D. Afonso IV à companhia dos Bardi de Florença e aos seus mercadores, permitindo-lhes ter um cônsul que julgasse os casos que pudessem surgir entre eles e terceiros, cabendo a apelação ao rei ou ao seu juiz. No entanto, o almirantado permanecia na família de Manuel Pessanha, com Bartolomeu e Lançarote Pessanha, seus filhos, que, para além do curso ao serviço dos reis de Portugal, utilizavam as suas galés em tempo de paz para o seu comércio na Flandres, em Génova ou noutros locais. D. Pedro I confirmava as cartas de privilégios a genoveses, milaneses e prazentins¹. Os mercadores destas cidades italianas apareciam, assim, como os mais antigos a usufruírem dos privilégios da coroa portuguesa e a residirem no reino, nomeadamente, em Lisboa.

D. Fernando não ignorou esta realidade em que Lisboa se transformara e que Fernão Lopes retratara no seu tão conhecido prólogo à crónica do seu reinado:

Havia outrossi mais em Lisboa estantes de muitas terras não em uma só casa, mas muitas casas de uma só nação, assim como Genoveses, e Prazentins, e Lombardos, e Catalães de Aragão e de Maiorca, e de Milão, que chamavam Milaneses, e Corcins, e Biscainhos, e assim de outras nações, a que os Reis davam privilégios e liberdades, sentindo-o por seu serviço e proveito.

¹ Sobre os documentos relativos aos mercadores e navegantes italianos em Portugal, remeto o leitor para Silva MARQUES, *Os Descobrimentos Portugueses*, Lisboa, IAC, 1940 e ss., vol. I, suplemento ao vol. I, vol. II e vol. III; Judite PAIXÃO, *Os italianos em Portugal*, Lisboa, Faculdade de Letras de Lisboa, 1973.

Lisboa tornara-se no dizer do cronista uma cidade de muitas e desvaibradas gentes².

As relações comerciais destes mercadores com as várias cortes peninsulares fariam que alguns fossem utilizados nos negócios diplomáticos por D. Fernando. Foi o caso de Badasal de Spínola que, com a infanta D. Maria, irmã do rei, casada em Aragão, foram os procuradores em nome de D. Fernando nos acordos com Pedro IV, em 1370, juntamente com os cavaleiros Afonso Fernandes de Burgos e Martim Garcia. Entre as testemunhas do acordo em Barcelona encontramos a menção a um genovês Damiano Ususmaris³. Mais tarde, apesar de alguns problemas com a Senhoria de Génova pela sua ligação a França e a Castela, e da queda temporária em desgraça dos Pessanha, esta família estaria representada no casamento da infanta D. Beatriz com o rei João I de Castela, na pessoa do almirante Manuel Pessanha⁴.

Apesar de todos os defeitos e erros políticos que se acusam a D. Fernando, a verdade é que foi neste reinado que uma burguesia mercantil nacional cresceu e se afirmou no reino. Na sua afirmação social e económica questionava a legitimidade do exercício do comércio por alguns membros da nobreza e escolhia como alvo os judeus a quem acusava da prática da usura e de arrebatar os arrendamentos das rendas reais. Para estes a situação agravar-se-ia com a chegada ao trono de uma nova dinastia, erguida pela vontade popular, e com a entrada no reino de judeus castelhanos que, em Portugal, procuravam refúgio contra os excessos fundamentalistas de alguns membros da Igreja dos reinos vizinhos.

Estes imigrantes distinguiram-se dos judeus naturais do reino, porque mais ricos e experientes nos negócios de exportação/importação de mercadorias que interessavam à corte. Aqui, estes tinham encontrado os mercadores italianos como intermediários de um comércio de luxo, com uma posição privilegiada junto da família real, deixando para os judeus os arrendamentos dos direitos reais, agora contestados pelos cristãos, e alguns empréstimos. Daí que não possamos estranhar que os adversários deste grupo de judeus de origem peninsular tivessem sido os mercadores italianos.

A oposição que lhes era subrepticamente feita estava bem patente nos designados conselhos de Catalão e Abravanel ao jovem D. Afonso V. Desconhecemos quem foi este Catalão próximo da corte e qual dos Abravanel seria este conselheiro. Talvez Juda, pai de Isaac e filho de Samuel, se pensarmos na sua ligação ao infante D. Fernando de quem foi credor.

Os conselhos, datáveis do início da década de 50 do século xv (1453?), coincidiram com a emissão dos cruzados de ouro, moeda de lei de 23¾ de

² Fernão LOPES, *Crónica de D. Fernando*, Barcelos, Ed. Civilização, 1966, *Prólogo*, pp. 5-6.

³ *As Gavetas da Torre do Tombo*, Lisboa, Centro de Estudos Históricos Ultramarinos, 1968, vol. VII, pp. 17-22

⁴ *Ibidem*, pp. 230-241.

quilate e de peso igual ao do ducado veneziano mas que correria, inicialmente, com menor poder de compra. Os dois judeus iniciavam o seu parecer por uma resenha das emissões monetárias nacionais e dos circuitos dos metais nobres, ouro e prata, assim como a tradicional fuga destes para Castela, o que comprovava um profundo conhecimento da evolução do numerário nacional desde os finais do século XIV, a sua desvalorização e revalorização. Propunham remédios, defendendo a cunhagem de moedas boas, e chamavam a atenção para o facto de a moeda portuguesa possuir melhor lei do que a castelhana pelo que seria forçoso o seu contrabando para o reino vizinho onde acabaria fundida ou entesourada, esvaziando, consequentemente, os cofres do tesouro régio. Mas os conselhos não se ficavam apenas pelas emissões monetárias ou pelos metais preciosos, seu circuito e artefacto. Nesta defesa do que era nacional, desaconselhavam o comércio de genoveses e outros italianos no reino, pois o comércio devia pertencer aos portugueses, e rematavam dizendo que um povo rico faria um reino rico⁵.

Obviamente que estes dois judeus ao oporem-se ao comércio italiano estavam a defender os seus interesses, porque se sentiam naturais do reino, apesar da origem das famílias de ambos ser castelhana e catalã. Contestavam o poder que os mercadores genoveses e italianos em geral tinham no comércio português o qual devia pertencer exclusivamente aos naturais de um reino que se abalançava na procura de novas terras e novas mercadorias que interessavam a portugueses, fossem eles cristãos ou judeus, e a italianos. Como bons negociantes e políticos, os judeus cortesãos, conhecendo o adversário e a dificuldade em o vencer, decidiram aliar-se.

Entre 1446-1450, Judas Abravanel e Salomão Latam realizaram parcerias diversas nas rendas e no trato das moradias com cristãos. Em 1446, o parceiro fora João Dias Beleágua, escudeiro e criado do regente D. Pedro; em 1447 e 1448, a parceria foi com o genovês Leonardo Lomelino e no ano seguinte com Marco Lomelino⁶. Este último tinha o trato da exportação da cortiça do reino, pelo menos desde 1456, monopólio esse que seria renovado dez anos mais tarde, apesar de D. Afonso V o ter outorgado, dias antes, ao flamengo Martim Leme. Lomelino repartiria o trato em subparcerias, numa das quais entrou Martim Leme com Domenico Scotto, também genovês, e noutra o florentino João Guidete⁷. Desconhecemos se nelas entraria algum parceiro judeu que tivesse interesses na Flandres para onde ia parte desta cortiça.

⁵ Teixeira de ARAGÃO, *Descrição geral e histórica das moedas cunhadas em nome dos reis, regentes e governadores de Portugal*, Porto, Livraria Fernando Machado, 1964, 2.^a ed., vol. I, pp. 374-381.

⁶ IAN/TT, *Chancelaria de D. Afonso V*, liv. 3, fls. 86v-87; *Extras*, fls. 69v-70 e 119v-120.

⁷ Anselmo BRAAMCAMP FREIRE, "Maria Brandoa, a do Crisfal", in *Archivo Histórico Portu-guez*, Lisboa, 1908, vol. VI, pp. 327 e 359.

A Juda Abravanel, mestre Latam e Guedelha Palaçano pagaria o feitor do rei em Bruges mil libras⁸. Mas este último judeu cortesão com preponderância nas cortes de D. Afonso V e D. João II obtivera a permissão para navegar com fustas suas ao longo da costa africana e explorá-la, pelo menos, até ao rio do Ouro⁹, senão até mais longe, desde a empresa henriquina, tornando-o num potencial mercador de escravos, de especiarias africanas, como a malagueta e do marfim, apesar de monopólios da coroa.

Foi, na segunda metade do século xv, que as ligações entre os mercadores judeus e italianos se fortaleceram, apesar da contestação a ambos surgir nas cortes deste reinado. De facto, o grande comércio estava nas suas mãos e dele continuava excluída a grande maioria dos mercadores portugueses cristãos. Daqueles dois grupos, a minoria judaica era a mais frágil da coligação, sofrendo as maiores tentativas de destruição nas cortes, sobretudo no que respeitava ao tráfego marítimo, mas sem resultado. De facto, os mercadores judeus e as suas mercadorias eram alvo das pilhagens dos corsários aos barcos portugueses, que D. Afonso V e D. João II tentarão proteger¹⁰.

Nas cortes de 1472, o aumento do preço da arroba de açúcar era apontado às vendas que os produtores madeirenses realizavam com os mercadores judeus e genoveses. Não era a primeira vez que tal acontecia. De facto a contestação fora iniciada pelos produtores madeirenses, dez anos antes, quando se queixaram ao infante D. Fernando, irmão de D. Afonso V, de judeus e genoveses e requereram-lhe a proibição para não comerciarem na ilha por causa da destruição que provocavam¹¹. Samuel Abravanel também estivera ligado ao trato do açúcar madeirense¹². Outros entravam indirectamente neste negócio pois eram tratadores das compras e moradias da casa real, recebendo esta mercadoria para pagamento das tenças da casa real, como Isaac Abeacar e Moisés Benafaçam. Outros recebiam-no do rei como forma de pagamento, como Judas Galite, Abraão Abeacar e outros. Todos eles tinham como procuradores na ilha da Madeira italianos, como Dinis Sernige, Lucas César, Sisto Lomelino que, por sua vez, era procurador de Nocoloso Imperial¹³.

⁸ *Ibidem*, pp. 362-363.

⁹ João de BARROS, *Da Ásia. Década Primeira*, Lisboa, Livraria Sam Carlos, 1973, Parte Primeira, vol. I, pp. 86-87, 115-117.

¹⁰ Maria José FERRO TAVARES, *Os Judeus no século XV*, Lisboa, UNL, 1982, cap. V, p. 286.

¹¹ Fernando Alberto JASMIN PEREIRA RODRIGUES, *O açúcar madeirense de 1500 a 1537. Produção e preços*, Lisboa (tese dactilografada), 1969, p. 153; *Id.*, *Alguns elementos para o estudo da história económica da Madeira (capitania do Funchal, século XV)*, Coimbra (tese dactilografada), 1959, apêndice documental, doc. n.º 1, p. VIII.

¹² IAN/TT, *Chancelaria de D. João II*, liv. 21, fls. 39v-40.

¹³ Virgínia RAU e Jorge BORGES DE MACEDO, *O açúcar da Madeira nos fins do século XV. Problemas de produção e comércio*, Funchal, Junta-Geral do Distrito Autónomo do Funchal, 1962, pp. 89-95.

Em 1477, Moisés (Gomes?) Latam receberia 50 ducados de câmara por uma letra emitida por Bartolomeu Marchione e por Giovanni Guidetti, por conta dos judeus de Lisboa, a serem entregues 5, em Florença, e 45 em Roma. Afonso Rodrigues, estudante em Perúgia, recebera dois anos atrás 200 ducados de câmara, creditados por Isaac Abravanel e mestre Latam, através de uma letra emitida por Marchione¹⁴.

Em 1492, Catarina, escrava negra trazida da Guiné com outros escravos no resgate de Bartolomeu Marchione foi vendida a Guedelha Galite, morador em Lisboa, tendo vivido com ele cerca de dez anos. Baptizada não podia residir em casa de judeus, pelo que passara a viver em casa de Marchione¹⁵.

A 5 de Dezembro de 1496, D. Manuel decidiu a expulsão da minoria que devia abandonar o reino até Outubro do ano seguinte. Simplesmente, o monarca foi-os coagindo ao baptismo e os antigos judeus deixaram de se distinguir pelo nome dos cristãos de origem. A escolha do nome é ainda hoje para nós um mistério. Os neófitos escolheram os nomes dos padrinhos de baptismo? De cristãos com quem se relacionavam? De nomes que os sacerdotes no registo do baptismo lhes davam? Não sabemos. Apenas podemos dizer que o baptismo levou à assunção por parte de alguns baptizados de nomes cristãos de origem diversa.

Foi o caso de Manuel Perestrelo, cristão novo, residente na judiaria nova de Lisboa à porta da moeda e que avizinhava com Álvaro Fernandes, ex-Bixorda¹⁶. Não me vou debruçar sobre os Perestrelo que foram objecto de uma conferência apresentada por Nunziatella Alessandrini, a ser publicada neste volume. No entanto, a presença de alguns Perestrelo entre os denunciadores no Santo Ofício fez-me trazer à colação um ou outro. É o caso de Bartolomeu Perestrelo, homem de 66 anos, residente em Lisboa a S. José, que antes morara no Turcifal, termo de Torres Vedras, o qual veio denunciar na Inquisição Isabel Francisca, cristã nova, aqui residente¹⁷. Não seria o único. Em 1549, Rafael Perestrelo, filho de Violante Nunes e de António Perestrelo, já falecido, acusava dois escravos negros, um deles de Bartolomeu Perestrelo, de enaltecerem o Islão em detrimento da religião cristã¹⁸.

Podemos deduzir que as relações com as famílias de mercadores italianos estantes em Portugal continuavam, mas, agora, de modo diverso. As parcerias encontradas no século XV, onde judeus cortesãos e cristãos se misturavam beneficiando dos contactos de uns e de outros para desenvolverem negócios, quase desapareceram, pelo menos, a partir do final do rei-

¹⁴ Virgínia RAU, "Alguns estudantes e eruditos portugueses em Itália no século XV", in *Do Tempo e da História*, Lisboa, IAC, 1972, vol. V, p. 69.

¹⁵ IAN/TT, *Chancelaria de D. João II*, liv. 5, fl. 21.

¹⁶ IAN/TT, *Estremadura*, liv. 2, fls. 137v-138v.

¹⁷ António BALÃO, "A Inquisição em Portugal e no Brasil", in *Archivo Histórico Português*, Lisboa, 1910, vol. VIII, p. 471.

¹⁸ *Ibidem*, vol. VI, p. 182. Deduzimos que o pintor Gregório Lopes casou com uma Perestrelo, pois a filha Catarina usava este apelido (p. 477).

nado de D. Manuel e com a entrada da Inquisição em Portugal, no tempo de D. João III. Agora estas parcerias eram constituídas por cristãos novos, sobretudo, sociedades familiares, fechadas aos olhares da maioria para que a tradição familiar e religiosa pudesse sobreviver. A minoria encerrava-se num gueto social por razões de afirmação das suas origens ancestrais e por razões económicas. Mas os negócios continuavam, obrigando a contactos diversos, sempre sob a desconfiança ou a inveja dos cristãos velhos. Não esqueçamos a minuta de uma carta, enviada em 1533, ao rei D. João III que dizia o seguinte: “os cristãos novos que vão à Índia [...] não fazem outra coisa que esfolar os homens”¹⁹. E frei Henrique de Melo, no seu testemunho sobre o mercador Gaspar Ribeiro, declarava que ele não era cristão, nem judeu, nem turco, apenas sabia ganhar dinheiro. Sobre o filho deste, João Ribeiro, uma testemunha declarava que ele praticava a usura, mas só negociava com judeus. E acrescentava que não conhecia na cidade quem não lhe tivesse um ódio de morte, mas aceitavam-no sabendo que era muito rico²⁰. A mesma opinião tinha sido transmitida por mestre Simão numa carta a D. João III, a propósito dos cristãos novos que se encontravam em Ancona: “Têm por lei viver e ganhar”²¹.

As relações da coroa com os mercadores italianos foram uma constante no período da expansão com ou sem a participação de mercadores judeus ou cristãos novos. Em 1497, Simão Rangel, moço da câmara levava para Roma o açúcar que D. Manuel recebera da Madeira o qual foi entregue no banco de Estêvão Ranúcio²². Pela carta de quitação dada, em 1500, a Pedro de Andrade, cavaleiro da casa real, enviado por D. Manuel a Madrid, sabemos que pagou, nesta cidade, cerca de seis milhões de maravedis ao genovês António Salvado, meio milhão de maravedis a João Rodrigues Mascarenhas, o cristão novo que seria assassinado no levantamento de Lisboa contra os cristãos novos, em 1506, e cerca de duzentos mil a Donato Nicolim²³.

O mesmo João Rodrigues aparecia numa outra carta de 1501, como tratador das moradias reais. Era parceiro de outro cristão novo Fernão de Loronha²⁴ e ambos obtiveram o contrato de exploração do pau brasil quando obtiveram a incumbência de desbravar o litoral brasileiro. Este tinha com António Salvado o negócio da malagueta que era vendida na Flandres. Em carta ao rei D. Manuel, este italiano declarava-se um pouco “pejado” porque

¹⁹ *As Gavetas da Torre do Tombo...*, cit., 1974, vol. X, p. 200.

²⁰ Pier Cesare IOLY ZORATTINI, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti (1579-1586)*, in *Storia dell'Ebraismo in Italia. Studi e Testi*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1987, vol. VII, pp. 40 e 34.

²¹ *As Gavetas da Torre do Tombo...*, cit., 1960, vol. I, p. 656.

²² Anselmo BRAAMCAMP FREIRE, “Cartas de quitação de D. Manuel”, in *Arquivo Histórico Português*, Lisboa, 1907, vol. V, p. 476, doc. n.º 581.

²³ *Ibidem*, pp. 73-74, doc. n.º 508.

²⁴ *Ibidem*, 1906, vol. IV, p. 443, n.ºs 476 e 477, pp. 72-73, docs. n.ºs 413-417.

era pública a amizade que tinha com Fernão de Loronha, um ex-judeu cortejado pelo que a sua identificação como cristão novo não consta na documentação²⁵. Fernão de Loronha recebia do camareiro-mor D. João de Noronha, por ordem do rei D. Manuel, a quantia de 956 mil e 400 reis de empréstimo para pagamento das moradias da casa real durante o primeiro quartel²⁶.

Sabemos que alguns cristãos novos, como o escudeiro João Rodrigues de Mascarenhas, tinham parte no negócio do açúcar da Madeira. Em 1503, João Francisco de Lafetá (Affaitati) e Jerónimo Cernige receberam 12 mil arrobas²⁷. Mais tarde, nos anos de 1512 e 1513, outros italianos tomavam parte neste negócio como João Lombardo, Lucas e António Salvago²⁸. Já João Vaz de Lemos recebeu cerca de trezentos mil reais de Bartolomeu “florentino”, ou seja, Bartolomeu Marchione, para as obras do paço real de Almeirim e do mosteiro de Santa Clara de Lisboa²⁹. Mas não era só o açúcar que interessava a estes mercadores italianos. A pimenta e a canela eram outras mercadorias em que negociavam, quer Bartolomeu Marchione, quer João Francisco de Lafetá (Affaitati). Em 1516, D. Manuel assinava com este último o contrato da compra do cobre na Alemanha, por cinco anos, via Flandres, por intermédio dos seus parceiros António e Filipe Gualtarotti, o qual se destinava à armada da Índia³⁰. Em 1529, já falecido João Francisco de Lafetá, o contrato do açúcar madeirense ainda lhe pertencia, tendo os seus representantes como Lucas Giraldo recebido o açúcar e o mel mascavado³¹.

António Salvado negociava em lambeis de “má qualidade” para a Mina, os quais nunca seriam aceites pelos negros para troca por ouro, segundo Estêvão Vaz. Este escrevia a D. Manuel sobre o assunto, dizendo que era legítimo os mercadores quererem enriquecer com os negócios, mas não era legítimo que o fizessem à custa do rei. Este contrato tinha como parceiro Lourenço Catanho³².

Vicente Rodrigues de Calvos, cavaleiro e feitor em Veneza nos anos de 1507-1509, negociou aqui com os Affaitati, Ludovico e João Francisco, e com Mateus Cino por via de uma letra de cambio endereçada por Bartolomeu Marchione. Vendia-se açúcar e comprava-se salitre, veludos, chamalotes, damascos, etc. Entre as mercadorias régias ia mercadoria de mercadores judeus³³.

Manuel Fernandes, cavaleiro, feitor do rei na Madeira e em Milão recebia carta de quitação do açúcar que enviara para esta cidade italiana

²⁵ *As Gavetas da Torre do Tombo...*, cit., 1964, vol. IV, p. 72.

²⁶ *Ibidem*, vol. X, pp. 223-227.

²⁷ A. BRAAMCAMP FREIRE, “Cartas de quitação...”, cit., 1906, vol. IV, p. 74, n.º 422.

²⁸ *Ibidem*, p. 77, doc. n.º 426 e p. 79, n.º 430.

²⁹ *Ibidem*, p. 365, doc. n.º 459.

³⁰ *Id.*, “Maria Brandoa...”, cit., 1908, vol. VI, pp. 374-375, 394-395.

³¹ *As Gavetas da Torre do Tombo...*, cit., 1965, vol. V, pp. 447-457.

³² *Ibidem*, vol. X, p. 203.

³³ A. BRAAMCAMP FREIRE, “Cartas de quitação...”, cit., 1908, vol. VI, p. 157, doc. n.º 608.

para comprar armas. Entre os dinheiros que recebera contava-se a soma de trezentos mil reais de Bartolomeu Marchione por intermédio do sobrinho deste, Benedito Morelli, uma letra de cambio de Clemente Cernige no valor de 1300 ducados e outros créditos de Redepero Catane, em Florença, entre outros mercadores italianos³⁴.

Em 1501, na armada de João da Nova ia uma nau de Mice Vinete, ou Fernão Vinet, florentino como feitor dos mercadores. A nau pertencia a Bartolomeu Marchione e ia carregada com mercadorias que o mercador italiano negociaria a bom preço em Melinde e em Cananor³⁵. No ano seguinte, na armada de Vasco da Gama, uma das naus pequenas, a Fradeza, era capitaneada por João Lopes Perestrelo, que permaneceria alguns anos no Oriente. Outra nau era comandada pelo italiano João de Bonagracia³⁶. Acerca da preparação desta armada, contava João de Barros as intrigas que o embaixador de Veneza, que ao momento se encontrava em Lisboa para pedir a ajuda portuguesa contra os turcos que tinham conquistado Módena, fizera junto dos embaixadores dos reinos do Oriente que tinham vindo a Portugal, apresentando-se como um dos financiadores do rei português e, denegrindo o país, dizia que era um reino pobre, pequeno e guerreiro, inimigo dos mouros com quem estava sempre em guerra. Em contrapartida, exaltava as qualidades, o comércio e a riqueza da Senhoria de Veneza com as relações comerciais com o Cairo, de onde lhes vinha as especiarias e onde os venezianos deixavam ducados de ouro bem conhecidos naquelas paragens orientais³⁷.

Em 1505, na armada comandada por Pedro de Anaia foi para a Índia com um navio seu Jorge Mendes Çacoto, que ficaria em Angediva por ordem do vice-rei D. Francisco de Almeida. Nesta armada, ia por língua o veneziano Micer Bonadjuto de Albão que Afonso de Albuquerque trouxera de Cananor³⁸. Em Cananor, um italiano de nome Ludovico Romano avisou D. Lourenço de Almeida e o vice-rei de uma armada que se preparava em Calecut. Este italiano regressaria a Portugal e depois a Itália na armada de Tristão da Cunha, onde escreveria a sua peregrinação por aquelas paragens orientais e o seu encontro com o vice-rei³⁹. Para aqui viera também como feitor da armada Pedro Vaz de Orta⁴⁰.

³⁴ *Ibidem*, vol. IV, p. 440, n.º 469.

³⁵ Gaspar CORREIA, *Lendas da Índia*, Porto, Lello & Irmão, 1975, vol. I, pp. 235, 239, 249; J. de BARROS, *Da Ásia, Década Primeira...*, cit., Parte I, Livro V, cap. X, p. 464.

³⁶ G. CORREIA, *Lendas da Índia...*, cit., vol. I, p. 269; J. de BARROS, *Da Ásia. Década Primeira...*, cit., vol. II, Liv. VI, cap. II, p. 23.

³⁷ *Ibidem*, pp. 25-26.

³⁸ G. CORREIA, *Lendas da Índia...*, cit., vol. I, pp. 570, 578; J. de BARROS, *Da Ásia. Década Primeira...*, cit., vol. II, Liv. VIII, cap. III, pp. 198-199.

³⁹ *Ibidem*, vol. II, Liv. X, cap. IV, p. 409.

⁴⁰ G. CORREIA, *Lendas da Índia...*, cit., vol. I, p. 799.

As parcerias entre judeus e cristãos, fossem eles portugueses, italianos ou flamengos, parecem ter-se extinguido à medida que o cristão de origem podia ser um espião, um denunciante de práticas tradicionais apontadas como heresia e praticamente desapareceram com a entrada da Inquisição em Portugal. As sociedades que os cristãos novos firmavam agora eram essencialmente familiares, excluindo delas os membros cristãos velhos mesmo quando alguns deles se cruzavam com a maioria cristã por razão de nome, de prestígio social ou de proximidade à corte. Mas os contactos comerciais com os mercadores italianos devem ter-se mantido.

Mestre Francisco, físico e cirurgião em Faro, dedicava-se aos negócios por mar. Era proprietário de uma nau com um outro armador. O seu irmão, Rui Martins, era mercador e armador. Tinha negócios com Itália, tendo sido demandado quando andava com o seu feito e o da sua mulher na Inquisição de Évora por um micer Ludovico que lhe requeria que lhe pagasse as dívidas que tinha para com ele. Para resolver o assunto solicitaria ao Inquisidor que lhe desse licença para ir a Faro e a outros locais do Algarve e a Lisboa onde tinha a sua contabilidade para consultar os seus papéis e poder pagar a dívida. Mestre Francisco dedicava-se à pesca e à secagem do atum por fumeiro que vendia em barricas de madeira para Espanha e Itália. Para além do peixe dedicava-se também ao negócio da fruta. Seu irmão Rui Martins dedicava-se à pesca e exportação de sardinha fumada e outras mercadorias para Nápoles⁴¹. Como eles, também Duarte Dias, ou Pedro Álvares que depois partiria para a Grécia, onde vivia, ou Afonso Lopes e Duarte Dias que se tornaram também judeus, negociavam com Itália.

António Spínola Catanho era testemunha abonatória de Francisco Tomás, o “francês”, mercador cristão novo que vivera em Ferrara, onde se fizera judeu, em Lyon, em Bordéus e negociara com cristãos novos de Lisboa na Madeira. Era filho do licenciado António Fernandes, médico, e de Graça Tomás que, de Viana do Castelo, tinham emigrado para aquela cidade italiana pelo caminho flamengo e francês⁴².

A Itália foi um dos pontos de chegada de muitas famílias de cristãos novos portugueses. A emigração para as cidades italianas iniciou-se na década de Trinta-Quarenta do século XVI, como fora o caso de Brás Mendes, filho de Gabriel Mendes, residente na Rua Direita de Santarém, que emigrou para Veneza no início da década de 40⁴³. Não era só a liberdade religiosa que, no início, atraía os forçados ao baptismo em Portugal. De facto, as cidades italianas, incluindo Roma, funcionavam como um pólo de atracção de residência e de negócios mas também como um centro para o “salto” dos cristãos novos para a Turquia, o Golfo como também era designado o império otomano na documentação inquisitorial. Ferrara era a casa, onde

⁴¹ IAN/TT, *Inquisição de Évora*, n.ºs 5718 e 7914 (Mestre Francisco, ano de 1544).

⁴² IAN/TT, *Inquisição de Lisboa*, n.º 8937 (Francisco Tomás, ano de 1584).

⁴³ IAN/TT, *Inquisição de Lisboa*, n.º 7777 (Gabriel Mendes, ano de 1554).

podiam livremente viver na judiaria, frequentar a sinagoga e fazerem-se circuncidar os incircuncisos. Mas também Ancona era um espaço de liberdade. Veneza era o centro nevrálgico de negócios com o Turco. Era a riqueza com todos os perigos derivados da duplicidade de “ser cristão” ou “ser judeu”, mas também podia ser a porta da liberdade para a partida definitiva, ou não, para o mundo turco de onde se regressava com o chapéu amarelo do judeu levantino para camuflar a origem peninsular com a sua passagem pelo cristianismo. Esta atracção pelas cidades italianas radicava em cerca de dois séculos de contactos comerciais realizados em parcerias entre judeus e mercadores italianos e/ou flamengos.

A judiaria de Ferrara foi um espaço muito frequentado pelos cristãos novos. Na sua sinagoga muitos receberam a circuncisão e na sua escola aprendiam a religião e a tradição dos seus antepassados judeus. Nesta cidade encontravam-se os Galindo de Évora, os descendentes de mestre José Vizinho, o astrónomo Esdras Vizinho, os Reinel, os Abravanel, entre muitos outros mercadores e médicos que circulavam entre Ferrara, Veneza e Salónica ou Constantinopla⁴⁴.

Por vezes essa passagem pelo judaísmo era transitória, ora pelo património deixado no reino, ora pela família e amizades que aqui tinham permanecido. António Pais, filho de Pedro Pais e de Branca Rodrigues, seguiu o caminho do exílio de muitos correligionários. Flandres e França faziam parte de um trajecto para chegar a Itália. Partira com cerca de nove anos de idade com os pais. Depois de viver algum tempo em Ferrara, decidira regressar a Portugal e confessar a sua culpa e arrependimento na Inquisição de Lisboa.

Também em Ferrara fora circuncidado João Baptista, tinha então cinco anos de idade. O percurso da família para o exílio passara também pela Flandres, França, interrompera-se em Ferrara onde abjuraram o cristianismo e se fizeram judeus, e retomaram o caminho do exílio pela rota de Veneza até atingirem Salónica. Na Flandres, apesar de proibido o judaísmo, a criança João Baptista tivera o primeiro contacto com a tradição dos seus antepassados através do livro impresso intitulado *Livros ladinos em língua espanhola*. Outros confessavam ter praticado o judaísmo em Pisa e em Parma, como Paulo Sebastião, residente às portas de Santo Antão. Outros, como Lopo Luís de Lião, depois de viver com a mãe em Ferrara, onde fora circuncidado por Gabriel Henriques que, aqui, se chamava José Serralvo, ourives de profissão, acabando por abjurar em Turim⁴⁵.

Se Ferrara era um local onde os cristãos novos portugueses negavam o cristianismo, era também a cidade propícia à observação de comporta-

⁴⁴ P. C. IOLY ZORATTINI, *Processi del S. Uffizio... (1579-1586)*, cit., 1984, vol. V, pp. 47-49.

⁴⁵ António BAIÃO, “A Inquisição em Portugal e no Brasil. Livro I – A Inquisição no século XVI. IX – As denúncias da Inquisição de Lisboa”, in *Archivo Histórico Portuguez*, vol. VII, 1907, pp. 228, 230, 233.

mentos desviantes que, chegados a Portugal, cristãos novos e cristãos velhos se apressavam a ir denunciar os seus autores à Inquisição. Tal aconteceu com Luís Franco, cristão novo de Aveiro, criado do rei e antes do infante D. Duarte, que esteve em trânsito por aquela cidade italiana. Em Lisboa, denunciaria vários cristãos novos que nela viviam como judeus, como Manuel Gomes das naus, filho de Fernão Gomes das naus, mercador muito rico, acrescentava o delator, Henrique Nunes, filho de Nuno Henriques, confeiteiro muito rico, Manuel David, filho de um irmão de Nuno Henriques, Henrique Mendes e o seu primo co-irmão Álvaro Tristão, os físicos Manuel Miguel, Luís Álvares e Duarte Gomes, o cirurgião Fernão Lopes, os mercadores Afonso Mendes e Paulo Tomás, o ourives da prata Gabriel Henriques e muitos outros que ele vira convertidos ao judaísmo. Um ou outro já tinha partido a caminho de Salónica⁴⁶.

Também o fidalgo da casa real D. António de Lima Azevedo tivera de deslocar-se a Roma e, no regresso, decidira visitar algumas cidades italianas, entre as quais Ferrara. Aqui encontrara alguns concidadãos agora traves-tidos de judeus, como Diogo Dias, escrivão do capitão de Safim, um irmão de Rodrigo Henriques, o Lerma, o doutor Barbosa e o seu irmão entre outros. Visitara também Ancona e, enquanto aqui estivera, assistira à partida de uma nau carregada de cristãos novos portugueses que iam a caminho da Turquia⁴⁷. Mas a estes, juntava Gaspar Lopes, preso na Inquisição de Lisboa, outros nomes que frequentavam a sinagoga de Ferrara e aqui viviam como judeus: o caixeiro Bernardo Lopes, o pai e o sobrinho do cirurgião mestre Pedro, o cirurgião mestre Diogo, o mercador Manuel Fernandes, os ourives Manuel Dias, Francisco Rodrigues, Jorge Rodrigues e Henrique Fernandes, entre outros⁴⁸.

Também um Vicente Pinto, hóspede de D. Constantino de Bragança, conhecera alguns cristãos novos em Veneza, Damasco e Salónica. Um deles, Moisés Cohen quando se deslocava a negociar a Veneza fazia-se chamar Pedro Botelho e um outro de apelido Lerma, tinha o pai a viver em Salónica⁴⁹. Veneza, a porta do Adriático, era outra cidade onde uma comunidade cristã nova sefardita residia e vivia, na sua maioria, como cristã, embora pudesse manter um comportamento religioso duplo. Aqui residiam Jorge Lopes Vaz, cunhado de Nuno Dias da Costa, morador em Coimbra, Diogo Vaz Mondego e outros. Este último tinha um irmão que negociava em Antuérpia e Lisboa⁵⁰.

Em finais do século XVI, na sinagoga de Ferrara ardiam lâmpadas dos cristãos novos de S. Vicente da Beira, dos do Fundão e dos naturais da

⁴⁶ *Ibidem*, p. 160.

⁴⁷ *Ibidem*, vol. VI, 1908, p. 183.

⁴⁸ *Ibidem*, vol. VII, 1909, pp. 11-12.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 9.

⁵⁰ *Ibidem*, vol. VIII, 1910, p. 421.

Covilhã que para lá tinham partido e imploravam pelos que ficavam no reino⁵¹.

A emigração para as cidades italianas, como Ferrara, Florença, Ancona, Roma ou Veneza revela-nos um universo grande de mercadores, artesãos, médicos, advogados, astrónomos. Tal como no reino, muitos deles dedicavam-se ao comércio de escravos negros ou mouros que vendiam a correli-gionários que procuravam convertê-los à Lei de Moisés. Gente culta, rica e experiente nos seus ofícios, na sua maioria, que vivia entre dois mundos, o Turco e o Oriente, por um lado, a Sefarad e as conquistas ocidentais, por outro, utilizava as cidades italianas como ligação, apesar de a sua situação se complicar a partir da década de Setenta com a actuação do papa Gregório XIII. De facto, a vida dos cristãos novos não era fácil, aparecendo sempre como suspeitos aos olhos de cristãos e de judeus, embora por razões diversas. Se os primeiros os olhavam como possíveis hereges, os segundos receavam que a sua eventual queda nos braços da Inquisição trouxesse contra eles e contra o bairro judaico possíveis ameaças e suspeição de os aliciarem a abjurar o cristianismo, pois tinham nascido em reinos onde o judaísmo não era permitido.

Nuno Henriques, ex-Senior Benveniste, viera judeu para Portugal, em 1492. Era um dos membros da “casa” Benveniste. Era mercador tal como o irmão Henrique Nunes. Com a entrada da Inquisição no reino sentira a sua vida e a da sua família ameaçada, pelo que encabeçaria a oposição dos cristãos novos de Lisboa à Inquisição. Em Dezembro de 1542, numa carta dirigida a uma individualidade em Roma, narrava a dureza dos inquisidores que nem sequer respeitavam a bula papal e censurava alguns cristãos novos, como o físico Francisco Mendes que circuncidara um filho e acreditara que Luís Dias, sapateiro em Setúbal, era o Messias prometido aos judeus. A mis-siva, um pouco incriptada, pois não conhecemos o destinatário que poderia ser leigo e casado, visto que falava num presente para a mulher e a oferta de uma jóia ao primogénito, mencionava uma dívida dos cristãos novos que seria paga no câmbio de Florença, pelos serviços prestados junto da cúria. Entre estes vinham os perdões de Margarida de Oliveira e da “mulher do licenciado” – certamente Beatriz Vaz, mulher de Gil Vaz Bugalho – e acrescentava que os breves favoráveis a mestre Tomás, um cristão novo mercador de Lisboa, e a Gil Vaz Bugalho não se estavam a cumprir, libertando-os sob fiança. Com a carta era enviada uma letra de câmbio no valor de dois mil ducados de Lucas Giraldo para o banco de Cavalgante a qual seria paga por João Giraldo no prazo de trinta dias. Pela carta, sabemos que todos os papéis e dinheiro corriam de Lisboa, via Flandres ou Valladolid, para Roma⁵².

Nuno Henriques acabaria por decidir partir para a Flandres e daqui para Itália. Viria a falecer em Veneza deixando uma grande riqueza mone-

⁵¹ *Ibidem*, p. 419.

⁵² *As Gavetas da Torre do Tombo...*, cit., 1963, vol. III, pp. 178-186.

tária. Só à sua viúva Violante, que acabaria por partir para a Turquia, legava metade do património, a Jerónimo, o filho mais velho deixava 10.000 ducados, e aos outros filhos e filhas doava a cada um 6.000 ducados. Tudo isto perfazia a bela quantia de mais de 100.000 ducados em dinheiro, exceptuando o demais património em mercadorias ou negócios em diversas partes de Itália, Flandres, França e Portugal.

Na corte de Leonor de Toledo, duquesa de Florença, mulher de Cosme de Médicis, encontravam-se cristãos novos portugueses, como Henrique Nunes ou Abraão Benveniste, ou Abraão Riguetto, filho daquele, com cristãos velhos portugueses e espanhóis. Henrique Nunes vivia de “negócios” ou, para melhor dizer, dos rendimentos de negócios que a família possuía no Levante, em Flandres e em Portugal. Em Ferrara, tinha um agente seu, o judeu ferrarense Jacob Molf. À sua riqueza pessoal juntava-se o vício do jogo que praticava nos círculos da alta sociedade florentina, onde se identificava como cristão acompanhando a duquesa à igreja. No cruzamento dos caminhos dos negócios e das relações sociais era fácil a suspeita de uns sobre os outros, tanto mais que o comportamento de muitos era dúplice: cristãos e judeus⁵³. Henrique Nunes, cujos processos nas inquisições de Veneza e de Lisboa conhecemos, assumira-se judeu em Ferrara, onde afirmava residir e ter nascido, como Abraão Benveniste.

O notário Giacomo de' Conti conhecera-o judeu e como tal o declarava em sua defesa, pois vira-o frequentar a sinagoga em Ferrara e tinha sinagoga em casa. Justificava o uso do nome cristão por causa dos negócios que mantinha em Portugal, Espanha, Flandres e França, onde os judeus eram proibidos. Também o mercador florentino Alexandre di Bardi se cruzara com ele em Antuérpia nos anos de 1548-49, assim como em Ancona. Em Lisboa, cruzara-se com a família Nunes um Giacomo de'Bardi, florentino⁵⁴. Podemos deduzir que as relações de Henrique Nunes com Florença tiveram na sua origem as ligações comerciais, ocorridas já em Lisboa, com a família de banqueiros Bardi.

Entre as denúncias entradas na Inquisição de Veneza temos aquela contra Eduardo Henriques que negociava em Rialto muitos milhares de ducados. Vivia e negociava como cristão, mas em Rialto identificava-se sob um outro nome, depois de ter vivido na judiaria como judeu. Na denúncia, fica-nos a dúvida se a queixa era devida à dupla identidade ou se era por negociar com muitos milhares de ducados. Outro cristão novo que negociava em Veneza era Agostinho Henriques, agente de Beatriz Mendes ou Nasi⁵⁵.

Mas a sangria para as cidades italianas continuaria ao longo do século XVI, como podemos verificar pelo número das famílias que saíram

⁵³ P. C. IOLY ZORATTINI, *Processi del S. Uffizio... (1570-1572)*, cit., 1984, vol. V, p. 8, nota 2.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 18 e 221.

⁵⁵ *Id.*, *Processi del S. Uffizio... (1571-1580)*, cit., 1985, vol. VI, pp. 28, 47 e 31, respectivamente.

directamente de Castelo de Vide, Cabeço de Vide, Portalegre, Vila Viçosa, Lisboa ou por Toledo, à sorte, ou levadas por um cristão novo tornado judeu levantino que de Salónica os vinha buscar e encaminhar para as terras do Turco, via Veneza. Aires Gonçalves e sua mulher, Joana Rodrigues que também era sua cunhada, Rodrigo Aires, filho de Simão Pais de Castelo de Vide, mercador, Catarina Filelfa, e Álvaro Pais partiram para Florença ou para Ferrara, onde foram assumir-se judeus. Terminariam o caminho em Salónica onde Joana Rodrigues era conhecida como confeitadeira. O mesmo acontecera com Diogo Lopes, mercador, e Manuel Dias, seu filho, que se licenciara em Leis em Salamanca, tinham ido viver para Florença, onde negociava em panos da Índia. Aqui assumira o apelido Amiz, porque assim constava entre os da sua família que este era o nome dos seus antepassados. Francisco Lopes fora ter com o pai a Salónica, tendo antes vendido os bens que possuía em Castelo de Vide e comprado panos da Índia os quais se negociavam bem em Veneza, segundo o pai lhe mandara dizer.

Residia em Castelo de Vide, o genovês Bartolomeu Dória, que tinha o cargo da alfândega da vila, o qual se relacionava com a comunidade de mercadores cristãos novos do lugar, como Manuel Lopes Chaves, o seu cunhado Diogo Álvares, Diogo Fernandes Machorro e Jorge Nunes, entre outros.

Outros emigravam ao serviço do rei em Itália, não regressando mais a Portugal. Foi o que sucedeu com Duarte da Paz ou com Álvaro Mendes que enriquecera na Índia e depois fora para Roma e daqui para Florença, onde já vivia o seu pai António Mendes, e o seu cunhado Baltasar Galego, mercador. Jorge Gonçalves de Portalegre emigrara com a mulher para Pisa, onde viviam como judeus⁵⁶.

Em Veneza viviam o mercador Gaspar Ribeiro de Lisboa e o seu filho João Ribeiro ou os mercadores Miguel Vaz Mondego e o seu irmão Jorge Lopes que negociavam com a Flandres e com Constantinopla, onde tinham familiares. Aqueles, como muitos outros cristãos novos, na diáspora estavam ao serviço do rei enviando-lhe informações sobre as especiarias que chegavam ao Cairo e sobre os negócios da Senhoria veneziana com esta cidade e Alexandria. Na troca de informações com a coroa, os Ribeiro alertavam o monarca para a espionagem feita por um certo mercador genovês, António Calvo, sobre a quantidade de mercadoria que da Índia chegava a Lisboa, pelo que os genoveses se voltavam para o Egipto e para Veneza para negociarem. Também não esqueceriam as informações sobre o Turco, nem a diplomacia para a paz com Portugal no Oriente prometida por João Micas-Nasí, duque de Naxos, ao sultão, pelos parentes hebreus, notícias que teriam sido transmitidas a D. Sebastião por Baptista Catanho⁵⁷.

⁵⁶ IAN/TT, *Inquisição de Évora*, n.º 8031 (Manuel Lopes Chaves, ano de 1579).

⁵⁷ P. C. IOLY ZORATTINI, *Processi del S. Uffizio... (1571-1580)*, cit., 1985, vol. VI, pp. 75 e 134; Id., *Processi del S. Uffizio... (1579-1586)*, cit., 1987, vol. VII, pp. 515-517.

Em Veneza seria preso pela Inquisição um Filipe Dinis, médico, que nesta cidade vivia como mercador, frequentando segundo testemunhas as casas de cristãos e de judeus em negócios. Os Filipes, tio, sobrinhos e um criado, eram conhecidos como mercadores, negociando com os Manzini que eram mercadores de lã. Mantinham o nome Filipe em Lisboa e em Antuérpia onde tinham ainda os seus negócios. Em Lisboa, o seu representante era Duarte Furtado e em Antuérpia o parceiro era Luís Fernandes. Usavam o barrete preto na cabeça para se parecerem cristãos e poderem negociar facilmente e não lhes prejudicarem os negócios. Não frequentavam a sinagoga nem a judiaria para não serem reconhecidos como tal, mas residiam junto a S. Donato, entre cristãos. Filipe Dinis ou Salomão Marcos, à semelhança de outras famílias, cristãs novas saíra de Lisboa para Antuérpia e daqui fora para Veneza via Colónia. Reconhecido pela Inquisição de Veneza como criptojudaizante seria julgado e condenado a penas espirituais e multas. Seriam seus fiadores alguns mercadores como Simão Lopes, D. Jorge, mercadores de Veneza⁵⁸.

O negócio dos escravos foi uma das características do trato mercantil de muitos mercadores cristãos novos. Os mesmos interesses comerciais se manifestavam na emigração para o Mediterrâneo central e levantino. Nos processos da Inquisição de Veneza encontramos a menção ao negócio de escravos por parte de cristãos novos portugueses que se faziam judeus em Itália, emigravam para as terras do Turco, compravam escravos negros mouros e obrigavam-nos a converter ao judaísmo. Agostinho Henriques, Eduardo Gomes, feitor de Beatriz Mendes em Veneza, Eduardo Henriques, que negociava em Rialto com muitos milhares de ducados eram alguns dos que intervinham neste trato⁵⁹.

Se não podemos provar a existência de parcerias de famílias de negócio cristãs novas e as casas financeiras e mercantis italianas, podemos apresentar a diáspora de algumas famílias com os respectivos membros dispersos por espaços geográficos fulcrais para os negócios e a economia familiar. Paulo Garcês ou Abraão Garcês era natural do Porto e neto dos Bentalhado. Nascera na Rua de S. Miguel, numa casa defronte da igreja. Fora criança para a Flandres com o tio materno Duarte Fernandes, onde aprendeu a falar o flamengo, o inglês e o francês, línguas que falava melhor que o português e se fizera judeu. Aprendera a profissão de fabricante de veludos. A mãe, Ana Pereira, vivia em Amesterdão como judia, depois de ter trocado o Porto por Lisboa e o reino pelos Países Baixos. Um dos seus irmãos pertencia à casa de Gaspar Lopes Henriques, seu primo, mercador de Lisboa, e fora para o Brasil. Uma das suas irmãs casara com Manuel Sanches, mercador, e vivia em Amesterdão. Os primos filhos do tio materno, Duarte Fernandes, viviam no reino, a maioria, com excepção de Manuel

⁵⁸ ID., *Processi del S. Uffizio...* (1585-1589), cit., 1989, vol. X, pp. 77-175.

⁵⁹ ID., *Processi del S. Uffizio...* (1571-1580), cit., 1985, vol. VI, pp. 27, 28, 47.

Lopes que se tinha casado e residia em Florença. Gaspar Lopes Henriques provavelmente o mais empreendedor e que empregava outros parentes era mercador de açúcar, pedrarias e roupa, pelo que negociava em Madrid, e outro em Amesterdão. Nesta cidade, o tio Duarte Fernandes tinha interesses negociais em Mogador, Agadir ou Santa Cruz. Exportava armas e pólvora e trazia no regresso ouro e dinheiro. De Amesterdão os negócios estendiam-se à comunidade cristã nova residente em Hamburgo⁶⁰. Estamos, portanto, perante uma sociedade comercial familiar com ramificações no reino, em Espanha, no Brasil, em Itália e em Amesterdão.

Também os Milão souberam criar uma casa comercial dispersa por Lisboa, Brasil, Amesterdão, Hamburgo e Roma. Paulo de Milão foi à Inquisição reconciliar-se antes de partir para as Índias espanholas, via Angola com António Dias Milão, irmão de Henrique Dias Milão. Este chegara da América espanhola, onde a mulher e a filha tinham sido condenadas e queimadas no México, via Inglaterra, para Lisboa, onde acabaria preso⁶¹.

Henrique Mendes Bravo ou David Levi Bravo nascera em Lagos. Era filho do mercador Miguel Nunes Bravo que falecera no Alvito. Adolescente saíra do reino com a mãe a irmã em direcção a Itália. Residiram em Florença onde a irmã faleceria. Aqui foram aconselhados por Bento de Medeiros a irem para Veneza, onde podiam viver melhor. Foram para esta cidade do Adriático acompanhados por um criado italiano, Pietro Lagem, filho de um português e de uma italiana. Em Veneza, instalaram-se no gueto, graças a uma carta de Bento de Medeiros dirigida a Garcia Ribeiro, filho de Gabriel Ribeiro, contratador. Converter-se-iam ao judaísmo, tendo ele sido circuncidado pelo cirurgião Brás Lindo, natural de Aveiro, que aqui residia, com o apoio do rabino Babli, de Moisés Altaras, de Garção e outros judeus de origem peninsular.

No referido gueto viviam umas cerca de mil e quinhentas pessoas na sua maioria portugueses e alguns castelhanos. Entre aqueles, contavam-se alguns portugueses mercadores como Manuel de Medeiros, Bento de Medeiros, seu filho, e Garcia Ribeiro, seu genro, André Faleiro que fora contratador em Lisboa, António Fernandes Caminha, “o papa toucinho” que teve uma loja de panos nesta cidade, e os seus filhos Henrique Fernandes e Isaac Marcos, Pascoal da Veiga que foi corretor de câmbios e mercadores, Baltazar Henriques da Covilhã que daqui fora para Antuérpia e depois para Veneza, Belchior Gomes de Bragança, os Penso, com mulheres e filhos, entre outros.

A sua presença na cidade do Adriático seria curta, cerca de quatro anos, devido a ter-se envolvido numa luta com um veneziano pelo que tivera de fugir e embarcara numa nau inglesa e fora para a Holanda. Em Amesterdão foi recebido pela comunidade portuguesa aqui residente, tendo-se alojado

⁶⁰ IAN/TT, *Inquisição de Lisboa*, n.º 3292 (Paulo Garcês ou Abraão Garcês, ano de 1620).

⁶¹ *Ibidem*, n.º 3338 (Paulo de Milão, ano de 1606-09).

em casa do mercador Manuel Pimentel com quem passou a trabalhar, como caixeiro, fazendo-lhe a contabilidade⁶².

Mas Veneza era importante como interposto de passagem para a Turquia. Por aqui saíam os cristãos novos que desejavam dar o “salto” para a tão desejada liberdade religiosa. Por ela entravam os cristãos novos, tornados judeus levantinos que vinham à Península por serem portadores de notícias sobre os que tinham partido e para conduzirem até Salónica, via Veneza, os que desejavam abandonar o reino. Estes “condutores” sob a aparência de mercadores usavam diferentes identidades nas várias cidades por onde passavam, de modo a não serem facilmente identificados por eventuais denunciadores apanhados nas malhas da Inquisição. O “homenzinho de Salónica” ou o “da campainha” foi um deles. Atravessou a Península vendendo tafetás. Em Toledo, tinha já recolhidas numa estalagem quatro famílias cristãs novas portuguesas que para aqui tinham vindo ao seu encontro com o objectivo de partirem para Salónica, via Veneza. De Toledo, iam por terra até um porto de mar, onde se metiam na primeira embarcação que se proporcionasse e que podia sair de Valença, Alicante ou Cartagena⁶³.

Como dissemos no início as relações com os italianos estantes em Portugal mantiveram-se e até é possível que tivesse havido cruzamentos familiares. Alguns emigraram para a Madeira, onde encontramos apelidos como Uzadamar (Uzodimare?), Spínola, Catanho, Dória, Accioli, Perestrelo, por exemplo.

Em 1623, casavam António Dias de Araújo com a filha de Inácio da Costa Uzadamar. Três anos mais tarde, um irmão daquele consorciava-se com uma outra filha deste Uzadamar. Foi uma das testemunhas deste último casamento Cristóvão de Lião Spínola.

Este Inácio da Costa casara em finais do século XVI com Isabel Uzadamar da Ribeira Brava. Os Spínola também tinham representantes entre as famílias cristãs novas madeirenses. Em meados de Quinhentos, Pedro Correia Valente e Antónia de Espínola Aderno viviam na ilha. Um João de Spínola dava nome à rua do Funchal onde tinha a casa⁶⁴.

Em Ponta do Sol, residiam cristãos novos de apelido Catanho. Em 1584, casou Rafael Catanho de Vivaldes, filho de Pedro de Escobar de Castro e de Guiomar Catanha. No início do século seguinte, outros Catanho residiam no Machico, neste caso Pedro Catanho, filho de outro Pedro Catanho e de Maria Canha. No Funchal, casavam Fernão Nunes de Vasconcelos, filho de Fernão Nunes Teixeira e de Filipa de Mendonça Furtada, residentes no Porto da Cruz, com Ana Cabral, filha de Luís Gonçalves de Gaias e de Isabel Catanha. Os noivos tinham sido recebidos antes em casa de António Cabral

⁶² *Ibidem*, n.º 12493 (Heitor Mendes Bravo, ano de 1617-18).

⁶³ IAN/TT, *Inquisição de Évora*, n.º 8031 (Manuel Lopes Chaves, ano de 1579).

⁶⁴ *Arquivo Histórico da Madeira. Rol dos judeus e seus descendentes*, Série Transcrições Documentais 1, Boletim do Arquivo Regional da Madeira, 2003, pp. 283, 286, 303.

Catanho, irmão da noiva. No Calhau, casava-se Diogo Teles de Meneses, filho de Fernão Morais de Aguiar e de Maria Catanha⁶⁵.

Pedro Lopes de Vasconcelos casara com Helena de Meneses, filha de Jorge Mealheiro Leme. Uma das filhas do seu segundo casamento casaria com Inácio Teixeira Dória. Aquele era filho de Pedro Lopes Libralião, um cristão novo natural de San Lucar nos arredores de Sevilha⁶⁶.

Um Diogo Betencourt Perestrelo, governador do Porto Santo, casaria com a cristã nova Clara Caldeira⁶⁷.

Em conclusão, não é fácil percebermos as ligações comerciais entre os mercadores cristãos novos e os mercadores italianos, durante o século XVI, parecendo-nos que elas devem ter esmorecido com a entrada da Inquisição, pelo menos. Os cristãos novos em Portugal e em Itália fecharam-se aos contactos e aos negócios com os cristãos de origem. A sobrevivência económica era a face exterior da sobrevivência religiosa, qual passaporte para outras paragens, quando as suspeições de duplicidade religiosa os obrigava a partir, embora pudessem regressar mais tarde, passados uns anos se os negócios assim o exigissem, quer como cristãos com o barrete preto, quer com o chapéu amarelo à judeu levantino. No entanto, apesar dos receios, cristãos novos e italianos cruzaram-se por via do casamento de alguns dos seus membros, embora nem sempre saibamos explicar a origem do apelido italiano em famílias de origem cristã nova.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 289, 292, 300, 293.

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 302, 303.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 356.

RELAÇÕES INTERCULTURAIS LUSO-ITALIANAS NO SÉCULO XVI ATRAVÉS DA NUNCIATURA APOSTÓLICA EM LISBOA

MARIAGRAZIA RUSSO

Università degli Studi della Tuscia di Viterbo

Falar de Itália no século XVI é uma abstração *a posteriori*, já que apenas em 2011 se comemoraram os 150 anos da Unidade desta nação. O adjetivo “italiano” para o século XVI indica, portanto, só uma referência geográfica de uma terra que tem fronteiras mais ou menos bem marcadas através dos Alpes no Norte e do Mar Mediterrâneo, que a delimita quase completamente. Pelo contrário o século XVI tem uma península itálica politicamente muito fragmentada, contando, além dos vários territórios administrados por marqueses (Saluzzo, Monferrato) e do Principado de Trento, os Ducados de Sabóia, de Milão, de Urbino e de Módena e Ferrara, as Repúblicas de Génova, de Veneza, de Lucca, de Florença e de Siena, os Estados da Igreja, e os Reinos de Nápoles, de Sicília e da Sardenha. Na primeira metade do século XVI, como se sabe, a França e a Espanha lutam incansavelmente para o controle desta Península, até que a vitória de Carlos V (1500-1558) estabelece aquele domínio espanhol que durará até ao século XVIII, ficando semi-independentes apenas o Grão-Ducado da Toscana (que incluía os Ducados de Lucca, de Florença e de Siena), o Ducado de Sabóia e a República de Veneza, que de toda forma acusa em termos quer políticos quer económicos a própria crise devida aos Descobrimentos portugueses, enquanto a Igreja Católica começa o seu processo de difícil Contra-Reforma. Perante esta complexa imagem de uma Itália profundamente dividida e amplamente submetida às potências estrangeiras, até 1700, falar dela como espaço unitário é por um lado um anacronismo, mas por outro a afirmação de uma unidade em embrião que se ia paulatinamente construindo também através das relações internacionais.

Portugal foi um importante eixo de ligação europeia, sobretudo a partir do momento em que os caminhos para a Índia deslocaram a atenção do Mediterrâneo para o Atlântico, dando às várias potências diferentes oportunidades: ao Papado de encontrar novas alianças e reforçar os seus conflitos com Veneza; ao Grão-Ducado toscano de desenvolver os seus contactos comerciais e bancários; à República de Veneza de encetar novas relações para não se afogar completamente no desequilíbrio económico implantado. Nesta complexidade de ligações diplomáticas, vínculos políticos e razões comerciais, o nosso exame só poderá ser feito a partir de uma pequena parcela deste quadro geo-económico que possa, de qualquer maneira, deixar entender os fortes interesses de “Itália” em manter relações com esta parte estratégica do continente europeu, abordando em particular o Estado Pontifício.

Se para Portugal o século XVI começa sob os bons auspícios com a circum-navegação de África e a chegada à Ásia, que abrem as portas a uma nova economia mundial e a uma diferente interpretação da política internacional, dando início ao que será considerado, não sem opiniões contrárias, como o “século de ouro” lusitano (pelo menos até 1580, antes da monarquia ibérica), para a Santa Sé, o século XVI será caracterizado por grandes mudanças, nem sempre positivas: assim, ao lado da grandiosidade atingida pela cidade de Roma ou das vitórias contra os turcos, o Estado Pontifício será fustigado pelo nascimento do Protestantismo, pelo saque de Roma (1526-1527), pelo fanatismo religioso e pelas terríveis epidemias de peste de 1522 e 1529.

Num panorama de conflitos orientados para a supremacia na Europa, o século XVI da Santa Sé abre-se deixando para trás o corrupto e libertino papado de Rodrigo Borgia, papa Alexandre VI (1431-1503), que mais que um sucessor de São Pedro foi principalmente um monarca e um político. A breve tentativa de recuperar o ambiente curial da Santa Sé, por parte de Pio III, Piccolomini (22 de Setembro – 18 de Outubro de 1503), foi seguida por um dos Papas mais significativos do Renascimento italiano, Júlio II, Della Rovere (1503-1513), o “Papa guerreiro” ou “o Papa terrível”, o qual deu início a um processo de hostilidade contra o poder de Veneza, orientado para a fortificação do seu poder temporal, que bem justificava uma política de amizade para aquelas forças internacionais que melhor se podiam opor ao sistema económico veneziano. Por outro lado, os interesses culturais e comerciais de D. Manuel I (1469-1521; Rei desde 1495), em dar a conhecer ao mundo a importância dos Descobrimentos portugueses e em oferecer continuidade a uma política de contacto com a catolicidade, colocam as relações com a Santa Sé num lugar privilegiado. As vantagens de ambos os lados fazem com que, ao longo deste século, se afirme uma atitude de ajuda recíproca: os Reis portugueses enviam para os Papas ricas e sumptuosas embaixadas, através de alguns representantes do governo, e o Estado Pontifício recebe-as com todas as honras, enviando por sua vez para Portugal algumas pessoas incumbidas de representar o mesmo Pontífice.

Antes do estabelecimento fixo da nunciatura, a Santa Sé serviu-se de instrumentos e instituições diferentes para exercer o *ius legationis*. A primeira forma de direito que unia o Pontífice Romano aos outros chefes de Estado era o envio de *legati* aos Concílios, que se tornarão depois *legati nati*, *legati a latere* ou *legati missi*¹. Existiam também “vigários apostólicos”, relacionados com os títulos de uma importante Sé episcopal e os “apocrisários” como representantes permanentes junto do imperador do Oriente. É a partir do século XVI, que a representação da autoridade do Estado Pontifício se torna estável através de legações designadas Nunciaturas Apostólicas encarregadas das missões diplomáticas da Santa Sé. Ao lado do nuncio (e às vezes em seu lugar), aparecem colectores (com funções económicas), conselheiros, auditores, secretários de nunciatura, que desempenham papéis relevantes sobretudo na fase de conservação dos documentos produzidos dentro das nunciaturas (será graças a alguns secretários diligentes que teremos a maioria da documentação das nunciaturas).

Se as origens da nunciatura em Portugal podem ser situadas na pessoa do religioso da Ordem de São Bento, **Giusto Baldini** (12 de Fevereiro de 1481-1493), nos finais do século XV, enviado por Sixto IV, Della Rovere (1471-1484), e confirmado pelo genovês Inocêncio VIII (1484-1492) e por Alexandre VI, Borgia (1492-1503), operando junto de D. João II (1481-1495), de facto será o século XVI a consolidar quer a implantação da nunciatura em Lisboa, cada vez mais interessada na divulgação da fé cristã nos territórios dominados pelas novas potências mundiais, quer o sistema de embaixadas de obediência à Santa Sé, por parte dos monarcas lusitanos, que em troca de protecção aos cristãos pediam cada vez mais independência quer política quer económica.

As grandiosas embaixadas organizadas por D. Manuel I (1495-1521) ao papa Júlio II, pontífice humanista e ilustre mecenas que fez de Roma uma das mais imponentes cidades de Europa, e ao papa Leão X, Medici (1513-1521), marcaram a história da urbe: são as três missões de 1505, 1514 e 1515 conhecidas respectivamente pelos donativos por parte da Coroa portuguesa, da cruz de prata da Índia (além de aves raras, leopardos, macacos e papagaios); do “branco” elefante do Ceilão, cuja côr clara era talvez devida ao facto de ele ser albino ou ser ainda novo, à volta do qual se desencadearam mitos, produção artística e literária, até aos nossos dias² (que chegou com aves e animais exóticos entre os quais papagaios, galinhas-da-Índia, um cavalo da Pérsia e uma pantera, além de um manuscrito chinês e outro mexi-

¹ Cf. Gaetano MORONI ROMANO, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni, specialmente intorno ai principali Santi, Beati, Martiri, Padri*, Venezia, [s.n.], 1840-1861, vol. XXXVII, p. 265, s.v. *legato*.

² Em relação a este elefante veja-se: Mariagrazia RUSSO, “Un elefante per bagaglio tra arte, storia e letteratura. In viaggio con José Saramago”, in Cinzia CAPITONI (a cura di...), *Bagagli e oggetti da viaggio*, Viterbo, Sette Città, 2011, pp. 23-36.

cano, porcelanas chinesas, tecidos e jóias); e do rinoceronte (que veio com pratas e especiarias) imortalizado por Albrecht Dürer.

São estes os anos em que chegam à *cidade eterna* – um dos maiores centros artísticos e culturais de Europa – Diogo Pacheco e D. Miguel da Silva (1470-1556). Diogo Pacheco, orador e jurisconsulto, celebrou perante o Papa as descobertas dos Novos Mundos (Vasco da Gama acabava de regressar da segunda viagem à Índia, 1504, e Pedro Álvares Cabral tinha em 1500 “descoberto” o Brasil), a difusão do Evangelho nas terras recém atingidas e a possibilidade de resgatar os cristãos presos pelos turcos. O embaixador D. Miguel da Silva (cuja personalidade marcará significativamente a vida cultural romana) foi incumbido, por sua vez – entre as outras coisas – de obter a Bula da Cruzada para prosseguir as conquistas do Além Mar e contra o Grão-Turco, o indulto do óbolo para a construção da nova basílica de São Pedro a favor das empresas ultramarinas, a obtenção das indulgências para as lutas contra os “infieis”, a possibilidade de estabelecer relações comerciais com qualquer cultura, para reforçar os cofres da Cristandade tendo como fundamento a dilatação da fé.

A concessão da Rosa de Ouro por parte do papa Júlio II ao Rei de Portugal, em 1506, na ausência de representantes da Coroa portuguesa, fez com que as duas partes comessem a pensar na importância de estabelecer um ministro com carácter permanente nos dois territórios: ou seja, um embaixador português junto da Santa Sé e um núncio apostólico junto de Portugal.

É com o jurista e diplomata Dr. João de Faria, em 1512, que começa a presença de um embaixador português residente em Roma, substituído, depois de um biénio de actividade diplomática, pelo bispo de Viseu, D. Miguel da Silva, nomeado cardeal por Leão X. E será este mesmo pontífice (que teve como um dos principais objectivos instaurar pacíficas relações com os Estados estrangeiros) a considerar as ligações com Portugal, de forma tão relevante, até consolidar o mesmo percurso com figuras permanentes em Lisboa: a escolha (depois de alguns colectores ou núncios como **Fr. Luca Capello** de Veneza, em 1505 ou 1506³; **Francisco**, Bispo Catanense, em 1508 [?]) e o canonista bispo catalão de Alguero **Guillaume Cassador** [1477-1527], em 1511 – dos quais temos poucas informações⁴ foi orientada para o cônego florentino **Antonio Pucci** (m. 1544) que ficou na capital portuguesa até 1516⁵.

³ Cf. P. Pietro Antonio di VENEZIA, *Giardino Serafico Istorico fecondo di fiori, e frutti di virtù, di zelo, e di santità nelli tre ordini instituitidal Gran Patriarca de Poveri S. Francesco* [...], t. I, Venezia, Domenico Lovisa, 1710, p. 592.

⁴ Estas notícias foram tiradas de um manuscrito de António Pereira de Figueiredo de que se falará mais adiante. Quanto ao colector Francisco, bispo catanense, em 1508, temos dúvidas em identificá-lo com Francisco García que porém parece morreu em 1500.

⁵ Para a sua biografia cf. Ludwig VON PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, Desclée e C. editori Pontifici, 1958-1964, vol. IV-1, p. 354, e vol. V, p. 771; Demostene TIRIBILLI-GIULIANI, *Sommario storico delle famiglie celebri Toscane*, Firenze, L. Melchiorri, 1855-1872, vol. III, s. v.

Leão X, ascendeu ao sólio pontifício com apenas 37 anos. Mostrou-se sempre muito interessado em defender e restabelecer os interesses económicos e políticos da sua família, os Medici que, desde 1494 com a irrupção dos franceses em Itália, não conseguia recuperar o antigo prestígio. Antonio Pucci, clérigo da câmara de Leão X, era da sua mesma cidade, Florença, e em Lisboa, em 1514, entrou em contacto com Giovanni da Empoli, mercador e navegante florentino, que tinha significativas relações comerciais com o Oriente, nomeadamente em Goa, em Cambaia e no Malabar. Antonio Pucci estabeleceu com Giovanni da Empoli óptimos relacionamentos, descritos pelo Abade Follini, Académico da Crusca⁶ e bibliotecário da Magliabechiana, até chegar a ser o primeiro proposto da Colegiada de Empoli. De resto, é também conhecida a relação que o mesmo Giovanni da Empoli teve directamente com a família papal dos Medici, em particular com Lorenzo de' Medici, Duque de Urbino (1492-1519), ao qual o mercador escreveu duas cartas em 19 de Outubro de 1514 e em 9 de Janeiro do ano seguinte, conservadas no Arquivo de Estado de Florença⁷. Além disso, o sobrinho do Núncio permanente em Lisboa, Benedetto Pucci, acompanhou Giovanni da Empoli na sua última viagem, onde, em Macau, nos princípios de 1518, deixaram a vida quer o mercador quer os seus amigos florentinos (ao lado de Benedetto Pucci, Alessandro Galli, chamado Torello da Cosentino). O critério de seleção destes representantes diplomáticos no estrangeiro, por parte do Papado, respeita, portanto, quer as afinidades em termos políticos com o mesmo Pontífice, quer as possibilidades de um maior desenvolvimento económico individual e familiar.

No *Archivio Segreto Vaticano* existe um precioso manuscrito (em parte queimado) de António Pereira de Figueiredo (1725-1797)⁸ – Religioso da Congregação do Oratório, ilustre latinista, historiador, canonista e teólogo, figura cimeira do Iluminismo português, estreito colaborador do marquês de Pombal e “Deputado Ordinario da Real Mesa da Comissão Geral sobre o Exame e Censura dos Livros, Oficial das Cartas Latinas de Sua Magestade Fidelíssima” (assim aparece no frontispício do manuscrito) – que tem o seguinte título: *Cathalogo dos Legados a Latere, Delegados, Nuncios e Collectores*

⁶ Cf. Emilio MANCINI, *Giovanni da Empoli mercante e viaggiatore (1483-1518)*, in “Annuario della R. Scuola Complementare di Empoli, A. 6 (1927-1928); A. 7 (1928-1929) (cons. Separata: Empoli”, Lambruschini, 1929).

⁷ Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo avanti il Principato*, n. 116, cc. 405rv e 40rv, publicadas por A. Giorgetti, *Lettere di Giovanni da Empoli e di Raffaello Galli*, in “Archivio Storico Italiano”, n. 119, a. VI, 1880, s. IV, n. 17, V, p. 165. Cf. também Mariagrazia [por engano Maria Grazia] RUSSO, “Archivio storico italiano”: oltre centocinquanta anni di studi e ricerche sulla presenza dei banchieri e dei mercanti italiani in Portogallo, in Istituto Italiano di Cultura in Portogallo, *Convegno “Case Commerciali banchieri e mercanti italiani in Portogallo”* (Lisbona, 3-4-5 settembre 1998), Lisbona, Istituto italiano di Cultura in Portogallo, 1999, máxime pp. 102-103.

⁸ Para uma biobibliografia cf. Cândido dos SANTOS, *Padre António Pereira de Figueiredo Erudição e polémica na 2.ª metade do século XVIII*, Lisboa, Roma Editora, 2005.

da *Sé Apostolica*, que até o presente tem havido em Portugal⁹. Trata-se com toda probabilidade do volume mencionado no *Catálogo das obras impressas e manuscritas de Antonio Pereira de Figueiredo* na secção dos manuscritos do Artigo III, “Obras de Historia”¹⁰: neste *Catálogo* o compilador anónimo declara que o manuscrito de Pereira de Figueiredo foi oferecido “pelo Author a huma pessoa respeitavel, de cujo patriotismo deve o Público esperar a impressão”. Mais adiante o compilador deste *Catálogo* afirma, com base numa carta de 7 de Outubro de 1795, ser a pessoa o Arcebispo de Toledo, Cardeal de Lorenzana: não nos consta, porém, que o *Cathalogo dos Legados* de António Pereira de Figueiredo tenha sido por este publicado, ficando assim inédito. No *Cathalogo* de Pereira de Figueiredo encontrámos importantes perfis de núncios (mesmo de alguns menos conhecidos) que aqui ofereceremos para proporcionar alguns dados biográficos e delinear com mais exactidão o panorama de ligações interculturais entre a Santa Sé e Portugal. Em relação a Antonio Pucci o latinista nos informa que Damião de Gois na *Terceira Parte da Chronica de El Rei D. Manoel*

o faz vindo a Portugal por Nuncio e Legado a Latere, para executar certas Bullas, que elle suppõe datadas a 29 d’Abril de 1514 pelas quais concedia o Papa a El Rei as terças das Igrejas Cathedraes, Paroquias, e Mosteiros, para a guerra contra os Mouros de Féz a Marrocos; e outrossi facultada para de outros Mosteiros que se havião de extinguir, tirar das suas rendas vinte mil cruzados para comendas das Ordem de Christo. Destas Bullas formou o sobre-dito Nuncio dous Processos Executoriaes, que pouco depois forão reformados em alguns pontos¹¹.

No mês de Junho de 1514, um ano antes da saída de Portugal de Antonio Pucci, por algumas dificuldades que ocorreram na concessão destas Bulas, o

⁹ Archivio Segreto Vaticano (= ASV), *Nunziatura Apostolica di Lisbona*, n. 386, a partir do f. 65. Dos fólhos que sobreviveram de um incêndio (evidente nas queimaduras de algumas páginas) estou a fazer a edição crítica colacionando-os com o exemplar que se encontra na Biblioteca de Évora (cod. CXI/2-9: *Catalogo dos Legados, Núncios e Colleitores da Sé Apostólica, que até o presente tem havido em Portugal, para servir de prelude à Lusitana Sacra*).

¹⁰ *Catalogo das obras impressas e manuscritas de Antonio Pereira de Figueiredo da Congregação do Oratorio* [...], Lisboa, Simão Thaddeo Ferreira, 1800, ff. 44 e 66.

¹¹ *Catalogo das obras impressas...*, cit., f. 94v. Para as reformas dos Processos a referência oferecida é D. Antonio Caetano de Sousa, *Provas da Historia Genealogica*, L. IV, pp. 270-271. De facto, na *Chronica do Felicissimo Rei Dom Emanuel composta per Damiam de Goes diuidida em quatro partes...*, Lisboa, casa de Francisco Correa, 1566-1567, Parte Terceira, cap. LVI, f. 101, lê-se o seguinte: “Isto tudo passou no segundo anno do Pontifcapo [sic] deste papa Leam decimo, & has Bullas foram expeditas a XXIX dias Dabril, deste anno de M.D.XIII, pera ha execuçam das quaes mandou ho Papa a estes Regnos por Nunção, & Legado a latere Antonio puçio Florentim com grandes poderes, Alem destas terças, dizimas, Mosteiros, Egrejas perás comendas, conçebeo ho Papa Cruzada a el Rei, que trouxe este Nunção, na execuçam da qual, per mau resguardo, culpa, & demasiada tyrânia dos officiaes della, foi ho Regno mui auexado, & sobretudo ha gente popular, a quem faziam tomar por força has Nullas fiaddas por certo tempo, no cabo do qual se não pagauão, lhes vendião seus moueis, & enxouees, publicamête em pregão per muito menos do que valião”. ASV, *Arch. Nunz. Lisbona*, 386, f. 94v.

Papa teve que impetrar novamente alguns documentos pontifícios. **D. Diogo Ortiz de Vilhegas**, célebre bispo de Viseu (c. 1454-1519; um dos membros da junta dos matemáticos que indeferiram a Cristóvão Colombo as propostas para a navegação do oeste), **D. Pedro Vaz Gavião**, bispo da Guarda, e o Vigário Geral de Lisboa, **Fr. Nicolau de Trindade** (o qual subdelegou em **D. João do Porto**, bispo titular de Targa), foram assim constituídos executores do breve do papa Leão X para o Rei D. Manuel, no qual o pontífice concedia ao monarca português e aos seus sucessores o Padroado de todas as igrejas e benefícios do Ultramar para se incorporar na Ordem de Cristo¹². Poucos meses depois, em Novembro de 1514, o mesmo Leão X fez doação ao Rei D. Manuel e seus sucessores de todas as terras conquistadas e por conquistar não só na Índia, mas também noutras partes ainda desconhecidas: foi seu executor, mais uma vez, D. Pedro Vaz Gavião, Bispo da Guarda, juntamente com **D. Martinho da Costa**, Arcebispo de Lisboa (1434-1521; que tinha vivido durante muito tempo em Roma com o irmão, D. Jorge da Costa, o Alpendrinha, por causa da perseguição de D. João II), **D. Fr. Henrique**, bispo de Ceuta, e **D. Diogo Pinheiro**, primeiro bispo de Funchal¹³. O ano seguinte, numa outra missão esporádica, volta a Portugal o já mencionado Dr. **João de Faria** (que tinha sido embaixador extraordinário de D. Manuel I ao Papa) como mandatário de uma espada e carapuça bentas, similares às que o pontífice Alexandre VI tinha recebido por um capelão anónimo de parte do mesmo rei português.

Era colector naquela época, exactamente em 1514, **Ottavio Cesi**, bispo de Todi. E o secretário de Antonio Pucci em Lisboa, segundo o que se deduz de um trecho da *Vita di Giovanni da Empoli*¹⁴, escrita pelo tio do mercador e publicada em 1842, era o frade Benedetto Tiezzi da Foiano (ca. 1480-1530), da Ordem dos Dominicanos. Nos mosteiros de Perúgia e Arezzo, onde desenvolveu os estudos de Teologia e Retórica, Benedetto Tiezzi tinha sido um excelente aluno¹⁵, até passar, em 1506, para Florença ao convento de S. Maria Novella, como professor de Teologia. Terá ocorrido, portanto, nesta cidade o encontro com Antonio Pucci, que o quis em 1512 como companheiro e conselheiro em Lisboa, de onde regressará no ano seguinte. As extremas defesas por parte de Benedetto Tiezzi dos ideais de Girólamo Savonarola (1452-1498), pertencente à mesma Ordem Dominicana, enforcado e queimado como herético por Alexandre VI, e as suas atitudes contrárias à

¹² Cf. António Caetano de SOUSA, *Provas da História Genealógica da Casa Real Portuguesa*, L. IV, n.º 40. *Apud* ASV, Arch. Nunz. Lisbona, 386, f. 94v.

¹³ Cf. *Ibidem*, n.º 43. *Apud* ASV, Arch. Nunz. Lisbona, 386, f. 94v.

¹⁴ Giovanni da EMPOLI, *Lettera di Giovanni da Empoli a Leonardo suo padre intorno al viaggio da lui fatto a Malacca e frammenti di altre lettere del medesimo, aggiuntavi la vita di esso Giovanni scritta da Girolamo da Empoli suo zio*, [s.l.], [s.n.], pref. 1842.

¹⁵ Cf. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 8 (1966), s. v. (por Cesare Vasoli). Agora: [http://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-da-foiano_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-da-foiano_(Dizionario-Biografico)/) (com bibliografia e fontes).

família dos Medici (da qual provinha Leão X) devem ter sido posteriores a esta missão diplomática. Serão estes fortes ideais contra o poder temporal do Papado que lhe merecerão primeiro as censuras dos superiores da sua própria Congregação e depois a detenção no cárcere do Castelo de Sant'Angelo em Roma, onde morreu de fome e sede no dia 8 de Setembro de 1531. Maior investigação sobre este erudito secretário do núncio, cuja actividade em Lisboa é quase completamente desconhecida, talvez deixe transparecer aspectos ainda não desvendados sobre esta fase da nunciatura de António Pucci, que esconde fortes interesses eclesiásticos e económicos.

Em 1518, sob o mesmo pontificado leonino e, mais uma vez, junto de D. Manuel I, encontramos em Lisboa como legado apostólico o bispo de Lamego D. **Manuel de Noronha** (ca. 1502-1569), de brilhante carreira eclesiástica, capelão da casa real portuguesa: por esta razão foi ele incumbido pelo papa Leão X da legacia em Lisboa. A familiaridade que D. Manuel de Noronha tinha com a realeza fez com que o seu nome ficasse imortalizado numa epígrafe narrativa do *Cancioneiro Geral*, que atribuiu uma poesia a “dom Antoneo de Valhasco, estando El Rey nosso senhor em Çaragoça, a hûas çeroylas de chamalote que fez Manuel de Noronha, fylho do capitã da ilha da Madeira” (II, 114, n.º 596). Quando ainda muito novo, Manuel de Noronha foi encarregado pelo Rei de uma missão a Roma. A sua estadia na *cidade eterna*, onde recebeu a investidura prelatícia e foi nomeado para exercer importantes cargos no Vaticano, deu-lhe a possibilidade de entrar em contacto com o papa Leão X¹⁶ do qual foi, a partir de 1514, camareiro mor e portanto homem de sua total confiança. Nele o Sumo Pontífice deve ter reconhecido méritos e qualidades que o destacavam de maneira particular. Joaquim de Santa Rosa Viterbo descreve-o como «núncio estimado e valido por sua nobreza, virtudes e prendas». O papel desempenhado por D. Manuel de Noronha, filho de Simão Gonçalves da Câmara – capitão da Madeira, como justamente afirma o poema do *Cancioneiro Geral* –, foi portanto o de saber conciliar os dois mundos político e diplomático por ele frequentados desde sempre, ou seja, a Corte real e o *entourage* eclesiástico, numa Lisboa, naquele ano de 1518, por um lado afligida pela peste e por outro em festa pelas terceiras núpcias de D. Manuel I com D. Leonor de Áustria, irmã de Carlos V. A escolha feita por Leão X de um representante que bem conhecesse a realidade política portuguesa, que naquele momento (com o novo casamento) se tornava pró hispano e pró Habsburgo, tinha como objectivo, portanto, reforçar alianças diplomáticas, que lhe permitissem salvaguardar, mais do que a Igreja, a sua própria família florentina, com fortes interesses económicos e comerciais em Portugal. A legacia – segundo o que nos refere

¹⁶ Cf. Joaquim de SANTA ROSA VITERBO, *Provas e Apontamentos da História de Portugal*, [s.l.], [s.n.], t. I, [s.d.], f. 21; Padre José CASTRO, *Portugal em Roma*, Lisboa, União Gráfica, 1939, vol. II, p. 349; D. Joaquim AZEVEDO, *História Eclesiástica da cidade e Bispado de Lamego*, Porto, Typografia do Jornal do Porto, 1877, p. 75.

António Pereira de Figueiredo – aparece num breve do qual “nos da notícia o Reverendo Conego” da Sé Catedral de Lamego “João Mendes da Fonseca no Cathalogo Manuscrito que delle temos dos Bispos de Lamego”¹⁷.

O regresso definitivo de D. Manuel de Noronha a Portugal, depois da morte de Leão X, o breve papado de Adriano VI (1522-1523) e a subsequente embaixada de observância a ele destinada por D. João III (1521-1557), através de Aires de Sousa com o lenho da Santa Cruz, concentraram as atenções do Pontífice mais para Itália do que para Portugal.

Entre os finais do Reinado de D. Manuel e o princípio do reinado de seu filho D. João III, estiveram presentes em território português o colector **Alessandro Gerardini** (m. 1525)¹⁸ – bispo de Volturara e Montecorvino, de formação clássica, preceptor da infanta D. Maria de Aragão, segunda mulher de D. Manuel, muito favorável à viagem de Cristóvão Colombo – e o brexano **Umberto Gambara** (1489-1549), protonotário apostólico sob Leão X que veio a Portugal como núncio do mesmo Papa¹⁹.

Se o breve pontificado de papa Adriano VI (1522-1523) não contempla para Portugal figuras específicas que liguem os dois Estados, no período do novo Papa dos Medici, Clemente VII (1523-1534) – enquanto para Portugal (sendo enviado a Carlos V em Espanha) desenvolve o papel de colector o Cardeal florentino **Giovanni Salviati** (1490-1553), primo do mesmo Pontífice – no panorama luso-italico impõem-se duas relevantes figuras: D. Miguel da Silva (já citado), em Itália desde 1514, e D. **Martinho de Portugal** (c.1485-1547), filho de D. Afonso de Portugal, irmão do primeiro Conde de Vimioso, D. Francisco de Portugal, e primo do Rei D. João III, que será alternadamente embaixador do Rei português em Roma e núncio do Papa em Portugal. Se ao bispo de Viseu, D. Miguel da Silva, uma das personagens portuguesas mais relevantes na cultura italiana de Quinhentos, a crítica tem reservado amplo espaço, devido quer à brilhante personalidade (que até inspirou *Il Cortegiano* do humanista Baltasar Castiglione, 1478-1529) quer ao seu papel conflituoso com o Rei (provavelmente por causa da sua defesa dos cristãos novos e porque a sua designação a Cardeal não foi bem apreciada pelo monarca que estava à espera da mesma nomeação para o próprio irmão D. Henrique), pelo contrário a D. Martinho de Portugal, que o substituiu de 1525 a 1527, por evidente maior fidelidade – sendo parente directo do Rei – os historiadores têm dedicado menos pesquisa do que mereceria, sobretudo no que diz respeito à sua actividade de núncio em Roma e em Lisboa²⁰. Sabemos, por exemplo, que Damião de Góis, em 1533, encontrou

¹⁷ ASV, Arch. Nunz. Lisbona, 386, ff. 85rv.

¹⁸ Cf. Ferdinando UGHELLI, *Italia Sacra*, Roma, Berardinum Tanum, 1642-1648, t. VIII, pp. 392-395.

¹⁹ ASV, Arch. Nunz. Lisbona, 386, ff. 85rv. As notícias são retiradas de “Ughelli nos Bispos Ortonenses e Oldoini nos Cardeais de Paulo III”.

²⁰ Cf. Durval PIRES DE LIMA, “Dois arcebispos da casa de Bragança: D. Teotonio e D. Martinho de Portugal”, in *Anais da Academia Portuguesa de História*, 31 (1986), 2.ª série, pp. 55-132.

D. Martinho de Portugal na cidade romana: “Homem de altos pensamentos e grande cortesão na Corte de Roma”, é a descrição que o autor da crónica do *Príncipe D. João* fez dele. Sabemos também que uma doença que padeceu foi o motivo inspirador da obra, que se tornou internacionalmente famosa, *Dialogus de balneorum utilitate* (Roma, 1535), em defesa da utilidade de banhar-se em águas naturais ou artificiais, redigida pelo médico e professor beneventano Giovanni Francesco Brancaleone (c.1500-depois de 1570)²¹ que teve oportunidade de o tratar.

O Rei *Piedoso* tinha enviado D. Martinho de Portugal a Roma para sustentar a causa da instituição da Inquisição em Lisboa, para enfrentar o problema dos cristãos-novos (assunto que o predecessor D. Miguel da Silva não soube, nem quis aprofundar), para criar as dioceses de Angra, Cabo Verde, São Tomé e Goa²², além do arcebispado do Funchal, que ficou sob a sua direcção directa. Entretanto o saque de Roma, em 1527, por parte das tropas de Carlos V (cansado das muitas reviravoltas do papa Clemente VII), obrigava o Pontífice à humilhação de aceitar as condições imperiais em troca de dinheiro, alianças e obediência. Neste ano em que Clemente VII se encontrava na prisão do Castelo de Sant’Angelo, D. Martinho regressou a Portugal onde ficou até 1529, assumindo as funções – atribuídas por um Papa extremamente enfraquecido – de nuncio apostólico com poderes extraordinários de legado *a latere* nos reinos e domínios da Coroa portuguesa (1527-1529/1531), governada, como afirma António Pereira de Figueiredo, por “um Príncipe tão pio e religioso” que bem podia sustentar os “interesses da Igreja Universal”²³. De resto, o casamento ocorrido entre Carlos V e Isabel de Portugal (1503-1539), sua prima, em 1526, bem justificava (mesmo os dois residindo em Valladolid), a presença de uma legação pontifícia em Lisboa que pressionasse junto do irmão da nova esposa, D. João III, uma solução pelo desastre romano de 1527. Os complexos aspectos diplomáticos tratados naquela ocasião, juntamente com outras contingências europeias, fizeram com que Carlos V encontrasse compromissos políticos com Clemente VII e, depois de alguns anos, D. João III obtivesse, uma vez que D. Martinho regressara a Roma, a tão desejada bula papal em favor da Inquisição.

Desta legacia – conta António Pereira de Figueiredo – se conserva humia illustre emoria no sino do Relógio do Mosteiro de S. Jorge dos Conegos Regrantes de Santo Agostinho junto a Coimbra, do que o mesmo D. Martinho era Prior commendatario, por estas palavras: D. Martinho de Portugal sendo

²¹ Cf. *Dizionario biografico degli Italiani*, cit. (s.v. Brancaleone (Brancaleoni), Giovanni Francesco), por G. Gliozzi.

²² Sobre este último aspecto cf. Anónimo (1784), *Notícia Corográfica e Cronológica do Bispado de Cabo Verde* [...], edição e notas de António Carreira, Lisboa, Instituto Caboverdeano do Livro, 1985.

²³ ASV, Arch. Nunz. Lisbona, 386, f. 79.

Nuncio e Embaixador do Papa Clemente VII em toda a Espanha mandou fazer este sino a 20 de Março de 1529²⁴.

O Arquivo da Torre do Tombo conserva vários documentos sobre aspectos do trabalho deste embaixador na Cidade Eterna, entre os quais se assinalam em particular algumas cartas enviadas ao Rei: uma de 17 de Novembro de 1532, sobre a ida do Imperador Carlos V a Mântua e outras de 14 de Março e 13 de Setembro de 1535 (quando já ao sólio Pontifício tinha sucedido Paulo III) sobre o negócio da Inquisição²⁵. De qualquer maneira, no que diz respeito à Inquisição, a bula *Cum ad nihil magis* de 17 de Dezembro de 1531, com a qual o papa Clemente VII atendeu aos apelos do Rei D. João III e do seu embaixador, nomeando um Inquisidor-Mor para Portugal, não satisfaz completamente o Rei lusitano que, pelo contrário, desejava escolher directamente os próprios Inquisidores. E, de resto, o mesmo Clemente VII, um ano depois, voltou atrás com as próprias decisões, anulando as concessões anteriores.

Os contactos cada vez mais estreitos entre o papado e os monarcas portugueses orientaram o estabelecimento, em 1532, ou seja logo depois do regresso de D. Martinho de Portugal a Roma, de um núncio criado dentro da Cúria romana que se estabelecesse em Lisboa: esta nova fase da nunciatura foi entregue a **Marco Quinto Vigerio della Rovere** (1513-1560)²⁶, bispo de Senigallia que permaneceu na capital do Reino português desde 1532 até 1536, mantendo o cargo junto de D. João III, mesmo no decorrer da mudança papal para a pessoa de Paulo III, Farnese (1534-1549). Alexandre Herculano descreve-o como “homem talhado, não só para granjear os interesses da sua Corte, mas também para cuidar seriamente nos próprios”²⁷. Mas mais uma vez os movimentos papais dependiam das posições políticas assumidas por Carlos V, o qual tentava de todas as maneiras encontrar alianças com um pontífice que, por receio do poder do Imperador e talvez para procurar um Reino ao próprio filho Pier Luigi (1503-1547), queria manter-se neutral no panorama europeu. Marco Quinto Vigerio della Rovere acompanha, portanto, estes primeiros anos do pontificado do papa Farnese,

²⁴ *Ibidem*. O mesmo autor continua: “São muitos os actos, que a História nos repone em que D. Martinho mostrou as autoridades que tinha de Legado Apostolico. [...] Durou a Legacia de D. Martinho de Portugal, ao que parece, até o anno de 1531. E no seguinte tornou para Roma a continuar a sua Embaixada, donde voltando outra vez para o Reino foi nomeado Arcebispo de Funchal, de que o Papa, que já era Paulo III lhe passou Bulla a 8 de Julho de 1539”.

²⁵ Gav. 2, mç. 1, n.º 48, de 14 de Março de 1535, 1 doc. (8f.); e Gav. 2, mç. 2, n.º 50, de 13 de Setembro de 1935. Documento publicado em *As gavetas da Torre do Tombo: edição digital*, Vol. 1, Gav. 1-2, entrada 196, pp. 167-174.

²⁶ Breve de 15 de maio de 1532.

²⁷ Alexandre HERCULANO, *História da Origem e Estabelecimento da Inquisição em Portugal* (veja-se agora: <http://www.ebooksbrasil.org/eLibris/inquisicao.html#n174>): “foi nomeado Marco Tigerio della Ruvere, bispo de Sinigaglia, que, partindo de Roma nos fins de maio de 1532, chegou a Portugal nos princípios de setembro desse ano”.

chefiando uma relevante nunciatura que, por parentesco, ligava quer o Império de Carlos V (novamente em perigo pelos ataques de Francisco I), quer o Ducado de Sabóia de Carlos III (1489-1553), sendo ambos cunhados de D. João III (porque respectivamente casados com a já citada Isabel e com Beatriz de Portugal, 1504-1538). De resto, muito precisava Paulo III das alianças com Carlos V e com Veneza para travar o avanço dos Turcos.

Além dos termos políticos, Paulo III precisava de resolver aspectos financeiros, necessitando de dinheiro para as guerras contra os muçulmanos, através da questão das novas comendas da Ordem de Cristo e da imposição de duas décimas sobre os rendimentos dos clérigos: assuntos que serão porém resolvidos pelo núncio seguinte (Girolamo Capodiferro). Mas um dos problemas principais pelo qual o bispo de Senigallia foi enviado a Lisboa foi a questão dos cristãos-novos, os quais, entretanto, tinham enviado a Roma Duarte da Paz como seu procurador:

A escolha do bispo de Sinigaglia para núncio em Portugal, – descreve Alexandre Herculano na sua *História da origem e estabelecimento da Inquisição em Portugal* – se não era moralmente a melhor, era a mais apropriada para a cúria tirar vantagem da situação dependente em que o furor inquisitorial punha D. João III. As inevitáveis solicitações, as queixas, as lutas que deviam aparecer todos os dias, desde que a Inquisição comesasse a operar e, ainda, antes disso, não podiam deixar de ser um poderoso instrumento para aumentar a influência do núncio, trazer-lhe proventos e dar dobrado vigor à intervenção pontifícia nos negócios da igreja portuguesa. Suposta a vontade inabalável do Rei de manter nos seus estados o tribunal da fé e a necessidade absoluta que os cristãos-novos tinham de se opor à sua permanência, Roma podia negociar tanto com o numeroso e opulento grupo que invocava a tolerância, como com o bando dos fanáticos que proclamava a perseguição, inclinando-se ora para um, ora para outro lado, e fazendo com essa política vacilante multiplicar os esforços do desfavorecido, ao passo que suscitaria a generosa gratidão do que triunfasse.

Segundo nos informa António Pereira de Figueiredo o “Papa Clemente VIII lhe commetteo a execução d’hum Breve por que suspendia do officio de Inquisidor neste Reino a Fr. Diogo da Silva da Ordem dos Minimios de S. Francisco de Paula”²⁸. Desta forma, em 1535 uma carta pontifícia estabelecia que os núncios de Portugal pudessem conhecer os recursos dos cristãos novos. Por esta razão a pressão de D. João III para a obtenção da instituição dum Tribunal estável do Santo Ofício em Portugal, que não dependesse da Igreja de Roma, chegou ao ponto de, em 23 de Maio de 1536, o papa Paulo III voltar a aceitar a bula anterior.

²⁸ ASV, Arch. Nunz. Lisbona, 386, f. 79v. O Autor do *Cathalogo* continua afirmando que “Monsenhor Vigari” [ou seja Marco Quinto Vigerio della Rovere] concedeu umas indulgências “aos que visitassem a Ermida de Nossa Senhora da esperança da Villa das Alcaçovas antes della se dar para Convento aos Padres de S. Domingos, o que foi no anno de 1541”.

Depois de sete meses (24 de Dezembro) se fez o breve de nomeação do novo núncio com o título de protonotário apostólico, o qual chegará a Portugal só no dia 17 de Fevereiro: tratava-se do romano **Girolamo Capodiferro** (1502-1559)²⁹, muito ligado a Alexandre Farnese antes da sua investitura papal, portanto homem de total confiança do Pontífice. Entretanto, em Roma, onde Pedro de Sousa de Távora era encarregado de tratar dos assuntos de Portugal, continuavam a chegar queixas dos cristãos-novos, que tornaram fundamental o papel do núncio: mas a sua missão em Portugal não iria ser fácil. Alexandre Herculano resume o papel que foi confiado a Capodiferro:

o Papa ordenava a ele núncio que enquanto residisse em Portugal, examinasse todos os processos da Inquisição, para verificar se a bula de 23 de março se cumpria à risca, e se as promessas de moderação particularmente feitas por elrei se realizavam.

[...] Capodiferro recebera também um breve com poderes para proceder à suspensão absoluta ou limitada dos inquisidores, se eles recusassem consentir-lhe a inspeção dos seus atos e a modificação das suas decisões, em conformidade com o pensamento que movera o pontífice a enviá-lo a Portugal³⁰.

Mas ao mesmo tempo, sempre segundo as instruções tidas, Capodiferro devia continuar a não desagradar ao Rei. O seu papel não era portanto muito fácil. Desde o princípio, como conta Alexandre Herculano, o núncio teve muitos problemas com o infante D. Henrique por causa de Aires Vaz³¹, um físico, astrónomo e médico cristão-novo, cujo irmão estava ao seu serviço. Depois tentou controlar a operação da Coroa em relação aos cristãos-novos e a sua atitude chegou a ser tão desagradável para o Rei que este, depois de o ter acusado de ser pago pelos judeus em troca da liberdade ou da fuga deles, pediu várias vezes ao Papa o seu regresso para Roma. Depois de algumas resistências, Paulo III, em Novembro de 1539, achou mais profícuo para as relações diplomáticas luso-pontifícias pedir ao cardeal Girolamo Capodiferro que voltasse para a Santa Sé. De facto, o Papa dependia de D. João III para a realização dos seus projectos de obter recursos necessá-

²⁹ Cf. Gigliola FRAGNITO, s.v. Capodiferro, Girolamo, *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 18 (1975), pp. 626-629. À ampla bibliografia e aos numerosos documentos citados nesta entrada do *Dizionario* será de acrescentar Fr. Agostinho de SANTA MARIA, *Santuario Mariano, e Historia das Image[n]s milagrosas de Nossa Senhora, e das milagrosamente apparecidas, em graça dos Prêgadores, & dos devotos da mesma Senhora [...]*, Lisboa, na Officina de Antonio Pedrozo Galrao, 1707-1723, T. II, L. I, título VIII, p. 31, como sugere A. Pereira de Figueiredo (ASV, *Nunc. Lisbona*, 386, f. 80), considerando que em 1537 “Jeronimo Ricensas, ou como lhe chamão os Authores italianos, Recanati, por alcunha Cabeça de Ferro [...] no anno de 1537 approvou o Compromisso da irmandade de Nossa Senhora da Guia junto a Cascaes”.

³⁰ A. HERCULANO, *História da Origem...*, cit..

³¹ O breve destes poderes, datado de 9 de Janeiro de 1537, acha-se inserto em duas cópias autênticas no processo de Ayres Vaz. Cf. Lisboa, Arquivos Nacionais Torre do Tombo, *Inquisição de Lisboa*, processos 13186 e 17749.

rios à expedição contra os muçulmanos. O triénio (1536-1539) de Capodiferro em Lisboa foi portanto bastante complexo e não chegou a manter o equilíbrio esperado e, sobretudo, não conseguiu obter a publicação da bula que respondia aos apelos dos cristãos-novos. Os Arquivos do Vaticano e a Biblioteca Apostólica Vaticana, entre outros arquivos, conservam numerosa documentação sobre este difícil período, sobretudo no que diz respeito à problemática inquisitorial³².

A 7 de Fevereiro de 1540, Capodiferro entrava em Roma, enquanto ficava em Lisboa, tentando continuar a manter relações entre a Corte e o papado, o arcebispo de Lisboa **Fernando Vasconcelos de Meneses** (1538-1542). O ano seguinte, em data 7 de Abril de 1541, embarcava para as missões da Índia Oriental **Francisco Xavier da Companhia de Jesus** (1506-1552, futuro Santo). Naquela ocasião, como conta António Pereira de Figueiredo, “Ihe metteo El Rei D. João III na mão dous Breves que pedira a Paulo III pelos quaes o constituia este Papa seo nuncio naquellas partes”³³.

A Santa Sé já não podia prescindir de uma nunciatura estável junto da Coroa portuguesa com a qual tinha, como vimos, numerosos interesses. Assim no dia 21 de Maio de 1542, Paulo III enviou o patrício veneziano, humanista e teólogo, **Luigi Lippomano** (1496-1559; ou Lippomani), como núncio e legado *a latere* a Lisboa para comunicar aos bispos de Portugal o convite do Papa para participar no iminente Concílio de Trento. Monsenhor Lippomano, pela profunda amizade que tinha com D. Miguel da Silva (já em desgraça aos olhos de D. João III) não foi bem recebido, apesar de depois conseguir ficar na capital lusitana por dois anos (21 de Maio de 1542-27 de Junho de 1544). “No anno de 1543 – escreve Antonio Pereira de Figueiredo no seu *Cathalogo* – deo este Nuncio por seo Breve licença a El Rei D. João III para d’uma porção de terra pertencente ao Mosterio [sic] de Santa Cruz de Coimbra se alargar o dito Collegio. Em o anno de 1545 por outro Breve confirmou o mesmo Nuncio a sua Erecção”³⁴.

O regresso de Lippomano a Itália para tomar parte activa nos trabalhos conciliares, onde se demonstrou um acérrimo antiluteranista, foi imediatamente seguido pela presença em Lisboa do Arcebispo de Siponto, no Reino de Nápoles, **Giovanni Ricci da Montepulciano** (1498-1574), depois cardeal (1551), ministro das finanças de cinco Papas, além de grande mecenas e um dos maiores construtores de Roma, que ficou na capital portuguesa até 1550. O Papa tinha incumbido o núncio principalmente de averiguar a possibilidade de intervenção de D. João III junto de Carlos V para que o imperador retirasse as concessões feitas aos luteranos, examinasse os pro-

³² Veja-se, entre outros contributos, Mariagrazia RUSSO, “Inquisição portuguesa e cristãos novos nos Arquivos do Vaticano”, in *Inquisição portuguesa. Tempo, Razão e Circunstância*, coordenação de Luís Filipe BARRETO, José Augusto MOURÃO, Paulo ASSUNÇÃO, Ana Cristina da COSTA GOMES e José Eduardo FRANCO, Lisboa-São Paulo, Prefácio, 2007, pp. 505-512.

³³ ASV, Arch. Nunz. Lisbona, 386, f. 80.

³⁴ *Ibidem*, f. 81v.

cessos inquisitoriais, e recolhesse os fundos para a *Fabbrica* de São Pedro. Em seu lugar tinha sido proposto o nobre arcebispo napolitano Pietro Antonio Di Capua (1513-1578 ou 1579), o qual teve porém que renunciar, porque era pouco competente nos importantes aspectos financeiros que tinham de ser tratados. É portanto evidente que em Portugal não estavam em causa apenas questões teológicas e políticas, mas também objectivos financeiros.

Além disso, Giovanni Ricci da Montepulciano já tinha tratado alguns dos problemas ligados à Corte portuguesa: um fragmento, anónimo e sem data, de uma carta para o Rei conservado no Arquivo da Torre do Tombo, evidencia que o Papa já tinha utilizado “João de Montepulciano” para negociar alguns assuntos políticos internacionais de relevo e já tinha através dele tratado do “capello do bispo de Vizeu” ou seja dos conflitos entre D. Miguel da Silva e o monarca³⁵:

Dizem-me que João de Montepulciano o qual se diz *que Sua Santidade* o them mandado ao emperador polas cousas do Duque de Savoya polo casamento que se franta emtre ele e a Victoria filha de Pero Buys que levaria algum despacho pera o emperador sobre a partida do embaixador de *Vossa Alteza* e do capello do bispo de Viseu.

Até parece que o papa Paulo III o quisesse enviar para Portugal já desde 1542, mas – visto o que nos comunica Antonio Pereira de Figueiredo – “El Rei D. João III o não quiz admittir” porque o Rei “estava queixoso do papa por este ter feito Cardial a D. Miguel da Silva Bispo de Viseu, não obstante saber, que sendo escrivão da Puridade do mesmo Rei, tinha ido fugido para Roma” e só “por intervenção de S. Ignacio de Loyola se poserão as cousas em bem nesse particular”³⁶. De facto será a eleição do Infante D. Henrique a Cardeal com o breve de 16 de Dezembro de 1545 que acalmará a situação: será o mesmo núncio Ricci a entregar a “El Rei o Barrete Cardinalicio, que havia para o Infante”. Outros dois importantes episódios podem ser ligados a este núncio: o primeiro remonta ao ano de 1549 quando Ricci pediu informações a João de Barros (1496-1570) sobre as terras da Índia – como refere Antonio Pereira de Figueiredo – “para as mandar ao cardial Farnese, que as queria para Paulo Jovio”³⁷, o qual morrerá daí a poucos anos (1552); o segundo tem a ver com a aprovação por parte do mesmo núncio dos “Estatutos do Collegio dos Meninos Órfãos, à istancia do P.e Pedro Domenec Catalão, e Conego de Barcelona seo Instituidor”³⁸.

³⁵ AN/TT-FRA-01.02-00039.

³⁶ ASV, *Arch. Nunz. Lisbona*, 386, f. 82.

³⁷ *Ibidem*. A referência foi tirada de Manuel SEVERIM DE FARIA (1583-1655), *Vida de João de Barros por Manoel Severim de Faria e indice geral das quatro decadas da sua Asia*, Lisboa, Regia Off. Typ., 1778.

³⁸ ASV, *Arch. Nunz. Lisbona*, 386, f. 82. A informação fornecida por A. Pereira de Figueiredo consta em João Bautista de CASTRO (1700-1775), *Mappa de Portugal Antigo e moderno*,

Com Giovanni Ricci irá a Portugal o seu secretário Giacomo Marmitta (1504-1561), que tinha sido seu homem de confiança desde 1538. Giacomo Marmitta aos vinte anos encontrava-se em Veneza onde tinha feito amizade com Pietro Bembo (1470-1547), Pietro Aretino (1492-1556), Ludovico Dolce (1508-1568): era portanto um homem de cultura, latinista e académico (Accademia della Fama). Bernardo Tasso lembrar-se-á dele no seu *Amadigi*: «il Marmitta gentil, ch'a Dio rivolto / da le cure del mondo in tutto sciolto» (c. C, ott. 40, vv. 7-8).

Giacomo Marmitta, com a sua capacidade lírica, descreve a difícil viagem para Portugal, junto com Giovanni Ricci (viagem que se prolongou durante quatro meses, com uma grande pausa em Saragoça: partiram no mês de Setembro e chegaram no dia 19 de Janeiro), através de alguns sonetos, onde se evidencia o mau clima atmosférico que acompanhou este percurso e a esperança que o tempo melhorasse: “ch’el ciel rischiari, e’l volo / Tolga ai venti; a questo aere ’l freddo, e ’nsieme / L’acqua, & la neve; a me l’affanno e ’l duolo”. Nestes sonetos o Tejo não é visto apenas como desejada meta dos dois eclesiásticos, mas também no seu valor de riqueza para a Coroa portuguesa, no contraste com a pobreza e a solidão de quem deixou os seu afectos: “Io me ne vò là dove il Tago apporta / al suo gran Rè le ricche arene d’oro / Impoverito del mio bel tesoro / Et senza la mia fida amata scorta” (*Io me ne vo’ là dove il Tago apporta*)³⁹.

Giacomo Marmitta, no dia 10 de Novembro de 1549, volta para Roma logo depois da morte de Paulo III para apresentar as condolências ao cardeal Farnese. No mês de Março do ano seguinte regressará também o núncio. Giovanni Ricci da Montepulciano fecha, portanto, em Portugal o longo papado de 15 anos de Paulo III.

A actividade de Giovanni Ricci tinha sido sempre ao lado do cardeal Gian Maria Ciochi Del Monte, que, à morte de Paulo III, se tornou papa Júlio III (1487-1555; Papa desde 1550). Giovanni Ricci volta, portanto, à Santa Sé para obter a púrpura cardinalícia e continuar assim a sua carreira eclesiástica. O lugar de núncio em Lisboa será ocupado por **Pompeo Zambeccari** (1518-1571; núncio em Portugal desde 4 de Março de 1550 até 6 de Julho de 1560)⁴⁰, bispo de Valva e de Sulmona, que provinha de uma família

Lisboa, Na Officina Patriarcal de Francisco Luiz Ameno, 1762-1763, “tratando da Freguesia de Nossa Senhora do Socorro”.

³⁹ Os outros sonetos são: *Hor che per me si rasserena il cielo; Qui dove il mare ad Olisippo il piede* (cf. Marco BERTUCCELLI e Giacomo MARMITTA, *Rime* (Parma, Viotti, 1564), Cinquecento Plurale, www.nuovorinascimento.org/cinquecento, pp. 26, 28, 33).

⁴⁰ Charles-Martial de WITTE, *La correspondance des premiers Nonces Permanents au Portugal (1532-1553)*, Lisboa, Academia Portuguesa de História, 1986-90, vol. I, pp. 329-357; vol. II, pp. 668-752. Samuel RODRIGUES, s.v. Legados Pontifícios, *Dicionário de História Religiosa de Portugal* (direcção de Carlos MOREIRA AZEVEDO), Lisboa, Círculo de Leitores, 2001, vol. II, p. 290; Sylvie DESWARTE-ROSA, “Le cardinal Giovanni Ricci de Montepulciano”, in AA.VV., *La Villa Médicis. Études*, Roma, 1989-1991, vol. II (1991), pp. 111-169, *maxime* p. 124.

da aristocracia mercantil bolonhesa e era doutorado em Direito Civil e Canónico. De resto, este bispo já tinha tido o mesmo cargo diplomático na nunciatura polaca em 1547. Antonio Pereira de Figueiredo transmite que “Foi Nuncio de Portugal onde como tal concedeo certas Indulgencias aos que vizitassem a Igreja do Convento de S. Bernardo de Ferreirim dos Franciscanos Observantes”⁴¹. Dois episódios testemunham a sua relevante presença em Portugal: “no mez de Abril de 1551 foi elle que por comissão do papa Julio III entregou ao Principe D. João a Rosa d'Ouro que o Papa lhe mandava”; “em outubro do mesmo ano assistio à translação dos ossos d'El Rei D. Manuel para a Igreja nova de Belem”⁴².

O jesuíta Sforza Pallavicino (1607-1667) em 1664 publica a *Istoria del Concilio di Trento*⁴³ baseando-se em muitos documentos presentes no *Archivio Segreto Vaticano*. Nessa obra descreve o núncio apostólico: “Pompeo Zambeccari vescovo di Sulmona, ch'era stato in Portogallo a tempo di Giulio, e sempre avea ritenuto buon affetto, e commercio con la nazione”. O tipo de relação que os núncios tinham com o Reino de Portugal não era limitada apenas às boas ligações entre os dois governos, mas tinha também fins económicos e financeiros. Não foi por acaso, por exemplo, que Monsenhor Zambeccari, em 1551, tivesse podido comprar da grande família Colonna a cidade de Vallinfreda, para depois vendê-la aos Brancaleni, num negócio especulativo devido ao investimento de dinheiro que evidentemente circulava em Portugal. De facto, a vida política portuguesa começava a não ter na Europa o papel primário que tinha tido nos anos anteriores: a prioridade de Júlio III estava cada vez mais focada no conflito entre os Habsburgos e o Rei de França. O papel da nunciatura reduziu-se, assim, a aspectos diplomaticamente secundários, mas fundamentais para a vida da Igreja. É deste período, por exemplo, a concessão por parte do papa Júlio III de prestar culto público a Gonçalo de Amarante (1187-1259), sob pedido de D. João III, que mandou construir, em 1540, em lugar da capela de Nossa Senhora onde o Santo se recolhia em eremitagem, um sumptuoso templo e convento⁴⁴. De resto, Gonçalo de Amarante tinha resolvido dedicar a sua vida à oração e sobretudo escolheu a Ordem dos Pregadores como família religiosa. E D. João III bem precisava de reforçar a imagem dos Dominicanos num período em que o Tribunal do Santo Officio tinha que se afirmar eclesiástica e politicamente.

⁴¹ ASV, *Arch. Nunz. Lisbona*, 386, f. 88: a referência bibliográfica por esta informação é Fr. Fernando da SOLEDADE (1673-1737), *Historia Serafica da Ordem dos Frades Menores* [...], Lisboa, Na Officina Craesbeeckiana, 1656-1721, Parte IV, L. III, Cap. 4.

⁴² ASV, *Arch. Nunz. Lisbona*, 386, f. 88.

⁴³ Consultou-se a edição de Francesco Antonio ZACCARIA, *Istoria del Concilio di Trento*, Propaganda Fide, Roma 1883, p. 417.

⁴⁴ A. Pereira de Figueiredo declara: “por sua authoridade se faz Processo de testemunha para a Canonização de S. Gonçalo de Amarante”, utilizando como fonte “Fr. Luiz de Sousa, na terceira Parte, Livro III, cap. 9” (ASV, *Arch. Nunz. Lisbona*, 386, f. 88).

De facto, até 1540, não há vestígios de nomeações de dominicanos para cargos inquisitoriais, ao contrário do que aconteceu em Castela e é exactamente em 1540 que se iniciou um período de envolvimento e colaboração activa e frutuosa de dominicanos nas actividades do Santo Ofício, visível através de

- a) atribuição de cargos de inquisidor e de deputado no Conselho Geral aos dominicanos;
- b) acções desempenhadas por alguns dominicanos ao serviço da diplomacia régia em Roma para tentar obter condições consideradas mais vantajosas para o funcionamento do Tribunal;
- c) acções desempenhadas pelo provincial, frei Jerónimo de Padilha, e pelo inquisidor de Lisboa, frei Jorge de Santiago, no sentido de convencer o Papa de que os processos não eram abusivos, contrariando as opiniões e a propaganda dos agentes dos cristãos-novos;
- d) encargos importantes no domínio da censura inquisitorial;
- e) criação de uma comissão, em 1540, para o exame de livros, composta por três dominicanos: Francisco de Bobadilha, Aleixo de Salir e Cristobal de Valbuena (à comissão cabia inspecionar todos os livros que existissem nas livrarias de Lisboa e dar ordem para que não se imprimissem novos livros sem estes serem previamente examinados pela comissão);
- f) nomeação de dois dominicanos como revedores de livros;
- g) as visitas aos portos também foram confiadas a dominicanos, nomeados pelos conventos de Lisboa, Setúbal, Aveiro, Porto e Viana;
- h) participação de dominicanos na compilação dos índices de livros proibidos (Jerónimo de Azambuja, Martinho de Ledesma, Francisco Foreiro, entre outros);
- i) calcula-se em cerca de 21% a percentagem de qualificadores dominicanos deste período.

Este ciclo explica-se por

- 1 – boa consideração da Ordem e, em particular, de alguns dos seus membros, junto de D. João III e da família real (alguns confessores dominicanos e alguns dominicanos enviados às primeiras duas fases do Concílio de Trento);
- 2 – muitos dominicanos como lentes na Universidade de Coimbra;
- 3 – promoção de oito dominicanos ao episcopado entre 1540 e 1571;
- 4 – cooperação na instalação do Tribunal de Goa. Os dominicanos já estavam no terreno e com os primeiros inquisidores foi o arcebispo D. Gaspar de Leão⁴⁵.

⁴⁵ Estes dados foram retirados de José Pedro PAIVA, *Os Dominicanos e a Inquisição em Portugal (1536-1614)*, em “Nordeste. Revista de História” (Braga), vol. 1, 2005, pp. 167-229. Agradeço a Isabel Drumond Braga por ter fornecido as referências necessárias.

A beatificação de Gonçalo de Amarante chegará sob El-Rei D. Sebastião em 1561, mas entretanto o papa Júlio III pediu a Pompeo Zambeccari uma inquirição canónica sobre a vida e os milagres do eclesiástico português, que gozava de grande devoção popular. Nesta mesma direcção D. João III encontrou-se com Zambeccari para com ele discutir a aplicação dos decretos das reformas conciliares no Reino português. Sob a sua nunciatura, **Giovanni Francesco Mazza di Canobio** (m. 1589; ou Cannobio, Cannobi)⁴⁶, que já tinha tido várias missões diplomáticas, em 1553, sem ser ainda bispo, levou para Portugal, na qualidade de colector, a legação apostólica vitalícia ao cardeal D. Henrique, segundo o que estipulava o breve *Quod tua majestas*: uma negociação, esta, que tinha deixado de lado, não sem surpresa, Zambeccari. Canobio voltará a Lisboa (segundo nos informa António Pereira de Figueiredo, mas a informação não está confirmada por outras fontes), com o mesmo papel de colector, enviado pelo papa Gregório XIII sob o domínio de Filipe I.

Mesmo não tendo sido a nunciatura de Zambeccari particularmente significativa, todavia ele representou em Portugal três Papas que tiveram objectivos e personalidades muito diferentes entre si: Júlio III, Papa mais literato e artista do que teólogo, que voltou a abrir o Concílio de Trento, visto por Carlos V como um pontífice mais inclinado ao diálogo; Marcelo II, homem de grande moralidade e espiritualidade; e Paulo IV, Carafa, inimigo acérrimo do Imperador Carlos V e pontífice inflexível que instaurou uma severa política inquisitorial quer para com os adversários pessoais (incluindo cardeais), quer para com judeus e protestantes.

António Pereira de Figueiredo no *Cathalogo* manuscrito por ele redigido, considerando os *Aditamentos* de Nicolò Coleti à *Italia Sacra* de Ughelli, supõe que depois de Pompeo Zambeccari, “sendo já Summo Pontífice o papa Paulo IV” podia ter vindo a Portugal como núncio o “Patrício Romano” **Giulio Falconi** sobre o qual não conseguimos porém encontrar outras referências⁴⁷.

Será o bispo **Prospero Santacroce** (1514-1589)⁴⁸ a intervir na nunciatura, como sucessor de Zambeccari, ficando em Lisboa apenas um ano (1560-1561) e sob a Coroa de D. Sebastião (sendo então regente D. Catarina, na menoridade do neto), numa Europa já completamente renovada depois da morte de Carlos V, em 1558, e do antijudaico Paulo IV Carafa, no ano seguinte. A sua experiência na nunciatura alemã fez com que o papa Pio IV,

⁴⁶ Domenico CACCANO, s. v. Canobio, Giovanni Francesco Mazza di, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 18, pp. 154-156; Maria do Rosário THEMUDO BARATA CRUZ, *As Regências na Menoridade de D. Sebastião. Elementos para uma história estrutural*, 2.º vol., Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, 1992, pp. 81-82, 109.

⁴⁷ ASV, Arch. Nunz. Lisbona, 386, f. 84v. Acrescenta: “Mas isto quanto ao tempo não passa da mera conjectura. E se não tivéssemos tão cheio de Nuncios o Reinado de El Rei D. Sebastião com igual probabilidade torçaríamos para elle ai presente”.

⁴⁸ Cf. Lorenzo CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, Roma, Stamperia Pagliarini, 1793.

Medici, que depois lhe conferiu a púrpura cardinalícia, tivesse confiança nas suas capacidades de mediador e diplomata. A permanência em Portugal será caracterizada, mais uma vez, por fortes interesses económicos: deve-se, de facto, a Santacroce – como recorda “Giuseppe De Novaes, patrizio portoghese”, como vem no *incipit* do seu livro, *Elementi della storia de' Sommi Pontefici*⁴⁹ – a difusão na Europa do tabaco importado de Portugal, onde Santacroce o tinha conhecido através do embaixador francês Jean Nicot (do qual deriva a palavra “nicotina”), que o tinha plantado no seu jardim como erva terapêutica. O nome primitivo do tabaco em Itália foi, de facto, “erba de Santacroce”, tirando o nome exactamente do núncio em Portugal, que o difundiu entre os vários governantes que passavam pela Península Itálica. Parece que a esta personagem devemos também o facto que por muito tempo as tabacarias em Itália tivessem uma insígnia com uma cruz branca: no princípio, como se sabe, o tabaco, fumado em cachimbo, era usado para tratar numerosas doenças, como as feridas, as chagas, as úlceras, as queimaduras, a sarna, etc. Este comércio, como era de esperar, enriqueceu notavelmente as ávidas algibeiras do núncio pontifício e é presumível que todas as qualidades que vinham atribuídas ao tabaco fossem apenas fruto da imaginação do mesmo Santacroce ou da Igreja que tinha o monopólio do comércio do tabaco. Poucos anos depois começou entre botânicos uma forte diatribe sobre este aspecto que produziu ampla bibliografia, como os epigramas satíricos de Castore Durante, *De herba panacea, quam alii tabacum, alii petum, alii nicotinam vocant*, que foram publicados, em 1587, em Antuérpia pelo editor Gilles Everaerts.

Quando o bispo **Giovanni Campeggi** (1513-1563)⁵⁰, no dia 10 de Maio de 1561, entrou como núncio em Lisboa (onde ficará até 1563), distinguiu-se logo pelas suas capacidades de gestor financeiro dos cofres da cúria romana. O seu destino original era Espanha, mas as dificuldades encontradas junto da Corte espanhola, fizeram com que o núncio fosse enviado, em 1561, para Portugal, onde Santacroce estava de regresso. O embaixador português em Roma, numa missiva de 22 de Maio de 1561, assim apresenta Giovanni Campeggi: “pessoa muito nobre de boa vida letrado e de boa renda pera a cobiça o não obrigar a fazer em seu cargo o que não devia”⁵¹. Mais uma vez encontramos-nos, portanto, perante uma nunciatura gerida por uma figura cujos interesses eram prioritariamente económicos. De resto, o valor da

⁴⁹ Cf. GIUSEPPE DE NOVAES, *Elementi della storia de' Sommi Pontefici da San Pietro fino al felicemente regnante Pio Papa VII*, Roma, Francesco Bourlié, 1822, p. 62.

⁵⁰ ADRIANO PROSPERI, s. v. Campeggi, Giovanni, *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 17, pp. 442-445; S. RODRIGUES, s. v. “Legados Pontifícios”, in *Dicionário...*, cit., vol. II, 2001, p. 290.

⁵¹ JOSÉ DA SILVA MENDES LEAL, *Corpo Diplomático Portuguez contendo os actos e relações políticas e diplomaticas de Portugal com as diversas potencias do mundo...*, Lisboa, Typographia da Academia Real das Sciencias, 1884-1886, v. IX, pp. 269-273. Existe uma ficha sintética sobre este núncio no site da Cátedra de Estudos Sefarditas “Alberto Benveniste” da Universidade de Lisboa.

nunciatura apostólica em Portugal, depois da morte de Carlos V, já tinha perdido a sua força. Ficava, pelo contrário, uma importância económica, que bem justificava a presença da nunciatura.

Sob o rígido e intransigente dominicano Pio V, Ghislieri (1504-1572; Papa desde 1566), forte Contra-Reformista, contrário ao nepotismo e aos luxos da Cúria, a nunciatura portuguesa foi representada apenas por um colector, que já tinha sido enviado pelo papa Pio IV, **Flaminio Donato di Aspra** (ou d'Aspra /d'Aspri, 1563-1574), com o único fim de recolher as rendas eclesiásticas, as dízimas e o óbolo de São Pedro. Dele não se conserva muita correspondência, pelo que não conseguimos reconstruir as relações por ele mantidas, mas dele o *Archivio Segreto Vaticano* guarda uma fragmentária relação de Portugal⁵².

Todavia, desmentindo as expectativas duma cúria longínqua dos poderes familiares, nos fins de Novembro de 1571, estando Flaminio Donato como colector em Lisboa, foi incumbido do cargo de legato *a latere* do mesmo Pio V a Portugal, **Michele Bonelli** (1541-1598; ou Bonello), dominicano, seu sobrinho, chamado Cardeal **Alexandrino**, por ter nascido em Alexandria, Cidade do Ducado de Milão. Em Portugal foi conduzido por D. Constantino de Bragança, irmão do Duque de Bragança, D. João,

que o hospedou magnificamente – conta António Pereira de Figueiredo – em Villa Viçosa. Daqui veio por Evora a Lisboa, onde foi recebido por El Rei D. Sebastião com huma extraordinaria pompa. Era o fim da Legacia convidar a El Rei para huma Liga contra o Turco, na qual o Papa dezejava que elle entrasse com o Imperador, com os Reis de França e Castella, e com a Republica de Veneza. Ouvida a materia da embaixada respondeo El Rei, que com muito gosto accetteria entrar naquella Liga com todas as suas forças maritimas, se lhe não fosse presentemente necessario empregar as maiores no socorro da Asia Portugueza que então se achava ameaçada de muitos inimigos; que ainda assim não tinha duvida de concorrer para a meditada guerra contra o Turco com seis galeões, e dez galeras. Con isto deo o Cardial Alexandrino por concluida a sua Legacia, e no mesmo mez de dezembro em que tinha entrado em Lisboa, se partio de Portugal mais cheio de honras, que de promessas⁵³.

Pela “gravidade e importancia do Negocio a que mandava o seo Nepote”, o Papa deo a Michele Bonelli por adjuntos ou conselheiros algumas personagens de conhecido talento entre os quais apenas mencionamos: Ippolito Aldrovandini, que se tornará futuro papa Clemente VIII, Alessandro Riari, auditor de Rota e patriarca de Alexandria, que será depois colector em Portugal, e sobretudo o Cardeal Giovanni Battista Venturino da Fabriano, cuja relação de viagem por França, Espanha e Portugal, escrita em italiano, conserva-se na Biblioteca Vaticana⁵⁴. A sua tradução para português foi

⁵² ASV, Secretaria Brevium (Segreteria dei Brevi), Reg. 16, ff. 409-414.

⁵³ ASV, *Arch. Nunz. Lisbona*, 386, ff. 73v-74v.

⁵⁴ Biblioteca Vaticana, *Urb. Lat.* 1697; existe uma cópia deste manuscrito também na Universidade de Santa Bárbara em Califórnia.

publicada no século XIX por Alexandre Herculano, nos seus *Opúsculos*⁵⁵: *Viagem do Cardeal Alexandrino*. Uma passagem deste relato na qual se descreve o Duque de Bragança mostra a riqueza dos pormenores utilizada pelo autor e a quantidade de informação que o Cardeal nos proporciona (descrição física, ambiental, social, diplomática entram num conjunto harmónico e coerente):

E caminhando por bellos e ferteis campos de planuras e outeiros apraziveis, encontrámos a distancia de duas leguas D. João, duque de Bragança, mancebo de vinte e nove annos, de mediocre estatura, trigueiro, e de boa côr, vista curta, e de pouco robusta compleição, o que lhe serve de desconto á muita grandeza e fortuna de que gosa, como depois se dirá. É do sangue real de Portugal, tendo por armas as mesmas do reino. Vinha vestido com uma capa de panno razo, abotoado o capuz com diamantes e fechos d'ouro, e as bandas compridas aprezilhadas com rubins e ouro: o barrete era de veludo com fios de rubins, diamantes, perolas e ouro: as calças eram de veludo turqui (azul escuro) agaloadas d'ouro. Montava em um cavallo rodado, cavalgando á gineta, e precedido por dois ginetes, que, sobre as sellas cobertas d'escarlata com franjas d'ouro, traziam duas malas semelhantes ás que os cardeaes levam adiante de si quando vão para o consistorio. Eram tambem escarlates com as armas de S. Ex.^a bordadas em brocado d'ouro com florões e franjas de prata, na verdade bellissimas.

Com Gregório XIII, Boncompagni (1502-1585; Papa desde 1572), a situação perante a nunciatura lusitana não mudou particularmente. Até 1578, ou seja até D. Henrique I (1578-1580), mantiveram-se em Portugal apenas dois colectores: **Giovanni Andrea Calligari** (1527-1613; collector: 1574-1577)⁵⁶ e Roberto Fontana (1577-1578). O primeiro foi encarregado pelo Pontífice de levar (além de cartas de recomendação para várias figuras da Corte como D. Catarina, o cardeal D. Henrique, a infanta D. Maria, D. João, duque de Bragança e o infante D. Duarte) para Portugal a espada e a capa benta (entregue na capela do Palácio Real) destinadas a D. Sebastião, que acabava de chegar de uma guerra santa em Marrocos, prestando assim homenagem ao Rei pelas empresas contra os Mouros. A preocupação do Papa fez com que esta colectoria fosse reforçada em 1573 por uma embaixada ao Rei D. Sebastião a tentar persuadi-lo outra vez numa liga contra o Turco. Para estes efeitos foi enviado de Castela, onde estava como núncio, **Leonardo Marini** (1509-1573), Arcebispo de Lanciano da Ordem dos Prega-

⁵⁵ Alexandre HERCULANO, *Opúsculos*, Lisboa, Viuva Bertrand & Ca. Successores Carvalho, 1884, t. VI: *Controvérsias e Estudos Históricos*, pp. 50-93.

⁵⁶ Além do clássico L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, cit., vol. VIII, 1929, pp. 25, 31, 200, 412, 441; e IX, *ad Indicem*; X, 1928, *ad Indicem*; XI, pp. 40 e 635, cf., também para mais bibliografia e para as fontes, FRANCISCO RODRIGUES, *História da Companhia de Jesus na Assistência de Portugal*, Porto, Livraria do Apostolado da Imprensa, 1938, t. II, vol. II, pp. 308-310, 381-385, *passim*; MAC SWINEY DE NASHANAGLASS, *Le Portugal et le Saint-Siège*, Paris, Alphonse Picard et Fils, 1898, vol. I, pp. 54-66.

dores. Infelizmente este embaixador encontrará a morte no seu regresso a Roma, no mês de Junho de 1573⁵⁷. Neste mesmo ano, enquanto Calligari continuava como colector, outra breve e curiosa embaixada a cargo de **Pompeo Lanoja**, Camareiro e Cubiculário do papa Gregório XIII, trouxe ao Rei D. Sebastião uma das setas embebidas no sangue do Santo mártir do seu nome que o monarca tinha pedido ao papa Pio V falecido no ano anterior. A seta-reliquia veio acompanhada de um Breve datado de 8 de Novembro de 1573⁵⁸.

Tocou a Calligari explicar à cúria romana a difícil situação que existia entre o Rei e o seu tio, o cardeal D. Henrique, a escassa educação fornecida pelos Jesuítas ao monarca e o afastamento da rainha D. Catarina da Corte. Foi devido a estas solicitações que o Papa interveio, redigindo um Breve para D. Sebastião e para D. Henrique. Mas as reiteradas críticas políticas de monsenhor Calligari enviadas a Roma, embora D. Sebastião assegurasse a máxima harmonia na Corte, induziram Gregório XIII ao regresso do colector, enviando em sua substituição e com o mesmo cargo **Roberto Fontana** (1577-1578)⁵⁹. Entretanto em Portugal acontecia exactamente o que Giovanni Andrea Calligari tinha em parte previsto: ou seja uma excessiva participação do monarca na guerra contra os Mouros. O fracasso de Alcácer Quibir foi comunicado ao Papa pelo novo colector. Fontana, a partir de Lisboa, foi um dos principais informadores da Santa Sé sobre os problemáticos acontecimentos portugueses depois da morte do Rei D. Sebastião e da sucessão ao trono: os vários pareceres sobre os pretendentes da Coroa e os interesses do cardeal na concessão de uma dispensa papal para o seu casamento que desse a possibilidade ao trono português de ter um herdeiro. As cartas para Tolomeo Gallio fornecem-nos também o parecer pessoal de Roberto Fontana que teria auspiciado o casamento. De Roma chegavam ordens para convencer o Cardeal a abandonar a legacia permanente que lhe tinha sido conferida, e para este fim a Santa Sé enviava um núncio: desta vez será propriamente um núncio com poderes específicos. Trata-se do genovês **Antonmaria** (às vezes Antonio) **Sauli** (1541-1623), pertencente a uma relevante família de comerciantes e mercadores, referendário dos papas Pio IV a Pio V. O pontífice Gregório XIII mandou-o a Portugal – segundo nos comunica António Pereira e Figueiredo –

tendo já o cardinal Infante D. Henrique empunhado o scetro deste Reino por morte de seo sobrinho El Rei D. Sebastião. Pelo fim desta Embaixada, que era

⁵⁷ ASV, Arch. Nunz. Lisbona, 386, f. 75.

⁵⁸ Cf. Diogo BARBOSA MACHADO, *Memória para a história de Portugal que compreendem o governo de El Rei de D. Sebastião*, Lisboa, Off. de Joseph Antonio da Sylva, 1736-51, Parte III, Livro II, cap. 21.

⁵⁹ F. RODRIGUES, *História da Companhia de Jesus*, cit., t. II, vol. II, pp. 394-395; José Maria QUEIROZ VELLOSO, *A Perda da Independência*, vol. I. *O Reinado do Cardeal D. Henrique*, Lisboa, Empresa Nacional de Publicidade, 1946, pp. 124, 202-203.

exortar o cardinal Rei, a que deixasse nomeado successor, por não dar ocasião a guerras entre os Príncipes Christãos, se pode colher, que esta nunciatura a veio fazer Monsenhor Sauli no anno de 1578 e no de 1579⁶⁰.

Pela documentação que possuímos, em 1578, é enviado por Gregório XIII a partir de Castela como núncio a Portugal por poucos meses, o bolonhês **Filippo Segà** (1537-1596), bispo de Ripatranzone⁶¹. Filippo Segà, que será um dos maiores adversários de Santa Teresa de Ávila, tinha sido enviado a Castela em 1577 e será depois transferido para Piacenza no dia 3 de Outubro de 1578. Em Portugal o bispo Filippo Segà foi mandado, como nos comunica o historiador Giovanni Fantuzzi, por “gravissimi affari riguardanti la Santa Sede in quel Regno. Compiuta con molta lode anche questa commissione, si portò a Roma a rendere inteso il Pontefice”⁶².

O núncio **Alessandro Frumento** (1520/1530-1580: nos documentos portugueses também Furmenti ou Frumenti), consultor do Santo Ofício, irmão do banqueiro de Paulo III, Farnese, será o último do século XVI e o seu mandato cobrirá o período henriquino, desde 12 de Novembro de 1578 até 15 de Abril de 1580, poucos meses antes da sua morte. O novo núncio tinha entre as instruções a de passar a tratar com Filipe II a interrupção da trégua com os Turcos. Depois do infrutífero encontro com o monarca espanhol, entrou em Portugal com todas as honras conduzido pelo colector Roberto Fontana. Foi ele que apresentou a D. Henrique, a 12 de Maio, o breve papal relativo à renúncia da legacia permanente. A Santa Sé através de Alessandro Frumento queria mostrar as preocupações perante a sucessão ao trono português e ao problema da legitimação de D. António, filho ilegítimo de D. Luís. Mas este núncio encontrou-se também na contingência de enfrentar a peste, que entretanto tinha eclodido na capital: a sua deslocação para Santarém determinou um maior contacto com os partidários do Prior do Crato. “Por Breve do papa Gregorio XIII – escreve António Pereira de Figueiredo – foi Juiz da Cauza de Legitimidade do Senhor D. Antonio Prior do Crato, juntamente com o Arcebispo de Lisboa D. Jorge d’Almeida, não para sentenciarem a final, mas para depois de instruida, a remetterem ao mesmo Papa”⁶³. Os receios de Madrid chegaram aos ouvidos do Pontífice, o qual, para evitar conflitos com Espanha, achou melhor substituir Alessandro Frumento pelo bolonhês **Alessandro Riario** (1543-1585; colector: 1580-1581 ou 1583; nos documentos portugueses também Riali ou Riari), Patriarca d’Alexandria desde 1569 e Cardeal presbítero do título de Santa Maria de

⁶⁰ ASV, Arch. Nunz. Lisbona, 386, f. 75. A fonte oferecida por A. Pereira de Figueiredo é o historiador e arquivista español Cabrera de Córdoba (1529-1623): cf. LUÍS CABRERA DE CÓRDOBA, *Historia de Felipe II, rey de España*, Valladolid, Consejería de Educación y Cultura, 1998, L. XII, cap. 19, p. 1055.

⁶¹ ASV, Arch. Nunz. Lisbona, 386, f. 76v.

⁶² Cit. Giovanni FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, Stamperia di S. Tommaso d’Aquino, 1789, p. 373.

⁶³ ASV, Arch. Nunz. Lisbona, 386, f. 77.

Ara Coeli desde 1578, o qual foi enviado primeiramente como legado *a latere* para Castela a manifestar os juízos da Igreja contrários à anexão de Portugal e para

persuadir a Filippe II, Rei Catholico, que não invadissem Portugal com mão armada, mas antes consentisse, que o mesmo Papa sentenciasse a causa da sucessão deste Reino. Filippe tendo antes sabido o fim desta Legacia, muito de proposito demorou dar audiencia ao Cardial, até que o exercito do Duque d'Alva que tinha mandado sobre Lisboa, subjugasse a Portugal⁶⁴.

Desde o momento em que a união ibérica foi efectuada, a Cúria romana continuou a enviar representantes para Portugal com a exclusiva função de colectores. Mas, a partir de então a Igreja nunca mais deixou de ter um seu funcionário em Lisboa: Roberto Fontana, Alfonso Visconti, Muzio Bongiovanni, Giovanni Battista Biglia, Fabio Biondo, Ferrante Taverna e Decio Carafa foram os colectores dos finais do século XVI. Outros se seguiriam até a nova posição política portuguesa e à reactivação do papel de nuncios.

Porém, apesar de estas figuras serem consideradas colectores, na documentação dos arquivos, os protagonistas apresentam-se muitas vezes como nuncios: o papel deles não será apenas de receber o óbolo de São Pedro ou de desenvolver um papel económico. Estas pessoas continuarão a constituir o ponto de junção entre a Santa Sé e uma terra politicamente cada vez mais abandonada.

Depois de um breve período de colectoria do já mencionado Roberto Fontana (182-1584), o milanês **Afonso Visconti** (1552-1608; colector: 1584-1586) representará os papados de Gregório XIII e Sixto V (1521-1590; Papa desde 1585), que não apoiava a política de expansão territorial europeia de Filipe I; o sucessor bispo de Sorrento **Muzio Bongiovanni** (colector: 1586-1588 ou 1589), “Patrizio romano d’egregia indole e sapere”⁶⁵ escreverá ao Rei do Congo Álvaro I para enviar um embaixador ao Papa (e os arquivos da Santa Sé testemunham esta articulada negociação que se realizará em 1588 com Duarte Lopez)⁶⁶; o milanês **Giovanni Battista Biglia** (1570-?; colector: 1588-1592), será o colector junto de Sixto V e o representante dos curtos pontificados de Gregório XIV (1590-1591) e de Inocêncio IX (1591); **Fabio Biondo** ou **Biondi** (1533-1618; colector: 1592-1596) terá para Clemente VIII (1536-1605; Papa desde 1592) também o papel de vice-legado, dará relevância ao seu cargo em Portugal, cujo secretário Giovanni Battista Confalonieri (1561-1648) desempenhando um papel relevante na conservação dos documentos que dizem respeito a este pontificado; o nobre milanês **Ferrante** ou **Ferdinando Taverna** (1558-1619; colector: 1596-1598), mais conhecido por

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Cf. G. MORONI ROMANO, *Dizionario...*, cit., s. v. LXVII, p. 238.

⁶⁶ Veja-se o número 23 de *Africa*: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, 1968.

ter depois em Roma acompanhado o processo de Giordano Bruno, também pedirá a Confalonieri para continuar no seu cargo de secretário, sem receber dele resposta positiva; e o patrício napolitano – muito ligado ao papa Clemente VIII – **Decio Carafa** ou **Caraffa** (1556-1626; colector: 1598-1604)⁶⁷, cujo encontro com Ferrante Taverna ocorreu em Madrid onde também tinha que encontrar Filipe II – numa embaraçosa situação económica de Portugal – deparará com muitas dificuldades para a obtenção dos tributos.

De resto, o estado da cidade de Lisboa, em finais de Quinhentos, é muito bem definido por duas personalidades que mencionámos: ou seja, Fabio Biondo e Giovanni Battista Confalonieri, seu secretário. Nos anos em que Fabio Biondo esteve em Lisboa enviou, além de uma relação sobre o cristianismo no Congo (informações referidas por António Vieira, embaixador de Álvaro II em Lisboa), numerosas missivas nas quais tratava com especial relevo de argumentos mercantis sobre a florescente capital portuguesa. Mas ao mesmo tempo o secretário Giovanni Battista Confalonieri recolhia material nem sempre positivo respeito à cidade lusitana e descrevia, através de um relato próprio, a cidade de Lisboa de uma maneira às vezes irónica. Os documentos deste prelado estão conservados no Arquivo Secreto Vaticano no fundo que tem o seu nome: trata-se de 89 volumes entre os quais ressalta uma descrição pormenorizada da cidade de Lisboa e alguns relatos pessoais de viagens até a Península Ibérica. Às descrições que já circulavam em Itália, estudadas por Oliveira Marques⁶⁸, Carmen M. Radulet⁶⁹ e por quem escreve⁷⁰, o secretário do colector apostólico acrescenta de própria mão a sua pessoal imagem da terra lusitana: *Grandezza e magnificenza della città di Lisbona*.

A descrição de Portugal de 1578-1580, conhecida como *Ritratto e riverso*, fornece as duas faces da mesma medalha. Um estudo comparado das várias cópias que deste manuscrito se conhecem e das suas traduções para português permite atribuir estes relatos ao ambiente veneziano⁷¹.

Confalonieri no seu arquivo conserva ambas as relações: enquanto o *Ritratto* descreve um Portugal onde “passano per lo Regno di molti fiumi” o *Riverso* responde: “E paese (ancorche il più basso di Spagna, et irrigato

⁶⁷ Para fontes e bibliografia cf. Georg LUTZ, s.v. Carafa, Decio, *Dizionario biografico...*, cit., vol. 19 (1976).

⁶⁸ Oliveira MARQUES, *Ritratto et riverso del Regno di Portogallo*, in “Nova História. Século XVI”, n.º 1 (Maio 1984), pp. 83-143 (o documento ao qual o autor se refere encontra-se na Biblioteca de Hannover, Niedersächsisches Staatsarchiv (St. A. > St. A. P. 2399, ff. 92-117).

⁶⁹ Carmen M. RADULET, “Um retrato italiano do Reino de Portugal no século XVI”, in *Mare Liberum* (Lisboa), n.º 14, 1997, pp. 99-114.

⁷⁰ Mariagrazia RUSSO, “«Tutto si fa in portoghese, e niuna cosa in latino»: considerazioni linguistiche nelle carte inedite di un prelado a Lisbona: Giovanni Battista Confalonieri (1592-1596)”, in Giorgio DE MARCHIS (ed.), *Da Roma all'Oceano. La lingua portoghese nel mondo. Atti del convegno “Da Roma all'Oceano”* (Roma, 29-30 marzo 2007) a cura di Giulia Lanciani, Roma, La Nuova Frontiera, 2008, pp. 117-131.

⁷¹ O trabalho a este respeito será por mim publicado nas actas do Congresso “Diplomacia e transmissão cultural” (Lisboa, 9-11 de Dezembro de 2011).

da qualche fiume) secco, arenile, sterile e povero”. Referendo-se à cidade de Lisboa assim descreve (leio directamente a tradução feita por Oliveira Marques): “Os naturais são, de si mesmos, gente grosseira, preguiçosa, parva e orgulhosa e a quem parece estarem acima de todo o resto do mundo junto”, e mais adiante

Ao nobre parece não existir nobreza semelhante à sua, pelo que julga que todos os outros lhe ficam muito atrás. Procura, em todas as coisas, fazer como fazem os reis e os príncipes, ordena que o sirvam de joelhos e não sai de casa a passear, nem a pé nem a cavalo, a não ser para ir, ou à igreja ou a algum assunto privado.

Esta descrição de 1580 está presente em várias bibliotecas de Europa e encontra-se, como eu própria fiz notar, num congresso em Roma, também entre as cartas do fundo Confalonieri. Não queremos com isso dizer que esta descrição lhe pertença (se lhe pertencesse Confalonieri não teria tido razão de fazer mais uma descrição), mas sim que o secretário de Biondo mandou copiar estas duas descrições iguais e contrárias para depois poder fazer o seu próprio relato, falando dos elementos que os outros não trataram. Sempre em relação aos usos e costumes, por exemplo, Confalonieri na sua própria descrição escreve⁷²:

Hanno per affronto esser chiamati solo col nome proprio senza il cognome, onde se tra piccioli e grandi, tra nobili et ignobili, vi è questo costume di aggiungere sempre il cognome al nome proprio. [...] Costumano quando si trovano l'uno con l'altro la prima cosa che dicono, etiam che vadino per negotii, beijo as mãos de vossa Mercé, como está Vossa mercé et si spende gran tempo in questi complimenti. [...] Altri come vanno a negoziare incominciano: Eu sou um homem, cioè io son hum huomo, et rispose un altro, eu sou outro, et io son altro. Eu sou homem honrado que tanta fazenda doi na India, tenho tais merecimentos com el Rey, etc. etc..

Através de Confalonieri temos portanto numerosos materiais de cultura portuguesa que chegaram até nós e que hoje podem oferecer uma maneira de ler a história de um período que vai terminar, em declínio mas que, de toda a forma, mantém o seu fascínio, o fim do “século de ouro lusitano”, acompanhado pela complexa época vaticana de Reforma e Contra-Reforma, de guerras contra o Islão, de nepotismo e corrupção, de interesses religiosos, políticos e económicos num panorama europeu amplamente dominado por lutas territoriais e confusas alianças matrimoniais.

Núncios, colectores, secretários, embaixadores representam, portanto, elos de uma ligação tão frágil quanto auspiciosa.

⁷² Esta relação de Lisboa foi publicada por Alessandro DELL'AIRA, *Grandezza e magnificenza della città di Lisbona. Dalle carte di Giovanni Battista Confalonieri Segretario del Collettore apostolico (1593-1596)*, Rovereto, Nicolodi, 2005. Vejam-se as críticas a este trabalho em M. RUSSO, “Tutto si fa in portoghese...”, cit.

A CRUZADA DE PORTUGAL: O APOIO LUSITANO À CONSTRUÇÃO DA BASÍLICA DE SÃO PEDRO

GAETANO SABATINI e RENATA SABENE

Università Roma 3

A *Fabbrica* de São Pedro foi instituída pelo papa Júlio II com o objectivo de chefiar as obras de reconstrução da Basílica iniciadas entre o final de 1505 e o início de 1506¹. Devido à peculiar natureza jurídica do instituto escolhido, a *Fabbrica* assumiu o controlo de todas as actividades da Basílica² com plena autonomia na área administrativa e financeira, sem limites de natureza territorial e apenas submetida ao controlo directo do pontífice.

¹ Com a constituição *Liquet omnibus* de 13 de Janeiro de 1509, o papa Júlio II deu uma primeira organização ao instituto (Archivio della Fabbrica di San Pietro, doravante AFSP, Arm. 1, A, 1, n. 4). No que diz respeito à história e à actividade desenvolvida pela *Fabbrica* de São Pedro, cf. Alfredo Maria PERGOLIZZI (org.), *Magnificenze Vaticane. Tesori inediti della Fabbrica di San Pietro*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2008; Michele BASSO, *I privilegi e le consuetudini della Reverenda Fabbrica di San Pietro in Vaticano (secc. XVI-XX)*, 2 vols., Roma, Typis Polyglottis Vaticanis, 1987; Niccolo DEL RE, "La Sacra Congregazione della Reverenda Fabbrica di San Pietro", in *Studi Romani*, n.º 3, 1969, pp. 287-301. Temos também que assinalar a sempre válida obra de Ludwig VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, Roma, Desclée, 16 vols., 1942-1955, na qual é possível encontrar numerosas referências às múltiplas actividades da *Fabbrica* de São Pedro.

² Na terminologia eclesiástica, o termo "fabbrica" define um instituto que administra as rendas destinadas quer à manutenção do edifício sacro, quer ao apoio das actividades espirituais. Para o significado e as competências atribuídas historicamente ao instituto da *Fabbrica*, veja-se Gaetano MORONI, s.v. "Fabbrica", in *Dizionario storico di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, XXII, 1842, pp. 253-254; veja-se também Umberto CALANDRELLA, "Storia e sviluppo normativo delle Fabbricerie", in *La Fabbriceria. Diritto, Cultura, Religione*, Atti della Giornata di Studio, Ravenna 10 dicembre 2005, José Ignacio ALONSO PÉREZ (a cura di), Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 27-33. Para um aprofundamento das *opere* e das *fabbricerie*, cf., Margaret HAINES e Lucio RICCETI (a cura di), *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna*, Atti della Tavola Rotonda, Villa I Tatti, Firenze

A documentação relativa a todas as actividades da *Fabbrica*, desde a sua fundação até hoje, confluiu no Archivio da Fabbrica di San Pietro no Vaticano: os documentos mais antigos remontam às primeiras décadas de 1500 enquanto que as primeiras notícias acerca da sua recolha e conservação sistemática são datadas de 23 de Dezembro de 1545 quando foi adquirida “*una carrettata di tavole per fare lo armario per serbare le scritture della Fabbrica*”³; posteriormente ao longo da segunda metade de 1500, foi-se constituindo o primeiro importante núcleo de registos, associado às obras realizadas por Michelangelo⁴. Ao longo de Seiscentos, o arquivo foi-se estruturando de forma mais completa e os registos foram recolhidos e inventariados, embora a sua organização fosse definitivamente realizada apenas no século XIX; finalmente, em 1984, o arquivo foi colocado na área dos octógonos de Storpio e de Simon Mago, no interior da estrutura da Basílica. Os documentos administrativos aqui conservados oferecem não apenas a possibilidade de estudar a actividade dos grandes artistas que desenvolveram o seu trabalho na Basílica de São Pedro, mas também a oportunidade de reconstruir os percursos económicos e financeiros da *Fabbrica*, assim como alguns importantes aspectos da história das actividades produtivas em Roma na idade moderna e as relações entre a Santa Sé e toda a Cristandade⁵.

As despesas sustentadas pelo estaleiro da Basílica foram financiadas em grande parte pelas esmolas e pelas entradas da venda das indulgências, segundo modalidades que mudaram ao longo dos séculos e segundo diferentes circunstâncias: em primeiro lugar, em função do pedido de financiamentos que assumia maior ou menor intensidade de acordo com as necessidades conjunturais do estaleiro; em segundo lugar, devido ao estado

3 aprile 1991, Firenze, Leo Olschki, 1996. Para a definição jurídica e institucional da *Fabbrica* de São Pedro a referência é Niccolo DEL RE, *La Curia Pontificia. Lineamenti storico-giuridici*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1998, pp. 366-368.

³ AFSP, Arm. 1, F, 49, c. 288; veja-se também Assunta DI SANTE e Simona TURRIZIANI, “L’Archivio”, in A. M. PERGOLIZZI (org.), *Magnificenze Vaticane Magnificenze Vaticane...*, cit., p. 189.

⁴ *Id.*, pp. 189-190. Relativamente à fruição do património documentário do AFSP, veja-se A. DI SANTE, “L’Archivio Storico Generale della Fabbrica di San Pietro in Vaticano e i suoi strumenti di corredo”, in Gilberto ZACCHÈ (org.), *La casa di Dio. La fabbrica degli uomini. Gli Archivi delle fabbricerie*, Atti del Convegno di Ravenna, 26 settembre 2008, Modena, Mucchi Editore, 2009, pp. 49-60.

⁵ O estudo da gestão financeira da *Fabbrica* de São Pedro é parte de um mais vasto projecto de pesquisa coordenado por Gaetano Sabatini – dentro das actividades científicas da Red Columnaria (www.redcolumnari.com) – finalizado à construção das funções do instituto em relação com a economia da cidade de Roma entre a Idade Moderna e o século XIX pré-unitário. Por enquanto, além do presente, foram acabados os seguintes estudos: Gaetano SABATINI e Renata SABENE, “Tra politica e finanza: la Cruzada di Portogallo e la Costruzione di S. Pietro (1581-1652)”, in Gaetano SABATINI (org.) *Comprendere le Monarchie Iberiche*, Atti del Seminario Internazionale di Studi, Roma 8-9 Novembre 2007, Roma, Viella, 2010, pp. 207-257; Renata SABENE, “La Depositeria della Fabbrica di San Pietro dalla conduzione privata all’affidamento al Banco di Santo Spirito in Sassia (1766)”, in *Rivista di Storia Finanziaria*, n.º 21, 2008, pp. 51-97; EAD., *La Fabbrica di San Pietro in Vaticano come azienda. Organizzazione del lavoro, retribuzioni e assistenza dei manuali a Roma nel Settecento* (no prelo).

das relações políticas e diplomáticas entre os reis católicos e a Santa Sé; finalmente, os eventos bélicos, que periodicamente fustigavam a Europa moderna, influíram de modo determinante sobre a entrada de capitais em favor do estaleiro da Basílica. Uma das principais formas de financiamento da *Fabbrica* de São Pedro foi, na idade moderna, a bula da Cruzada cujo sentido original derivava da colecta que se recolhia em Espanha e Portugal: “*scientum est quod de anno 1538 facta fuit compositio qua daretur exactio agentis Cesareae M.tis pro tribus annis nominae Fabricae*”⁶. Tratava-se do privilégio, concedido pelos pontífices aos reis católicos, de recolher fundos – geralmente através da venda das indulgências – destinados, em princípio, à luta contra os infiéis. Privilégio que teria encontrado uma definitiva e estável configuração, como veremos, apenas na segunda metade do século XVI quando, com a aceitação do breve através do qual era emanada a bula da Cruzada, os próprios reis se teriam empenhados em enviar um contributo fixo anual para a *Fabbrica* de São Pedro⁷.

As primeiras notícias acerca do contributo lusitano para a construção da Basílica Vaticana remontam a 14 de Maio de 1514 quando o rei D. Manuel, em ocasião da proclamação do Jubileu por parte do papa Leão X, se empenhou em contribuir para as obras com 60.000 ducados *di camera*, obtendo em troca o direito à cobrança da dízima sobre os bens eclesiásticos, assim como o direito a uma participação nos proventos da cruzada⁸. No entanto, em consequência da expansão da reforma protestante, o próprio Leão X, através de uma bula de 13 de Abril de 1519, limitou os privilégios da *Fabbrica* de São Pedro no que dizia respeito às indulgências⁹, abrindo uma fase de abrandamento das obras de construção devido à falta de fundos, ao ponto de, em 1521, o Capítulo de São Pedro ter colocado à venda quatro propriedades para fazer face às despesas¹⁰.

Paulo III, fortemente determinado em revitalizar o estaleiro basilical, promulgou, a 16 de Setembro de 1535, uma bula através da qual voltou a confirmar as indulgências em favor dos promotores da *Fabbrica*, concedendo ao rei de Portugal, D. João III, uma participação considerável nas esmolas recolhidas no seu reino¹¹. O andamento das entradas destinadas à *Fabbrica* de São Pedro estavam, todavia, condicionadas por outras questões que tornavam complicadas as relações diplomáticas entre Roma e Lisboa,

⁶ AFSP, Arm. 1, A, 8, c. 275.

⁷ Acerca do sentido atribuído à Cruzada no contexto da cultura da idade moderna cf. Giovanni RICCI, “Il nemico ufficiale. Discorsi di crociata nell’Italia moderna”, in Francesca CANTÙ, Giuliana DI FEBBO, Renato MORO (org.), *L’immagine del nemico. Storia, ideologia e rappresentazione tra età moderna e contemporanea*, Roma, Viella, 2009, pp. 41-55. No que diz respeito à reconstrução das origens das Cruzadas enquanto ferramenta para a recolha de fundos para a defesa da Cristandade, veja-se G. SABATINI e R. SABENE, *Tra politica e finanza...*, cit., pp. 207-211.

⁸ L. VON PASTOR, *Storia dei Papi...*, cit., IV-1, p. 518.

⁹ AFSP, Arm. 49, D, 1, c. 24.

¹⁰ L. VON PASTOR, *Storia dei papi...*, cit., IV-1, p. 520.

¹¹ *Id.*, V, pp. 758-759.

entregues em 1544 a Monsenhor Giovanni Ricci de Montepulciano, bispo de Siponto, nomeado núncio apostólico em Portugal. O núncio tinha, em primeiro lugar, o cargo de verificar a disponibilidade do rei português em intervir junto de Carlos V para que o imperador retirasse as concessões outorgadas aos protestantes em ocasião da Dieta de Spira¹². Em seguida, em 1545, foi entregue ao núncio o cargo de colector da *Fabbrica* de São Pedro, assim como o difícil encargo de examinar todas as causas pendentes relativas aos processos encaminhados pela inquisição portuguesa¹³.

Foi provavelmente relacionado com as tensões que acompanharam este último cargo, o facto que o núncio Ricci fosse obrigado a ficar alguns meses em Espanha antes de lhe ser consentido entrar no reino de Portugal¹⁴. Mesmo quando conseguiu apossar-se do seu cargo e, enquanto colector começou a recolher os fundos para enviar à *Fabbrica* de São Pedro, Monsenhor Ricci encontrou uma certa resistência por parte do monarca português: a 25 de Novembro de 1545 escreve ao Secretario da *Fabbrica* que “*il Re non vuol sapere delle facultà della Fabbrica perché il Portogallo è povero e ha tanti nemici da tenere a bada*”¹⁵. A 19 de Janeiro refere ainda que, desde 1 de Setembro, dia da sua entrada em Portugal, “*sino a tutto dicembre, che son tre mesi e mezzo, son pigliati 300 ducati, che stanno a loro piacimento, (perché) il regno è piccolissimo e poverissimo*”¹⁶. Mais tarde, a 11 de Junho, declara que tinha chegado a recolher um total de apenas 1.000 ducados¹⁷, e a 9 de Setembro confirma o curso negativo das esmolas: “*rincrescemi assai che le faccende siano poche, perché il secondo anno ci si mostra tanto cattivo che temo non arrivi alla metà del primo*”¹⁸.

Os deputados da *Fabbrica*, todavia, exerciam pressões sobre o núncio para que este não desistisse dos esforços, informando-o constantemente do bom andamento das obras que necessitavam da continuidade do fluxo de fundos. Escreviam, por exemplo, a 28 de Janeiro de 1547: “*Questa fabbrica [...] cresce di maniera che dà meraviglia ad ognuno che la vede e [...] Sua*

¹² *Id.*, V, p. 477. Giovanni Ricci já tinha sido utilizado pelo papa Paulo III em muitas missões diplomáticas, entre as quais assinalamos a missão junto de Carlos V a 20 de Agosto de 1539 aquando das negociações para a convocação do Concílio (*Id.*, p. 85) e também enquanto intermediário entre o imperador e Francisco I em 1542 (*Id.*, p. 447).

¹³ Filippo Angelico BECCHETI, *Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa. Dallo scisma d'Occidente al regnante Sommo Pontefice Pio Sesto*, Roma, Antonio Fulgoni, t. XI, 1795, p. 73; Alexandre HERCULANO, *História da origem e estabelecimento da Inquisição em Portugal*, Vitorino NEMÉSIO, Jorge BORGES DE MACEDO e António C. LUCAS (orgs.), Lisboa, Bertrand, 1979, 2 vols.

¹⁴ AFSP, Arm. 54, A, 209, c. 315: “*Mons. Giovanni Ricci, eletto vescovo di Siponto viene mandato Nunzio in Portogallo per far roba (...) ma il Re non gli concede di entrare e così rimane più mesi in Spagna. Finalmente il permesso è concesso*”. Acerca das tensões entre Lisboa e Roma que acompanharam a instituição da Inquisição em Portugal nos anos 30-40 do século XVI, veja-se o sempre importante A. HERCULANO, *Historia da origem...*, cit., *passim*.

¹⁵ AFSP, Arm. 54, A, 209, c. 315.

¹⁶ AFSP, Arm. 54, A, 210, c. 26.

¹⁷ *Id.*, c. 213.

¹⁸ *Id.*, c. 290.

Santità a vederla crescere come fa, ne piglia una grandissima soddisfazione e si ringagliardisce tuttavia in farla proseguire"¹⁹. A 11 de Outubro de 1549 os deputados da *Fabbrica* voltaram a insistir com Ricci para que se empenhasse na recolha de fundos²⁰ "per le grandissime spese et apparato incredibile che si fa di presente per condurre a fine questa gloriosa fabrica la quale, come pensiamo, dovendo essere molti secoli ammirata dal mondo per quella parte che a lei spetta, sarà pure a famoso et perpetuo monumento della pietà et della magnificencia sua appresso i posteri e d'infinito merito appresso Dio"²¹.

Apesar das contínuas solicitações, os envios de dinheiro de Lisboa continuavam muito fracos e isto não parecia depender do insuficiente empenho do colector apostólico: a 5 de Fevereiro de 1552 o novo núncio em Portugal, Monsenhor Pompeo Zambeccari, bispo de Sulmona, escrevia a Roma, dizendo que em breve enviaria o que tinha recolhido nos seis meses precedentes, o que amontoava a pouco mais de 500 ducados. Configurava-se, assim, um contributo anual de cerca de 1.000 ducados que era exactamente a quantia assegurada por Monsenhor Ricci a partir de 1545²².

Desde a metade até à última década do século XVI não se registam importantes transformações nas modalidades com que Portugal financia as despesas para a *Fabbrica* de São Pedro. Em 1591 os contributos lusitanos em favor do instituto foram estruturados na linha da Cruzada espanhola outorgada por Pio V, em 1571, a Filipe II após os seus prementes pedidos. Já desde o início de 1561, Pio IV tinha concedido ao monarca espanhol uma bula com a qual era permitida a cobrança de 300.000 ducados de ouro por cinco anos²³. Posteriormente, solicitado pelos cada vez maiores pedidos de Filipe II, o pontífice, em Abril de 1562, enviou uma bula com a qual aumentava o direito de cobrança até 420.000 ducados, empenhando-se, simultaneamente, a outorgar prorrogação durante dez anos em lugar de cinco²⁴. Por sua parte, o monarca empenhava-se em depositar 100.000 ducados cada seis anos para a *Fabbrica* de São Pedro, em prestações de 20.000 ducados cada ano com exclusão do sexto ano. Finalmente, em 1571, Pio V renovou a Filipe II os

¹⁹ AFSP, Arm. 53, B, 133, c. 20. No entanto, a 16 de Março de 1547, o núncio respondia que "*quel poco che entrerà lo (si) manderà ogni sei mesi. Così i sei mesi passati, che sono stati migliori, hanno ben (solo, ndr) fruttato 530 ducati*" (AFSP, Arm. 54, A, 211, c. 92).

²⁰ AFSP, Arm. 53, B, 134, cc. 167-168.

²¹ *Id.*, c. 182v.

²² AFSP, Arm. 54, A, 216, c. 44.

²³ Acerca do contexto no qual foi promulgada a bula de 1561, cf. Massimo Carlo GIANNINI, *L'oro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, Bologna, Il Mulino, 2003, em particular as pp. 23-100.

²⁴ L. VON PASTOR, *Storia dei papi...*, cit., VII, p. 518. Em ocasião da campanha conduzida por Filipe II para a conquista do reino de Portugal, o depósito dos contributos para a *Fabbrica* di São Pedro foi interrompido por causa "*delle spese che ha fatto e fa continuamente il re con questa sua impresa in Portogallo. [Tuttavia] in questi tempi, quando la santa fabbrica cammina così felicemente [e] per essere quel santo re che è, la rimessa non deve tardare*" (AFSP, Arm. 53, C, 149, c. 47, Nota de 26 de Julho de 1580).

privilégios concedidos pelo seu predecessor, emanando, com duração bienal, aquela que, a partir deste momento, teria sido conhecida como a Cruzada de Espanha²⁵.

Seguindo o exemplo da Cruzada de Espanha e com base na cobrança concedida em 1577 por Gregório XIII a D. Sebastião para financiar a empresa de África – que teria levado à conquista de algumas importantes praças entre as quais a de Arzila²⁶ – foi concedida por Gregório XIII a Filipe II a Cruzada de Portugal a 6 de Abril de 1591:

*nell'origine essendo nata quella di Spagna con occasione della lega contro il Turco, quella di Portugallo per difesa da mori di quattro Piazze in Africa; nel tempo essendo quella principiata del 1571 in tempo di Pio V da durar due anni, questa nel 1591 sotto Gregorio XIV da durare tre anni, se bene nel tempo si sono dilatate l'una et l'altra sino alli sei anni.*²⁷

Ao longo das primeiras décadas de Seiscentos, a interpretação do breve da concessão da Cruzada deu origem a um contencioso entre os ministros – que representavam a Coroa de Portugal – e a *Fabbrica* de São Pedro, acerca da avaliação do contributo que se devia enviar a Roma²⁸. De facto, os termos que definiam o envio do contributo prestavam-se a ser interpretados de maneiras diferentes, e, além disso, não apresentavam a mesma formulação no que dizia respeito à Cruzada de Portugal e à Cruzada de Espanha. Este facto indicava a diferença das relações que Roma mantinha com Madrid e com Lisboa.

A circunstância que fosse o próprio Filipe II a obter a Cruzada de Espanha em 1571 enquanto monarca da monarquia espanhola e, em 1591, a Cruzada de Portugal enquanto rei do reino português, leva a reflectir sobre as motivações que estavam na origem das diferentes modalidades com que os breves de concessão da Cruzada previam o pagamento do contributo estabelecido à *Fabbrica*.

Como já foi mencionado, a Espanha devia enviar a Roma um contributo anual de 20.000 ducados, com exclusão do último ano no âmbito de seis anos, isto é, devia contribuir ao financiamento da *Fabbrica* enviando 100.000 ducados ao longo de seis anos. No entanto, o reino de Portugal teria que depositar 10.000 ducados de ouro *di camera* cada ano, por um total de

²⁵ G. SABATINI e R. SABENE, *Tra politica e finanza...*, cit., pp. 211-212.

²⁶ Gaetano MORONI, s. v. *Portogallo*, in *Dizionario storico*, LIV, Venezia 1852, p. 259. Gregório XIII, por ocasião da empresa do monarca português, tinha concedido uma cobrança de 150.000 escudos, (G. MORONI, s. v. *Gregorio XIII*, in *Dizionario storico*, XXXII, Venezia 1845, p. 299), enquanto que Gregório XIV, no momento da concessão da bula, autorizou Filipe II a levantar 50.000 cruzados (AFSP, Arm. 63, E, 11, c. 35r).

²⁷ AFSP, Arm. 63, E, 11, *Risposta ad una difficultà escita ultimamente*, c.19r. Veja-se também AFSP, Arm. 63, E, 10, *Difficultà nel recuperare la Crociata nel Regno di Portogallo*, c. 107r.

²⁸ Para a reconstrução do dito contencioso, veja-se G. SABATINI e R. SABENE, *Tra politica e finanza...*, cit., pp. 227-237.

60.000 ducados de ouro *di camera* cada seis anos. Na definição da quantia entrevê-se a desproporção do contributo que as coroas ibéricas deviam enviar a Roma, tendo em conta quer o número dos habitantes, quer as condições económicas dos dois reinos (entendendo como Espanha todos os territórios submetidos à Coroa de Castela). Tal observação leva a considerar que a disparidade de tratamento era devida à vontade de tutelar mais os interesses do erário castelhano do que o português. As duas contribuições divergiam profundamente quer na quantidade quer na modalidade de pagamento: Filipe II, para manter os privilégios que a Santa Sé lhe tinha concedido com a bula da Cruzada espanhola (1571), com o *excusado* (1581) e com o *subsídio* (1582), tinha aceite, no momento do breve que instituiu a Cruzada de Portugal, condições económicas menos favoráveis e bastante rigorosas que asseguravam à *Fabbrica* de São Pedro um financiamento mais certo e melhor estruturado em termos de cobrança²⁹.

A principal destas condições dizia respeito à moeda com que vinha enviado o contributo relativo à Cruzada: o contributo proveniente de Madrid era calculado em ducados de ouro de Espanha, enquanto que o contributo português tinha que ser depositado em ducados de ouro *di camera*, isto é, na moeda de Roma. Consequentemente, quando, ao longo do tempo e sobretudo no século XVII, a moeda de ouro de Espanha foi sujeita a uma descida de valor, o contributo enviado a Roma ficou igual no valor nominal, sendo que o valor real era diminuído³⁰. Pelo contrário, no caso da Cruzada de Portugal, a necessidade de dever proceder ao envio do contributo em ducados de ouro *di camera* fez com que, face à substancial estabilidade do valor da moeda romana e face à desvalorização do cruzado português, o valor real do contributo não só não diminuiu, mas tendencialmente aumentou no tempo³¹.

Esta fundamental divergência nas modalidades de pagamento das Cruzadas foi quase imediatamente motivo de contestações por parte de Lisboa, mas até quando a Coroa dos dois reinos ibéricos foi reunida na

²⁹ Sobre a natureza e as modalidades de recolha dos impostos do *subsídio* e do *excusado* nos reinos ibéricos, relacionados com a contemporânea instituição das Cruzadas cf. José Julián HERNÁNDEZ BORREGUERO, “Impuestos sobre renta de los eclesiásticos: el subsidio y excusado (Diócesis de Sevilla, mediados del siglo XVII)”, in *De Computis. Revista Española de Historia de la Contabilidad*, n.º 7, 2002, pp. 80-99; mais especificamente sobre as origens da fiscalidade eclesiástica em Portugal, cf. Stéphane BOISSELLIER, “Sur quelques manuscrits concernant la fiscalité pontificale au Portugal”, in *Archivum Historiae Pontificiae*, n.º 43, 2005, pp. 13-45; Id., “Les rapports entre prélèvement fiscal et mécanismes économiques: leurs représentations dans les Cortes au Portugal dans la première moitié du XIV^e siècle”, in Simonetta CAVACIOCCHI (org.), *La fiscalità nell'economia europea. Secc. XIII-XVIII*, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 1079-1099.

³⁰ Entre os séculos XVI e XVII, o valor da moeda de ouro castelhana foi modificado nos anos 1566, 1609, 1643, 1652 e 1686, cf. Elena GARCÍA GUERRA, *Las alteraciones monetarias en Europa durante la edad moderna*, Madrid, Arcos Libros, 2000, pp. 29-34.

³¹ Sobre a evolução da relação entre as moedas envolvidas no contencioso entre a Cruzada de Portugal e a *Fabbrica di San Pietro*, veja-se G. SABATINI e R. SABENE, *Tra politica e finanza...*, cit., em particular pp. 235-237.

pessoa do mesmo monarca, a consequência principal do dissídio foi o atraso crónico no envio do contributo português à *Fabbrica* de São Pedro. No entanto, quando o reino de Portugal voltou à sua autonomia relativamente à Espanha, o novo monarca D. João IV de Bragança, além de sustentar uma incansável acção diplomática para ser reconhecido pela Santa Sé, activou todos os instrumentos diplomáticos à sua disposição para tutelar os seus interesses em relação à Cruzada³².

A 20 de Janeiro de 1643, o papa Urbano VIII concedia a renovação da Cruzada de Portugal, sendo a décima quinta da sua instituição³³. Devido à crise diplomática que tinha surgido com a restauração da independência lusitana, o breve papal não foi dirigido a nenhum dos dois monarcas que reivindicavam o trono de Portugal mas aos *Cristãos daquele Reino*, facto este, que provocou uma vibrante reacção por parte de D. João IV assim como uma intensa troca de memoriais entre as chancelarias de Roma e Lisboa. Os longos e complexos documentos de contabilidade anexados teriam tido o dever de dar conta da situação de meio século de atraso nos pagamentos, nos interesses maturados e nas alterações do valor das moedas³⁴.

Após cerca de uma década de negociações, a 21 de Junho de 1652 Inocêncio X tentou acabar com o longo contencioso emanando um breve através do qual concedia a renovação de seis anos do pagamento da Cruzada e, contemporaneamente, perdoava à Coroa de Portugal toda a dívida dos pagamentos destinados à *Fabbrica* de São Pedro acumulada até ao momento. Estabeleceu também que o contributo anual de 10.000 ducados *di camera* devesse ser calculado em razão de uma taxa de câmbio de 1 ducado *di camera* equivalente a 1,6 cruzados, somando, portanto, 16.000 cruzados³⁵. O breve foi aceite por D. João IV, excepto no que dizia respeito à quantificação do contributo; em consequência disso, em lugar da sua renovação natural em 1658, a Cruzada só foi renovada em 1661 por Alexandre VII, após a suspensão da validade da bula para os anos 1659 e 1660. De facto, devido à perda de valor da moeda portuguesa, Roma reivindicava que 10.000 ducados *di camera* fossem agora equivalentes a 18.000 cruzados³⁶.

³² Sobre as relações entre Roma e Lisboa após a restauração de 1640 em relação ao problema do reconhecimento por parte da Santa Sé de D. João IV como legítimo monarca e do seu direito – disputado por Filipe IV – na apresentação dos bispos das dioceses lusitanas, veja-se, António ANTUNES BORGES, “Provisão dos Bispados e Concílio Nacional no reinado de D. João IV”, in *Lusitânia Sacra*, I – t. II, 1957, pp. 117-219; t. III, 1958, pp. 95-164; Raffael VALLADARES, *A independência de Portugal. Guerra e restauração. 1640-1680*, Lisboa, Esfera dos Livros, 2006, pp. 288-290; Gaetano SABATINI, “La comunità portoghese a Roma nell’età dell’unione delle corone (1580-1640)”, in Carlos José HERNANDO SÁNCHEZ (org.), *Roma y España: un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, Madrid, SEACEX, 2007, vol. I, p.p. 847-873.

³³ Para a sucessão cronológica das renovações ou prorrogações da Cruzada de Portugal entre 1591 até 1652, veja-se G. SABATINI e R. SABENE, *Tra politica e finanza...*, cit., Tabela 1, p. 217.

³⁴ AFSP, Arm. 63, E, 11, c. 904.

³⁵ *Id.*, cc. 35v-36r.

³⁶ G. SABATINI e R. SABENE, *Tra politica e finanza...*, cit., p. 217

Em 1666, na altura do termo da renovação dos seis anos, quando os ministros deputados pelo monarca português à questão da Cruzada pediram que fosse concedida a renovação da cobrança, reabriu-se também a disputa acerca da determinação do contributo a ser devolvido à *Fabbrica*³⁷. O ano seguinte, o comissário geral da Cruzada em Portugal, António de Mendoza, a quem foram enviadas as contas redigidas pela *Fabbrica*, respondeu a Roma que o contributo teria sido pago segundo o estabelecido fixado em 1652 por Inocêncio X, isto é, 16.000 cruzados; e, nesse sentido, deu a ordem para que se desse continuidade³⁸. A atitude de rigidez que tinha caracterizado Lisboa fez com que, na altura do termo dos seis anos e na iminência da renovação, se desencadeasse um autêntico braço de ferro entre Portugal e a Santa Sé: esta última determinada em não publicar o breve de prorrogação da bula da Cruzada de 1672 até que não fossem esclarecidos todos os pontos ainda em suspenso, e os ministros portugueses convencidos que a *Fabbrica* de São Pedro, vendo que já não recebia qualquer contributo, aceitasse as condições³⁹. Por sua parte, o núncio em Lisboa referia que o povo começava a protestar pela não distribuição da bula e que o monarca português teria tido, mais tarde ou mais cedo, que ceder. Entretanto, apertado pelos pedidos da *Fabbrica*, o núncio tentou investigar sobre o efectivo valor da cobrança praticada, assim como sobre os eventuais abusos perpetrados⁴⁰: numa carta de 8 de Março de 1672, o núncio referia que os deputados da congregação designada para o efeito afirmavam que o tesouro régio conseguia recolher acerca de 75-80.000 ducados cada ano com a Cruzada⁴¹. Para além disso, o núncio mencionava o pedido do comissário geral para que os breves da prorrogação voltassem a ser dirigidos aos legítimos monarcas de Portugal, assim como acontecia antes da união ao reino de Castela⁴².

Os descontentamentos de ambas as partes não acabaram nem sequer depois da concessão da renovação da Cruzada no fim do ano seguinte: a 14 de Dezembro de 1673 o núncio escrevia a Roma que não estava em condições de estabelecer se, assim como afirmavam os ministros portugueses,

³⁷ AFSP, Arm. 63, E, 11, cc. 905v-906r. Em 1667 foi também iniciado um controlo das contas efectuado por Damiano Andreucci, Procurador da *Fabbrica* junto à Cruzada, juntamente com os contabilistas da própria Cruzada (*Id.*, c. 13r).

³⁸ *Id.*, cc. 158v-159r. Através da longa carta de Mendoza emerge que este último, em todo o tempo em que tinha mantido o cargo, nunca tinha sido contactado directamente pelos dirigentes da *Fabbrica*. Tendo em conta que, pelo contencioso que se tinha criado, as relações entre as partes tinham sido muito intensas, é aceitável pensar que os dirigentes da *Fabbrica* não tivessem tido vontade, até ao momento, de reconhecer Mendoza enquanto interlocutor. De facto, as comunicações tinham vindo a ser feitas através do núncio e directamente ao monarca.

³⁹ *Id.*, c. 82r.

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ No entanto, as informações na posse dos dirigentes da *Fabbrica* di São Pedro indicavam algo diferente: “[*Nei regni cattolici si*] *cavano copiosissimi emolumenti e limosine, le quali al Re specialmente di Portogallo, rendono sopra un milione di scudi Romani in ciascun'anno*”, AFSP, Arm. 63, E, 10, c. 69bisr.

⁴² AFSP, Arm. 63, E, 11, c. 92r.

nos anos 1672-1673 a bula não tinha sido distribuída devido ao atraso no envio do breve ou por outros motivos⁴³. De facto, era hábito anunciar a bula no primeiro Domingo do Advento e proceder à recolha a partir da primeira semana antes da Páscoa; caso o breve não chegasse antes do Advento, não era possível dar início à operação e, portanto, não teria sido possível ter qualquer tipo de contributo. Mas, na realidade, afirmava Roma, a cobrança era exercida de forma ilegítima e isto constituiu o problema debatido mais vezes por uma e outra parte⁴⁴.

Ao longo do século XVII, assim como é evidenciado por numerosos relatos redigidos por uso interior da *Fabbrica* de São Pedro⁴⁵, as relações entre Roma e Lisboa em matéria de Cruzada continuaram a ser conflituais, até porque os ministros dos monarcas portugueses tentaram frequentemente solicitar a concessão dum breve que não renovasse o privilégio da cobrança por apenas seis anos, mas em forma perpétua, oferecendo em troca efectuar o depósito do contributo para a *Fabbrica* de São Pedro numa única solução e antecipadamente cada seis anos. Isto demonstra não apenas como a Cruzada representava um capítulo da entrada régia imprescindível, mas também comprova que os monarcas portugueses tencionavam alcançar a emancipação da tutela do papa, o qual, no entanto, sempre recusou tal proposta considerando que a Santa Sé devia manter a “*libertà di concedere, o negare le proroghe dell’indulto in materia di tanto rilievo*”⁴⁶. Estas dificuldades inserem-se no quadro substancialmente distendido e positivo das relações políticas e culturais desenvolvidas entre Roma e Lisboa durante o longo reinado de D. João V (1707-1750)⁴⁷, mas, como é notório, o clima mudou após a subida ao trono de D. José I em 1750, e, sobretudo, com a tomada do poder do marquês de Pombal, quando as relações diplomáticas entre Roma e Lisboa pioraram ao ponto de chegarem à ruptura em 1760, em consequência da expulsão de Portugal e dos territórios ultramarinos em 1758 da Companhia de Jesus⁴⁸.

Nesta situação, em 1763, chegou o termo dos seis anos de vigência da Cruzada mas, pela primeira vez desde 1591, nem o monarca pediu a renovação, nem a Santa Sé a concedeu; todavia, no ano a seguir, os ministros portugueses continuaram na mesma a distribuir as bulas da Cruzada e a

⁴³ *Id.*, c. 110.

⁴⁴ Como insistia o núncio numa carta de Lisboa de 26 de Abril de 1674, na qual era explicado que o contributo devido à *Fabbrica* não podia ser enviado senão depois que “*venissero i denari dal Regno, che non vengano se non quando i sotto commissari tornano a pigliare le Bolle del ricolto anno, che non segue se non in Quaresima*” (*Id.*, c. 122r).

⁴⁵ Cf. AFSP, Arm, 63, E, 10, cc. 69-71; AFSP, Arm, 63, E, 11, cc. 35-38; *Id.*, cc. 900-902.

⁴⁶ AFSP, Arm, 63, E, 10, 69bis.

⁴⁷ A este propósito, veja-se Sandra VASCO ROCA e Gabriele BORGHINI (orgs.), *Giovanni V di Portogallo (1707-1750) e la cultura romana del suo tempo*, Roma, Argos, 1995, e, em particular Angela DELAFORCE, *Giovanni V di Braganza e le relazioni artistiche e politiche del Portogallo con Roma*, pp. 21-39.

⁴⁸ L. VON PASTOR, *Storia dei papi...*, cit., XVI-1, pp. 358-367.

receber os proventos, ao ponto de ter sido enviado a Roma o contributo relativo ao ano de 1764, apesar de a *Fabbrica* não o levantar⁴⁹. A circunstância que Roma não denunciase a irregular distribuição da bula, mas que se limitasse a não levantar os rendimentos, demonstra que, em nome dos interesses financeiros de ambas as partes, não se queria chegar a uma ruptura total: se Roma não queria perder a quota portuguesa do financiamento da *Fabbrica* de São Pedro, Lisboa, ao mesmo tempo, não queria renunciar a uma cobrança que, evidentemente, representava uma importante entrada⁵⁰.

Após a eleição de Clemente XIV, na altura de conceder a nova prorrogação a 1 de Setembro de 1769, “*non fu questo Breve diretto al Regio Commissario della Crociata, perché non se ne sapeva il nome, ma fu bensì diretto al Patriarca di Lisbona*”, e, por esta razão, o breve não foi aceite pela Coroa que, evidentemente, via diminuído mais uma vez, por parte da Igreja de Roma, o próprio papel⁵¹. No entanto, nos meses após a apresentação das credenciais por parte do novo embaixador português em Roma e a nomeação de um novo núncio em Lisboa, ocorreu o definitivo restabelecimento das relações diplomáticas que foi anunciado pelo papa no concistório de 24 de Setembro de 1770⁵²; seguiu-se o acto da reconfirmação da Cruzada no Outono de 1771⁵³: o contributo reservado à *Fabbrica* ficou fixado em 18.000 cruzados e, pouco a pouco, nunca mais se falou da questão⁵⁴. Na base daqueles acordos, com exclusão de uma interrupção da vigência entre 1807 e 1813⁵⁵, a bula da Cruzada foi prorrogada ao longo de todo o século XIX e, pelo menos ao estado actual da pesquisa, Portugal continuou a enviar regularmente, até 1936, o próprio contributo à *Fabbrica* de São Pedro, mesmo depois da proclamação da República (1910), durante a Primeira Guerra Mundial e nos anos de forte instabilidade interna que precederam o advento da ditadura (1926)⁵⁶.

⁴⁹ AFSP, Arm. 63, E, 10, c. 70v.

⁵⁰ Em outras palavras, a *Fabbrica* de São Pedro previa que, mais cedo ou mais tarde, o contributo lusitano teria voltado a entrar e, de facto, em 1766, apesar da Cruzada não ter sido prorrogada, foi estipulado, em ocasião da entrega da depositária ao Banco de Santo Spirito em Sassia, um contrato para a transmissão do óbolo recolhido em Portugal. Cf. R. SABENE, *La Depositeria...*, cit., pp. 72-73.

⁵¹ AFSP, Arm. 63, E, 10, cc. 70v-71r.

⁵² G. MORONI, s. v. *Portogallo*, cit., p. 268; Id., s. v. *Concistoro*, in *Id.*, XV, Venezia 1842, p. 209.

⁵³ L. VON PASTOR, *Storia dei papi...*, cit., XVI-2, p. 100. A este propósito, Pastor refere que a Cruzada “*rendeva al governo due milioni di fiorini, di cui soli 18.000 andavano alla Curia romana. Delle altre Bolle pontificie [...] il Pombal non si dava pensiero, perché, com'egli solea dire, non rendevano nulla*” (*Ibidem*).

⁵⁴ M. BASSO, *I privilegi...*, cit., vol. 1, p. 108.

⁵⁵ “*Con questa regola si è dalla fabrica incassata la crociata di Portogallo a tutto l'anno 1807 ultimo del sessennio. Per le interrotte comunicazioni e per le varie vicende accadute, non si è più da quel tempo fino al presente esatta somma alcuna e resta arretrata questa crociata di un'intero sessennio compito nello scorso anno 1813*”, AFSP, Arm. 63, E, 11, c. 900v.

⁵⁶ Regista-se apenas um atraso em 1916, durante a fase da participação de Portugal na Primeira Guerra Mundial, AFSP, Arm. 75, E, 12, fasc. 9, c. 357.

OS PERESTRELLO: UMA FAMÍLIA DE PIACENZA NO IMPÉRIO PORTUGUÊS (SÉCULO XVI)

NUNZIATELLA ALESSANDRINI *

Centro de História de Além-Mar (CHAM - FCSH-UNL, UAç)

Escrever sobre a família Perestrello afigura-se tarefa complicada por diversas razões. A falta de estudos organizados sobre o assunto, assim como a vastidão de informações dispersas na documentação portuguesa e nos inúmeros trabalhos produzidos sobre esta família, a extensão territorial para onde os Perestrello se deslocaram e os frequentes casos de homonímia dificultam o trabalho.

Tendo em conta estes desafios, apresento como objectivo destas páginas uma tentativa de traçar o percurso desta família no Império português do século XVI, de maneira a sistematizar a documentação já publicada, completada com documentação inédita. Será esboçado, por um lado, o caminho de ascensão social perpetrado por alguns dos membros desta família através de relações matrimoniais com elementos da nobreza portuguesa que constituiu uma forma muito eficaz de aumento do património e, por outro, será detectada a actividade desta família nas instituições do Império português do século XVI.

Algumas considerações prévias antes de entrar no âmago deste trabalho.

Em primeiro lugar, quero recordar que alguns dos membros desta família aparecem mencionados na historiografia portuguesa quer pelas suas relações com importantes momentos da expansão do reino português bem como pelas suas ligações com personagens históricas marcantes. Referências constantes a Bartolomeu Perestrello, 1.º capitão donatário de Porto Santo, ou a Rafael Perestrello na China, são frequentemente produzidas pelos historiadores da expansão portuguesa. Para além disso, a ligação de parentesco

* Bolseira de Pós-Doutoramento da Fundação para a Ciência e Tecnologia/Ministério da Educação e Ciência.

com Cristóvão Colombo é outro elemento que faz desta família de italianos uma das mais mencionadas em textos sobre a história de Portugal.

Em segundo lugar, quero lembrar que esta família, apesar de ter uma longa tradição de relações com a nobreza portuguesa com a consequente introdução de novos apelidos, manteve-se, no entanto, geralmente reconhecível através da conservação do próprio cognome que sempre quis segurar, por descendência quer masculina, quer feminina.

Em terceiro lugar, é importante sublinhar a importância da presença dos descendentes da família Perestrello que ainda ocupa a Quinta do Hespagnol, situada no termo de Torres Vedras. O guardião-mor da Quinta do Hespagnol, assim como gosta de se apelidar João Perestrello, teve a gentileza de me fornecer notícias provenientes do arquivo da casa, e alertou-me para notícias dadas como adquiridas que, no entanto, não são consubstanciadas pelos documentos da família conservados quer em Portugal assim como em Itália. João Perestrello nunca quis usar o título de 13.º Visconde de São Torquato cedendo-o ao filho Sebastião que actualmente o usa. Para o senhor João Perestrello quero aqui deixar um agradecimento especial².

Um caminho, o de uma das mais conhecidas famílias italianas em Portugal, repleto de situações ainda não completamente esclarecidas e que aqui apresento apenas como pistas de investigação.

Originária de Piacenza, no Norte de Itália, a família Pallastrelli aparece documentada desde o primeiro milénio da era cristã, como sendo uma das mais antigas e nobres famílias de Piacenza. O nome da família, segundo a tradição oral, provinha da corrupção do nome do cônsul romano Paulus Austrelius que era governador da raia na Emília Romana e se estabeleceu em Piacenza entre o III e IV século d.C. radicando ali a sua família. Entre os membros da família Pallastrelli, o Conde Gottardo é sem dúvida o mais conhecido. Nascido em finais do século XIII, o Conde Gottardo tornou-se pintor de fama reconhecida em Piacenza. Com o deflagrar da peste em 1311, o Conde deixou a cidade e refugiou-se no castelo de sua propriedade em Sarmato. Aqui, reza a tradição oral, encontrou casualmente São Roque³ lacerado pela lepra numa gruta nas redondezas do castelo. O encontro com o Santo mudou radicalmente a vida do Conde que deixou as alegrias da vida terrena, seguindo São Roque. Antes de cada um abraçar o seu próprio caminho, Gottardo executou o retrato do amigo na igreja de S. Maria de Belém em Piacenza:

² Pela importante ajuda que me propiciaram, entendo aqui deixar a expressão dos meus agradecimentos à Professora Doutora Maria José Ferro Tavares, ao Dr. Gonçalo Nemésio, ao Dr. Pedro Pinto e ao Dr. Lourenço Correia de Matos.

³ As notícias são reportadas em obras que referem a vida de São Roque: Bartolomeo BAGAROTTI, *La vita di san Rocco*, Piacenza, 1525; Pier Maria CAMPI, *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza, Giouanni Batachi Stampatore Camerale, MDCLI; Francisco DIEDO, *Vita Sancti Rochi*, 1415; Abbé RECLUZ, *Histoire de saint Roch et de son culte*, Avignon-Montepellier, 1858.

piccolo di statura, ma tutto grazioso e venusto di aspetto, che avesse la faccia breve ed alquanto carnosa [...] gli occhi pur grandi con lo sguardo verso terra che pareva sempre pensieroso et animo mesto; il naso non troppo lungo ma ben bello proporzionato al viso, la barba rossa corta non fatta: i capelli quasi a modo di treccie: il collo corto et in guisa che lo tenesse basso come usavano portarlo i vergognosi: le braccia carnose, con le mani candidissime e i deti lunghi e sottili, e nel resto della persona ben fatto, e tuto bellissimo⁴.

O primeiro elemento da família Pallastrelli que veio para Portugal foi Filippo Pallastrelli que, na documentação portuguesa, encontra-se frequentemente nomeado como micer Filypam Perestrello ou também Filiponi ou Filipão devido à sua imponente estatura física. Filippo Pallastrelli nasceu entre 1350 e 1360, e era filho de Gabriel Pallastrelli e Bertolina Bracciforti sua segunda mulher⁵. A vinda de Filippone a Portugal deveu-se, segundo a tradição oral da família, a um problema de crime: numa rixa tinha morto o feitor do poderoso Duque de Farnesi.

Em Portugal, os Perestrello fizeram parte da nobreza desde o século XIV quando D. João I, a 8 de Janeiro de 1399, reconheceu a Filippone Perestrello a sua nobreza de origem e lhe concedeu armas portuguesas que incorporam o leão dos Pallastrelli. Segundo o estudo de Nicolau Florentino e Regina Maney⁶, a história e a cronologia da vida de Filippone deve-se aos documentos que o italiano apresentou para ficar isento das contribuições requeridas por D. João I. Estes documentos, assim referem os autores, estavam na posse de Dona Leonor Lobo Perestrello, sobre a qual falaremos mais adiante, que foi esposa de Diogo Saldanha no início do século XVII.

Sabe-se que Filippone viveu no Porto, mas, em 1415 o encontramos em Lisboa casado com D. Catarina de Mello. Os méritos de Filippone devem ter sido importantes embora não sejam conhecidos, facto é que o rei português, além de lhe conceder as armas portuguesas, lhe cede também, em 1399, “as suas casas na Rua de Subripas” em Coimbra que “é tradição serem (...)”

⁴ Luigi AMBIVERI, *Gli artisti piacentini-cronaca ragionata*, Piacenza, Tipografia Francesco Solari, 1879 (Ristampa Arnaldo Forni Editore), p. 35.

⁵ No traslado de uma carta de D. João III de 6 de Novembro de 1522 há referências a linhagem dos Pallastrelli de Piacenza. O rei português “ha por bem que per o capitam Bertolameu palestrello da Ilha de porto Santo fazer certo uir destas linhagens E geração dos palestrellos e bisfortes de Lombardia que per hum estromento pubrico proua serem de nobre geração que a molher e noras e elle capitam se possam chamar de Dom segundo forma de ordenação”. Bartolomeu Perestrello tinha referido ao monarca português “que elle desemdia da linhagem e geração de phelippam palestrello e de misse Gabriel palestrello, e de madona Bertolina que sam fidalgos de linhagem de Lombardia e uinhão dos palestrellos e bisfortes (...) herao muito fidalgos e Em sua terra se chamauam de Dom”. Arquivo Distrital do Funchal, Tombo Velho, da Câmara Municipal do Funchal, fl. 4. O excerto aqui reproduzido está em Alberto IRIA, *O Algarve e a Ilha da Madeira no século XV*, Lisboa, Centro de Estudos Históricos Ultramarinos da Junta de Investigações Científicas do Ultramar, 1974, p. 35, n. 71.

⁶ Nicolau FLORENTINO e Regina MANEY, *The wife of Columbus*, New York, Press of Stettiner, Lambert & Co., 1893.

o palácio dos reis na dita cidade, pois ainda conservam sobre as portas as armas antigas da Casa Real, as quais casas teem a um lado uma forte torre, de que se fez morgado (Torre D'Anto), de que são cabeça a capela de Nossa Senhora da Encarnação, no claustro da Sé Velha e do Santíssimo Sacramento da Igreja de S. Cristóvão, onde teem jazigos próprios; teem aquelas casas as armas dos Perestrellos⁷. Pelo mesmo alvará lhe foram entregues várias terras no termo de Torres Vedras onde ele criou um lugar denominado “Hespanhol” que se tornou, provavelmente, na mais antiga casa senhorial portuguesa habitada por uma mesma linhagem. No entanto, a impossibilidade de verificar a documentação relativa à doação das citadas terras em Torres Vedras, não permite apurar se o “Hespanhol” foi, de facto, a *casa-mãe* dos Perestrello:

O solar, afogado completamente em trepadeiras, tem lindos alpendres, sobre colunas, grillhagens de tijolo e portas e janelas manuelinas, geminadas, com graciosos capitéis. Entre as duas janelas de sacada da frontaria abre-se uma varanda em *loggia*, com colonata ao estilo italiano, para a qual se sobe por uma dupla escadaria de acesso. Na varanda por cima da porta de entrada, incluído em um medalhão, o busto, em baixo-relevo, coberto de murrião [...] do instituidor do morgado, João Lopes Perestrello⁸.

De acordo com nobiliários mas sem o suporte de fontes documentais, sabemos que Filippone casou duas vezes: com Catarina Visconti que seria da família dos duques de Milão e, aquando da sua vinda a Portugal, com a já mencionada Catarina Mello. Deste casamento teriam nascido 4 filhos, segundo alguns nobiliários: Richarte, Bartolomeu, Isabel e Branca. É desconhecida a data de morte de Filippone assim como o seu testamento.

Cabe agora, muito rapidamente, traçar um quadro da colónia italiana que se encontrava em Portugal na altura em que Filippone se deslocou para o reino português, cuja vinda se insere no fluxo migratório de italianos que, em diversas modalidades, isto é, ao séquito das cortes que seguiam reis e rainhas, por espírito de aventura, ou para se introduzir em comércio importantes, alcançaram o território lusitano.

A partir do século XIV a comunidade italiana em Lisboa se vai fortalecendo e vai criando um núcleo importante. No que diz respeito aos Perestrello, dois foram os principais ramos desta família que criaram descendência no continente e na ilha da Madeira. Nestas páginas debruçar-nos-emos principalmente nos ramos da família que se estabeleceram na Ilha da Madeira e em Lisboa, seguindo caminho para os prolongamentos ultramarinos do Império português.

⁷ Cf. João PERESTRELLO, “Os Perestrellos e Colombo”, in *Os descobrimentos e a Expansão Portuguesa no Mundo*, Lisboa, Universidade Lusíada, 2006, p. 495-496.

⁸ Raul PROENÇA, *Guia de Portugal*, Lisboa, Biblioteca Nacional, 1927, vol. II, p. 538.

As primeiras notícias documentadas da presença de italianos em Portugal remontam ao século XIII, como revela uma fonte referente ao mercador genovês Vivaldo Vivaldi. Naturalizado português em 1278, Vivaldo Vivaldi era casado com D. Inês Fernandes, natural das Astúrias que mandou construir o mosteiro de Santa Clara em Lisboa em 1282. Dom Vivaldo residia em Lisboa “por respeito de mercantia que chamou a esta cidade muitos cidadãos nobres das Republicas Italianas”⁹, e foi um dos nobres que participaram na confirmação da doação que D. Afonso III fez da Vila de Lourinhã ao seu próprio filho a 5 de Fevereiro de 1278. Para além disso, encontramo-lo enquanto testemunha, a 14 de Maio de 1281, já sob o reinado de D. Dinis e juntamente com o cavaleiro Rodrigo de Lemos, da troca que “Orraca Pires freira de Santos fez com Lourenço Martins a que deu hua herdade em Loyras”.¹⁰ Em 1294, Dom Vivaldo já tinha falecido. Assinalamos que Stefano Eanes Vivaldi, neto de Vivaldo, se tornou famoso por ter descoberto como obter a grã da cochinhilha. Ele e o irmão Pietro ficaram, assim, conhecidos como os *da Grã* perdendo o apelido Vivaldi. Contudo, passados uns anos, outros Vivaldi chegaram a Portugal mantendo o apelido original¹¹.

Avançando até ao século XIV, detecta-se em Lisboa uma relevante comunidade italiana: recordamos que em 1317 o rei D. Dinis outorgou o título de Almirante ao genovês Emanuele Pessagno em troca do empenho, por parte do Almirante Pessagno, de manter em Lisboa 20 genoveses peritos na arte de navegar. A partir deste momento a fileira italiana em Lisboa engrossa-se com a vinda de genoveses e prazentinos. Estes chegaram cedo a Portugal, talvez chamados para trabalhar na função de calafates, como se lê numa passagem de uma demanda entre o concelho de Lisboa e o procurador do rei em 1371: “E que ora des pouco tempo aca, nom há quaremta anos, des que os prazentis aqui vierom ser por estaleiros”¹². Esta data de 1371 leva a concluir que os prazentinos devem ter chegado por volta de 1333, mais ou menos 17 anos após o contrato que decretou a chefia dos Pessagno na marinha portuguesa, muito provavelmente chamados pelos genoveses, confirmando as estritas relações entre as duas cidades italianas.

Importante porto sobre o rio Po, a cidade de Piacenza (privilegiada pela posição geográfica que a via como ponto de passagem principal das cidades do Norte de Itália, principalmente Milão, para Génova) era o nó de ligação entre as cidades do interior e o mar. A sua fortuna foi devida à estreita ligação à cidade de Genova, penetrando desde cedo os prazentins em Génova onde se dedicavam também ao empréstimo de dinheiro. A cidade de

⁹ Fr. Francisco BRANDÃO, *Monarchia Lusytana*, Lisboa, Na Officina de Paulo Craesbeeck, 1650, V parte, Livro XVI, p. 49.

¹⁰ Idem, *ibidem*.

¹¹ Cf. Prospero PERAGALLO, *Cenni intorno alla colonia italiana in Portogallo nei secoli XIV, XV, XVI*, Genova, Stabilimento Tipografico Ved. Papini e Figli, 1907, p. 175.

¹² IAN/TT, *Chancelaria D. Fernando*, L. 1.º, fl. 85v, 1.º col., também in Francisco M. SOUSA VITERBO, *Trabalhos Náuticos dos Portuguezes*, Lisboa, INCM, 1988, p. 383.

Piacenza florescia, o artesanato e a produção de panos enriquecia os mercados, a classe política protegia-os e favorecia-os, e até os nobres investiam os ganhos que lhes provinham das terras no comércio. A situação próspera da cidade permaneceu até meados do século XIII momento em que as circunstâncias mudam radicalmente: os Florentinos tomam nas suas mãos o negócio dos empréstimos ao Papa, e, além disso, Piacenza perde a primazia de via principal, tendo sido abertas vias alternativas para chegar a Génova. Quebra-se o equilíbrio entre os políticos e os homens de negócios, e outras cidades, tais como Cremona e Milão, superaram Piacenza no desenvolvimento económico. Estas poucas linhas explicam o espírito com que os prazentinos deixavam a própria terra e a atitude com que começavam uma nova vida num outro espaço, uma nova vida num país estrangeiro para obter o prestígio e o poder que já não tinham na própria terra.

As regalias que os monarcas portugueses, desde cedo, concederam aos italianos consentiram o rápido crescimento desta colónia de estrangeiros embora mesmo assim, se pudessem verificar algumas restrições relativamente aos benefícios outorgados. De facto, não sendo Portugal um território a colonizar, os *estrangeiros* que ali se instalavam ficavam sujeitos ao controlo da autoridade portuguesa, e, além disso, a antipatia dos nacionais pelos estrangeiros era uma realidade a encarar.

Apesar dos benefícios trazidos pelas cartas de naturalização, nem sempre era possível obtê-las, sendo preciso, para que fossem concedidas, possuir alguns requisitos como, por exemplo, uma permanência no reino de Portugal de, pelo menos, 10 anos, possuir uma casa ou contrair matrimónio no país. Era também necessário o conhecimento da língua e dos costumes¹³.

Os conflitos com os portugueses devem ter assumido proporções significativas, visto que o rei D. João I foi obrigado, por carta régia de 26 de Junho de 1395, a exigir que fosse dado bom tratamento aos mercadores prazentins e genoveses moradores em Lisboa a quem os portugueses tinham criado problemas, prometendo que os que infringissem esta disposição iriam ser castigados¹⁴.

¹³ Cf. Virginia RAU, "Privilégios e legislação portuguesa referentes a mercadores estrangeiros (séculos XV e XVI)", in *Estudos de História*, Lisboa, Editorial Verbo, 1968, p. 209.

¹⁴ "Carta de defesa e protecção dos mercadores prazentins e genoveses estantes em a dicta cidade de Lx. e que a ella vem merchantemente, aos quais os da cidade dirigiram doestos e fizeram certos desaguizados. Dirigida a Gonçalo Peres, que por el Rei estava na casa do cível, o qual logo chamará os juizes, concelho e homens-bons da cidade, lhes publicará esta carta e ordenará a sua execução; e outrossim não consentirá que nenhum faça mal nem dano aos ditos mercadores e castigará os infractores como for de justiça e para escarmanto dos outros, tudo em termos tais que os mercadores não hajam de que se agravar novamente. Os referidos mercadores poderiam continuar a ter às portas das suas lojas, como costumavam, os panos verdes que lhes fizeram agora retirar indevidamente", IAN/TT, *Chanc. D. João I*, 1.º 2, fl.104, 1.ª col., também in João Martins da SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses*, Lisboa, Edição do Instituto para a Alta Cultura, 1944, vol. I, doc. 190, p. 206.

No fim do século XIV, portanto, a coroa portuguesa procurava, simultaneamente, proteger os nacionais e manter o mercado em bom andamento. Conseguiu fazer isto através duma regulamentação e organização do comércio com a criação de leis que resolvessem, pontualmente, os problemas que inevitavelmente iam surgindo. Numa carta de 4 de Dezembro de 1365 era defeso aos prazentins, genoveses, catalães, lombardos, milaneses e franceses comprar e revender mercadorias no reino de Portugal, sob pena de as perder. A carta ainda revogava ao prazentim Raffhael da Corte o privilégio de poder comprar e revender no reino¹⁵.

Volta não volta, saíam disposições para limitar os prejuízos que, assim parece, os mercadores prazentinos causavam aos comerciantes portugueses. É assim que a pedido dos mercadores de Lisboa, do Porto e doutros lugares do reino, foi posta, em data de 31 de Agosto de 1391, uma defesa aos mercadores genoveses, prazentins e ingleses “de retalhar panos pelo reino, bem como comprar mel, cera e outro haver-de peso em todo o reino”¹⁶, mostrando, mais uma vez, a ameaça que os mercadores estrangeiros representavam para o comércio local. Os protestos parecem não ter fim, e em 15 de Janeiro de 1401 mais uma carta do concelho e “homens bons” de Lisboa nas cortes reunidas em Guimarães, apresenta queixa contra “prazentins, genoveses, ingleses, flamengos e outros estrangeiros residentes em Lisboa, arrendarem agora as rendas de vinhos e pão do arcebispo e das igrejas, e auferirem grandes proveitos sem pagar nem suportar os encargos da guerra e do reino”¹⁷.

Os monarcas portugueses, logo a seguir a D. Dinis, passando por D. João I e D. Alfonso V, seguiram uma linha de conduta que salvaguardasse os mercadores estrangeiros e ao mesmo tempo não prejudicasse os naturais do Reino de Portugal. Uma linha de conduta que visava manter e estreitar as relações de amizade com as cidades italianas, como salienta, por exemplo, o tratado entre o rei D. Fernando de Portugal e o Duque de Génova, em 1370, em que o rei de Portugal se empenhava a tratar como “fieis, afeiçoados e amigos seus o Duque e seus cidadãos presentes e futuros, e promete dar,

¹⁵ “Que não comprem strangeiros mercadores neste reino mercadoria para nele reuenderem. (...) me foi dicto que Raphael da Corte mayor prazentim stante em essa cidade mostrara per dante nos hua inha carta em que eu mandaua que ell podesse comprar e reuender as mercadorias que comprasse no meu senhorio como cada hum dos outros mercadores da inha terra nom embargando hordinhações posturas cartas e priuilegios minhas e dos Reix que ante mym foram ou dos comçelhos que ssobre tal rrazom fossem feitas mostrando que per esto reçebeija eu grande desseruiço e lhes hija contra seus husos e costumes e que era em contrairo dhua carta que nos fora dada per el Rey meu padre a que deus perdõe na qual era contheudo que nenhuus prazentijns genoeses lonbardos millaneses catellaaes e franceses nõ podessem reuender na inha terra as mercadorias que per elles ou per cada hun delles nem per outro nenhum por elles fossem comprados em todo o meu senhorio”, AHCML, *Livro dos pregos*, fl. 70v, também in J. Martins da SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses...*, cit., vol. 1, doc. 104, p. 118.

¹⁶ AHCM (Porto), *Livro A*, fl. 70, também in *Ibidem*, Sup. vol. 1, doc. 191, p. 308.

¹⁷ AHCML, *L.º 2 de D. João I*, fl. 2, também in *Ibidem*, vol. 1, doc. 202, p. 213.

restituir pagar e satisfazer a carraca, navio, baixéis, pratas, mercadorias, arneses tomadas e apresadas por seus vassallos”¹⁸.

O resumido quadro dos privilégios concedidos aos italianos pelos reis portugueses no século XIV, que apresentei nestas páginas, confirma o substancial número de italianos, e confirma a importância que estes tinham na estrutura económica de Portugal. Outro motivo que realça a importância destes privilégios reside no facto de serem estas as bases sobre as quais os sucessivos monarcas, ao longo dos séculos XV e XVI, continuaram a conceder regalias, ou a limitá-las, assistindo-se, por vezes, à sua anulação. De facto, no reinado de D. João III, não serão conferidos novos privilégios, mas apenas confirmações ou limitações dos antigos.

Sob o reinado de D. Afonso V (1438-1481) prosseguiu a outorga de privilégios aos estrangeiros, assegurando o trato e dando imunidades no comércio dos produtos das ilhas, principalmente o açúcar e o mel, mercadorias que necessitavam de escoamento para não se deteriorar¹⁹. O objectivo era assegurar a presença de mercadores estrangeiros nos portos portugueses, mas eram inevitáveis os protestos populares. Pediu-se, nas cortes de 1459, a expulsão dos florentinos e genoveses do reino porque prejudicavam o país e não traziam benefício nenhum senão a si próprios²⁰.

O rei, tentando não desagradar ninguém, contornava a questão elegantemente, dando e tirando, isto é, continuando a conceder os privilégios de vizinhança, mas intervindo sobre o comércio a retalho com a proibição de os estrangeiros exercerem este tipo de negócio que ficava reservado exclusivamente ao portugueses²¹. No entanto, as reclamações continuavam, e nas Cortes de Évora de 1481-82 foram novamente expostos os problemas apresentados em 1472-73, alegando que nos reinos estrangeiros os governantes tomavam precauções para que o ouro e a prata não saíssem fora do país, através do controle das mercadorias vindas com navios estrangeiros. A estes eram retiradas as velas para impedir que se fossem embora sem um regular despacho. Além disso, os mercadores vendiam as próprias mercadorias e reutilizavam o dinheiro no circuito interno do país, evitando uma fuga de metais preciosos²². Outra importante reclamação sobre a qual insistiam as

¹⁸ IAN/TT, *Gaveta 18*, maço 4, n.º 23, também in *Ibidem*, vol. 1, pp. 128-134.

¹⁹ Cf. V. RAU, “Privilégios e legislação portuguesa...”, cit., p. 140.

²⁰ Cf. J. Martins da SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses...*, cit., Sup. vol. 1, doc. 41, p. 362.

²¹ “Nos El Rey, fazemos saber a vos Vereadores desta nossa Cidade de Lisboa, e a outros Officiaes da Camara, que Nós temos dado alguns privilegios de visinhança e doutras calidades a alguns estrangeiros estantes em esta nossa Cidade, e que nella nom estão; e porque nossa tenção quando lhe os ditos privilegios outorgamos nom foi por bem delles podessem vender a retalho como nossos naturaes nenhuma mercadorias, e temos informação, que em alguma maneira se faz, e decramos por esta presente, que por bem dos ditos privilegios os ditos estrangeiros nom podem retalhar, nem vender a retalho em maneira alguma; porem vo-lo notheficar assi, e vos mandamos, que assi o mandeis logo apregoar”, in *Ibidem*, Sup. vol. 1, doc. 141, p. 262.

²² “os mais reinos e senhorios do mundo que são bem regidos e governados, todos têm

Cortes de 1481-1482 dizia respeito à residência de estrangeiros, e ao papel preponderante que estes tinham assumido no trato do açúcar. D. João II, contudo, continuou a manter uma postura diplomática, não deferindo o pedido de proibição de estadia, fazendo-o apenas depender de licença régia²³. A mesma atitude vinha na ordenação de D. Afonso V apresentada nas Cortes de Coimbra onde era evidente o cuidado do monarca face aos interesses dos italianos, nomeadamente genoveses, florentinos e venezianos relativamente às mercadorias compradas no reino de Portugal²⁴.

Tudo isto evidencia a complexidade das relações que se vinham a entretecer entre mercadores, coroa e nacionais, onde a diplomacia tinha um papel fundamental: tentava-se gerir um ambiente de interesses múltiplos.

Com D. João II, as relações com as cidades italianas tornaram-se ainda mais intensas, e a presença da colónia italiana em Lisboa ia-se consolidando e integrando no tecido social português.

Era este o clima social de relações entre a coroa, os estrangeiros e os nacionais que se apresentava em Portugal na altura da vinda de Filippone Perestrello. Já adiantámos que a descendência gerada com Catarina de Mello ficou bem identificada; de facto, o filho Richarte ou Rafael foi prior da riquíssima freguesia de Santa Marinha do Outeiro em Lisboa²⁵ e, em 1437, fazia parte do Senado Municipal da capital²⁶; as duas irmãs, D. Isabel e D. Branca²⁷ foram concubinas de D. Pedro de Noronha, arcebispo de Lisboa.

muito acautelado que não lhes tirem ouro e prata [...]. Tanto que nau ou navio chega a algum dos portos, logo os regedores do logar fazem registrar todas as mercadorias que traz, e tornam-lhe as velas para não poder sahir sem despacho de quem mandou escrever o registo. E tudo assim feito, o mercador vende as mercadorias pelo preço que pode, e tendo-as vendido, dá emprego ao dinheiro [...]. Nos nossos reinos, foi e é tão grande o despejo no ouro e prata que, nem a estrangeiro nem a natural, nenhum estorvo está posto a que os leve para onde lhe aprouver, a tal ponto que nos países estranhos corre mais moeda portuguesa d'ouro e prata do que em Portugal", in Henrique GAMA BARROS, *História da Administração pública em Portugal nos séculos XII a XV*, Lisboa, Livraria Sá da Costa, 2.^a ed., s.d., tomo X, p. 192.

²³ Cf. Vitorino MAGALHÃES GODINHO, *Os Descobrimentos e a economia mundial*, Lisboa, Presença, vol. IV, p. 88.

²⁴ "E acerca dos estantes, e estrangeiros que em nosso Reino abitam, especialmente em Lisboa, as Castelaãs como Jenoeses, e Florentiins, e Venezeanos, porque ouvemos certa noticia que eles recebem muitos dinheiros nestes nosos Reynos asy de mercaderias que lhes vem, e as vendem no Reinno como de cainbos, que com muitas pesoas fazem, recebendo cá o dinheiro, e mandando pagar em Corte de Roma, e outras partes, e nom lhes sabe mercaderia, que carreguem senam muy pouqua, detriminamos, e mandamos que estes taaes estantes na dita Cidade Castelãos, Jenoeses, e Florentiins, e Venezeanos se os ouver sejam teudos a alealdar toda a mercadoria cainbos", in José CORREIA DA SERRA *Inéditos de História Portuguesa*, Lisboa, Academia Real das Ciências, 1793, vol. III, pp. 451 e seg.

²⁵ Cf. *Monumenta Henricina*, Coimbra, 1968, vol. IX, p. 210, n. 5.

²⁶ Academia das Ciências de Lisboa, Serie Vermelha, ms. 169, fl. 83 *Carta que os juizes dos Residos Affonso Roiz e Rafael Palastrello escreverão a El Rey Dom Duarte de Portugal*.

²⁷ Acerca da existência de D. Branca, devo aqui referir a falta de documentação nos arquivos da família Perestrello. (Fonte: João Perestrello, guardião-mor da Quinta do Hespagnol).

Da relação de D. Pedro de Noronha com D. Isabel nasceu D. João de Noronha, Alcaide-mor de Óbidos, legitimado a 29 de Abril de 1455, e da relação com D. Branca nasceu uma filha, Isabel, legitimada a 13 de Agosto 1454²⁸. Finalmente, o filho mais famoso de Filippone, Bartolomeu Perestrello (I), participou na redescoberta da Ilha de Madeira em 1418, foi capitão e feitor de Porto Santo até que, com carta de 1 de Novembro de 1446, o Infante D. Henrique o tornou 1.º Capitão donatário da ilha, privilégio que se manteve até ao século XIX, com o último capitão donatário Manuel da Câmara Bettencourt Perestrello em 1814²⁹.

Se é verdade que foram os filhos de Filippone Perestrello a criar descendência em Portugal continental e nas Ilhas do arquipélago da Madeira, não posso deixar de mencionar outros Perestrello que na altura já cá viviam e tinham a sua vida organizada. Trata-se de Julião Perestrello que possuía a Quinta dos “Manjões” onde produzia vinho. Sabemos, de facto, da estipulação de um contrato por parte do Infante D. Henrique que mandou comprar à filha de Julião Perestrello, Maria Perestrello, a 30 de Novembro de 1416, vinte tonéis de vinho a 141.400 libras³⁰.

A história de Bartolomeu Perestrello (I), que gerou descendência na ilha de Porto Santo, é conhecida, mas vale a pena percorrer o seu trajecto. Após a morte do pai Filippone, Bartolomeu Perestrello entrou a fazer parte do circuito da corte de D. João I, sendo, de facto, fidalgo da casa do Infante D. João; a 8 de Junho de 1431 D. João I aforou “huas casas que elle ha em Lixboa, na Rua noua, a par da porta da herua, a bartolomeu palastrello, caualleiro, e a margarida martjnz, sua molher”³¹. Realça-se que nesta altura, estamos na terceira década de Quatrocentos, Bartolomeu Perestrello tinha alcançado o “grau” de cavaleiro da casa do Infante D. Henrique. Em Dezembro de 1439, quando o governo do reino de Portugal, bem como a tutoria do monarca, foi entregue ao infante D. Pedro até el-rei D. Afonso V ter idade para o reger, os cavaleiros Bartolomeu Perestrello e Fernão Veiga eram procuradores da Vila de Bragança às cortes de Lisboa³².

Desde a redescoberta das ilhas atlânticas, era projecto da Coroa proceder ao seu povoamento e à sua rentabilização através do aproveitamento dos

²⁸ IAN/TT, *Leitura Nova*, L. 2 de legitimações, fl. 109v: “Item carta de legitimaçam de dona issabell filha de dom Pedro arcebispo da cidade de Lisboa e de bramca dias mollyer solteira 13 de Agosto de 1454”. Outros filhos nascidos da relação entre D. Branca e D. Pedro de Noronha: D. Rodrigo de Noronha, Bispo de Lamego e D. Pedro de Noronha, mordomo-mor de D. João II. Cf. João PERESTRELLO, *Os Perestrello e Colombo*, cit., p. 510.

²⁹ Cf. R. J. CUNHA MATOS, *Compêndio Histórico das possessões de Portugal na África*, Rio de Janeiro, Ministério da Justiça e Negócios Interiores, 1963, p. 33.

³⁰ Cf. *Monumenta Henricina*, Coimbra, 1960, vol. II, pp. 260-261.

³¹ IAN/TT, *Chancelaria D. João I*, L. 4, fl. 128v. Trata-se do 1.º casamento de Bartolomeu Perestrello do qual não houve descendência.

³² Cf. *Monumenta Henricina*, 1965, vol. VII, p. 21.

recursos naturais. Donatário das ilhas da Madeira, Porto Santo e da Deserta foi o Infante D. Henrique, tendo-as recebidas de D. Duarte, seu irmão, a título vitalício, com carta de 26 de Setembro de 1433. A partir desta data, o Infante D. Henrique torna-se legalmente senhor das ilhas atlânticas e responsável directo da sua gestão³³. Uma disposição da carta de doação dizia respeito à possibilidade de o donatário “dar in perpétuo ou a tempo ou aforar todas as ditas terras a quem lhe aprouver” e foi assim que o Infante D. Henrique entregou a administração das ditas ilhas a João Gonçalves Zarco “na parte do Funchal”³⁴, a Tristão Vaz Teixeira na parte de Machico³⁵ e a Bartolomeu Perestrello coube a ilha de Porto Santo³⁶. A atribuição por parte do donatário, neste caso o Infante D. Henrique, de territórios ou parte de territórios – como foi o caso da Madeira – a indivíduos da pequena nobreza da sua casa, tinha a dupla vantagem de, por um lado, conseguir manter um certo tipo de organização administrativa nas ilhas em nome do donatário e, por outro lado, o povoador tinha a possibilidade de alargar os seus horizontes económicos e de crescer socialmente. Deve-se aqui salientar que, apesar da doação régia ao Infante D. Henrique e seus descendentes, e apesar de a Coroa não

³³ “Dom Duarte etc. A quantos esta carta virem fazemos saber que nós, querendo fazer graça e mercê ao Infante Dom Henrique, meu Irmão, temos por bem e damos-lhe, que tenha e haja de nós em todos os dias da sua vida as nossas ilhas, a saber: a ilha da Madeira, e do Porto Santo, e da Deserta, com todos os direitos e rendas delas, assim como as nós de direito havemos e devemos de haver, com sua jurisdição cível e crime, salvo em sentença de morte ou talhamento de membros; mandamos que a alçada fique a nós, venha à casa do cível de Lisboa; outrossim lhe damos poder que ele possa mandar fazer nas ditas ilhas todos os proveitos e bemfeitorias, aquelas que entender por bem e proveito das ditas ilhas, e dar in perpétuo ou a tempo ou aforar todas as ditas terras a quem lhe aprouver, com tanto que seja feito sem prejuízo da forma do foro por nos dado às ditas ilhas em parte nem em todo nem enalheamento do dito foro; porém queremos e damos lugar ao dito Infante Dom Henrique que ele possa quitar parte ou todo do dito foro aos que vierem às ditas ilhas morar em sua vida do dito Infante, porque no dito tempo lhe temos de todo feita mercê, com tanto que depois da morte do dito Infante eles paguem o dito foro segundo em ele é conteúdo. E mais non praz por bom povoamento da dita terra, se o dito Infante quitar o dito foro em sua vida a algum ou a algumas pessoas dos que forem à dita terra, que lhe seja quite, com tanto que como a pessoa morrer que seus herdeiros paguem logo o dito foro segundo em ele é conteúdo. E reservamos para nós que o dito Infante não possa mandar fazer em elas moedas; mas praz-nos que a nossa se corra em elas. E por maior firmeza lhe mandamos dar esta carta assinada por nossa mão e selada do nosso sêlo do chumbo. Dante em Sintra xxvj (26) dias de Setembro. El-rei o mandou. Afonso Cotrim o fez era de mil iiijcxxx iii (1433) anos. In V. MAGALHÃES GODINHO, *Documentos sobre a Expansão portuguesa*, Lisboa, Editorial Gleba, s.d., vol. I, pp. 180-181. O documento original em IAN/TT, *Chancelaria D. Duarte*, L. 1, fl. 18v.

³⁴ Carta de 21 de Março de 1450, in J. Martins da SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses...*, cit., vol. I, p. 470.

³⁵ *Idem*.

³⁶ IAN/TT, *Chancelaria D. Afonso V*, L. 33, fl. 85: “Eu, o jfante dom Enrique, regedor e gouernador da hordem da caualaria do meestrado de Nosso Senhor Jhesu Christo, duque de Ujseu e ssenhor de Coujlhãa, faço saber a quantos esta mjnha carta virem e o conhecimento delle pertencer, que eu dou carrego a Bertollameu Peroestrello, caualleiro de mjnha casa, da minha hilha do Porto Santo”, in *Monumenta Henricina*, Coimbra, 1968, vol. IX, pp. 208-209.

administrar directamente as ilhas, esta nunca deixou de se impor com direitos, ressaltando a sua presença no governo das ditas ilhas: “mandamos que a alçada fique a nós, venha à casa do cível de Lisboa”³⁷.

Com carta de 1 de Novembro de 1446, Bartolomeu Perestrello (I) vai, portanto, ser encarregado de ter a jurisdição da ilha de Porto Santo em nome do Infante D. Henrique, com as restrições do caso mas com um vasto leque de privilégios, entre outros, a propriedade de todos os moinhos para fazer pão e fornos para o cozer. Este tipo de organização territorial foi a chamada capitania-donatária cujo senhor era o *capitão donatário* ou, mais precisamente, o *capitão do donatário*, se considerarmos que o donatário, o Infante D. Henrique, vai sub-doar as terras em questão³⁸. A situação de sub-doação manteve-se até à doação das ilhas por parte de D. João II a D. Manuel, duque de Beja, a 30 de Maio de 1489³⁹. Elevado ao trono em 1495, D. Manuel irá integrar, em 1498, as ilhas atlânticas nos bens da coroa eliminando, desta maneira, a figura intermédia do donatário.

A capitania de Porto Santo, devido à sua peculiaridade geográfica, ao terreno pouco fértil⁴⁰ e à escassez de água, nunca chegou a ter a prosperidade da Ilha de Madeira, mantendo uma produção de subsistência. Cada-mosto, na sua viagem a Porto Santo em 1455, sendo capitão da ilha Bartolomeu Perestrello (I), descreve-nos um lugar pequeno mas com produções interessantes, nomeadamente o melhor mel do mundo e o sangue de dragão, mas tudo em escala reduzida; uma agricultura de cereais para consumo próprio e um grande número de animais, principalmente coelhos⁴¹.

³⁷ Ver nota 32.

³⁸ Sobre esta questão cf. José Damião RODRIGUES, *Histórias Atlânticas – Os Açores na primeira modernidade*, Lisboa, CHAM, 2012, p. 27.

³⁹ *As Gavetas da Torre do Tombo*, Lisboa, Centro de Estudos Históricos Ultramarinos, vol. IV, pp. 408-409. Desde o Infante D. Henrique as doações foram as seguintes: Infante D. Henrique (1433-1460); Infante D. Fernando (1460-1470) filho segundo de D. Duarte e adoptivo do precedente; Duque D. João (1470-1472) filho primogénito do precedente, falecido em criança; Duque D. Diogo (1472-1484) irmão do precedente, morto por D. João II; Duque D. Manuel (1484-1495) irmão do precedente, rei em 1495. Cf. Fernando Jasmins PEREIRA, *Estudos sobre historia da Madeira*, Região Autónoma da Madeira, 1991, pp. 16-17.

⁴⁰ A este propósito quero mencionar uma carta datada de 22 de Abril de 1552 de Diogo Soares Perestrello, 4.º capitão de Porto Santo, dando parte ao rei que, pela esterilidade em que aquela terra se encontrava, não tinha tido a possibilidade de comprar os 300 moios de cevada que o próprio rei lhe ordenara. IAN/TT, *Corpo Chronologico*, parte I, maço 88, doc. 8.

⁴¹ “Quest’isola di Porto Santo è molto piccola, volge circa miglia quindici, trovata da ventisette anni in qua dalle caravelle del sopraddetto signore Infante: ed egli l’ha fatta abitare dai Portogallesi; chè mai per avanti fu abitata. È governatore di quella un Bartolomeo Pollastrello, uomo del detto signore.

Questa isola raccoglie formento e biada per suo uso; ed è abbondante di carne di bovi, porci selvatici, e di infiniti conigli: e in quella vi si truova ancora sangue di drago, il quale nasce da alcuni arbori, cioè gomma che fruttan detti arbori certo tempo dell’anno; e tirasi in questo modo: danno alcuna botta di mannaja al pie dell’arbore; e l’anno seguente, a certo tempo, le dette taglature buttano gomma, la quale cuococono, e purganla, e fassi sangue. E il detto arbore produce un certo frutto che nel mese di marzo è maturo, e bonissimo da mangiare,

Bartolomeu Perestrello (I), 1.º donatário da ilha de Porto Santo, casou três vezes: a primeira vez, como acima mencionámos, com Margarida Martins de quem não teve filhos; a 2.ª vez com Brites Furtado de Mendonça “que se diz ser 1.ª irmã de Anna de Mendonça de quem o rei D. João o 2.º teve o sr. D. Jorge duque de Aveiro”⁴² da qual teve três filhas, Catarina que casou com Mem Rodrigues de Vasconcelos, juiz ordinário do Funchal, na Madeira, Hizeu ou Iseu, que casou com Pedro Correa da Cunha, de quem falaremos mais a frente, capitão da Ilha Graciosa nos Açores, e, finalmente, Filipa que também vem mencionada como Beatriz (Brites) Furtada e que casou com João Teixeira, filho de Tristão Vaz, 1.º capitão donatário de Machico⁴³.

O terceiro casamento de Bartolomeu ocorreu, por volta de 1449-1450, com Isabel Moniz. Era, esta, de uma família nobre com interesses no sul de Portugal e na Madeira. O casal viveu no Porto Santo e, segundo algumas genealogias, tiveram 3 filhos: Bartolomeu, Felipa Moniz e Violante Moniz. Felipa Moniz casou, em 1478-1479 com Cristóvão Colombo⁴⁴.

Devem-se, no entanto, gastar algumas palavras acerca de um facto que pode incentivar investigações nesse sentido. Ao considerarmos as duas obras através das quais os historiadores podem seguir as pisadas de Bartolomeu Perestrello (I), nomeadamente, a obra de Gaspar Frutuoso e a *Historie de signor D. Fernando Colombo* escrita por Fernando, filho de segundo leito de Cristóvão Colombo nascido em 1488, averiguamos algumas discordâncias.

Na genealogia de Gaspar Frutuoso não se faz menção nem a Felipa Moniz nem a Violante Moniz como sendo filhas do casal Bartolomeu Perestrello e Isabel Moniz: “casou segunda vez com Isabel Moniz, irmaa de Garcia Moniz e de Cristóvão Moniz, frade carmelita, que foi Bispo de anel. Desta segunda mulher houve hum só filho barão, que se chamou como seu pay, Bertholameu Palestrello, que sucedia na casa”⁴⁵. Mais duas circunstâncias corroboram este facto: o senhor João Perestrello, guardião-mor da Quinta do Hespanhol, afirma que o nome da esposa de Cristóvão Colombo não aparece em nenhum documento do arquivo de família nem em Portugal nem em Itália. Facto, este, surpreendente visto tratar-se, presumivelmente, duma das filhas de Bartolomeu Perestrello (I). Por outro lado, a mesma falta ocorre no testamento do filho do casal, Diego Colón Moniz, redigido a 16 de Março

a similitudine di ciriege, ma è giallo. E nota che attorno di detta isola vi si truovano gran pescherie di dentali e orate vecchie, e altri buoni pesci. Questa isola non ha porto; ma ha buon staggio, coperto da tutti i venti, salvochè da levante e scirocco, e da ostro e scirocco; chè con tali venti non si staria ben securi. Ma checchè si sia, ha buon tenitore. Questa isola è chiamata Porto Santo, perchè fu trovata da’ Portogallesi il giorno d’Ognissanti: e fassi il miglior mee che credo che sia al mondo, e cera; ma non per gran somma”, in J. Martins da SILVA MARQUES, *Descobrimientos Portugueses...*, cit., Suplemento ao Vol. I, pp. 170-171.

⁴² BNL (Biblioteca Nacional de Lisboa), *Fundo Geral*, caixa 203, n. 12.

⁴³ Tristão Vaz governou a capitania de Machico durante 50 anos e faleceu em Silves. Casou em Portugal com D. Branca Teixeira.

⁴⁴ Sobre o parentesco da família Moniz, cf. Anselmo BRAAMCAMP FREIRE, *Brasões da sala de Sintra*, Lisboa, Imprensa Nacional Casa da Moeda, 1973, vol. III, p. 55-63.

⁴⁵ Gaspar FRUTUOSO, *As saudades da terra*, Funchal, Typ. Funchalense, 1873, cap. X, p. 53.

de 1509⁴⁶. Nascido em 1480, Diego Colón Muniz, menciona a mãe exclusivamente como Filipa Muniz e nunca nomeia os avós paternos e maternos. No mesmo testamento, D. Diego menciona as irmãs da mãe Filipa Moniz, Violante Muniz, esposa de Miguel Molyart, Briolaja Moniz e a Condessa Banaamar que Diego chama “tias”. O que pode ter acontecido, avançando uma hipótese, é a ocorrência de um novo casamento de Filipa Moniz após a morte do marido Bartolomeu Perestrello, casamento do qual teve as mencionadas filhas. Esta hipótese pode explicar o motivo da falta da presença do nome da esposa de Colombo nos arquivos dos Perestrello e na obra de G. Frutuoso.

Temos, no entanto, a *Historie de signor D. Fernando Colombo*, supostamente verdadeira na descrição dos eventos. No capítulo V, a propósito da esposa de Cristóvão Colombo está escrito: “Gentildonna Filippa Mogniz, di nobil sangue: Cavalliera nel Monastero d’ogni Santi, dove l’Ammiraglio usava di andare a messa, prese tanta pratica, ed amicizia com lui, che divenne Sua Moglie. Ma, perciocchè il suo suocero chiamato Pietro Mogniz Perestrello, già venuto a morte (...)”. Pietro? De onde terá o nome saído? Não poderá Fernando ter extraviado os factos e não ter mencionado um eventual segundo casamento de Isabel Moniz? É apenas uma hipótese sem pretensão de dar uma resposta definitiva. De resto, quando se trata de Cristóvão Colombo sempre há controvérsias...⁴⁷.

Voltando aos Perestrello de Porto Santo, após o falecimento do 1.º capitão donatário, Bartolomeu Perestrello (I), ocorrido em 1457, o cargo passou ao filho, homónimo do pai, na altura menor de idade, com 7 ou 8 anos. Foi por isso que a viúva, Isabel Moniz, e o irmão dela, Diogo Moniz, tutores do pequeno Bartolomeu, venderam, em 1458, os direitos da capitania a Pedro Correa da Cunha, marido de Iseu filha do 2.º casamento de Bartolomeu (I)⁴⁸. Membro de uma nobre família portuguesa, Pedro Correa da Cunha era fidalgo da casa do Infante D. Henrique e tinha tido os direitos da ilha Graciosa. Pedro Correa ficou com a capitania de Porto Santo até 1473 ano em que Bartolomeu Perestrello (II), com 23 anos de idade, depois de já ter servido a coroa portuguesa em África e “voltando arribado de Larache a esta ilha se recolheu a casa do seu cunhado Mem Rodrigues de Vasconcelos”⁴⁹. Aqui solicitou cópia da carta do infante D. Henrique de 1446 e, com base nessa carta, reclamou a posse da capitania do Porto Santo contra Pedro Correa da Cunha, considerado que a doação da dita capitania teria sido entregue após a morte de Bartolomeu Perestrello (I) a “sso filho primeiro

⁴⁶ O testamento de Diego Colón encontra-se em Anunciada CÓLON DE CARVAJAL e Guadalupe CHOCANO, *Cristobal Colón, Incógnitas de su morte 1506-1902 – Primeiros Almirantes de las Índias*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1992, vol. II, p. 37.

⁴⁷ Sobre este assunto é elucidativo o estudo de J. PERESTRELLO, *Os Perestrello e Colombo*, cit., pp. 495-511.

⁴⁸ Cf. IAN/TT, *Chancelaria D. Afonso V*, L. 36, fl. 216v.

⁴⁹ BNL, Cód. 1325, fl. 131.

ou segundo [...]; e asy de deçendente em deçendente, per linha djreita”⁵⁰. A capitania lhe foi concedida pela sentença régia de 15 de Março do dito ano de 1473, e Correa lhe vendeu outra vez os direitos pela mesma quantia que tinha pago⁵¹. Assim, Bartolomeu Perestrello (II) se tornou 2.º capitão donatário da Ilha de Porto Santo e casou com Guiomar Teixeira, filha de Branca Teixeira e Tristão Vaz Teixeira, 1.º capitão de Machico; tiveram um filho, Bartolomeu (III), 3.º capitão donatário da Ilha de Porto Santo⁵².

Bartolomeu Perestrello (III) casou três vezes e faleceu no Algarve “tendo de sua idade sessenta annos, dos quaes governou vinte e três”⁵³. Do primeiro casamento com Aldonça Delgada, filha de Garcia Rodrigues da Câmara, teve o filho Garcia que não chegou a ter a capitania da ilha por ter falecido, degolado, ainda em vida do pai. Do segundo casamento com Violante (ou Iolanda) Teixeira teve os filhos Manuel que nunca casou e viveu muitos anos, e Jerónimo, que foi moço fidalgo de D. João III⁵⁴ e casou com D. Elvira, irmã de Cristóvão Moniz⁵⁵. Do segundo casamento de Bartolomeu (III) nasceu mais uma filha, Francisca Perestrello, “de que há muita descendência”⁵⁶, que foi esposa de João Roiz Colaço, homem rico de Porto Santo⁵⁷.

A capitania da ilha passou para a descendência de Garcia Perestrello, filho do primeiro casamento de Bartolomeu (III). Garcia Perestrello⁵⁸ teve,

⁵⁰ Ver nota 41.

⁵¹ A mercê de 15 de Março de 1473 assim reza: “ faço saber a quamtos esta minha carta virem e o conhecimento della pertemcer que eu dou carreguo a bertollameu perestrello cavaleiro de minha casa da minha ilha de porto sancto que elle dito bertollameu perestrello a mantenha per sempre com justiça e [...] morrendo elle me praz que seu filho primeiro ou segumdo se tall for tenha carreguo pella guisa suso dita e asy e pella guisa suso dita e asy descemdente por linha dita [...] me praz que ho dito Bertollameu pero estrello aja perasy todollos moinhos do pam que houver na dita ilha de que lhe assy dou carreguo e que ninguém nam faça ho moinhos senam elle ou quem lhe aprover [...]. Item me praz que aja di todallas forras dagoa que hy fizerem de cada huuma hum marco de prata em cada hum anno ou seu certo vallor ou duas taboas cada semana das que costumarem serrar paguamdo porem a my ho dizmo de todallas ditas forras seguindo [...]. Outrosy me praz que de todo o q eu ouver de rrenda na dita ilha que elle aja [...] e ho que eu ey daver na dita ilha ho conthyudo no forall que pera elle mandey fazer. E per esta guisa me praz que aja esta rremda seu filho ou neto seu descemdente per linha dita [...]. Item me praz que elle possa dar per suas cartas a terra desta ilha forra pello forall da Ilha a quem lhe prouver com tall condiçam que aquelle a que derem a dita terra aproveite [...] e nom aproveitando que a possa dar a outros”, IAN/TT, *Leitura Nova, Livro das Ilhas*, fl. 28.

⁵² IAN/TT, *Corpo Chronologico*, parte I, maço 3, doc. 14.

⁵³ G. FRUTUOSO, *As saudades...*, cit., p. 53.

⁵⁴ Cf. D. António Caetano de SOUSA, *Provas da História Genealógica da Casa Real Portuguesa*, Coimbra, Atlântida, Tomo II, 2.ª parte, 1948, p. 517. (Transcrição do Livro dos Moradores da Casa do Senhor Rey D. João III. do nome, rey de Portugal).

⁵⁵ IAN/TT, *Mesa censória*, caixa 497, n. 331.

⁵⁶ BNL, caixa 203, n. 12.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ IAN/TT, *Corpo Chronologico*, parte II, maço 163, doc. 131: Conhecimento de Garcia Perestrelo em como recebeu de Simão Acciaiuoli, almoxarife dos quintos no Funchal, Madeira, o primeiro terço do seu dote de seu casamento no valor de 72.000 rs. 14 de Julho de 1530.

do casamento com D. Maria Taveira, filha de Diogo Taveira desembargador e corregedor do Funchal, dois filhos, Diogo e Ambrósio, este último frade carmelita, e duas filhas freiras na Anunciada de Lisboa⁵⁹. A capitania da Ilha de Porto Santo entrou, portanto, na posse de Diogo Perestrello que se tornou 4.º capitão donatário da Ilha de Porto Santo⁶⁰.

Diogo Soares Perestrello foi moço fidalgo e casou na ilha de Porto Santo com D. Joana de Castro que faleceu na ilha da Madeira a 3 de Maio de 1594⁶¹. Da relação nasceu Diogo Perestrello⁶² que sucedeu na casa tornando-se o 5.º capitão donatário da Ilha de Porto Santo⁶³. Acerca dele, seu contemporâneo, escreve Gaspar Frutuoso: “Diogo Palestrello, II do nome, e quinto Capitam do Porto-Sancto, vive hoje em dia, bom cavalleiro, brando, e de boas artes”⁶⁴. Diogo Perestrello casou com Maria Lobo, filha do fidalgo Gaspar Homem, morador na Calheta.

A história dos Perestrello de Porto Santo dos séculos xv-xvi evidencia um percurso de relações com a pequena nobreza local. Ressalta, também, a mobilidade desta família que se manteve na órbita das empresas ultramarinas da coroa portuguesa, servindo em África e conservando a capitania da Ilha de Porto Santo.

No que diz respeito aos Perestrello do continente, temos que voltar atrás e recordar o nome do irmão de Bartolomeu Perestrello (I), Richarte ou Rafael. O primeiro, como vimos, deu origem à geração dos capitães de Porto Santo, e o segundo gerou a descendência dos Perestrello da Quinta do Hespahnol e da Ermigeira. Já mencionámos o lugar de relevo que Rafael Perestrello mantinha na sociedade portuguesa nas primeiras décadas do século xv⁶⁵. Podemos aqui acrescentar que Rafael Perestrello, a 23 de Março de 1450, enquanto prior da Igreja de Santa Marinha e juntamente com “Vaasco Lourenço e Martim Afonso, Joham de Sam Pedro racoeiros regedentes da dicta Egreja”, arrendou uma quinta com pagamento de renda e pensão de cem libras anuais, apresentando uma carta assinada por Álvaro Afonso da cidade de Coimbra e “llogo teente” do cardeal de Lisboa⁶⁶.

⁵⁹ BNL, caixa 203, n. 12.

⁶⁰ IAN/TT, *Corpo Chronologico*, parte I, maço 88, doc. 8.

⁶¹ BNL, Cód. 1325, fl. 131.

⁶² Moço fidalgo da casa de D. João III, cf. D. A. C. de SOUSA, *Provas da História Genealógica...*, cit., p. 517, “Diogo Perestrello, filho de Diogo Perestrello”.

⁶³ Cf. IAN/TT, *Corpo Chronologico*, parte I, maço 112, doc. 9 (5 de Março 1586).

⁶⁴ G. FRUTUOSO, *As saudades...*, cit., p. 53.

⁶⁵ Cf. notas 24 e 25.

⁶⁶ Cf. Ana Bela da SILVA VINAGRE, “Manuscritos de capas de livros paroquiais e notariais do arquivo distrital de Leiria do século XII a XIX (inventário preliminar)”, in *Actas do II Colóquio sobre História de Leiria e sua Região*, Câmara Municipal de Leiria, 1995, p. 33-34. A autora transcreveu alguns documentos em pergaminhos que foram usados como capas de livros nos séculos XVII-XVIII. Ver também IAN/TT, *Chancelaria D. João I*, L. 3, fl. 166.

Rafael teve dois filhos de Beatriz Eanes, mulher solteira ao tempo da nascença dos filhos, João e Sebastião, que foram legitimados por D. João I em 12 de Julho de 1423⁶⁷. Não encontrei alguma notícia suplementar acerca dos dois irmãos mas pode-se presumir que o maior deles, João, tivesse herdado do pai a quinta do Hespanhol que encontramos, posteriormente, na posse de João Lopes Perestrello. A este propósito, as fontes revelam um hiato temporal que não consegui preencher: um documento de 1437⁶⁸ atesta a presença de um João Lopes Perestrello, que, pelo patronímico, não podemos identificar com o João acima citado e, pelas divergências das datas, nem o podemos identificar com o João Lopes Perestrello de que iremos tratar logo a seguir.

De facto, João Lopes Perestrello nasceu em 1459 e o seu percurso é bastante documentado, revelando uma notável influência na órbita da corte portuguesa. Sabemos que o rei D. Afonso V fez doação, a 14 de Abril de 1479, para ele e seus descendentes “da Cheira do Machial e do valle Dazorgueira, que he amtre Monte Redondo e Mata Caees e a Lobogeira, termo da Villa de Torres Vedras”⁶⁹. É mencionado como “meu escudeiro e servidor de toalha” e, no ano seguinte, recebe padrão de 10.000 reis de tença que será confirmada por D. João II e D. Manuel⁷⁰. Foi feito fidalgo em 1488⁷¹ e trabalhou na administração manuelina ocupando o cargo de recebedor do tesouro do rei D. Manuel na década de 90 do século xv⁷². Aquando da abertura do caminho marítimo para a Índia, João Lopes Perestrello parti-

⁶⁷ IAN/TT, *Chancelaria D. João I*, L. 4, fl. 69. “Outra legitimaçam ouuerom Joham palastrello e bastiam palastrello filhos de Richarte palastrella prior de sancta marinha de lixboa e de briatiz annes molher solteira ao tempo da nacença dos dictos Joham palastrello e bastiam palastrello”.

⁶⁸ IAN/TT, *Chancelaria D. João II*, L. 21, fl. 35. “Saibam quantos esta publica escriptura virem que no anno do nascimento de nosso Senhor jesu Cristo de 1437, 8 de Outubro, em a villa de Santarém, em presença de mim notairo pubrico adiante nomeado e das testemunhas abaixo escriptas pareceo Duarte Brandam cavaleiro da casa delRey e do seu conselho e senhor da villa de Buarcos, e disse que elle fazia com o dito senhor o concerto asima indicado contheudo nesta carta de sua alteza sobre o pagamento que elle ha dauer dos sobreditos oito mill cruzados e que o outorgaua, aprouaua e retificaua, como de feito retificou, outorgou e aprovou o dito concerto pella maneira que se conthem em a sobredita carta. E em testemunho desto mandou seer fecta esta dita publica scriptura, testemunhas que a ello foram presentes Joham Lopes Perestrello, cavaleiro da casa do dito senhor e christovam de Bairos, escudeiro de sua casa e António dOrta e João Fernandez criados de mym dito notário e outros. E eu Joham Garces, cavaleiro da casa do dito senhor, e esprivão de sua fazenda e pubrico e jeeral notário per sua real autoridade em todos seus regnos e senhorios, que esta dita escriptura fiz escpreuer e per mym sobesxpreeui e asiney de meu pubrico sinal que tal he”.

⁶⁹ Cf. Documento transcrito por J. M. CORDEIRO DE SOUSA, *Fontes medievais da história torreana*, Torres Vedras, Edição da Câmara Municipal de Torres Vedras, s.d., p. 116.

⁷⁰ Cf. Lourenço CORREIA DE MATOS, “O túmulo de João Lopes Perestrelo em São Pedro de Torres Vedras. Notas de epigrafias, heráldica e genealogia”, sep. *Tabardo*, n.º 3, 2006, p. 228.

⁷¹ IAN/TT, *Chancelaria D. João II*, L. 14, fl. 108.

⁷² Cf. IAN/TT, *Chancellaria de D. Manuel*, L. 27, fl. 49; L. de Extras, fl. 257; *Chancelaria D. Manuel*, L. 17, fl. 58; L. de Extras, fl. 129.

cipou na armada de Vasco da Gama de 1502 como capitão da nau Fradeza⁷³. Na expectativa de ficar fora uns anos resolveu, a 4 de Outubro de 1501, dar uma procuração a Afonso Leitão “cidadão nobre e honrado de Lisboa”⁷⁴, seu genro, casado com a filha D. Mecia Lopes Perestrello, para administrar os seus bens ao longo de 9 anos⁷⁵. João Lopes Perestrello regressou ao reino em 1504 e faleceu na Terceira entre 1504, data das últimas referências na Índia, e 1507⁷⁶, quando seu filho Rafael passa procuração ao irmão António para se fazer a sepultura dos pais, João Lopes Perestrello e Filipa Lourenço⁷⁷. De facto, os ossos do casal estão sepultados na igreja de São Pedro, em Torres Vedras, em túmulo com armas dos Perestrello⁷⁸. Filha de Pedro Esteves, que foi nomeado Alcaide-mor de Torres Vedras por carta do rei D. Fernando de 1 de Março de 1381⁷⁹, e de Maria Gonçalves, Filipa Lourenço foi a fundadora da capela dos Perestrello da mesma Igreja. A documentação permite seguir algum rasto dos três filhos de João Lopes Perestrello, Bartolomeu, (1) António e Rafael, e das duas filhas, D. Mecia e D. Leonor. Bartolomeu e António foram moços da câmara⁸⁰ e a vivência deles é bastante bem conhecida devido ao testamento⁸¹ redigido por Bartolomeu Perestrello em 1514 e que foi publicado por António dos Santos Pereira⁸².

Vamos agora traçar os caminhos dos cinco irmãos.

António Perestrello, “que foi thesoureiro d’el-rei dom Manuel”⁸³, era o mais velho dos três rapazes. Ficou administrador do morgado da Quinta da

⁷³ Cf. *Documentação Ultramarina Portuguesa*, Lisboa, Centro de Estudos Históricos Ultramarinos, 1960, p. 278.

⁷⁴ D. A. C. de SOUSA, *Provas da História Genealógica...*, cit., vol. I, 1946, p. 154.

⁷⁵ IAN/TT, *Corpo Chronologico*, parte II, maço 5, doc. 6. Em 1502 encontramos, de facto, Afonso Leitão a receber 20.000 rs. por conta de João Lopes Perestrello. Cf. *Caderno da sisa da marçarya para 1502*, in *Archivo Historico Portuguez*, 1904, vol. II, p. 23.

⁷⁶ Cf. L. CORREIA DE MATOS, “O túmulo de João Lopes Perestrello...”, cit., p. 229.

⁷⁷ “No anno de 1510, fez António Prestello e seu irmão Rafael Prestello, filhos daquele João Lopes Prestello, contrato com Pedro Gonçalves Prior da Igreja de S. Pedro, e com os Beneficiados, para alli poderem fazer hum jazigo para elles e seus descendentes, que são os actuaes Senhores da quinta da Ermigeira, instituida em Morgado por outro Irmão dos sobreditos, por nome Bartholomeu Prestello. Esta família de Prestello assistia parte della por este tempo nas visinhanças desta Villa; onde além do Morgado acima possuíam outros bens, e entre elles a quinta do Hespanhol, vinculada por hum filho de António Prestello, por nome João Lopes”. *Historia e memorias da Academia Real das Sciencias de Lisboa*, Lisboa, Na Typografia da mesma Academia, 1819, p. 99, n. c.

⁷⁸ Cf. R. PROENÇA, *Guia...*, cit., p. 547.

⁷⁹ *Historia e memorias...*, cit., p. 99.

⁸⁰ BNL, Cód. 10615, fl. 29.

⁸¹ IAN/TT, *Conventos, Diversos*, Colegiada de S. Pedro de Torres Vedras, vol. 4, fls. 2-16: Testamento de Bartolomeu Perestrello (traslado) 1534 Setembro 22.

⁸² António dos Santos PEREIRA, “O testamento de Bartolomeu Perestrello: nos caminhos do império, honrando o nome”, in *Anais de História de Além-Mar*, CHAM, vol. II, 2001, pp. 329-346.

⁸³ A. BAIÃO, “A Inquisição em Portugal e no Brazil”, in *Archivo Histórico Portuguez*, Lisboa, 1909, vol. VII, p. 152 e IAN/TT, *Corpo Chronologico*, parte II, maço 122, doc. 123: Antonio Perestrello, tesoureiro da casa Real, recebeu do feitor em Málaga, Sebastião Álvares, 56 onças de prata fiada por Luís Fernandes, homem preto morador em Málaga (29-12-1524).

Ermigeira, no termo de Torres Vedras, instituído pelo irmão Bartolomeu (1). António casou com Violante Nunes, filha de Miguel Nunes e de Guiomar Dias⁸⁴, e teve três filhos: João Lopes Perestrello (II), Bartolomeu Perestrello (2)⁸⁵ e Rafael (II) nascido em 1528⁸⁶. António Perestrello terá morrido antes de 1534 – nesta data a mulher Violante Nunes já é viúva – e está sepultado na igreja de S. Pedro em Torres Vedras onde estão sepultados os pais, com a seguinte inscrição na sepultura dele:

AQUI ACERQUA DE SEUS QUYRY-
DOS PAI HE MAI AMTONYO PERESTRELO
SEU FILHO ESCOLHEU CASA
PERA SEMPRE⁸⁷

Com os filhos de Antonio Perestrello e Violante Nunes, João Lopes Perestrello (II), Bartolomeu Perestrello (2) e Rafael Perestrello (II), continua o morgado da Ermingeira e vai instituir-se o morgado do Hespanhol. Através do testamento de João Lopes Perestrello (II), redigido a 30 de Junho de 1587⁸⁸, sabe-se que foi ele que instituiu este morgado deixando como herdeiro o filho Antonio⁸⁹ legitimado pelo Rei D. Sebastião a 5 de Maio de 1578⁹⁰.

O casamento de António Perestrello com D. Luísa Henriques de Vasconcelos, filha de Paulo Dias da Fonseca, Comendador de Salvaterra de Magos da Ordem de Cristo, e de D. Maria Henriques de Vasconcelos, irá aumentar as propriedades dos Perestrello. Neta, por linha paterna, de João Ribeiro,

⁸⁴ Guiomar Dias e Violante Nunes foram sepultadas na Igreja dos Mártires.

⁸⁵ Cf. A. BAIÃO, “A Inquisição...”, cit., 1910, vol. VIII, p. 471. Há aqui uma discordância nas datas: Violante Nunes já era viúva de Antonio Perestrello em 1534, e o traslado do Testamento de Bartolomeu Perestrello (1) confirma esta situação. No entanto, o documento referido menciona “*No dia 17 de Agosto de 1605 compareceu Bartholomeu Perestrello de 66 annos*”, o que colocaria o nascimento de Bartolomeu em 1539.

⁸⁶ Cf. A. BAIÃO, “A Inquisição...”, cit., 1910, vol. VI, p. 182. Entre as testemunhas que compareceram, a 22 de Março de 1549, a denunciar um negro de Bartolomeu Perestrello, que supomos ser o irmão, encontramos Rafael Perestrello, filho de Violante Nunes e António Perestrello já falecido, morador a Cata que Farás, de 21 annos.

⁸⁷ L. CORREIA DE MATOS, “O túmulo de João Lopes Perestrello...”, cit., p. 230.

⁸⁸ Pela importância das informações contidas no testamento de João Lopes Perestrello e pelo facto de, pelo que me é dado saber, ainda se encontrar inédito, resolvi fazer a transcrição e juntá-la a este estudo. Não fiz intervenções na transcrição, tratando-se de uma cópia do século XIX. Do testamento há notícia de outros irmãos de João Lopes Perestrello para além de Bartolomeu (2) e Rafael (II). Trata-se de Miguel Nunes, já falecido na altura do testamento e de D. Phelippa casada com Rui de Mello Pereira. Cf. Testamento em anexo.

⁸⁹ Cf. Testamento em anexo.

⁹⁰ IAN/TT, *Chancelaria D. Sebastião, D. Henrique, D. António*, Legitimações, L. 33, fl. 42v. A 5 Maio de 1578 foi legitimado António Perestrello, filho de João Lopes Perestrello “morador na sua quinta do Espanhol, e ora estante nesta cidade de Lisboa”. Na carta de legitimação, o nome da mãe de António Perestrello resulta ser M.ª Filipa Mota enquanto que no testamento de João Lopes Perestrello seria “Maria Ferreira mulher que nunca foi casada, filha de Bastião Pires e de Anna Ferreira”.

instituidor em 1541 do Morgado da Torre das Areias em Aviz, D. Luísa Vasconcelos era também irmã de Manuel Ribeiro de Vasconcelos, instituidor de um morgado na sua quinta de Pancas. Os dois morgados, o da Torre das Areias e o de Pancas, foram herdados pelos Perestrello que, assim, através do casamento, aumentaram as suas propriedades⁹¹. Para além disso, Paulo Dias da Fonseca, sogro de António Perestrello era, por sua vez, sobrinho-neto de D. Pedro Fernandes, Bispo de Bona, o qual instituiu um morgado em Alenquer, o morgado chamado “do Bispo”, cuja administração passou à família Perestrello, no século XVII, por extinção da linha primogénita⁹².

Bartolomeu Perestrello (2), ao casar com Maria Fernandes de Vasconcelos vai dar descendência, segundo me parece, para um ramo da família que se estabelece em Coimbra e, através de casamento, se liga à família Brandão. Se assim for, é a este ramo que devemos relacionar a presença de Francisco Perestrello que recebeu armas dos Perestrello a 6 de Fevereiro de 1528⁹³. Será o mesmo Francisco que, em 1522, tinha o cargo de almoxarife em Coimbra em ausência de Henrique de Magalhães?⁹⁴ Este Francisco Perestrello tinha sido couteiro e faleceu em 1531⁹⁵ e foi ele, muito provavelmente, o pai de Antonio Perestrello Brandão de Coimbra⁹⁶. Porém, se ainda não tive a possibilidade de confirmar esta hipótese que deixo aqui como mais uma pista de investigação, é certo, no entanto, que um ramo da descendência de Bartolomeu Perestrello (2) e de Maria Fernandes de Vasconcelos constitui a linha dos herdeiros do morgadio da Ermigeira actualmente da família dos Viscondes de Balsemão. A descendência segue, de facto, através da neta de Bartolomeu Perestrello (2), Maria Perestrello casada com Miguel Brandão Pereira⁹⁷.

Voltando a Bartolomeu Perestrello (2), sabemos, pela deposição na casa do despacho da Santa Inquisição feita pelo irmão Rafael (II) a 27 de Fevereiro de 1573, que Bartolomeu Perestrello (2) vivia na sua quinta no termo

⁹¹ O morgado da Torre das Areias entrou na família Perestrello no século XVIII após extinção da linha primogénita e demanda com outros parentes. Agradeço ao Dr. Lourenço Correia de Matos a informação.

⁹² Agradeço ao Dr. Gonçalo Nemésio as informações.

⁹³ Cf. Nuno Gonçalo PEREIRA BORREGO, *Cartas de Brasão de Armas*, Lisboa, Dislivro Histórica, 2004, p. 479.

⁹⁴ Brito REBELLO, “Um primo de Francisco de Sá de Miranda”, in *Archivo Historico Portuguez*, vol. II, 1904, p. 470.

⁹⁵ IAN/TT, *Chancelaria D. João III*, Doações, L. 9, fl. 79.

⁹⁶ IAN/TT, *Casa das Galveias*, maço 19.

⁹⁷ Dos cinco filhos do casal, Diogo Brandão Perestrello, Jerónimo Brandão, Isabel Maria Brandão, Maria e Caterina, é com Isabel Maria Brandão que se mantém a linha que irá ligar a família Perestrello com os Viscondes de Balsemão. Será a bisneta de Isabel Maria Brandão, Maria Rosa Alvo Brandão Perestrello que, em meados do século XVIII, irá casar com Luís Máximo Alfredo Pinto de Sousa Coutinho, 2.º Visconde de Balsemão. Agradeço o Dr. Lourenço Correia de Matos a indicação das fontes.

de Torres Vedras e que o próprio Rafael (II), na altura com 45 anos de idade, era solteiro e vivia “na rua das parreiras fora da porta de Santa Catherina”⁹⁸.

Bartolomeu (1), foi feitor em Sofala e substituiu na capitania desta fortaleza António Saldanha ausente em Moçambique até Setembro de 1512 quando a feitoria foi entregue a Pêro Vaz Soares no fim de Outubro de 1512. Bartolomeu partiu de Moçambique no navio de D. Nuno como se sabe pela carta enviada por Pêro Vaz Soares ao rei de Sofala a 30 de Junho de 1513⁹⁹. Regressa a Portugal e permanece no reino cerca de um ano. Trouxe de Sofala uma criança, Rodrigo, de quem não tinha a certeza da paternidade e que deixa ao cuidado de seu irmão António. Juntamente com Rodrigo trouxe de Sofala escravos que deixará entregues ao seu irmão António e à irmã Leonor, casada com Gil Vicente da Maia, com a obrigação de pelo menos um se tornar artífice, de serem todos baptizados e mais tarde beneficiarem de carta de alforria¹⁰⁰.

Volta ao Indico em 1514, como é relatado no testamento redigido na véspera da partida para a Índia, a 15 de Março, em casa da irmã Mecia. Em 1515 estava em Cochim pronto para partir para Malaca onde ia ocupar o cargo de feitor, e documentos deste ano indicam que se estava a preparar a ida de Bartolomeu a Malaca com bandeiras¹⁰¹ e mantimentos¹⁰². Bartolomeu Perestrello (1) faleceu em Malaca em 1515. Acerca da sua permanência em Malaca temos notícias através das cartas enviadas ao rei por parte de Pêro de Faria na qual está descrita a preocupante situação em que se encontrava Malaca devido aos interesses pessoais dos funcionários entre os quais estava também incluído Bartolomeu Perestrello. A carta em questão, datada de 5 de Janeiro de 1517, noticia que os negócios em Malaca “vam (...) de mal em pior” e que Bartolomeu Perestrello, na altura da sua vinda, mal tinha acabado de chegar, já tinha roubado uma notável quantia de cruzados¹⁰³. A pouca simpatia que Pêro de Faria reservava para Bartolomeu era a mesma que sentia para com o irmão dele, Rafael, que, como escreve na mesma carta, “foy a Chyna com lx ou oytenta baares de pymenta pera sy e foy por capitam mor e feitor de tres junquos em que hya fazenda vosa em que tyro per rezam que serya mais a vosa fazenda que a sua poys sois rey

⁹⁸ A. BAIÃO, “A Inquisição...”, cit., 1909, vol. VII, p. 152.

⁹⁹ *Documentos sobre os portugueses em Moçambique e na África Central (1497-1840)*, Lisboa, Centro de Estudos Históricos: National Archives of Rhodesia and Nyasaland, vol. III, 1963, pp. 458-469.

¹⁰⁰ Cf. A. dos SANTOS PEREIRA, “Testamento...”, cit., p. 331.

¹⁰¹ IAN/TT, *Corpo Chronologico*, parte II, maço 55, doc. 22: Mandado de Afonso de Albuquerque para o feitor Francisco Corvinel, dar a Bartolomeu Perestrello que vai por feitor a Malaca, 5 bandeiras das ricas que lhe mandou dar S. Alteza. 9-2-1515.

¹⁰² IAN/TT, *Corpo Chronologico*, parte II, maço 56, doc. 54: Mandado de Pedro de Mascarenhas, capitão de Cochim, para Álvaro Lopes, almoxarife da dita fortaleza, entregar a Bartolomeu Perestrello 1000 parás de trigo, para mantimento da fortaleza de Malaca. 12-4-1515.

¹⁰³ *As Gavetas...*, cit., vol. VI, pp. 356.

da teraa e senhor dos guastos. Elle trouve pera sy bem xb mil cruzados e pera vos trouxe vynte mil cruzados. Nam entendo ysto nem sey que rezam sobre yso de a Vosa Alteza senam tapar a boca e fazer me mudo”¹⁰⁴. Muito eloquente e directo acerca do que pensava dos funcionários régios, irmãos Perestrello inclusivé, Pêro de Faria reitera a mesma reflexão na carta enviada ao rei de Malaca a 12 de Agosto de 1517, manifestando o prazer de, finalmente, se ter livrado de Bartolomeu Perestrello: “Jtem feytor pera malaqua conforme a terra e nam queyra que seyam como bertolameu perestrello que chegou amte que s acabase o mes ele tynha ya quatrocentos hou qujnhemtos cruzados levados de peytas e se nam morera roubara todo mundo”¹⁰⁵.

O testamento deixado por Bartolomeu Perestrello (1) antes de se embarcar para o Oriente, é elucidativo da personalidade dele e indica elementos importantes para a compreensão da cultura e da vivência do tempo. Herdeiro e testamenteiro foi o irmão Antonio, ficando, no entanto, bem clara a modalidade de transmissão do morgado que devia ser entregue a quem “ averá nome lympo Perestrello sem outra nenhua allcunha somente Perestrello”¹⁰⁶. No caso de que não houvesse descendentes por linha masculina, o preceito era válido também por descendentes de linha feminina: “E semdo caso que dito meu irmão nom tenha fylho macho que herde ho dicto morgado e tiver ffilha fêmea chamando-se Perestrella herdará ho dito morgado com comdiçam que seu filho macho que ouver pera herdar ho dito morgado se chamará Perestrello e nom se chamando ho perqua e ho herde como diguo o outro parente mais cheguado”¹⁰⁷. Através do testamento podemos também avaliar a fortuna de Bartolomeu Perestrello (1) que, juntando as propriedades no termo de Torres Vedras com o dinheiro, amontoava uma quantia de cerca de 2.962.700rs.¹⁰⁸. Relativamente ao filho Rodrigo trazido de Sofala, Bartolomeu o menciona no testamento também como Ruy Lopez Perestrello podendo ser, segundo Antonio dos Santos Pereira, o nome de baptismo de Rodrigo¹⁰⁹. Facto, este, que condiz com um códice da Biblioteca Nacional de Lisboa onde encontramos um “*Ruy Lopes Perestrello, filho de Bartolomeo*”, morador da Casa Real¹¹⁰. Rui Lopes Perestrello casa com D. Maria Alves de Moniz e tiveram 2 filhos que embarcaram para a Índia, Pedro Moniz Perestrello, em 1560, e António Moniz Perestrello, em 1562. Rui Lopes Perestrello teve brasão de armas a 15 de Maio de 1539¹¹¹.

¹⁰⁴ Idem, p. 358.

¹⁰⁵ IAN/TT, *Fragmentos*, caixa n. 4, maço 1, doc. 12-2, 4.º caderno, fls. 1v-2.

¹⁰⁶ A. dos SANTOS PEREIRA, “Testamento...”, cit., p. 338.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 34, nota 20.

¹¹⁰ BNL, Cód. 10615, fl. 54.

¹¹¹ IAN/TT, *Chancelaria D. João III*, L. 27, fl. 63.

Voltando ao pai de Rui Lopes Perestrello, Bartolomeu (1), este, por volta de 1513, tinha contratado Pêro Sobrinho de Mesquita, “fidalgo da Casa del rei Nosso Senhor” e “espravam que foy em Çofalla”¹¹², para casar com Francisca Perestrello, filha da irmã Leonor¹¹³. Em 1542, encontramos o casal num documento de compra de terras no termo da Villa de Alenquer¹¹⁴. Pêro Sobrinho de Mesquita teria conhecido Bartolomeu no Oriente quando ambos desempenhavam o seu cargo em Sofala. Como veremos, Pêro Sobrinho Mesquita viajará mais vezes com os filhos Manuel e António para a Índia e estará a bordo da nau S. Bento aquando do naufrágio em 1555.

Rafael Perestrello serviu a coroa portuguesa no Oriente e chegou a Malaca em 1515 em companhia do irmão Bartolomeu (1) a quem, como já mencionámos, tinha sido entregue a feitoria da dita fortaleza. Está referido no testamento do irmão que lhe tinha emprestado 117.000 rs. e, na eventualidade de não haver herdeiros por parte do irmão António, seria Rafael o herdeiro. Rafael Perestrello regressa rico do Oriente, de onde tinha arrecadado 40.000 cruzados¹¹⁵:

*e chegando todos a Malaqua acharão nella a Rafael Perestrello que com melhor estrella voltava da China onde fora mandado pelo capitam de Malaqua Jorge de Alboquerque em hum junco de hum mercador que ali vivia que se dizia Puhati, que assy com a riqueza que trouxera e maravilhosas que da China contava alvo-roçou grandemente não só a Fernão Peres que tinha já boa noticia das grandezas daquelle império, do tempo que fora capitam daquelle Estreito, mas muito mais, a todos os que hião naquella armada*¹¹⁶.

D. Mecia Perestrello teve as filhas Catarina e Leonor do seu casamento com Afonso Leitão. D. Catarina torna-se mulher de Luís Teixeira Lobo, mestre de gramática do rei D. João III¹¹⁷, e D. Leonor casou com D. Garcia de Albuquerque que foi copeiro-mor de D. João III¹¹⁸. Da relação entre D. Catarina e Luís Teixeira Lobo nasceu o filho João Teixeira Lobo Amaral que foi pai de D. Guiomar Lobo Perestrello. Veremos como a descendência das duas irmãs, D. Mecia e D. Leonor, irá juntar-se no mesmo caminho através do casamento de D. Guiomar Lobo Perestrello.

¹¹² A. dos SANTOS PEREIRA, “Testamento...”, cit., p. 335.

¹¹³ Cf. A. dos SANTOS PEREIRA, “Testamento...”, cit., p. 331.

¹¹⁴ Arquivo Municipal de Alenquer, Doc. F-1, cópia oitocentista.

¹¹⁵ *As Gavetas...*, cit., vol. VI, p. 358.

¹¹⁶ *Documentação Ultramarina Portuguesa*, Lisboa, Centro de Estudos Históricos Ultramarinos, 1960, p. 330.

¹¹⁷ Uma provisão de 8 de Junho de 1524 atribui uma tença de 30.000 rs a ser paga ao Doutor Luís Teixeira Lobo, fidalgo da Casa Real. IAN/TT, *Corpo Chronologico*, parte II, maço 115, doc. 178.

¹¹⁸ D. A. C. de SOUSA, *Provas da Historia genealógica...*, cit., 1946, vol. I, p. 154.

D. Leonor Perestrello casou com Gil Vicente da Maia e tiveram três filhos: João Pereira Perestrello, D. Cecília Perestrello e a já citada Francisca Perestrello que, ao se casar com Pero Sobrinho Mesquita, foi mãe de Manuel de Mesquita Perestrello e de António Sobrinho, morreu a 15 de Janeiro de 1541 e está sepultada com o marido no convento da Carnota em Alenquer¹¹⁹. Manuel de Mesquita Perestrello foi personagem de relevo na história da expansão portuguesa, sobre o qual seria importante um estudo mais aprofundado.

Não cabe agora tratar exaustivamente de Manuel de Mesquita Perestrello, sendo essencial referir que casou com Guiomar Lobo Perestrello, bisneta de D. Mecia Perestrello. Manuel Mesquita foi três vezes a Índia: a 1.^a vez em 1547, com o seu irmão António e o seu pai Pêro Sobrinho Mesquita. Este último era a quarta vez que ia para o oriente – a primeira vez em 1505 com D. Francisco de Almeida e a quarta vez será em 1549¹²⁰. Será este Pêro Sobrinho o mesmo Pêro Perestrello que foi capitão da nau Borgaleza na armada de 10 embarcações de 1520, sendo capitão-mor Jorge de Brito?¹²¹

Voltando a Manuel de Mesquita Perestrello, a sua segunda viagem a Índia foi efectuada na nau S. Bento em 1549, tendo como capitão Diogo Pereira Botelho. A nau voltou ao reino em 1551 mas os Mesquita ficaram lá. Manuel de Mesquita deve ter regressado em 1552 porque em 1553 ia embarcado na armada de Fernão Álvares Cabral, a mesma onde ia embarcado Camões. A nau S. Bento iniciou a viagem de regresso em 1554 com a família Mesquita a bordo e com o mesmo capitão, Fernão Álvares Cabral, mas no Rio do Infante¹²² houve um naufrágio. Por volta de 1555 Manuel de Mesquita deverá ter escrito o relato do naufrágio da nau S. Bento¹²³. Em 1562 Manuel de Mesquita Perestrello foi enviado a S. Jorge da Mina como capitão-mor duma armada, ao comando do galeão S. Mateus. Tendo falecido o capitão-

¹¹⁹ L. CORREIA DE MATOS, “O túmulo de João Lopes Perestrello...”, cit., p. 230.

¹²⁰ A. FONTOURA DA COSTA (anotado por...), *Roteiro da África do Sul e Sueste desde o Cabo da Boa Esperança até ao das Correntes (1576)*, Agência Geral das Colónias, 1939, p. XVIII. As notícias acerca da biografia de Manuel de Mesquita Perestrello são tiradas da introdução de A. Fontoura da Costa.

¹²¹ *Documentação Ultramarina Portuguesa*, Lisboa, Centro de Estudos Históricos Ultramarinos, 1960, p. 278.

¹²² “O rio do iffante está em altura de trinta e dous graus e meio. (...) Da parte do sueste tem um arrecife de pedra, que lança umas baxas ao mar um tiro de besta; e ali foi onde varamos com a nau *São Bento*, o ano de mil quinhentos cincoenta e quatro, em que vinha Fernão d’alvares Cabral por capitão mor da armada”. Esta é a descrição do lugar do naufrágio que o próprio Manuel de Mesquita fará, passados 20 anos, aquando da redacção do roteiro encomendada pelo rei D. Sebastião: Cf. A. FONTOURA DA COSTA, *Roteiro da África do Sul e Sueste...*, cit., pp. 44-46.

¹²³ “Relação sumária da viagem que fez Fernão D’Álvares Cabral desde que partiu deste reino por capitão-mor da armada que foi no ano de 1553 às partes da Índia até que se perdeu no Cabo da Boa esperança no ano de 1554, escrita por Manuel da Mesquita Perestrello, que se achou no dito naufrágio”, in Bernardo GOMES DE BRITO, *História trágico-marítima* (Seleccção de 4 naufrágios de Damião Peres), Lisboa, Editorial Verbo, 1972, pp. 39-116.

-mor da fortaleza, Rui Gomes de Azevedo, Manuel de Mesquita ficou em seu lugar e as intrigas do poder levaram-no à prisão. Conseguiu fugir para Espanha pedindo depois o perdão que lhe foi concedido a 26 de Maio de 1569. A 6 de Setembro de 1570 foi-lhe feita mercê da capitania da fortaleza de Maluco com a condição que partisse para a Índia no mesmo ano. Assim, a 3 de Outubro de 1570, Manuel Mesquita partiu para a Índia como capitão do galeão S. Leão. Invernou em Moçambique e, em Setembro de 1571, chegou à Índia. Da Índia deve ter partido pouco depois para Maluco para assumir o seu novo cargo, e à Índia regressou, provavelmente, em fins de 1574 ou início de 1575. Recebeu ordem de D. Sebastião para reconhecer as costas sul e sueste africanas, do Cabo de Boa Esperança até ao das Correntes. Largou de Moçambique a 22 de Novembro de 1575, capitão de um pequeno navio, e regressou ao mesmo porto a 13 de Março de 1576 assim como afirma no seu roteiro¹²⁴. Foi no regresso ao reino que Manuel de Mesquita casou com Guiomar Lobo que tinha propriedades na freguesia dos Cadafais do Conselho de Alenquer. Ela devia ser jovem, considerando que viveu até 16 de Março de 1626. Guiomar foi enterrada na igreja do ex convento da Carnota (Alenquer). Manuel Mesquita deixou uma única filha, Leonor Lobo, acima mencionada, que casou com Diogo Saldanha e que tinha nas suas mãos, como já tivemos a oportunidade de referir, a documentação relativa à nobilitação de Filippone Pallastrelli.

Outros Perestrello, cuja descendência ainda não conseguimos apurar, serviram a coroa portuguesa no Oriente e cobriram cargos de relevo na administração pública no século XVI. Mais, temos notícias de Luís Perestrello capitão de Caranjá, na Índia¹²⁵.

Bastante documentado é o percurso de Sebastião Perestrello que recebeu carta de escrivão da Câmara e da Fazenda Real em 1587¹²⁶. Filho de Bertolameu Róis, contador mor do rei D. Sebastião e escrivão da fazenda, Sebastião Perestrello manteve o cargo muitos anos, casou com Dona Catarina Carvalhães, tiveram uma filha, Sebastiana, que nasceu a 25 de Maio de 1595 na freguesia da Trindade em Lisboa¹²⁷. Sebastião Perestrello faleceu a 4 de Fevereiro de 1635 em Santa Justa e foi enterrado em S. Roque¹²⁸.

Conclusão: como se pode depreender destas páginas, a história da família Perestrello no século XVI, de que aqui apenas se tentou organizar um percurso com muitos momentos ainda para serem desvendados, merece um estudo aprofundado quer pelas ligações que manteve com muitas famílias

¹²⁴ A. FONTOURA DA COSTA, *Roteiro da África do Sul e Sueste...*, cit., pp. 2 e 58.

¹²⁵ IAN/TT, *Chancelaria D. Filipe I*, L. 11, fl. 395v.

¹²⁶ IAN/TT, *Chancelaria D. Filipe I*, L. 11, fls. 176-177.

¹²⁷ IAN/TT, *Mistos, Sacramentos* 1.

¹²⁸ IAN/TT, *S. Justa Óbitos*, 1-33v.

da nobreza portuguesa¹²⁹, quer para melhor dar a perceber a vivência dos italianos em Portugal e a sua estratégia de ascensão social.

No que diz respeito ao ramo dos Perestrello de Porto Santo, estes mantiveram ligações principalmente com a pequena nobreza local entrelaçando relações de casamento com famílias da pequena nobreza da Ilha da Madeira, nomeadamente descendentes de cavaleiros-navegantes/capitães donatários. De facto, os filhos dos primeiros capitães donatários de Porto Santo e de Machico contraem casamento dando origem a uma descendência profundamente enraizada no espaço do arquipélago da Madeira: “Bartolomeu Perestrello plantou uma árvore genealógica que se fez bem madeirense, confundindo com as outras as suas ramadas”¹³⁰.

Diferente a situação dos ramos da família no Continente: as ligações matrimoniais e a utilização de *instituições* sociais, como a instituição de capelas e de morgados, do Hespagnol¹³¹ e da Ermegeira¹³², permitiram uma integração da família na nobreza portuguesa do tempo, acrescentando ao património de origem novas entradas¹³³.

Entre os descendentes da família Perestrello não devemos esquecer os que se envolveram, em diferentes modalidades, na aventura do Oriente, marcando uma forte presença no espaço dilatado das possessões ultramarinas do Império Português.

¹²⁹ Quero aqui deixar um exemplo destas relações através da inclusão do brasão dos Perestrello nas armas de nobres portugueses: “A Gonçalo de Almeida, moço fidalgo morador em Malta, filho de Francisco de Almeida Vasconcelos secretario das mercês em Madrid, foi passada carta de brasão com o escudo esquartelado, tendo no 1.º quartel as armas dos Almeida, no 2.º e 3.º dos Vasconcelos e no 4.º dos Perestrellos”, in A. BRAAMCAMP FREIRE, *Livro segundo dos Brasões da casa de Sintra*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 1927, p. 340.

¹³⁰ Luiz Peter CLODE, *Registo genealógico de famílias que passaram à Madeira*, Funchal, Edição da “TIPOGRAFIA COMERCIAL”, 1952, p. 252.

¹³¹ Hoje quinta dos Perestrello de Vasconcelos, Viscondes de S. Torquato.

¹³² Hoje da família dos Viscondes de Balsemão.

¹³³ Sobre o assunto, ver L. CORREIA DE MATOS, *O Desembargador conselheiro Luís Coelho Ferreira do Vale e Faria*, Lisboa, Universidade Moderna, 1998, p. 51 e seg.

Testamento de João Lopes Perestrello

IAN/TT, *Desembargo do Paço, Corte, Extremadura e Ilhas*, maço 1481, doc. 9(fls. 44v-59v)

(fl. 44v) Em nome do Padre, do Filho, e do Espirito Santo, trez pessoas e hum só Deos todo poderoso, em quem bem e verdadeiramente, creio.

Eu, João Lopes Perestrello morador na minha quinta de (fl. 45) espanhol, termo da Villa de Torres Vedras, estando são e bem disposto, com todo o juízo, e entendimento, que nosso Senhor me deo ordeno e faço meu testamento, minha ultima vontade, digo ultima, e derradeira vontade na forma, e maneira seguinte//

Encomendo minha alma ao Senhor Deos que de nada a criou, e remio por seu precioso sangue, e á Virgem Nossa Senhora, e sua Madre, que ella com todos os Santos, e Santas da Corte do Ceo, intercedao, e roguem por mim a seu Bento Filho, que haja misericórdia com minha alma, e seja em minha guarda, e ajuda na hora da minha morte, e quanto deste corpo sahir a acompanharem (fl. 45v) e levem a sua Santa Gloria para que foi creada Amen//

Mando que meu corpo seja enterrado na Igreja dos Martyres da Cidade de Lisboa no jazigo de minha Avó, e May, com declaração que falecendo eu nesta minha quinta, e havendo então impedimento pera logo não poder ser levado à ditta Cidade, em tal caso serei enterrado na Igreja da Carvoeira termo da ditta Villa dentro da Capella de Santo Antonio, dando por isso meus testamenteiros aos Padres a esmolla em que se havierem, com declaração que tanto que for tempo dahi serão tirados meus ossos e levados à ditta Cidade, a Igreja dos Martyres, à ditta capella e jazigo// (fl. 46) No dia do meu enterramento me farão hum officio de nove liçoens, e no mesmo dia me dirão trinta missas rezadas, e pela mesma maneira me farão outro Officio ao mez, e ao anno outro, e cada hum delles será offertado com trez saccos de trigo de seis alqueires o sacco, e trez almudes de vinho, e hum carneiro de dous annos com suas tochas, insenço acostumado e que a meus testamenteiros bem parecer// E sendo cazo que eu seja enterrado na ditta Igreja da Carvoeira pella maneira que ditto he ahi se farão os dittos trez officios, e na Igreja dos Martyres se fará hum Officio somente semelhante aos três acima nomeados, no dia do enterramento de meus (fl. 46v) ossos, ou thé o dia seguinte com outras trinta missas rezadas, e a todas com seus responsos// e na trazida de meu corpo ou de meus ossos para a dita Cidade, virá acompanhado o ditto corpo, ou ossos, com quatro Padres de authoridade elleitos para isso por meus testamenteiros, aos quaes satisfarão seu trabalho como com elles se concertarem, os quaes Padres irão bem encavalgados, com suas vellas nas mãos, e com cruz, agoa benta, e lanternas, com toda a companhia necessaria para isto com tal modo, que meu corpo, ou ossos venhao com a authoridade e acompanhamento devido, como convem, e he razão, e a entrada da ditta Cidade, ou ao desembarcar sendo levado (fl. 47) por mar meu corpo, ou ossos virão acompanhar-me as cruces, e confrarias da ditta Cidade, que a meus testamenteiros bem parecer, e com a Irmandade da Misericórdia na tumba da ditta Confraria, serei levado a enterrar à ditta Igreja dos Martyres, Capella e jazigo que ditto he, e os dittos meus testamenteiros darão a esmolla que lhes bem parecer às dittas Confrarias, e bem assim a cera, e tochas com que for acompanhado//Digo, e declaro que eu não tenho algum herdeiro forçado que de mim descendesse, e somente tenho Antonio Perestrello meu filho natural que eu houve de Maria Ferreira mulher que nunca foi casada, filha de

Bastião Pires (fl. 47v) e de Anna Ferreira sua legitima mulher, moradores no ditto lugar da carvoeira, o qual Antonio Perestrello meu filho, por não ser de legitimo matrimonio, eu o legitimei por carta de legitimação de que El Rey Dom Sebastião que está em gloria me fez mercê, pelo que digo e declaro, que eu faço o ditto António Perestrello meu filho meu herdeiro, como se de legitimo matrimonio fora, e herdará toda a minha fazenda movel, e raiz, por onde quer que for havida, e achada, e me possa pertencer, isto depois de cumpridos todos meus legados, e tudo o que se achar por meus testamentos, codocilios, que mando dar, e gastar, tirado assim tudo o mais remanescente haverá, e herdará o ditto Antonio Perestrello (fl. 48) com tal declaração que os moveis, dinheiro, e bem assim os duzentos mil reis, que tenho nas Cazas do mar que traz Bartholomeu Perestrello, que por contracto que com elle fiz de transacção sobre a demanda que trazíamos sobre o testamento de Miguel Nunes meu Irmão que Deos tem de que tenho escriptura feita por Jorge Leal tabellião na Villa de Torres Vedras poderá o ditto meu filho Antonio Perestrello das dittas Cazas a saber dos dittos duzentos mil reis, que com ellas digo que em ellas tenho pella maneira contheuda na ditto escriptura fazer livremente o que quizer, e dos dittos moveis, e dinheiro, e quanto a mais fazenda de raiz somente que he a seguinte: Esta minha quinta da Ribeira de Espanhol (fl. 48v) com tudo o que lhe pertence e a vinha, e lagar de azeite, e o cazal do termo de Cintra onde chamao a Murteira freguesia da Igreja nova com todas suas pertenças o qual cazal eu herdei do ditto Miguel Nunes meu Irmão, e as minhas cazas na cidade de Lisboa arriba da cruz do Catta que farás, e toda e qualquer outra fazenda que ao tempo do meu falecimento for achada, que eu tenha, e me pertença as quaes propriedades atrás declaradas são forras livres, e izentas e somente se paga da ditto a senha a Belchior do Amaral, em fatiozim para sempre cada hum anno doze alqueires de trigo, e huma galinha e cinco ovos, e as dittas cazas de Lisboa tem de cenço em cada hum anno para sempre (fl. 49) cento e quarenta reis que se pagão ao Mosteiro de Santa Clara da ditto Cidade, e todos os dittos bens atraz nomeados, e quaesquer outros que se acharem ao tempo do meu falecimento, que sejam de raiz tirando os dittos duzentos mil reis das cazas do mar atrás declarados, e moveis faço avinculados em tal modo que nunca jamais em tempo algum possam ser alienados, trocados, partidos, escaibados, nem delles se poderá fazer outro nenhum partido, nem pera ello se poderão dar nenhuma lassenças por o Padre Santo, e El rey, e quaesquer outras pessoas de quaesquer dignidades, e dando-se quanto a minha vontade, eu as hey por nenhuma, e cumprindo-se, e uzando-se dellas lhe (fl. 49v) hey as consciencias por encarregadas, e quero, e mando que toda a ditto fazenda fique em Capella, e Morgado para sempre, e andará em huma só pessoa pela dita maneira que será o ditto Antonio Perestrello, e delle por diante seus filhos e filhas, e descendentes que delles nascerem, e procederem de legitimo matrimonio, e não havendo legitimo matrimonio digo de legitimo matrimonio filhos, ou filhas, então o haverão seus filhos bastardos sendo sempre preferido na ditto sucessão o mais velho filho macho, e não havendo filho macho em tal cazo será preferida a mais velha filha, e sendo cazo que o ditto Antonio Perestrello meu filho não haja filhos, para succederem (fl. 50) neste Morgado e Capella pela maneira que ditto he mando que por sua morte succeda nella Antonio de Mello meu sobrinho filho de Dona Phelippa minha Irmãa, e de Rui de Mello Pereira seu marido, e dahi a por elle seus filhos descendentes de legitimo matrimonio sendo outro sim preferidos os machos mais velhos e quando machos não houver, será preferida a femea mais velha, e não

tendo o ditto Antonio de Mello filhos legitimos machos ou femeas para delle succeder a qualquer delles pela maneira atrás declarada o dito Morgado, e Capella em tal cazo succederá nella Jorge de Mello irmão inteiro do ditto Antonio de Mello filho da ditto Dona Phelippa (fl. 50v) minha Irmã sendo ao tal tempo vivo, e não sendo vivo, e tendo filhos de legitimo matrimonio virá ao seu filho macho mais velho havendo-o e não havendo macho virá a femea mais velha, e sendo cazo que o ditto Jorge de Mello não tenha filhos legitimos, e tendo-os bastardos succederão no ditto Morgado a Capella os bastardos sendo sempre preferidos os machos mais velhos às femeas e não havendo machos sendo sempre preferida a mais velha filha femea pela maneira atrás declarada, e sendo cazo que o ditto Jorge de Mello faleça sem filhos tendo o ditto Antonio de Mello seu Irmão filhos Bastardos, os Bastardos succederão, e herdarão no ditto (fl. 51) Morgado e Capella com as preferencias atrás declaradas de maneira que pello tempo em diante assim se guarde na ditto sucessão pelos futuros descendentes dos sucessores, e quanto ao ditto António Perestrello meu filho se entenderá sempre nelle, e em seus descendentes herdarem, e succederem o ditto Morgado, e Capella, os filhos e filhas bastardas quando não houver legitimos uzando-se da preferencia atrás declarada as quaes pessoas todas desde ditto António Perestrello meu filho e todos os mais que até o fim do mundo succederem na dita Capella e Morgado serão obrigados em cada hum anno pera sempre mandarem dizer na ditto Igreja dos Martyres em a ditto Capella de (fl. 51v) Guiomar Dias minha Avó, e de minha May Violante Nunes cinco missas rezadas cada semana, as quaes cinco missas juntas as duas missas que minha May mandou dizer cada semana a que he obrigado Rafael Perestrello meu Irmão fica sendo missa quotidiana, e alem das dittas cinco missas, que se hão de dizer cada semana, em cada hum anno para sempre será obrigado o ditto meu filho António Perestrello, e mais pessoas que ao diante succederem na ditto Capella darem em cada hum anno para a lâmpada della dous cântaros de azeite, e por amor de Deos, e de mim lhes peço, e rogo que tenham muito cuidado da limpeza e reparo della: As quaes missas que assim mando que se digao na ditto (fl. 52) Capella se dará de esmolla della ao Padre ou Padres que as disserem o que ordinariamente, e communemente nos taes tempos se der de esmolla de huma missa rezada, por que andem as esmollas dellas conforme a comum valia dos tempos, e serão dittas por minha alma, e do ditto Miguel Nunes meu Irmão, e de meu Pai, e May, e Avó, e todos os mais defuntos, e pellos ministradores, e mais pessoas digo, e pessoas, que em esta Capella succederem que o bem fizerem e inteiramente cumprirem esta instituição, por que com esta condição a ordenei da ditto maneira, e por quanto o ditto Miguel Nunes meu Irmão morreu de peste de que Deos nos guarde nesta quinta, e seus ossos hão-de (fl. 52v) ser levados à ditto Capella dos Martyres, e postos no mesmo jazigo, sendo cazo que até ao tempo que eu ou dos meus ossos houverem de ser levados, o ditto Miguel Nunes esteja ainda cá, serão levados seus ossos com os meus ou com o meu corpo juntamente a ditto Capella dos Martyres, onde se fará outro Officio alem do que atrás digo que se faça, e serão dous vindo os ossos, e vindo o meu corpo se farao os trez que se havia de fazer na ditto Igreja da Carvoeira se lá fora enterrado, e hum mais pello ditto meu Irmão, que serão quatro Officios todos da qualidade, e Missas atrás declaradas, e quero mais declarar-me para que não haja duvidas acerca da sucessão desta (fl. 53) Capella, e Morgado; E digo que quando succeder haver filhos ou filhas femeas legitimas sempre herdarão os legitimos assim filhos como filhas femeas, e quando não houver legitimos então herdarão os bastar-

dos, havendo macho preferirá afemea e não havendo macho, então herdará a femea bastarda mais velha, e quanto a Antonio Perestrello meu filho, tendo filhos de qualquer quallidade que seja herdarão, e não hirá a outros sendo nesses sempre preferidos os filhos, e filhas femeas legitimas aos bastardos, e desta maneira mando que se cumpra e guarde esta minha sedulla de testamento solemne que fiz cerrado o qual a meu rogo escreveu por mim Francisco da (fl. 53v) Vassa morador na Villa de Torres Vedras, e quanto aos meus testamenteiros, e executores que della hey de fazer ao diante hirão declarados por minha letra, e signal com algumas outras declarações, feita por mim Francisco da Vassa a rogo do ditto Senhor João Lopes em esta sua quinta de Espanhol hoje derradeiro dia do mez de Junho de mil e quinhentos e oitenta e sette, e assignei aqui com o ditto Senhor João Lopes Perestrello por mo mandar, e as entrelinhas, que leva são onde dis – e filhos – filhos e filhas, e os riscados que diziao – por – no litt. – a – E não há outra nenhuma entrelinha nem riscado, nem emendado, que faça nenhuma duvida, e mando que o traslado desta cedulla se dê ao Cartorio da ditta (fl. 54) Igreja dos Martyres para terem cuidado de tirar pelo contheudo nella, e se saberem sempre as constituições desta Capella, e Morgado, e condições della no ditto dia e anno de mil quinhentos e outenta e sette vai escripta em cinco meias folhas deste papel, e mais esta lauda, e todas as mais laudas são escriptas Francisco da Vassa=João Lopes Perestrello//

Digo eu João Lopes Perestrello que eu digo, e declaro aqui por minha mão, e letra minha que eu faço meus testamenteiros neste meu testamento atrás escripto, e assignado por mim, e por o Senhor Francisco da Vassa que o escreveo por lh'o eu pedir, e assignou nelle comigo como nelle atrás vai declarado eu faço meu testamenteiro ao (fl. 54v) Senhor Gaspar Fernandes Rodovalho, e ao Senhor Francisco da Vassa, e mais ao Padre Fernão da Cunha Capellão de El rey Nosso Senhor, e morador na Carvoeira aos quaes deixo e pesso muito por mercê que me queirão cumprir este meu testamento atrás escripto, e fazer como eu por elles fizera se mo elles encomendarão, e assim mais lhe peço que me queirão mandar pagar minhas dividas, e encargos que eu aqui declararei em huma folha ou duas de papel, e de minha letra ou de quem eu declarar que mas escreva, não podendo eu declarar, e tambem lhe peço a elles meus testamenteiros que meu filho Antonio Perestrello seja bem creado, e que o tragão bem tratado, e honradamente, e que o tenha (fl. 55) ou este o Padre Fernão da Cunha com elle por ser seu tio e pera o mandar ensinar a bons costumes, e elle lhe obedecerá como lho eu neste peço, e lhe ajudará a grangear sua fazenda, e lhe peço a meu filho que em tudo obedeça a seu tio Fernão da Cunha, e aos mais meus testamenteiros acima nomeados e folgara que cazara de trinta annos, ou ao menos de vinte e cinco annos, e com gente fidalga e de boa linhagem que não seja de casta de Judeus nem Mouros, e isto lhe encomendo muito por amor de mim antes mais pobre mas muito fidalga e nisto seja sempre mau de contentar, por que o cazado ha de fazer mais conta da honra dos filhos, que da sua porque como são de linhage (fl. 55v) honrada logo tem todos vida, e mais o casamento ha primeiro de ser bem cuidado, e bem preguntado, e aconselhar bem com amigos, e parentes, e farello devagar, porque não haja nisto erro, como em muitos cazamentos os há, e lhe peço muito que não caze com filha de Escudeiro porque o nome lhe abasta, nem por amores porque não viva com dolores, que exemplo velho nunca mente, assim que senão quizer errar aconselhe-se com velhos, e avizados, e bons e de boa vida, e fama

isto lhe peço se elle quizer, e digo aqui que eu deixo aos Senhores meus testamenteiros a cada hum trinta cruzados de seu trabalho, por que se for pouco eu lhe mereço tudo o que por mim fizerem//

Dividas

(fl. 56) Dividas que devo digo dividas, e encargos que aqui escrevo por minha mão para meus testamenteiros, e herdeiros pagar às pessoas que eu aqui digo, e declaro, por minha mão, e letra minha//

Vinte quatro mil reis que devo aos herdeiros de Bartholomeu Fernandes o manco que foi vinhateiro em Lisboa que vivia a de fora da porta de Santa Catharina na rua direita//

Tres mil reis aos herdeiros de Bartholomeu da Costa que foi nosso contador que vivia no beco da varanda//

A Jorge Mendes mercador que viveo nas cazas de meu irmão na rua nova lhe pagarão a seus herdeiros treze (fl. 56v) mil e oitocentos reis//

E hum molher e hum filho que morrerão nesta minha quinta que se chamava o filho Rodrigo dous mil reis que estes se mandarão dizer em missas pelas suas almas na Igreja de Nossa Senhora da Luz da Carvoeira por que ahi jazem enterrados//

Ao Corrieiro que se chamava Jorge Vaz cento e cincoenta reis, vivia na correaria//

Hum cruzado que darão e pagarão a São Roque que lhe devia antes que fosse de Apostolos, que era de huma Confraria; deem-no a quem pertencer//

Quatro mil reis aos herdeiros de Manoel Rodrigues Aljebebe que vivia ali aos (fl. 57) calceteiros que foi preso pela Santa Inquisição, e creio que morreu na Inquisição, paguem-lhos a seus herdeiros//

A Alvaro Pires da Ruada que foi meu criado que he Irmão de Pedro Alvares lhe mando que deem quatro mil reis, não por lhos dever mas quero, e mando que lhos deem//

A João Pires de Ribafica irmão de Pedro Alvares mando que lhe deem quatro mil reis, não por lhos dever mas por que lhos quero dar//

A hum moço que viveo comigo que se chama Manoel que era natural da Ameixoeira junto de Lumiar lhe mando deixar tres mil reis a seus herdeiros, e isto não (fl. 57v) por lhos dever porque me roubou, e fugiu para Caboverde, e mais tenho hum escripto de seu Pai de dinheiro que lhe paguei de sua soldada, mas deem-lhe isto que aqui digo//

A Gaspar Lopes o que hia a África que matarão os Franzeses no mar, eu lhe mando que lhe deem a seus herdeiros se os acharem que os filhos de Francisco Nobre pode ser que saibão de algum herdeiro deste homem, mando que lhe deem dezasseis mil reis ou a mizericordia que os gaste pela sua alma não achando herdeiros seus//

Aos herdeiros de Izabel Pires Irmãa de Pedro Alves mando que lhe deem dous mil reis a seus herdeiros não (fl. 58) por lhos dever Senão por ser minha vontade//

A Catharina Dias lhe tenho pago, e quitação della que tenho em meu poder e tambem lhe dei ha sette ou outo annos huma morada que ahi há sobre a logea pera ella alugar, e viver qual ella mais quizesse, que tomasse della o dinheiro para si que me davão sempre por ellas quatro, e cinco mil reis e há sette ou outo annos que as tem eu lhas não dei mais que em quanto fosse minha vontade não por lhe dever nada, mas antes me elle tem lá muito fato meu que eu lá deixei quando me vim para esta quinta que lho hão-de pedir//

Lhe deem, e paguem a hum (fl. 58v) mulato que esteve commigo que se chamava Joseph que era natural da Atouguia lhe mando dar seis mil reis por que já lhe tenho pago muito dinheiro, mas mando que lhos deem//

Anna da Costa humma mulatta que esteve commigo e era da Espissandeira lhe mando dar trez mil reis por que o demais já lho tenho pago//

Mando que deem e paguem a João Pires das Carreiras trez mil reis que eu tinha para mim que lhos não devia, mas eu lhos mando dar e não devo mais nada, e cobram delle quitação//

Eu tenho pago a todos e não me lembro mais nada (fl. 59) que deva mas se algum dicer que lhe devo e for pessoa de credito, e verdade, que diga que lhe devo eu que seja até des tostoens, e jurando que lhos devo, paguem-se-lhe, que logo se presumirá ser verdade se o jurar, e for de credito//

A Pedro Gomes que vivia nas cazas de meu Irmão na rua nova lhe dem, e paguem outo tostoens que diz que eu lhe devia//

Digo que o filho de Pedro Alves que foi para a India que se chamava Affonço eu lhe tenho pago tudo, e não lhe devo nada, porque quando foi para a India lhe dei mais do que merecia, e bem o sabem todos//

Os quaes (fl. 59v) apontamentos eu João Lopes Perestrello fiz por minha mão hoje quinze dias do mez de Junho da era de mil e quinhentos e outenta e nove annos = João Lopes Perestrello.

ENTRE BIBLIOTECAS E BOTICAS: A CONTROVÉRSIA DOS SIMPLES ENTRE AMATO LUSITANO E PIETRO ANDREA MATTIOLI, SÉCULO XVI

BRUNO MARTINS BOTO LEITE

European University Institute (EUI), Florença

1. No livro *Amato Lusitano – comentários à sua vida, obra e época*, o autor, Ricardo Jorge, ao narrar a vida do médico português João Rodrigues Castelo Branco, vulgarmente conhecido como Amato Lusitano (1511-1568), fazia menção a uma intensa controvérsia tida entre o médico português e o médico, natural de Siena, Pietro Andrea Mattioli (1501-1577). Segundo o autor da obra referida, o motivo da controvérsia apesar de se dar em torno do estudo dos *simples*, marcava o ódio de uma intelectualidade europeia contra os cristãos-novos, descendentes de judeus, e servia para caracterizar o intelectual português no interior desta categoria. As palavras de Ricardo Jorge¹ inclinavam a leitura da controvérsia Mattioli-Amato na direção de

¹ “Botânicos como Mattioli arremetem contra a sua diagnose dos simples. § Este iracundo simplicista, epileptizado pelas aliás moderadas críticas de Amato, desata numa convulsão de invectivas qual delas mais soez e grosseira. O seu *factum* contra Amato é uma das produções mais miseráveis da polémica sem caráter, da baixa agressão facinorosa. Late-lhe a cada passo a vaia de judeu relapso, inficionado de apostasia; ele não passava dum marrano imundo, da sua Pátria e de toda a parte afugentado. § Era o *odium scientificum* de gorra com o *odium theologicum*. Era a intolerância de crenças a sufocar a imparcialidade crítica e a acirrar os despiques da inveja ruim. Era um sinal dos tempos, e desgraçadamente de todos os tempos, até dos de hoje em que os homens e as ideias amiúde se contrastam por esse mesmo toque passional, tão falseador e tão mesquinho. [...] Nenhum talento escapa à moeda do desapareço, mas há homens a quem ela persegue fora das marcas, e Amato foi uma dessas vítimas de eleição”: Ricardo JORGE, *Amato Lusitano – Comentários à sua vida, obra e época*, Lisboa, Instituto de Alta Cultura, 1936, pp. 5-6. Esta exortação de Ricardo Jorge demonstra o quanto a leitura da controvérsia Mattioli-Amato foi lida num terreno semântico externo aos argumentos que a compuseram, notadamente aqueles ligados ao debate dos simples.

um endereço interpretativo fortemente marcado pela questão confessional, deixando pouquíssimo espaço para o estudo da contenda científica, donde não se tinha nenhuma explicação do conteúdo do debate.

Disto decorreu que pouco, ou mesmo pouquíssimo, tenha sido feito ou dito a respeito da análise científica da controvérsia em questão. Se o que impulsionava a controvérsia eram motivos confessionais, segundo a interpretação do referido autor, o estudo dos simples vinha posto num plano secundário, de pouco valor na caracterização do pensamento de Amato Lusitano. O que em momento algum é verdadeiro, como demonstraremos mais adiante.

O motivo *real* da controvérsia Amato-Mattioli se dava inteiramente no campo da interpretação e análise das informações sobre os simples contidas na obra do grego Dioscórides. No livro *Enarrationes in Dioscorides Anazarbei de medica materia libros quinque* (1553), Amato Lusitano propunha um comentário ao *De materia medica* usando uma lógica analítica bastante *sui generis*: Amato cruzava uma análise semântico-vocabular dos nomes das coisas referidas pelo médico grego com o conhecimento dos mesmos significados advindos da prática cotidiana e muitas vezes oral dos homens comuns e dos farmacêuticos das boticas. Amato cruzava uma lógica racional, semântica, com uma lógica empírica, fundada na observação diária dos boticários.

No cruzar destas lógicas, o médico português polemizava abertamente contra a interpretação puramente racional (filológico-vocabular) feita por Pietro Andrea Mattioli de alguns simples contidos no livro de Dioscórides. A crítica de Amato dirigia-se ao conteúdo do primeiro comentário de Mattioli publicado em italiano, o *Discorsi ne sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medica* publicado em 1544. Este havia sido traduzido em latim pelo próprio Mattioli em 1554 com o título *Commentarij in VI libros Pedacij Dioscoridis Anazarbei de medicamenta materia*.

Às críticas contidas nas *Enarrationes*, Mattioli respondia em 1558 com a publicação do pequeno opúsculo *Apologia adversus Amathum*² *lusitanum* em Veneza. Nesta resposta, Mattioli individuava as críticas de Amato, listando-as num total de 20 críticas e argumentava a sua invalidade. As “20 calúnias” de Amato eram o pontapé inicial da tensão.

Além disso, Pietro Andrea Mattioli somava 94 *Censurae* às calúnias de Amato coroando a sua resposta com uma crítica contundente ao comen-

² Note-se que a palavra *Amathum*, para designar Amato, possui um h de mais. Em latim, o nome de Amato Lusitano era traduzido por *Amatus Lusitanus*, como consta nos títulos de suas obras. A palavra usada por Mattioli era um neologismo de uma palavra grega, coisa muito usada entre os médicos da época, que significava *néscio*. Como dizia Maximiano Lemos: “Mattioli escreve sempre o nome do nosso compatriota Amatho. Não é um erro orthographico. Este inocente H acrescentado é uma subtil invenção, um gracejo de sábio, que é o homem mais gracioso que se conhece. Assim orthographado, o nome do nosso compatriota tem pretensões a derivar do grego e a significar sem sciencia”: Maximiano LEMOS, *Amato Lusitano, a sua vida e a sua obra*, Porto, Editora Tavares Martins, 1907, p. 151.

tário do português. Disto fica claro que se houve infâmias e calúnias contra a confissão e a fé de Amato, o motivo central da briga entre ele e Mattioli nunca fora este. Bem ao contrário, os ataques confessionais muitas vezes apareciam pela incapacidade de um dos participantes da contenda de lidar com os argumentos postos em mesa. Salientar o aspecto confessional da disputa é portanto não perceber os motivos reais que a conduziram e deixar de lado a importância dos argumentos de Amato Lusitano para cultura médica de sua época.

Como dissemos, a razão da disputa Amato-Mattioli se dava inteiramente no campo da interpretação e análise das informações sobre os simples contidas na obra do grego Dioscórides. A centralidade desta obra como sujeito de indagações e controvérsias é sinal de que no período em questão, o estudo dos simples partia do estudo sobre o tema que os antigos haviam empreendido, notadamente Dioscórides. Os livros eram as fontes a partir das quais os sábios buscavam entender a natureza. Assim, para se estudar e compreender os *simples*, os livros de Dioscórides, Teofrasto, Plínio e Galeno eram fontes incontornáveis de saber. Na época, a autoridade (*Auctoritas*) possuía grande peso argumentativo entre os intelectuais. O fato de um Galeno propor uma asserção aumentava muito o valor de tal asserção. A isto somava o fato daquela sociedade viver sob a égide de um livro escrito por Deus, cuja autoridade atestava o real.

A centralidade da Bíblia no mundo do saber da Europa daquela época fazia do livro, e de seus autores, entidades quase que divinas. Daí que o estudo e análise dos textos fosse o caminho de maior importância na fixação e, por outro lado, na destruição de definições aceitas por todos. O conhecimento dependia do estudo dos livros e do critério de autoridade.

Dioscórides representava portanto o autor mais autorizado para falar daquelas matérias. Assim, comentá-lo seria como revivê-lo pela pena de seus comentadores, ou melhor, seria como falar através de sua autoridade. Daí que os seus comentadores eram novas autoridades sobre o conhecimento dos simples. Falar através de Dioscórides era buscar para si a autoridade daquele autor. Dito isto, podemos dizer que estudar a história dos comentários à obra do grego equivaleria a estudar a própria história do estudo dos simples na época moderna.

2. O livro *De materia medica* do grego Pedáneo Dioscórides (aproximadamente 40-90 d.C.) era uma compilação de produtos de origem mineral, vegetal e animal de utilidade médica. Estes produtos eram chamados de *simples* por servirem remédio e também de ingrediente na receita de medicamentos *compostos*. Nesta obra, a organização do estudo das coisas naturais se dava integralmente na dependência do conhecimento médico.

Cada pedra, planta ou animal descrito era tido em consideração por apresentar alguma utilidade para a cura de doenças e preservação da saúde.

Todos os outros seres, animados ou inanimados, que não apresentassem utilidade oficial não constavam na pauta destes estudos.

No livro, os simples totalizavam o número de 725, dos quais 90 eram de origem mineral, 600 de origem vegetal e 35 de origem animal³.

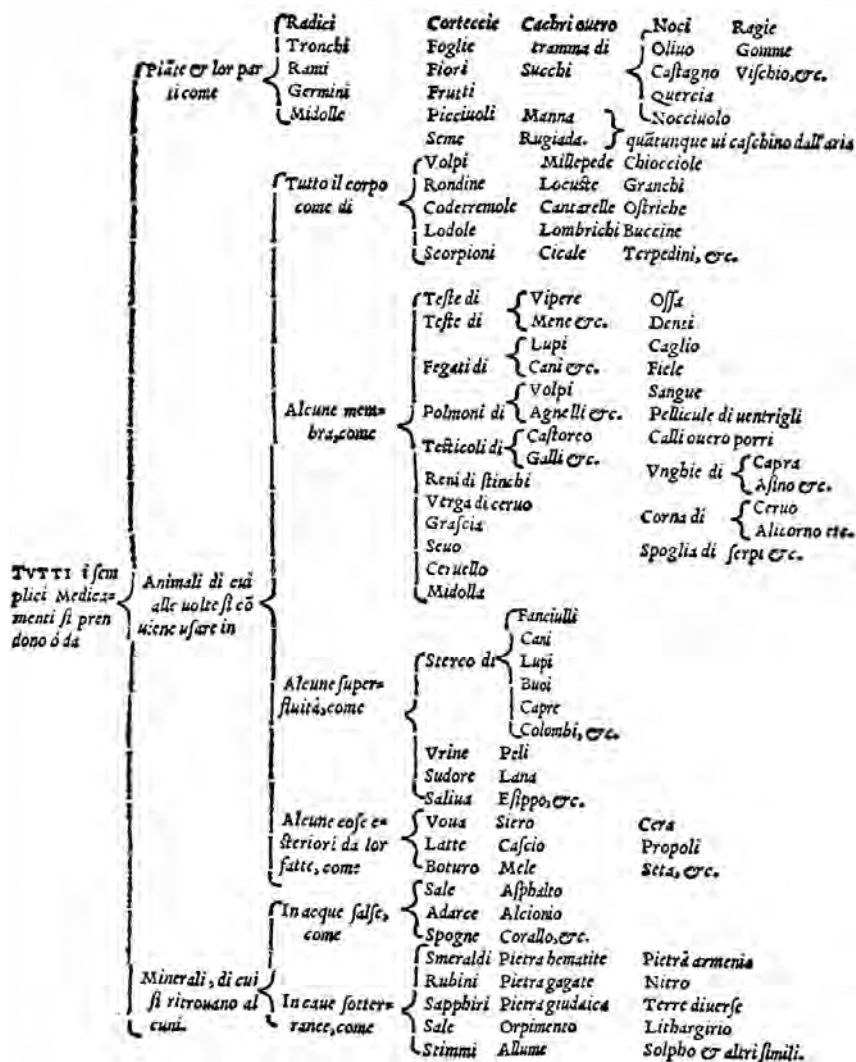


Fig. 1. Tabela esquemática com os tipos de simples existentes e sua origem.

(Apud Pier Andrea MATTHIOLI, *Discorsi*, 1544)

³ A grande quantidade de produtos oficiais de origem vegetal dava lugar, mesmo na época moderna, ao tratamento da ciência dos simples pelo termo *Botânica médica*. Contudo, a diversidade dos simples nos faz ver que a farmácia da época, como a farmacognosia de hoje, fundava-se no estudo de todos os elementos naturais, fossem eles minerais, vegetais ou animais.

Desses produtos contidos na obra do grego, 130 já se achavam mencionados nas obras de Hipócrates: como o famoso Heléboro, uma planta usada para curar a loucura daqueles tidos por loucos mas com graves consequências quando empregadas nos sãos, podendo levá-los, inversamente, à loucura⁴.

As informações sobre os simples eram dispostas desta forma: descrição dos simples, distribuição geográfica e usos medicinais. Isso compunha uma *historia* de cada pedra, planta e/ou animal analisada pelo grego que servia ao médico ou boticário. Disto ficava claro que o estudo dos simples era um conhecimento auxiliar do conhecimento médico, e a *história* de cada simples servia de modo a fornecer as informações necessárias aos médicos e farmacêuticos para a composição de sua farmacopéia.

Dioscórides havia estudado e descrito estes *simples* em base em três métodos de coleta de informação que ele próprio explicitava em sua obra. Esses três métodos se davam pela: (1) observação direta (*com os olhos*), (2) leitura de outros estudos (*pelas histórias não discordantes*) e (3) relatos (*pelo relato dos habitantes dos lugares onde nascem esses simples*).

Dioscórides compilou sua matéria médica em base nestes pressupostos lógicos. Contudo, ao chegar na época moderna, o segundo critério, *pelas histórias não discordantes*, sendo a base do argumento de autoridade, mostrou-se mais em vigor que os demais. Os outros critérios vinham esquecidos até que autores como Antônio Musa Brasavola & Amato Lusitano os ressuscitassem.

A ação destes simples se dava de três maneiras, segundo aquele conhecimento: os simples serviam para *purgar certos humores* (segundo a teoria humoral), para *agir sobre os lugares afetados* (segundo a teoria dos lugares afetados) e como antídotos (segundo a teoria da propriedade específica, empregada para interpretar a ação dos venenos e da peste)⁵.

⁴ A planta é mencionada nas *epistolae* hipocráticas, onde trata-se da cura da loucura de Demócrito por Hipócrates. Na viagem que Hipócrates faz à Abdera para observar a saúde de Demócrito, este leva consigo o Heléboro colhido pelo seu herborista de confiança, Cratevas. A carta 21 dessas *epistolae* é um tratado inteiramente dedicado ao uso do Heléboro. Cf. HIPÓCRATES, *Lettere sulla follia di Democrito*, organização e tradução de Amneris Roselli, Napoli, Liguori Editore, 1998; ID., *Sobre o riso e a loucura*, organização e tradução de Rogério de Campos, São Paulo, Hedra, 2011. Referi as duas edições do mesmo texto porque a edição italiana é uma edição integral das epístolas hipocráticas ao passo que a edição brasileira ateu-se somente à tradução das cartas 10-21 da obra. O total é de 24 epístolas.

⁵ Todas estas informações sobre a ciência de Dioscórides foram tiradas dos *Discorsi* de Pietro Andrea Mattioli. Primeira edição: Pietro Andrea MATTIOLI, *Libri cinque della historia, & materia medicinale tradotti in lingua volgare Italiana da M. Pietro Andrea Matthiolo Sanese Medico con amplissimi discorsi, et commenti, et dottissime annotationi et censure del medesimo interprete*, Veneza, Per de Bascarini, 1544. Nós utilizamos neste trabalho a edição de 1557 [*I Discorsi di Pietro Andrea Matthioli nei sei libri della materia medicinale*, Veneza, nella bottega d'Erasmus, appresso Vincenzo Valgrisi & Baldassar Costantini, 1557] por não termos à mão a primeira. As referências ao texto de Mattioli serão tiradas, todas elas, da edição de 1557. Estes *Discorsi*, primeiramente publicados em italiano, foram posteriormente traduzidos em língua latina: *Commentarii in libros sex Pedacij Dioscoridis Anazarbei, de materia medica*, Veneza, in

Era, por sua vez, da leitura dos relatos e descrições de Dioscórides⁶ que os médicos e boticários europeus, desde o período medieval e ao longo de todo o período moderno, retiravam o conhecimento da virtude medicinal dos produtos naturais. Estudar essas obras era adquirir o conhecimento dos medicamentos conhecidos até então. Contudo, da passagem dos nomes às coisas, muitas vezes atribuíam-se nomes às coisas que não necessariamente Dioscórides havia atribuído.

Com a filologia árabe, um alto grau de empirismo foi adicionado à interpretação dos simples de Dioscórides. Os árabes se ativeram a todas as três formas epistemológicas do grego. Rhazis, Serapião, Avicena⁷ e outros em suas viagens no Oriente, não somente tentaram confrontar as informações do livro de Dioscórides com as coisas por eles encontradas mas também, muitas vezes, devido à lógica que se serviam, atribuíam, erradamente ou não, nomes às coisas. Os filósofos árabes, além de se esforçarem para interpretar e comentar o *De Materia Medica*, adicionaram uma grande quantidade de novos simples por eles encontrados em terras do Oriente. Assim, o comentário árabe ao *De materia medica* superou o próprio tratado pela adição de novas informações.

3. Foi através dos árabes que os europeus tomaram contato com a cultura antiga, e foi por conta disso que se buscou elaborar novos métodos de análise textual, de modo a romper com o intermédio árabe da leitura dos antigos. O movimento humanista, nomeadamente aquele das cidades-estado de Florença e Veneza, marcado pelo retorno ao estudo das letras latinas e gregas, e marcou, no estudo dos simples, um empreendimento de “expurgação” dos textos antigos da leitura árabe e de suas adições. Os humanistas com seu método filológico buscavam compreender a cultura grega diretamente do grego, sem o intermédio de Avicenas, Averróis, Rhasis e Serapiões. Este empreendimento marcava uma tentativa da parte da intelectualidade europeia de se ver livre do domínio cultural árabe.

officina Erasmiana, apud Vincentium Valgrisium, 1554. Estudos sobre Pietro Andrea Mattioli: Giuseppe FABIANI, *Vita di Pietro Andrea Mattioli raccolta dalle sue opere da un accademico rozzo di Siena*, s.l., s.n., 1740; Sara FERRI e Francesca VANNOZZI (org.), *I giardini dei semplici e gli orti botanici della Toscana*, Florença, Giunta Regionale Toscana, 1993; Sara FERRI, *Pietro Andrea Mattioli: Siena, 1501 – Trento, 1578: la vita, le opere: con l'identificazione delle piante*, Ponte San Giovanni, Quattroemme, 1997.

⁶ Assim como dos relatos e descrições de medicamentos em obras de Hipócrates (diversas obras), Plínio (*Naturalis Historiae*), Galeno (*De simplicibus*) e Teofrasto (*De historia plantarum*).

⁷ Os árabes basearam suas interpretações na tradução direta do grego para o árabe feita pelo monge bizantino Nicolás no século x com o auxílio de uma antiga tradução incompleta feita por Estêvão, filho de Basílio em 861. A história conta que o imperador bizantino Constantino VII Porfirogênitos enviara uma embaixada à corte do califa Abd ar-Rahmân III de Córdoba (891-961) em 949. Entre os presentes dedicados ao soberano havia um exemplar da *Materia Medica* escrito em grego. Este exemplar, a pedido do califa, fora traduzido pelo monge bizantino Nicolás, enviado pelo imperador, com a ajuda de médicos andaluzes (o judeu Hasdai Ibn Shaprut (915-970) e Ibn Yûlyûl).

Assim, um grande empreendimento filológico se deu de maneira a verter, diretamente do texto grego e não mais do árabe, a obra de Dioscórides para o latim. Buscava-se ler os textos antigos da forma mais original possível, o que, se por um lado permitiu o desenvolvimento de um método filológico eficaz, por outro, jogou fora aportes importantes feitos pela tradição muçulmana. Isto contudo deu-se de maneira heterogênea, como veremos quando da análise da controvérsia.

A primeira edição latina do *De materia medica* havia sido feita por Pietro Padovano e publicada em 1478 em Colle Val d'Elsa⁸. Depois desta edição, muitas outras vieram a lume em toda a Europa, sendo as mais consagradas aquelas de Marcello Virgilio (vulgarmente conhecido como o *secretário florentino*), Hermolao Barbaro, Jean Ruel (Ruellius), Jacob Sylvius, Antônio Musa Brasavola, Leonhard Fuchs, Iohannes Agricola e aquelas de Amato Lusitano e Pietro Andrea Mattioli⁹.

⁸ Pietro PADOVANO, *Dioscorides de materia medica, a Petro Paduano traductus*, Colle Val d'Elsa, per Johannem Allemannum de Medemblick, 1478.

⁹ Uma pequena lista (incompleta) das edições latinas (em língua vulgar e em grego) de Dioscórides (somente das edições feitas entre o século XV e o XVII) serve de amostra do quanto esforço se fez no empreendimento de corrigir as informações contidas naquele tratado:

- 1478 – primeira edição de Dioscórides em latim (Pietro Padovano – Colle Val d'Elsa).
- 1499 – primeira edição grega de Aldo Manúcio, Veneza.
- 1504 – famosa edição de Aldo Manúcio, Veneza.
- 1506 – edição latina de Marcello Virgilio Adriano, Florença.
- 1516 – tradução latina de Hermolao Barbaro, Veneza.
- 1516 – edição de Jean Ruel (Ruellius), Paris.
- 1518 – edição grega de G. Roscio.
- 1519 – edição greco-latina de Marcello Virgilio Adriano, Colônia, por Sotero.
- 1526 – segunda edição do comentário de Jean Ruel, *apud Cynthium Achillinum*.
- 1529 – edição grega de G. Cornaro, Basileia, por Babélio.
- 1529 – edição conjunta, unindo os comentários de Ruel, Barbaro & Marcello Virgilio, Argentorati, *Apud Io. Schortum*.
- 1536 – índice ao conteúdo da obra de Dioscórides de Amato Lusitano (*Index Dioscoridis*), publicado na Antuérpia.
- 1537 – publicação do livro de Antônio Musa Brasavola, *Examen omnium simplicium, quorum in officinis est* em Lyon.
- 1538 – edição italiana do comentário de Ruel, Veneza, por Benedicto Textorio.
- 1542 – primeira tradução italiana de Sebastiano Fausto da Longiano, Veneza.
- 1544 – primeira edição da tradução italiana (toscano – feita sobre a edição aldina) de Pier Andrea Mattioli.
- 1548 – segunda edição dos *Discorsi* de Mattioli, Valgrisi (comentário ao sexto livro de Dioscórides sobre os venenos).
- 1549 – edição greco-latina de G. Goupil, Paris.
- 1550 – terceira edição dos *Discorsi* de Dioscórides de Mattioli.
- 1553 – edição do comentário a Dioscórides de Amato (*In Dioscorides de medica materia libros quinque enarrationes eruditissima.*), com largas críticas a Mattioli, Veneza (sem ilustrações).
- 1554 – reedição do comentário de Amato, com largas críticas a Mattioli, Veneza.
- 1554 – edição latina dos *Discorsi* de Mattioli, os *Commentarii*.

Os comentários de Amato Lusitano e de Pietro Andrea Mattioli fazem parte da história da crítica humanista aos textos da Antiguidade e representam a diversidade e pluralidade de leituras possíveis da cultura antiga pelos intelectuais europeus. A controvérsia existente entre os dois autores nos mostra que o empreendimento humanista, aquele de interpretação dos textos antigos, se deu de forma bastante heterogênea, não apresentando uma única proposta interpretativa. A controvérsia entre Amato Lusitano e Pietro Andrea Mattioli é um testemunho da diversidade de vozes e partidos existentes entre os médicos e filólogos daquela época.

4. Em 1544, Pietro Andrea Mattioli publicava os seus *Discorsi nei sei libri della Materia Medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo* em Veneza. Nesses ‘discursos’ Mattioli reeditava o livro de Dioscórides com um comentário a cada simples. Assim, a estrutura do texto se dava desta forma: as descrições pontuais de Dioscórides eram postas em italiano e na sequência da descrição de cada um dos simples, Mattioli fazia um comentário, servindo-se de outras descrições de outros autores, dando ao texto do grego uma direção diversa e um detalhamento maior. Além disso, Mattioli adicionava ao texto diversas imagens ilustrativas de alguns simples¹⁰. De todos os simples estudados pelo sienense, somente vinte foram motivo de crítica da parte de Amato.

Neste estudo iremos analisar somente três dos vinte simples debatidos pelos dois autores. Para isso, descreveremos neste ponto certas informações do comentário original de Dioscórides para, em base nisto, observar como Mattioli, e depois Amato, interpretaram e adicionaram novas informações ao comentário original. Os simples aqui estudados serão o *Calamo Odorato* (cálamo aromático), o *Hippocampo* e o *Elleboro* (Heléboro). Nós os escolhemos pelo fato dos três nos permitirem traçar uma diferença básica na lógica de cada um desses intelectuais estudarem e compreenderem o estudo dos simples e pelo fato destes exemplos nos capacitarem a observar os motivos reais da controvérsia e, no caso do Heléboro, nos permitirem observar como

-
- 1557 – segunda edição do comentário de Amato, com largas críticas a Mattioli, Veneza, *ex officina Iordani Ziletti* (sem ilustrações); Quarta edição dos *Discorsi* de Mattioli.
 - 1558 – reedição da edição latina de Mattioli com anexo *Adversus Amathum lusitanum*.
 - 1558 – terceira edição do comentário de Amato, com largas críticas a Mattioli (com ilustrações), Lyon, *Apud Viduam Balthazaris Arnoleti*.
 - 1563 – quarta edição dos *Discorsi* de Mattioli, Veneza, *Appresso Vincenzo Valgrisi*.
 - 1568 – *editio princeps* do comentário de Mattioli, Valgrisi & Veneza (ampliada e com muitas belas ilustrações).
 - 1598 – edição greco-latina de G. A. Saraceno, Frankfurt, por Wechel.
 - 1598 – edição dos *Commentarii* de Mattioli.

¹⁰ O próprio Mattioli dizia que estas imagens tinham uma função ilustrativa, e nunca descritiva, que o bom *simplista* tinha de ler os textos e observar as plantas, uma a uma, ao vivo, em base nas descrições.



Fig. 2. Frontispício da primeira edição dos *Discorsi* de Pietro Andrea Matthioli, Veneza, 1544.

de uma controvérsia científica a contenda transbordava-se para uma questão confessional.

No ponto sobre o *Calamo Odorato*, Dioscórides dizia que o melhor tipo de cálam, aquele avermelhado, nascia na Índia e que quando bebido provocava a urina e se cozido com semente de gramínea ou de ápio era usado para combater a *Hidropisia*, doenças dos rins, destilações da urina e rupturas. Além disso, o grego salientava que bebido ou aplicado em determinadas partes, o cálam provocava a menstruação. Dioscórides destacava outros usos que não convém enumerar aqui.

A esta descrição do grego, Mattioli comentava que o Cálam, como o Junco, segundo Teofrasto, nascia no monte Líbano, num pequeno vale entre este monte e um outro montículo. Dizia ele que entre esses montes havia um lago que se expandia criando paludes e que quando estes secavam, ali nasciam os cálamos e os juncos. O italiano acrescentava, baseando-se também em Teofrasto, que o odor do cálam podia ser sentido no lugar onde este crescia.

Mattioli dizia que, segundo Plínio o velho, o cálamu que nascia na Arábia era também comum à Índia, o que corroborava as asserções de Dioscórides com aquelas de Teofrasto, pondo todos os autores antigos em concórdia. O que marcava a diferença entre o cálamu e o junco para ele era o cheiro, que no cálamu seria mais forte e se faria sentir de longe, e a sua consistência, sendo o cálamu mais frágil que o junco. As raízes do cálamu, quando quebradas, quebravam-se em *ripas* (*stecche*). Dizia que na concavidade do talo do cálamu havia uma coisa chamada *flor* que se parecia com uma teia de aranha. Todos esses detalhes Mattioli dizia tirar de Plínio o velho.

O comentário de Mattioli era inteiramente marcado por uma forte intertextualidade onde todos os argumentos eram tirados de textos de diversos autores antigos e postos em concórdia. A fonte principal das análises do sienense era o texto. E a forma mais importante de argumentação era aquela da *Auctoritas* (Autoridade). O *livro do mundo* era lido pelos olhos de Mattioli através de outros leitores, pelos textos que ficaram como prova destes estudos.

Continuando no comentário do italiano, ele fazia uma grande crítica ao médico Antônio Musa Brasavola¹¹, para quem o verdadeiro cálamu era uma raiz que assim se chamava nas boticas. Este médico de Ferrara argumentava esta alternativa em base na experiência advinda das boticas de sua cidade.

Mattioli dizia ser o cálamu uma espécie de junco ou cana, diferente das raízes que se encontravam nas boticas europeias, que Brasavola e Fuchs acreditavam ser o cálamu mas, segundo o italiano, nada mais era do que a raiz do Açoro. O que ele provava pela morfologia das duas plantas: a raiz do cálamu se parte em *ripas* o que não acontecia com a raiz do Açoro nem com aquelas raízes que se encontravam nas boticas. Além disso ele salientava as diferenças existentes entre os dois simples pela qualidade de cada uma das plantas: baseando-se nas análises de Galeno, Mattioli dizia que a raiz do cálamu não era amarga, ao passo que a do Açoro o era, exatamente como aquela das boticas. A razão de suas observações era integralmente dependente da opinião dos autores médicos dos textos antigos. Dioscórides, Plínio, Teofrasto e Galeno eram os guias privilegiados de Mattioli.

¹¹ Antônio Musa Brasavola (1500-1554) era um médico de Ferrara largamente lido e citado pelos médicos portugueses. Rodrigo da Fonseca, Amato Lusitano e outros citam abundantemente as suas obras. O seu livro sobre os simples era o: *Examen Omnium Simplicium, quorum in officinis est*, Lyon, sub scuto Coloniensi, apud Ioannem et Franciscum Frellaeos, fratres, 1537. A estratégia narrativa empregada na sua escrita era o diálogo: o livro é um dialogo entre Brasavola, um velho boticário (*senex pharmacopola*), e um herborista (*herbarius*). É bem possível que o uso da forma dialógica em Garcia de Orta tenha advindo da influência das obras de Brasavola em seu pensamento. Este italiano é pouquíssimo estudado e o desconhecimento de sua importância para a cultura portuguesa decorre desta omissão. Nas paginas seguintes veremos a importância que ele possui para o pensamento de Amato Lusitano.

Sobre o *Hippocampo*, Dioscórides assinalava que o “hippocampo é um pequeno animal marinho de cujas cinzas amassadas, misturadas com piche líquido ou gordura, ou ainda com unguento amaracino, faz renascer os cabelos que caíram”. Além disso, pouquíssima, ou nenhuma, descrição era feita acerca do animal, o que levava os naturalistas a conjecturarem que o hippocampo pudesse ser diferentes tipos de animais. Isto colocava um enorme problema para aqueles naturalistas, que, como Mattioli, eram fortemente dependentes dos textos e de suas descrições.

Mattioli resolvia o problema desta forma: ele propunha duas alternativas semânticas possíveis para descrever o animalzinho, todas elas baseadas em análises etimológicas do nome do animal tiradas de outros textos e outros autores antigos.

Na primeira, o italiano dizia não faltar entre os autores antigos e modernos quem dissesse ser o *hippocampo* um gênero de lagosta marinha com muitas virtudes medicinais. Essa semântica era obtida por Mattioli a partir de uma leitura muito específica, e tortuosa, do significado do nome *hippocampo*: ele dizia que muitos afirmavam que o animal tomava seu nome das lagartas que pastavam as ervas nas hortas e no campo, o qual era chamado *Campe* pelos gregos. Donde se conjecturava que o hippocampo tivesse a forma semelhante à das lagartas.

A partícula *hippo*, nessa interpretação, significava grande, segundo o autor. Esta asserção era tirada da análise das palavras gregas *hippolapatho*, *hippomarathro* e *hipposelino*. Esse adjetivo, segundo o autor, não caracterizava o animal em absoluto, visto que ele era tido por ser pequeno se comparado aos outros animais do mar, mas porque ele era grande em comparação com as tais lagartas que pastavam as hortas. Daí que Mattioli propunha que o *hippocampo* poderia ser um gênero de lagosta, visto que, segundo ele, o corpo delas possuía forma semelhante ao das lagartas, e usava para isso a autoridade de Plínio, quem no seu livro XXXII, cap. II, das *Naturalis Historiae* afirmava também ser o hippocampo um gênero de lagosta.

Por outro lado, a segunda interpretação dada pelo sienense dizia ser o hippocampo um peixinho, chamado pelos pescadores italianos de *draghetto* ou Cavalo Marinho. Nesta etimologia, as partículas do nome hippocampo ganhavam significados completamente distintos. A partícula *hippo* era interpretada como Cavalo, e não como *grande*, e a partícula *campe* como contorcido, curvado ou flexuoso. Donde hippocampo significaria *cavalo flexuoso*, fazendo clara alusão ao pequeno peixe hodiernamente conhecido como cavalo marinho. O médico italiano tinha dificuldade em aceitar essa interpretação pelo fato de não achar, nas obras dos antigos, menção clara à esta acepção. A única coisa que encontrara era uma descrição de Plínio dos mármores de Praxíteles nos quais se via esculpida uma criatura monstruosa, com cabeça de cavalo e cauda de serpente, que era apelidada pelo romano de hippocampo.

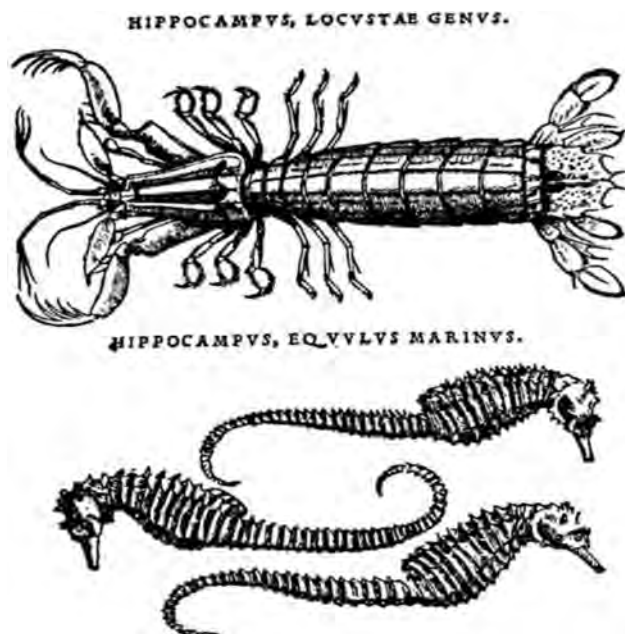


Fig. 3. Ilustração das duas alternativas ao Hippocampo de Mattioli (tirada dos *Commentarii* de 1554).

A ausência de descrições precisas deixava o italiano, e muitos outros simplistas, sem conclusões fixas, aceitando portanto as duas alternativas como possíveis, como podemos ver pela existência de duas ilustrações usadas para caracterizar o hippocampo: a de uma lagosta e a dos peixes. Além disso, quanto aos usos do animal, o italiano adicionava ao seu texto informações tiradas do *De simplicibus* de Galeno onde era dito, no livro XI, que o pó do hippocampo, misturado com unguento amaracino, piche líquida ou gordura de porco, fazia crescer os cabelos caídos e que este possuía faculdade secativa e dissolutiva, corroborando as informações de Dioscórides.

Finalmente, o terceiro simples escolhido, o Heléboro (branco e negro), era, ao contrário do hippocampo, fartamente descrito. Dioscórides falava das diferenças entre o heléboro branco e o negro e dizia ser o último também chamado de *Melampodio*. Isto porque, narrava o grego, Melampo, um pastor de cabras, havia sido o primeiro a purgar com esta planta e a curar as filhas de Preto que haviam se tornado *furiosas* (loucas). Como já dissemos no início, o heléboro era uma planta estreitamente vinculada à loucura (*moria*) e à sua cura, podendo também ser a sua causa, se usada em pessoas sãs. Além disso, na descrição do heléboro, Dioscórides adicionava que as flores da planta eram brancas com um leve tom púrpura e que o heléboro negro purgava o estômago e dissolvia os humores da cólera e do fleuma: sendo administrado sozinho, com escamônea (*scammonea*) e três *oboli*, ou com

três dracmas de sal. O heléboro curava o mal caduco (epilepsia), os malincônicos, aqueles que enlouquecem, as dores das juntas e os paralíticos. Sobre as mulheres, o heléboro provocava a menstruação e o aborto nas grávidas. Plantado junto às raízes das vinhas, permitia a produção do *vinho purgativo*.

Pietro Andrea Mattioli, por sua vez, também descrevia abundantemente o heléboro. Segundo ele o heléboro, em geral, era conhecidíssimo na Itália e o heléboro negro, em particular, possuía três variedades: uma de flores púrpuras, como dizia Dioscórides, uma de flores brancas e uma terceira de flores esverdeadas. Duas dessas variedades, a de flores brancas e a de flores esverdeadas, representavam adições feitas pelos outros comentaristas de Dioscórides ao conteúdo do *De materia medica*. Essas diferenças nas formas (variedade), segundo ele, transpareciam também nas virtudes de cada uma das plantas.

O médico sienense havia dito ter testado os três tipos de plantas, sendo somente aquela cuja flor possuía a coloração púrpura que detinha características oficiais. A variedade púrpura era, para ele, a mais eficaz¹². Com uma infusão das flores desta variedade, Mattioli se vangloriava de ter curado febres quartãs. Contudo, dizia também ter usado a de flores brancas em um melancólico adquirindo bons resultados.

A descrição prosseguia: todas as variedades do heléboro negro floresciam nos meses de Março e Abril em uma grande floresta que ficava entre Gorizia e Lubiana, cidade de Carniola. As raízes daquela variedade de flores púrpuras são mais escuras e carnosas do que as das outras variedades, que são mais claras e finas. A forma das folhas é a mesma em todos os três tipos. Segundo ele, o heléboro negro matava os bois, os cavalos e os porcos e, ao contrário, o branco não surtia efeito algum. Mattioli dizia que alguns achavam que a variedade de flores esverdeadas do heléboro negro não era o heléboro, mas a Columela, chamada *Consiligine* por Plínio.

Isto se dava, segundo ele, em base no fato de que as virtudes das duas plantas, columela e heléboro, eram muito semelhantes. Contudo, não havia descrições precisas da consiligine ou columela, o que implicava num problema para a adoção de uma tal interpretação. Além do que, Mattioli criticava abertamente o ato de nomear as plantas pelas suas virtudes, deixando claro a sua adoção à uma filosofia da linguagem bem peculiar. Ele sustentava que os simples deveriam ser nomeados por suas características e não por seus usos.

Com isso, Mattioli criticava a interpretação de Ugo Solério¹³ que dizia serem as variedades púrpura e branca do heléboro negro espécies de Acônito. E que a terceira variedade, a esverdeada, seria a consiligine ou

¹² “*Imo che quelle di quello Elleboro, che fa il fiori porporeggiante, come migliori, & piu valorose, fanno molto piu presto l'effeto, come piu, & piu volte ho veduto io sperimentare*”: P. A. MATTIOLI, *Discorsi...*, cit., p. 554.

¹³ Hugo de Soleriis.

columela. Solério defendia isso baseando-se em uma interpretação de Dioscórides onde se dizia que as raízes do heléboro eram bulbosas como as da cebola e que quando estas eram separadas da planta, os vapores provenientes da quebra do vegetal geravam dores de cabeça. O que, segundo Solério, não ocorria com as plantas da variedade esverdeada, donde ele concluía não serem elas o heléboro, mas sim a columela.

Mattioli refutava isso mostrando a incongruência de Solério com os textos antigos sobre o tema¹⁴, distinguindo o acônito do heléboro pelas suas virtudes, ao contrário do que havia pregado anteriormente. Sobre o uso de cada um dos heléboros, o médico atacava o obscurantismo que, segundo ele, gerara Mesué¹⁵ nos médicos de seu tempo ao afirmar que o heléboro branco seria como veneno e não deveria ser usado na medicina e que o negro somente deveria ser empregado em pó nos corpos robustos e fortes pela sua intensidade.

Mattioli defendia, como já dissemos, que a infusão do heléboro negro, e não somente o pó, era útil nas febres quartãs em qualquer tipo de constituição física. O pó, ao contrário, como já foi tirado das ideias de Mesué, somente deveria ser ministrado àqueles de robusta constituição física.

Como o leitor pode constatar, esse conhecimento se dava em torno de uma prática exaustiva de definições conceituais baseadas em vastas descrições que traziam muitos detalhes e pormenores. O debate acerca dos ingredientes officinais (*simples*) baseava-se num pensamento histórico e portanto bastante narrativo e descritivo. Nesta época, a taxonomia de Lineu, também ela baseada em descrições, ainda inexistia e a única coisa que era usada por esses homens para a compreensão destes elementos era a descrição exaustiva com informações sobre a forma, distribuição geográfica e os usos medicinais de cada *simples*. Se após Lineu, os naturalistas baseavam-se no nome científico de cada planta ou animal, nomes estes, por sua vez, calcados em descrições exaustivas, antes dele, os naturalistas baseavam-se diretamente, e somente, nas descrições.

Isto faz do estudo deste tema coisa bastante cansativa pela quantidade exaustiva de informações que se procura ter à mão e isolar na compreensão e na exposição do tema. Por isso tentamos nos ater sempre que possível às informações mais importantes à controvérsia, deixando de lado a exaustão descritiva característica daqueles sábios.

¹⁴ “*Il perché facilmente mi riduco à credere (se pero mi sia lecito dire quel ch'io ne giudico)* [isso mostra o apego de Mattioli às autoridades] *o che'l Solerio habbia qui corrotta la scrittura di Dioscoride, o che non l'abbia egli intesa, o che si sia fin'ora poco esercitato nell'historia, & facultà delle piante*”: P. A. MATTIOLI, *Discorsi...*, cit., p. 554.

¹⁵ Mesué (777-857) foi um médico assírio que escreveu e traduziu um grande número de obras para o árabe, tendo sido de grande importância no debate dos *simples*.

5. Em 1553, como já dissemos, Amato Lusitano publicava em Veneza seu comentário ao *De Materia Medica* de Dioscórides: o *Enarrationes in Dioscorides Anazarbei de medica materia libros quinque*. Neste comentário Amato defendia fortemente a posição de certos médicos europeus, como Antônio Musa Brasavola, e dos médicos árabes, como Mesué.

Na dedicatória da obra, oferecida ao senado de Ragusa, Amato pontuava alguns comentaristas da obra de Dioscórides elogiando enormemente Brasavola e destacava o comentário de Mattioli dos demais¹⁶. Nisto Amato já mostrava o interesse pela proposta de Brasavola e destacava a importância do sienense que depois seria tão criticado numa estratégia dissimulada segundo gosto da época.

Como o tratado de Dioscórides, as *Enarrationes* de Amato eram uma lista pontual, explicada e comentada dos simples expostos pelo grego. Ao contrário do sienense, o português não punha no texto os fragmentos da obra de Dioscórides: as suas *Enarrationes* eram simplesmente comentários aos simples feitos pelo português, exatamente como o grego havia feito os seus séculos antes. Assim, era como se ele acatasse os ensinamentos do grego mas não se colocasse na sua dependência. Era como se Amato repudiasse o argumento de autoridade tão caro a Mattioli e desse a si mesmo a autoria daquelas informações.

Como já dissemos, Amato descrevia aqueles simples já descritos por Dioscórides, atualizando-os para a sua época e criticava vinte asserções de Mattioli em torno do mesmo número de simples.

¹⁶ *Et ecce se mihi offerunt quaedam in Dioscoridem Anazarbaeum commentaria, quae annis ab hinc quindecim Antuerpiae ceperam, atque in primum, & secundum eius Autoris librum edideram: quae quum scirem permultos claros in medicina viros post illam meam editionem de ea etiam re locupletissime scripsisse: inter quos connumerantur, Ruellius Gallus, Brassavolus superius memoratus, Sylvius Parisiensis, Leonardus Fuchs Germanus, Iohannes Agricola Ammonius, & plerique alij, quorum eo tempore scripta nondum extabant. Supprimere utcunque decreveram: praetereo Matthiolum Senensem virum doctissimum: qui nuper Dioscoridem e Latino ethruscum reddidit, & illum commentariis illustravit: atque complures alios, qui ut rem medicam locupletent, quotidie multa eiusmodi moliuntur & edunt.* AMATO LUSITANO, *In Dioscorides Anazarbei de medica materia libros quinque enarrationes eruditissimae*, Veneza, Apud Gualterum Scotum, 1553, p. V. Amato Lusitano, antes de publicar as *Enarrationes*, havia publicado um índice da Obra de Dioscórides, o *Index Dioscorides*, Antuérpia, Vidua Martini Caesaris, 1536. As *Enarrationes* foram reeditadas 9 vezes: (1) Estrasburgo (Argentorati), apud Wendelinum Rihelium, 1554; (2) Idem, 1555; (3) Veneza, Apud Jordanum Zilletum, 1557; (4) Lyon, apud Guglielmum Rovillium, 1558; (5) Lyon, apud Balthazaris Arnoletti, 1558; (6) Lyon, apud Mathaeum Bonhome, 1558; (7) Lyon, apud Theobaldum Paganum, 1558; (8) Estrasburgo, apud Wendelinum Rihelium, 1565; (9) Veneza, Apud Jordanum Zilletum, 1577. Estudos sobre Amato Lusitano: A. J. Andrade de GOUVEIA, *Garcia d'Orta e Amato Lusitano na ciência do seu tempo*, Lisboa, Biblioteca Breve, Instituto de cultura e língua portuguesa, 1985; R. JORGE, *Amato Lusitano...*, cit.; M. LEMOS, *Amato Lusitano...*, cit.; Diogo BARBOSA MACHADO, *Amato Lusitano*, in "Bibliotheca Lusitana", Tomo I, Lisboa, na officina de Antonio Isidoro da Fonseca, 1741, pp. 128-130.



Fig. 4. Frontispício da primeira edição do livro *Enarrationes* de Amato Lusitano.

Esses vinte simples eram o *Meum*, o *Amomum*, o *Aspalatho*, o *Unguento Sampsuchino*, o *Pinus*, o *Sativo Cucumere*, a *Artemisia*, o *Spargamio*, o *Trago*, o *Cirsio*, a *Iris*, o ***Calamo odorato***, o *Helenio*, o *Iasmeno unguento*, o ***Hippocampo***, o *Carpesio*, o *Symphito Petrao*, o *Sidente*, o *Minori Sedo* e o ***Elleboro***.

Na sequência de nossa proposta, Amato Lusitano dava interpretações precisas acerca dos três simples analisados neste trabalho. Sobre o Cálamo aromático, Amato começava o seu comentário explicando, ao contrário de Mattioli, que, depois de longa investigação, o verdadeiro Cálamo aromático de Dioscórides era aquele em uso nas boticas, e que aqueles que associavam a raiz das boticas ao Açoro e não ao cálamo incorriam em erro¹⁷. O açoro era, para Amato, aquilo que se tinha nas boticas pela *Galanga crassa*.

¹⁷ "Ut post longam investigationem, firmiter asseverem, quod communis calamus aromaticus ab officinis receptus, verus calamus aromaticus Dioscoridis sit, quum omni ex parte inter se maxime conveniant: unde qui calamum istum aromaticum, Dioscoridis acorum esse autumarunt procul dubio errant, quum re vera communis habitus in officinis calamus aromaticus, verus calamus Dioscoridis & Graecorum sit": AMATO LUSITANO, *Enarrationes*, p. 31.

O Cálamo aromático, para ele como para Dioscórides, vinha da Índia, de onde os navegantes portugueses traziam-no de suas viagens¹⁸. Uma vez apresentada a sua descrição da planta, Amato criticava Mattioli por este se guiar excessivamente pelos ditames de outros autores e por ele seguir as interpretações de Teofrasto e Plínio. Visto que o ponto em discussão neste debate era a raiz que andava nas boticas, que Mattioli dizia não ser o cálamo e que Amato dizia sê-lo, ele dizia que estes autores, ao invés de descreverem a raiz da planta, descreviam, antes, a sua haste¹⁹. O que desautorizava por completo as fontes do italiano.

O comentário de Amato, como ele mesmo explicita, se inspirava naquele de Antônio Musa Brasavola do *Examen omnium simplicium*, publicado em 1537 em Lyon. A lógica de sua interpretação, como aquela do italiano em questão, se baseava quase que inteiramente numa observação direta dos simples, ou no testemunho daqueles que observaram os simples diretamente, dando um lugar secundário ao que vinha descrito nos textos dos antigos médicos. Isto se dava também no que tangia o uso dos simples, como veremos no caso do hipocampo. No caso do cálamo, Amato narrava os seus usos medicinais tais como foram expostos no *De simplicibus* de Galeno: o cálamo aromático, segundo ele, *aquece e seca na segunda ordem*²⁰.

Amato, seguindo Brasavola, defendia-o dos ataques de Mattioli, colocando-se contra uma lógica de autoridade e defendendo uma lógica de autoria menos dependente das autoridades textuais.

No caso do *Hippocampo*, o médico português sustentava uma única alternativa: para ele este animal era um pequeno ser com cabeça de cavalo, com o pescoço repleto de espinhos, e cauda quadrada, frágil e recurvada possível de ser frequentemente avistado no mar de Ancona. Animal que os

¹⁸ "At re vera, ut diximus galanga crassa Dioscoridis acorus est: calamus vero aromaticus officinis vulgaris, apud Dioscoridem calamus aromaticus est, quem ex India Lusitani nostri, singulis annis adferunt, veluti mercatores ex ipsa India per mare Rubrum in Chairum, & Alexandriam deferentes, Venetias portant, calamis similem, unde nomen accepit, odoratum, odore suavi, & aromatico album & subrussum, crebris geniculis, qui quum frangitur in assulas multas dissilit, fistulosus, araneolo illo albo plenus, nam quum manditur glutinosus cum quadam adstrictione subamara sentitur, ut facile iudicare debeamus, calamum odoratum vulgarem officinis, Graecorum esse odoratum calamum": *Ib.*, p. 31.

¹⁹ "ex Theophrasto probare contendit, qui libro 9. De Plantarum historia, capite 7. Calami tantum mentionem facit (...) haec Theophrastus: quibus Plinius quoque subscripsit, lib. 12. cap. 22. Per quae Matthiolus credidit, calamum aromaticum harundinem sive calamum, non vero radicem, esse debere: At mea sententia decipitur Mathiolus, quum, licet Theoprastus & Plinius, in calamo odorato calamum & non radicem desiderant, & eam caeteris partibus calami anteferunt, ut apud Plinium est legere libro 24. cap. 11. In quo, quum calami odorati iuvamenta enumerat, inquit: efficacissima autem in omni harundine, quae proxima radici; efficacia & genicula": *Ib.*, p. 32.

²⁰ Estes usos medicinais se enquadravam na prática médica baseada na teoria fisiológica proposta por Galeno, notadamente aquela humoral. As virtudes de cada medicamento, bem como a dosagem certa a ser aplicada para o grau de desequilíbrio humoral de cada paciente é explicado e detalhado na obra *De methodi medendi*. Um estudo compreensivo e explicativo (sintético) sobre o uso dos medicamentos no interior da teoria das qualidades e humores dos corpos ainda está para ser feito.

pescadores chamavam de dragão ou cavalo recurvado.²¹ Amato não deixava de atestar, como havia feito o sienense, que inexistia qualquer descrição precisa do animal. O que mostrava que apesar dele não expor o comentário de Dioscórides, ele ainda o tomava em consideração. O médico português não abraçava um empirismo puro, ele só alternava a lógica de sujeição às autoridades para uma lógica de autoria onde ele descrevia os simples diretamente de sua própria observação e não em base ao que já havia sido dito pelos autores antigos, cujas obras vinham marcadas por muitos erros e imprecisões.

Basta lembrar da importante querela filológica que havia ocorrido entre o médico humanista Nicolau Leoniceno (1428-1524), professor de Antônio Musa Brasavola, e outros médicos, sobre os erros de Plínio o velho. Leoniceno publicava em 1492 sua obra *De Plinii, & plurimum aliorum in medicina erroribus*²² que contestava as informações trazidas pelo autor e com isso a sua autoridade. Esses debates se situavam no interior da polêmica entre antigos e modernos que marcava a tomada de independência dos modernos da autoridade dos antigos. A obra abria uma brecha, que, como podemos ver, foi bem aproveitada por Amato Lusitano para criticar a certeza dos antigos. Neste debate, no plano do estudo dos simples, o grupo de Amato constituía-se como uma vanguarda.

Além disso, a interpretação de Amato Lusitano baseava-se numa etimologia precisa do nome grego do animal: ele sustentava que as partículas que compunham a palavra *Hippocampo*, *Hippon* + *Campus*, significavam, respectivamente, cavalo (*equo*) e recurvado ou flexuoso (*flectus*), donde afirmava que *hippocampo* queria dizer, em grego, cavalo flexuoso (*flexuosus equus*). O português adotava essa formulação etimológica (filológica) criticando a associação que Mattioli fazia entre a partícula *Hippo* e o adjetivo *grande*. Amato dizia que *hippon* significava *cavalo* em base no uso exemplar da palavra *Hippopotamus*, que literalmente significava *cavalo fluvial*. Ele não fazia sequer menção ao *hippocampo* tido como um gênero de lagosta e dava por inconsistente esta etimologia do italiano.

Com isso, o português corroborava a sua análise semântica com a adoção de uma filologia da língua grega mais precisa. Esta importância dada à etimologia mostra a complexidade do pensamento do português, que cruzava observações diretas com o estudo dos textos e língua dos antigos.

²¹ “Nusquam quod equidem notaverim frequentius hippocampus, quam in Anconitano flexuoso hoc mari cernitur, ubi piscatorem illum, draconem, alii vero equulum cicumflexum appellitant, pisciculus scilicet, subniger, equinum habens caput, oblungum & rotundum, collum vero latum multis clavatum ordinibus; nam cauda quadrata, subtilis, ac circumflexa in eo cernitur”: AMATO LUSITANO, *Enarrationes*, p. 164.

²² Nicolau LEONICENO, *De Plinii et aliorum in medicina erroribus*, Ferrara, per L. de Valentia: A. de Castronovo, 1492. Esta obra foi reeditada em 1509 com a cura do ex-aluno de Leoniceno, Ludovico Bonaccioli, conhecido por ter sido o médico pessoal de Lucrecia Borgia.

Finalmente, no caso do Hippocampo, além do exemplo empírico dos pescadores de Ancona, Amato referia-se também aos usos que do cavalo marinho faziam as mulheres daquele lugar. Segundo ele, elas serviam-se do pó de cavalo marinho misturado ao vinho para aumentar a produção de leite materno nas mulheres que tinham acabado de parir. Ele atestava este uso dizendo ele mesmo tê-lo avaliado com sucesso²³. Neste ponto, vemos que Amato negligenciava totalmente as informações dos livros dos médicos antigos e lançava mão dos usos feitos pelos homens comuns no seu dia a dia.

Por último, sobre o *Heléboro*, Amato Lusitano, como Mattioli, sustentava a existência de dois gêneros desta planta, o heléboro branco e o negro, e a existência de três variedades do negro, sendo estas a de flor púrpura, a de flor branca e a de flor amarelada (ao contrário do que dizia Mattioli, que falava de uma variedade de flor esverdeada). Também como Mattioli, ele afirmava que as variedades branca e *amarelada* eram menos potentes do que aquela púrpura. Amato dizia que as raízes dos dois gêneros, branco e negro, eram usadas na medicina tendo poucas diferenças entre elas.

No comento a este simples, Amato, ao contrário do que fizera até então, distorcia as palavras do sienense, fazendo-lhe dizer coisas que não havia dito. Acatando a opinião de Mesué, de que o heléboro branco era perigoso e que o negro era menos, ele dizia que o italiano havia defendido que o heléboro negro era mais perigoso do que o branco, quando este nunca havia afirmado tal coisa. Para o italiano ambos eram úteis. Com isso, Amato plagiava ardilamente o uso do heléboro negro na cura da febre quartã que havia sido proposto por Mattioli e sustentava, em público, que essa *descoberta* havia sido feita por ele e não por Mattioli. Para não ficar aparente o seu plágio, Amato propunha, não uma infusão como o fazia o sienense, mas um preparado em forma de xarope, tirado do pó do heléboro negro colhido no inverno²⁴.

Outrossim, o médico português dizia, baseando-se em Galeno, que a codorna se alimenta do heléboro como o estorninho de cicuta, defendendo que alguns animais, através de seu calor inato, possuíam a propriedade de digerir certos tipos de venenos, o que colocava o heléboro na categoria do que na época era tido por veneno (*veneficum*). Ao contrário de Mattioli, Amato citava os escritos de Hipócrates sobre o uso do heléboro nos casos de loucura: notadamente o seu tratado do heléboro contido em suas *Epistolae*, já acima referidas. Amato mencionava também o uso que se fazia do xarope

²³ “Caeterum, mulieres Anconitanae, pisciculo isto in pulverem redacto, & vino excepto, pro lacte evocando in potu utuntur; ae ea vero quoque quae Dioscorides valere tradit, potentem esse, experimento compertum habeo”: AMATO LUSITANO, *Enarrationes*, pp. 164-165.

²⁴ “Solet tamen multis parari modis heleborus, quos ego nunc praetermitto, modo recitem id quod nonnullis factitatum iri animadverti: pomum enim accipiunt, quod multis hellebori nigri radicibus transfigunt, ac sub cineribus coquunt, a quo postea radicibus detractis, in hieme post longam syroporum propinationem, quartana rebelli affectis, comedendum tribuunt, quod valentissime purgat; & brevi omnes fere quartana, & morbis eradicatu difficillimis, vexati liberantur”: *Ib.*, p. 447.

do heléboro pelos boticários contra a Sífilis ou *Morbo Gallico*²⁵. Ele defendia o largo uso da planta e professava que Mattioli não fazia o mesmo, ainda que ele o tivesse feito.

Amato Lusitano dava enorme importância e preeminência ao saber dos homens vulgares e ao conhecimento elaborado nas boticas. Poderíamos afirmar que Amato era um empírico, sendo o empirismo um importante método que ganhava terreno na Europa da época. Mas o comportamento do médico não parecia basear-se unicamente na observação e na experiência em detrimento da razão, ou na simples e pura observação das coisas. O que fazia Amato era uma inversão de valores. Ele não invalidava o saber dos livros mas colocava-o em segundo plano. Em primeiro plano estava a observação direta e as narrativas dos homens confiáveis, como pregava o próprio Dioscórides numa época em que o livro não tinha tanta supremacia como chegou a ter na época cristã. Como dissemos, Amato punha abaixo a autoridade dos autores antigos como já havia feito o professor de Brasavola, Nicolau Leoniceno, pela crítica aos erros de Plínio. Mas porque Amato dava mais importância à observação e às histórias do vulgo em detrimento das informações contidas nos livros dos antigos? Além da explicação pela adoção da crítica de Leoniceno da parte de Amato, o seguinte *insight* do biógrafo de Amato, Ricardo Jorge, pode ser uma fonte importante de reflexão e de futuros estudos.

Ricardo Jorge, na obra supracitada, dizia que

Tem Amato a obsessão de luzir vocábulos portugueses como exemplos expressos de conservação de termos gregos e latinos. [...] A etimologia, no tempo de Amato e até largo período que chegou perto de nós, desmandava-se em derivações arbitrárias; a genealogia dos léxicos muito tarde assentou em princípios filológicos. [...] Ora o que Amato queria expressar era não o filelenismo dos portugueses, mas **a conservação originária das vozes gregas no seu idioma comum: não era o grego dos eruditos, mas o grego do falar do povo.** § Como prova dessa remanência dos termos gregos, cita Amato a expressão “ervilha fava” de que os portugueses se serviam, diz ele, para designar uma certa ervilha, o que no tempo de Galeno se chamava *phaseolus*. Ora que tem que ver o grego [ασιολό] *phastolos* com a tal fava-ervilha ou ervilha-fava? O vocábulo transparece, sim, mas é através do latim *phaseolus* e *phaseolanus* que deu o português, feijão²⁶.

A parte as correções e precisões de Ricardo Jorge, o que importa aqui é a lógica de Amato. O que parece transparecer nestas palavras do autor é a importância no terreno epistemológico da adoção de uma filosofia da linguagem muito peculiar da parte de Amato. A *obsessão* de Amato colocava em primeiro plano não somente a observação direta das coisas, a empiria,

²⁵ “Ex helleboro, syrupus hodie in nonnullis paratur officinis, qui contra morbum Gallicum difficilem & rebellem multum valet”: *Ib.*, p. 448.

²⁶ R. JORGE, *Amato Lusitano...*, cit., pp. 208-209. O negrito é nosso.

mas o saber da gente comum, dos homens populares. As críticas feitas a Plínio pelo médico de Ferrara certamente haviam corroborado para que Amato tirasse os olhos dos livros e os colocasse no mundo. Amato parecia confundir, como havia feito séculos depois Benedetto Croce no que tangia a noção de Arte²⁷, o *bom senso* e o *senso comum*, na contramão de tudo que defendera neste século Gaston Bachelard²⁸. Amato via enorme sapiência no saber dos *miúdos*, ele parecia achar que o canal mais confiável para a compreensão do saber dos antigos era a língua falada nas ruas, como no século xx o brasileiro Luís da Câmara Cascudo havia feito nos seus estudos sobre cultura popular²⁹. Câmara Cascudo lia nos gestos os mais singelos de uma parteira do povo, o resqúcio de culturas advindas dos tempos os mais arcaicos, resqúcios da cultura clássica dos gregos e latinos. Contudo, este argumento linguístico de Ricardo Jorge carece de estudos mais aprofundados.

O modo de entender o conhecimento por Amato revertia o modo de pensar de sua época, trazendo para o mundo fechado do pensamento puramente textual a riqueza do mundo aberto dos homens do dia a dia. Essa postura do português não era original, como já dissemos, ela se depreendia dos aportes culturais trazidos por Antônio Musa Brasavola e Nicolau Leonicensino ao mundo da cultura médica. Acreditamos também que esta lógica da autoria já estava embrionária na cultura transmitida pelos árabes que tantos humanistas, como Mattioli, tentavam pôr abaixo³⁰.

6. Depois da publicação das *Enarrationes*, passaram-se cinco anos até que Mattioli escrevesse e publicasse a sua *Apologia adversus Amathum Lusitanum*, publicada em Veneza em 1558. Nesta *Apologia*, Mattioli respondia, uma à uma, as críticas que Amato lhe havia feito sobre cada um dos doze simples. A estas críticas Mattioli chamava-as de calúnias (*Calumniae*),

²⁷ Croce, no livro *Breviário de Estética* define a noção de arte à partir do *senso comum*, para chegar ao *bom senso*, e finalmente, definir a arte pelas acepções lançadas pelo *senso comum*. O que equivale dizer, para Croce, como para Amato, que o bom senso deriva do *senso comum*. Benedetto CROCE, *Breviario di Estetica*, Bari, Laterza, 1958.

²⁸ Gaston Bachelard, sustentou, no *Le matérialisme Rationnel*, que o conhecimento científico, ou o *bom senso*, era profundamente distinto daquele dos homens vulgares, o *senso comum*. Toda a noção de *Cité scientifique* bachelardiana se baseia nesse pressuposto inicial. Gaston BACHELARD, *Le matérialisme rationnel*, Paris, Vrin, 1953.

²⁹ Câmara Cascudo em muitas de suas análises sobre a cultura popular brasileira relacionava certos costumes populares aos costumes tidos entre os gregos e latinos da época clássica. Cf. LUÍS DA CÂMARA CASCUDO, *Dicionário do folclore brasileiro*, Rio de Janeiro, INL, 1954; Id., *Superstições e costumes*, Rio de Janeiro, Ed. Antunes & Cia., 1958.

³⁰ Muitos estudos ainda devem ser feitos para que possamos compreender o conhecimento utilizado pelos médicos da época moderna. Enquanto privilegiarmos o estudo das *estrelas* da história da medicina, como Harvey e Vesálio, deixaremos passar despercebido a importância de diversos outros intelectuais cuja importância fora igual, ou mesmo maior, do que aqueles que a historiografia elegeu para serem os mais estudados.

por tomá-los como críticas a algo quase pessoal, e acrescentava censuras (*Censurae*) a 94 dos simples que o português havia comentado³¹.

Na resposta à crítica que Amato lhe fizera sobre o Cálamo aromático, a *Calumnia IV*, Mattioli se atinha aos seus argumentos filológicos baseados na *Auctoritas* dos autores antigos e dizia que aquela planta que se encontrava nas boticas europeias não era o cálamo aromático³². Para reafirmar esses argumentos, o sienense criticava o latim, certamente mais livre, que Amato utilizava, dizendo que isto o incapacitava, neste caso, de ter lido com precisão as palavras de Plínio. O argumento de Mattioli concentrava-se na asserção de Amato sobre o fato de não haver descrições acerca da raiz do cálamo. Mattioli mostrava, por A mais B, que, ao contrário, Plínio havia sim



Fig. 5. Frontispício da *Apologia adversus Amathum* de Mattioli, 1558.

³¹ É interessante notar que entre estes simples estava o *Phaseolus* em questão na interpretação da filologia de Amato por Ricardo Jorge.

³² "Arguit me, quod nexus Theophrasti, & Plinij testimonio certo affirmaverim radicem, qua passim Odorati Calami vice utuntur Seplasiae, legitimum, genuinumque esse Acorum": Pier Andrea MATTHIOLI, *Apologia adversus Amathum Lusitanum*, Veneza, Ex officina Erasmiana, Vincentij Vlagrisij & Balthassar Costantini, 1558, s/p. [Este livro não possui paginação, por isso as citações não têm uma referência precisa. Contudo, basta procurá-las nas seções referentes aos simples discutidos].

descrito esta parte da planta, dizendo ser ela *geniculada*, o que a diferenciava daquelas que perambulavam pelas boticas europeias.

Outrossim, Mattioli dizia também que Amato não soubera ler o Dioscórides³³ nem o Galeno, deixando de lado informações cruciais para provar que aquelas raízes presentes não eram o cálamio: como o fato de Galeno dizer ser a raiz do cálamio amarga, quando aquelas das boticas não o eram³⁴.

Na segunda resposta analisada, a respeito da análise do *Hippocampo*, a *Calumnia X*, Mattioli, permanecendo sempre no campo textual, no campo da autoridade dos autores antigos, criticava a asserção adotada por Amato com base na afirmação de que, a única menção textual que permitia ligar o nome *hippocampo* à coisa *cavalo marinho* ou *draghetto* era a tal descrição dos mármore de Praxíteles por Plínio. Nesta descrição, o que estava em questão era uma criatura fantástica, metade cavalo metade serpente, que permitia ligar o nome à coisa. A ausência de descrições precisas do animal causava grande desconforto aos intelectuais que, como Mattioli, eram incumbidos da análise dos simples em base unicamente nas descrições textuais. E essa descrição, segundo o sienense, não permitia que se chegasse à uma conclusão firme como aquela a que chegara Amato.

Ele se descuidava do fato de que Amato se aproveitava da ausência de descrições para impor à sua análise não somente às suas leituras dos antigos textos, mas, sobretudo, sua experiência peregrina, de viajante que havia tudo avistado e analisado de perto e pelos relatos de outros que o haviam feito. Amato tomava em consideração não somente a observação direta do *livro do mundo*, mas também, o aviso daqueles que, diariamente, observavam os seus fenômenos, como pescadores e parteiras.

Por outro lado, apesar de criticar a atenção que Amato dava àquela asserção, ele mostrava que, ao contrário do que o português afirmava, que ele, pela ausência de descrições precisas, também adotara a possibilidade de ser o *hippocampo* o tal *draghetto* dos pescadores italianos. Contudo, dentro de uma lógica estritamente filológica e textual, defendia também que a possibilidade rejeitada por Amato, aquela do *hippocampo* ser um gênero de lagosta³⁵, também era plausível. Visto que, tanto o cavalo marinho quanto aquele gênero de lagosta posto em evidência por ele, possuíam o corpo flexuoso, o que dava mais suporte às alternativas que ele propunha.

É interessante notar que, apesar das respostas de Mattioli, as ilustrações do *hippocampo* em edições mais tardias dos *Discorsi* e dos *Commentarii* vinham alteradas. Se nas primeiras edições Mattioli deixava ver ao

³³ “*Haec si animadvertisset Amathus, aut si non tam negligenter & oscitanter Dioscoridis codicem legisset, tam non fuisset insulsus*”: *Ib.*

³⁴ “*In sequentibus tamen & rationibus, & autoritatibus ostendemus, radices has legitimi esse Acori*”: *Ib.*

³⁵ “*quae de Hippocampo antea scripsimus, doctissimus Dioscoridis interpretes, et Graeci sermonis peritissimos secuti, quorum non desunt, qui afferant in Locustarum genere haberi Hippocampum*”: *Ib.*

leitor as duas alternativas interpretativas sobre o animal, nas edições tardias a ilustração da lagosta flexuosa vinha subtraída. Talvez a interpretação de Amato tivesse tido um eco maior do que a crítica do sienense podia abafar e a solução do português tivesse se tornado a hegemônica e mais aceita entre os médicos. Aparentemente, Mattioli rendia-se, no fim das contas, à esta única interpretação.

É no último simples analisado, o Heléboro, *Calumnia XX*, que a contenda entre Pier Andrea Mattioli e Amato Lusitano tomava foros mais graves e passava de uma crítica estritamente científica para uma crítica confessional ou pessoal. O sienense afirmava que o português o acusara, falsamente, de tomar determinados posicionamentos que ele não havia tomado. Como já foi dito, Amato acusava Mattioli de sustentar a utilidade de apenas um dos gêneros de heléboro – no caso o branco – , quando ele sustentava a dos dois. Mattioli se defendia afirmando que nunca havia argumentado que o heléboro negro era menos útil que o branco, usando a autoridade de Plínio de escudo, dizendo ser em base nos ditames do romano que ele havia organizado seus argumentos. Em outras palavras, Mattioli dizia que quando Amato o atacava, o que ele fazia era atacar à Plínio o velho³⁶.

A defesa da autoridade de Plínio da parte de Mattioli, e seu ataque da parte de Amato, nos remetia mais uma vez para a controvérsia de Leonicensino. Aparentemente Mattioli não acatava os argumentos daquele médico de Ferrara. Com base na crítica à imperícia filológico-linguística de Amato, o sienense punha em evidência as “mentiras” do português e o seu plágio do uso do heléboro negro para a cura da febre quartã, que havia sido proposto pela primeira vez por ele próprio, como vemos da leitura dos *Discorsi*, através do uso da infusão deste heléboro.

A mentira e o plágio de Amato eram criticados por Mattioli num registro intelectual marcado por argumentos teológicos: a mentira e o plágio eram interpretados pelo médico como um pecado e uma atitude não cristã. A mentira e a *cegueira* de Amato vinham associadas por Mattioli aos costumes dos supersticiosos, em especial daqueles dos antigos adoradores da deusa frígia Cibele que possuíam o costume de oferecer em libação à deusa partes de seus corpos, notadamente as partes genitais, quando possuídos por um transe que, segundo Mattioli, os cegava. Uma cegueira da mente, e não dos olhos, precisava o italiano. Mattioli não acusava Amato de ser um adorador da deusa mãe, mas usava esta fortíssima imagem para excluí-lo da categoria dos cristãos e classificá-lo entre aqueles tidos por hereges, especialmente os seguidores das leis judaicas. Isto era sustentado por argumento de que Amato não possuía nenhuma piedade ou religião e que este se atinha demasiadamente aos argumentos médicos, deixando de lado a importância

³⁶ “*Quo fit, ut iniuria in me reiecerit Lusitanus, quae non nostrae, sed Plinianae sunt lectionis*”: *Ib.*

e os valores morais da fé³⁷. O argumento de autoridade sustentado pelo italiano achava a sua legitimidade no interior de uma cultura religiosa onde a autoridade do autor do livro de Deus era sumamente respeitada.

Dito isto, o que ficava claro da crítica de Mattioli era antes a irreligiosidade de Amato e a sua devoção ao conhecimento do que a sua adesão à qualquer gênero de confissão³⁸. A ira de Mattioli se jogava contra a mentira de Amato e ele só aparecia, aqui, como um judeu porque mentia. Esses ataques de Mattioli a Amato não comprovavam absolutamente nada a respeito da fé do português. A qual, ao contrário, parecia mais se aproximar da irreligiosidade que da fé judaica.

Assim sendo, as questões da polêmica entre Amato e Mattioli não devem nunca serem lidas fora do espectro semântico e contextual imposto pela controvérsia científica. Os ataques contra a confissão de Amato só podem ser compreendidos no interior da controvérsia e nunca fora dela.

Depois de desferidos os ataques às críticas feitas, Mattioli atacava outras interpretações de Amato em noventa e quatro simples. Estas críticas eram as 94 *censurae*³⁹. Neste momento da contenda, as críticas científicas

³⁷ “*Narrat vetusta gentilitas eos, qui se intulissent magnae Deae sacrificijs, confestim excoecari, quam quidem coecitatem illi non tam ad oculos, quam ad mentem referebant. At ego Amathe non te ideo coecum dico ductus hac gentilium superstitione, quod Cibeles alicuius te inserueris sacris, sed ea tantum ratione, ac sententia (ut tu ipse iampridem in te experiris) quod à Deo immortalis perfidissimè desciscas. Etenim cum (ut audio) nunc nostrae religionis te ipsum facias, nunc Iudaicis legibus, superstitionibusque te totum addicas, & ita non solum in homines, sed in ipsum. Deum Optimum Maximum insolescas, minimè id est mirum, si à te ipso quoque deficias, & omni statu mentis dimovearis. Ut non modo in te nulla vigeat pietas, nulla religio, verum & in ipsa medica facultate, quam immerito profiteris, plurimum coecutias. [...] tua impietate in divina coecutis veritate, nunc nec alios, nec te ipsum in ipsa medica facultate intelligas*”: *Ib.*

³⁸ É importante lembrar que a filosofia do maior dos médicos antigos, Cláudio Galeno, repudiava uma leitura teológica da realidade. Galeno analisava o homem no interior de um saber fortemente materialista que havia deixado muitas margens para a defesa de uma teoria da alma humana mortal. Foi com base nestes pressupostos que Pietro Pomponazzi escreveu e publicou em 1516, o *Tractatus de immortalitate animae*, onde o seu principal adversário era a filosofia da alma do médico de Pérgamo. É bem provável que a retaliação de Pomponazzi se fizesse pela excessiva adoção das teses galênicas em matéria de alma pelos médicos do período.

³⁹ Os noventa e quatro simples em questão nas *censurae* eram: o *Acoro*, o *Cardamomo*, a *Nigella Citrina*, a *Melegheta*, a *Cubeba*, o *Carpesio*, a *Saliunca*, o *Cinnamomum*, a *Lacca Arabum*, o *Elaeomeli*, a *Erica*, a *Acacalis*, o *Palivrus*, o *Ribes*, a *Rosae Damascenae*, o *Palmae Involucrum*, a *Persea Arbor*, o *Fluviatiles Cancris*, o *Marinus Scorpio*, as *Ranae*, as *Gallinae*, o *Lac Scissidum*, a *Olyra*, o *Chondrus*, o ***Phaseolus***, o *Lapathum* ou *Rumex*, a *Chondrylla*, o *Gingidium*, o *Scandix*, a *Hirci Barbula*, a *Smilax hortensis*, a *Thlaspi*, a *Zedoaria*, o *Struthium*, a *Cyclaminus altera*, o *Bulbus Esculentus*, a *Argemone Altera*, o *Telephium*, o *Agaricum*, o *Rhabarbarum*, o *Chamaleo Albus et Niger*, o *Crocodilium*, o *Poterium*, a *Leucacantha*, a *Cretense Dictaminum Alterum*, a *Calamintha*, o *Sampsuchus*, a *Ruta Sylestris*, o *Cuminum Sylvestre*, o *Coriandrum*, o *Petroselinum*, o *Elaphoboscum*, a *Collutea*, a *Sena*, o *Glaucium*, o *Alyssum*, o *Attractylis*, o *Teucrium*, o *Lychnis*, o *Martagum*, o *Trifolium*, a *Ambrosia*, o *Gnaphalium*, a *Oenanthe Herba*, o *Phyllum*, o *Horminum*, a *Gnosma*, o *Antyllis*, o *Lithospermum*, a *Alisma*, a *Britannica*, a *Altera Clematis*, a *Polemonia*, o *Lagopus*, o *Xyphium*, o *Gramen Harundinaceum*, o *Rubus Idaeus*, o *Chrysanthemum*, o *Astragalus*, o *Aconitum*, o *Colchicum*, o *Ephemerum*, o *Umbilicus Veneris*, o

transformavam-se em calúnias e a disputa científica transformava-se em censura: na narrativa do sienense a ortodoxia religiosa transforma-se numa arma contra o ímpeto de seus opositores científicos. Tudo isto se passava numa época onde o limite entre a filosofia e a religião era ainda bastante tênue e *sfumato*. E Amato Lusitano, além disso, nesta controvérsia, marcava o aspecto puramente laico do debate. Mattioli lançava mão de argumentos confessionais para sustentar suas teses. Isto ligava estreitamente o argumento de autoridade com uma mentalidade social regida pela pensamento religioso. É possível que quando Amato punha em caso as autoridades dos autores antigos, ele também machucasse aquela do autor do livro sagrado.

7. Após esta crítica pública contra a ciência e a confissão de Amato, crítica que se repetia a cada reedição dos *Commentarii* de Mattioli⁴⁰, o português se calou. Muito se questionou acerca do fato de Amato não ter respondido à *Apologia* de Mattioli, mas a resposta à crítica do sienense era dada, não pelo português, mas pelo alemão Melchior Wieland ou Melchior Guilandino (*Melchior Guilandinus*).

Guilandino publicava em 1558 uma resposta aberta às críticas proferidas por Mattioli contra livros de Amato e contra o modo de proceder do mestre Brasavola. O conteúdo do livro *Apologia adversus Petr. Andr. Matthaeolum*, livro raríssimo⁴¹, era provavelmente um ataque que não necessitava de nenhuma emenda ou reforço da parte do português. Muitas informações sobre esta controvérsia devem estar contidas nos epistolários de Mattioli e de Amato Lusitano, contudo até hoje nada se fez no intuito de compilá-los.

O impacto desta controvérsia podia ser visto com ressalva na cultura médica da época. Em 1650, vinha a lume uma obra que sintetizava todo o conhecimento botânico de então: o livro *Historia Plantarum Universalis* do médico suíço protestante Johann Bauhin.

Talictrum, o *Potamogetum*, a *Lotus Urbana*, o *Antirrhinum*, a *Polygala*, a *Ochra*, a *Melanteria*, o *Sory*, o *Auripigmentum* e o *Gagates*.

⁴⁰ Depois de 1562, data da segunda edição do *Apologia*, este pequeno opúsculo vinha sempre publicado em anexo nas reedições dos *Commentarii* de Mattioli. Estas reedições foram muitas, o que fazia desta polêmica uma controvérsia bastante conhecida entre os médicos e aqueles homens que se dedicavam ao estudo dos simples.

⁴¹ Pela raridade da obra, não pudemos dispor de nenhum exemplar para a consulta e o estudo. Eis a referência completa: Melchior GUILANDINUS, *Apologia adversus Petr. Andr. Matthaeolum, liber primus, qui inscribitur Theon.*, Pádova, G. Percacino, 1558. Sabemos contudo que há um exemplar na Biblioteca de ciências botânicas da Universidade de Florença, outro na Biblioteca do Horto botânico da Universidade de Padova, e outro na Biblioteca Lancisiana de Roma. Em 1576, Guilandino publicara também o livro *In C. Plinii Maioris capita aliquot, ut difficilima, ita pulcherrima, et utilissima commentarius, varia & non vulgari eruditione refertus: ubi Matheoli errores non pauci deteguntur*, Lausanne, Excudebat Franciscus le Preux, Illustris. Domin. Bernens. Typographus, no qual voltava às críticas contra o italiano.

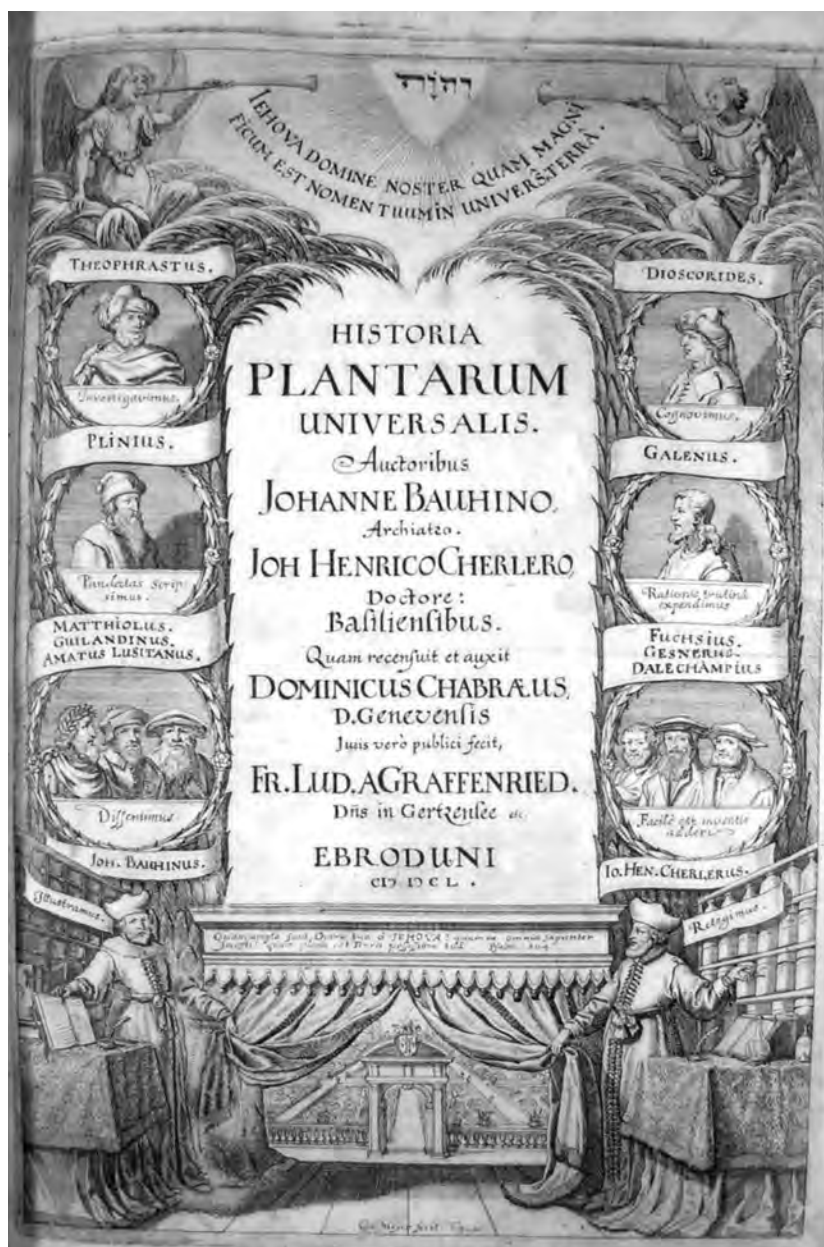


Fig. 6. Frontispício do livro *Historia Plantarum Universalis*, publicado em 1650 na Suíça (Ebroduni).

No frontispício da obra, vinham dispostos, nas colunas laterais, os retratos de todos os médicos e botânicos os mais ilustres. Na parte baixa da coluna esquerda, um detalhe onde se viam os três médicos – Mattioli, Guilandino e Amato –, tendo abaixo deles, escrito numa faixa, o verbo latino

Dissentio, conjugado na primeira pessoa do plural do presente do indicativo: *dissentimus*, discordamos. O detalhe chamava atenção para a importância que a controvérsia tinha nestes debates e também para o fato de que o resultado da contenda havia sido a vitória de Pietro Andrea Mattioli. Isto se dava pelo fato de que, no detalhe, Mattioli vinha retratado com uma coroa de louros, que significava claramente a vitória que este havia tido, ou que Bauhin atribuía a ele, sobre os demais autores.



Fig. 7. Detalhe do retrato dos controversistas no frontispício do livro de Bauhin.

8. A análise de certos tópicos da controvérsia entre Pietro Andrea Mattioli e Amato Lusitano nos permite traçar contornos distintivos, mais ou menos precisos, do tipo de conhecimento que cada um destes intelectuais dispunha quando de seus estudos sobre a natureza, notadamente sobre os simples. Uma análise integral da controvérsia, indo desde o estudo integral do conteúdo dos *Discorsi* de Mattioli e das *Enarrationes* de Amato, passando pela análise da *Apologia adversus Amathum*, até chegar à *Apologia adversus Petr. Andr. Mattheolum* de Melchior Guilandino, elucidaria, com detalhe e precisão, um grande número de questões importantes acerca da cultura dos simples da época e do lugar desses atores neste debate.

Contudo, esta análise preliminar serve de esboço ou roteiro a uma análise mais acertada e detalhada. Assim, as conclusões aqui expostas possuem também esse caráter de serem preliminares, o que as torna passíveis de serem contestadas e superadas por estudos mais aprofundados.

Esta análise inicial nos permite, ainda que de maneira pouco detalhada, isolar duas epistemologias em questão. Pietro Andrea Mattioli, grande leitor dos textos antigos, baseava a sua leitura acerca das coisas da natureza em uma *leitura textual* da natureza. O que era percebido pelo sábio italiano fora dos livros tinha que achar um correspondente dentro dos mesmos. Se isto não ocorresse, ele descartava as informações, as quais só eram mantidas

no caso das descrições serem diminutas. Mattioli era daqueles para quem a biblioteca constituía-se num espaço privilegiado de saber. Se não houvessem livros, ele talvez considerasse impossível conhecer. A importância das obras de Mattioli para a cultura médica da época era enorme e a difusão de suas obras se dava de modo muito mais eficaz do que a das obras do português⁴².

Ainda que Dioscórides dissesse, como assinalamos no início, que o conhecimento era adquirido pela *observação direta*, pelos *relatos não discordantes* e pela *leitura de outros estudos*, o sienense dava pouca importância ao primeiro e ao segundo métodos. Dito isto, a filologia e a análise textual era a arma mais importante do arsenal deste italiano.

José Rodrigues Castelo Branco, o Amato Lusitano, por outro lado, dava maior importância às viagens e à observação direta das coisas. A *peregrinatio academica* era uma questão importante no pensamento deste médico: por exemplo, o hipocampo era definido por ele pela observação direta do animal e pela sua nomeação pelos pescadores de Ancona. Neste ponto, como nos outros, o papel cognitivo do texto escrito vinha posto em plano secundário, era a observação direta e o relato de pessoas, no caso de Amato, pessoas do povo, como as mulheres de Ancona que usavam as cinzas do hipocampo para aumentar a produção corporal de leite materno, que definia a relação entre palavras e coisas. Se Amato ia às palavras, como o italiano, ele sem dúvida também ia às coisas.

Assim, o local privilegiado de Amato era o *campo* e as *boticas*. O saber de Amato era obtido pela observação direta do livro do mundo e por aqueles que o haviam observado. Contudo, a *biblioteca* ainda possuía para ele um lugar de destaque: Amato Lusitano tirava o seu conhecimento de importantes conclusões tidas por certos médicos europeus. Amato era claramente um admirador do médico de Ferrara Antônio Musa Brasavola, aluno de Nicolau Leoniceño, para quem a autoridade dos antigos tinha um papel secundário e a observação direta e o conhecimento pelos relatos não discordantes eram o modo melhor de conhecer. Muito há a se compreender acerca deste médico e de sua importância para a cultura portuguesa.

O médico português defendia o saber e o conhecimento dos modernos e repudiava a autoridade dos antigos. O que marcava o pensamento de Amato não era, como se pregou até agora, um empirismo puro de sua parte, mas um comportamento intelectual que abria espaço para se levar em consideração não somente a observação direta das coisas, como também os relatos daqueles que empreendiam este tipo de observação diariamente⁴³. Um pen-

⁴² As publicações das obras de Mattioli foram para lá de muito mais numerosas do que as das obras de Amato: as *Enarrationes* tiveram somente três edições.

⁴³ Acreditamos que as conclusões a que chegara José Sebastião da Silva Dias são acertadas mas merecem algumas emendas. A mais importante é aquela de relacionar o pensamento de Amato com aquele de Mattioli, coisa totalmente errada, vistas as conclusões a que se chegou no estudo desta controvérsia. Eis a conclusão de Silva Dias: "Ressalta dos escritos de Amato Lusitano o esforço continuado – e, além de continuado, consciente de si mesmo – desenvolvido

samento que marcava, na querela entre antigos e modernos, a importância destes últimos para o saber e a adoção clara à *libertas philosophandi*.

pelo autor, para situar nas coisas, e não nos livros, a fonte primária do saber, no domínio da filosofia natural. Vemo-lo, tema a tema, comprovando, completando ou corrigindo o ensinamento das autoridades clássicas com a lição viva das observações modernas. Era esse, aliás, o caminho que estava a ser seguido contemporaneamente por Valerius Cordus, Lucca Ghini, Pier Andrea Mattioli [*isto não é verdade!*], Antônio Musa Brasavola, e vários outros. O desejo de ilustrar a letra dos textos com a imagem dos objetos, trouxe-os gradual e quase insensivelmente do humanismo ao naturalismo”: José Sebastião SILVA DIAS, *Os descobrimentos e a problemática cultural do século XVI*, Lisboa, Editorial Presença, 1982, p. 94. Se Amato aproximava-se de um *naturalismo*, as imagens abundantes nos livros de Mattioli, apesar da impressão dada, não atestavam essa posição, antes muito mais próxima do humanismo e da importância dada às autoridades.

TOMMASO DA FOSSA: UM ESCULTOR GENOVÊS EM LISBOA EM 1561

PEDRO FLOR

Universidade Aberta
Instituto de História da Arte – FCSH/UNL

O estudo da presença de artistas estrangeiros em território nacional constitui matéria relevante para o entendimento do quadro sócio-cultural da encomenda artística. A investigação da extensão e a importância da mobilidade de artistas e de obras torna-se por demais evidente para um estudo aprofundado em História da Arte e impõe-se, por isso, a análise dos efeitos e consequências da produção artística, considerando por ora o exemplo nacional¹. Neste sentido, importará determinar as relações laborais estabelecidas com a mão-de-obra nacional, a fim de averiguar a recepção das potenciais influências formais e estéticas que proporcionavam a rápida actualização dos modelos empregues.

Além disso, interessa analisar as transferências dos hábitos e técnicas de trabalho, das fontes iconográficas e literárias de inspiração, sempre com o intuito de avaliar a capacidade demonstrada por esses artistas exógenos em formar novos paradigmas de representação e, não raras vezes, diferentes centros oficiais. Medir as consequências do impacto cultural da presença desses artistas estrangeiros é tarefa difícil de empreender, dadas as profundas influências sofridas entre o artista e a clientela encomendante. Tal intercâmbio funciona como verdadeiro agente modificador da carreira do artista e em simultâneo gerador de um horizonte cultural inovador e de um gosto esteticamente actualizado.

Não sendo o nosso propósito com este texto analisar em profundidade os aspectos sócio-profissionais deste intercâmbio, pretendemos contudo

¹ Sobre questões relacionadas com o tema das transferências artísticas, ver AA.VV., “Interactions et transferts artistiques”, in *Revue Histoire de l'Art*, n.º 64, INHA, Éditions Somogy, 2010.

contribuir para melhor entendimento da realidade escultórica do nosso país nos meados do século XVI, em particular da cidade de Lisboa.

Dos inúmeros artistas estrangeiros que estiveram entre nós na época Moderna, os italianos têm despertado a atenção dos investigadores. A elevada qualidade plástica que, quase sempre, emprestaram às obras e a importância cultural que a Península Itálica demonstrou possuir ao longo da História, assumindo-se como verdadeiro centro artístico capaz de criar, inovar, reinventar as formas e os modelos constituíram motivos de redobrado interesse pela historiografia nacional². Além disso, a condição de periferia geográfica votada ao nosso país obrigou-nos a recorrer amiúde à importação de obras de arte (e de mão-de-obra especializada) para o sempre ambicionado *aggiornamento* artístico como meio de afirmação social e política das elites.

A presença de peças italianas em Portugal durante o Renascimento foi já arrolada por outros autores. No entanto, dada a natureza deste texto, julgamos pertinente elencar algumas delas para sublinhar justamente a sua relevância estética no contexto nacional: i) a aquisição de peças de escultura 'della Robbia' por parte de D. Afonso, 4.º Conde Ourém por volta do ano de 1452; ii) a oferta de outras a D. Leonor, mulher de D. João II, durante o primeiro quartel do século XVI; iii) a chegada da *Bíblia dos Jerónimos* de Attavante degli Attavanti como oferta ao então Duque de Beja, D. Manuel (futuro Rei); iv) a presença de várias peças escultóricas de importação italiana (relevos, chaminés, janelas...) em mosteiros e palácios de Lisboa, de que destacamos os núcleos do Mosteiro de Santa Maria de Belém e do Museu da Cidade; v) o registo de tecidos de origem transalpina (sedas, acolchoados, veludos, damascos...) nas fontes documentais do tempo; vi) o arrolamento de relicários e alfaia litúrgicas características das oficinas italianas; vii) o inventário de pinturas de mestres italianos nas coleções reais, nomeadamente no Paço da Ribeira; viii) a presença de obras manuscritas e impressas de autores italianos nas bibliotecas quinhentistas em Portugal³.

² Cf. Pedro DIAS, *A Importação de Esculturas de Itália nos séculos XV e XVI*, Coimbra, Ed. Minerva, 2.ª ed., 1987; Rafael MOREIRA, *A Arquitectura do Renascimento no Sul de Portugal – a Encomenda Régia entre o Moderno e o Romano*, tese de doutoramento apresentada à Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade Nova de Lisboa, 1991. A leitura destes textos mantém ainda acentuada actualidade no que toca ao levantamento dos nomes e obras italianas em contexto nacional no Renascimento.

³ Sobre esta matéria ver, por exemplo, Alexandra ALVES BARRADAS, *Ourém e Porto de Mós – a obra mecenática de D. Afonso, 4.º conde de Ourém*, Instituto de História da Arte – FCSH/UNL, Lisboa, Ed. Colibri, 2006; Ana Isabel BUESCU, *Na corte dos Reis de Portugal – saberes, ritos e memórias*, Lisboa, Ed. Colibri, 2010; José Maria PEDROSA CARDOSO, "A herança musical de D. Manuel I: novos dados para o conhecimento da Capela Real no século XVI", in Norberta AMORIM, Isabel PINHO e Carla PASSOS (coord.), *D. Manuel e a sua época*, Actas do III Congresso Histórico de Guimarães, 4.ª secção, Guimarães, CMG, 2001, pp. 201-218; Maria João VILHENA DE CARVALHO e Anísio FRANCO, "Os della Robbia da Rainha D. Leonor: imagens florentinas do Mosteiro da Madre de Deus de Lisboa", in Alexandra CURVELO (coord.), *Casa Perfeitíssima –*

A variedade de espécimes encomendados aos principais centros difusores da cultura artística italiana, de que destacamos Florença, Roma, Génova e Veneza, demonstra que o mercado português se mantinha atento à novidade e que realizava um esforço considerável, nem sempre conseguido, para competir com as principais casas reinantes europeias.

Se olharmos com atenção para a lista de nomes presentes em Portugal durante os séculos xv e xvi, verificamos que os mesmos ficam aquém daquilo que seria pensável, tendo em conta o prestígio granjeado pelos portugueses na sequência da empresa das Descobertas e o surto construtivo (e decorativo) ocorrido nas principais cidades do país, de que destacamos Lisboa, que atrairia certamente mão-de-obra estrangeira, ávida de novas oportunidades de trabalho⁴.

Neste quadro sumariamente traçado, importa sublinhar a importância que para nós assumiu a presença de artistas estrangeiros que, muitas vezes, supriu a distância geográfica que nos separava desses centros artísticos mais desenvolvidos⁵. Por estes motivos, considerámos importante desenvolver um estudo exploratório da visita de um escultor italiano a Lisboa, para compreender melhor o ambiente artístico lisboeta coevo e o possível impacto cultural dessa (curta?) estada entre nós. Esta análise sumária baseou-se na leitura atenta do processo inquisitorial instaurado ao genovês Tommaso da Fossa, no ano de 1561, tarefa que se revelou de enorme interesse, tendo em conta os dados inéditos que dele podemos retirar⁶.

Começemos por recordar que Lisboa e Génova estabeleciam há muito fortes elos de ligação comercial e artística, que remontam pelo menos ao reinado de D. Dinis. A frequente presença de mercadores genoveses na

500 anos da fundação do Mosteiro da Madre de Deus, Catálogo da Exposição, Lisboa, IMC/MNAz, 2009, pp. 133-144; Pedro DIAS, *A Importação de Esculturas*, cit., pp. 29-48; Annemarie JORDAN, *Retrato de Corte em Portugal*, Lisboa, Ed. Quetzal, 1994; José V. PINA MARTINS, *Humanismo e Erasmismo na cultura portuguesa do século XVI*, Paris, Centro Cultural Português da Fundação Calouste Gulbenkian, 1973; Paula MONTEIRO, *Veludos lavrados dos séculos XV e XVI na paramentaria em coleções e acervos nacionais*, tese de mestrado apresentada à Universidade Católica Portuguesa, 2010; Nuno VASSALO E SILVA, "O Ouro de Quíloa", in *Oceanos*, n.º 9, Lisboa, CNCDP, 1992.

⁴ São os casos do pintor António Florentim (a. 1400-1439), do escultor Andrea Sansovino (a. 1492-1501), do arquitecto/engenheiro-militar Benedetto da Ravenna (a. 1541), do arquitecto Francesco da Cremona (a. 1525-1550), do entalhador André siciliano (a. 1537-1539), do imaginário Simpício italiano (a. 1535), do ourives de ouro Bernardino Romano (a. 1564) e do nosso escultor genovês Tommaso Doria da Fossa (a. 1561).

⁵ Com base num primeiro inventário de artistas estrangeiros em Portugal, verificamos que Castela/Aragão representam 30% desse total, seguindo-se França com 27% e Flandres 22%. Os artistas italianos arrolados são apenas 8% desta contabilização, sendo que o restante 13% é proveniente de lugares diferenciados. A contagem apresentada baseia-se na leitura da documentação já publicada (Sousa Viterbo, Vergílio Correia, Reynaldo dos Santos, Pedro Dias, Rafael Moreira, Vítor Serrão) e outra entretanto por nós levantada na Torre do Tombo, por ocasião da investigação realizada no âmbito do Doutoramento, na Chancelaria, Corpo Cronológico e Inquisição.

⁶ Cf. DGARQ/TT, *Inquisição de Lisboa*, Processo n.º 9448.

capital durante o processo de expansão atlântica nos séculos XV e XVI é disso exemplo ilustrativo. Por seu turno, a compra de mármore no porto de Génova para posterior utilização na construção civil e religiosa está bem documentada e não só na aquisição de peças já lavradas para posterior montagem (capitéis, lintéis, portais, fogões, relógios de sol...). O comércio de veludos, paramentaria e de ouro de Génova era assíduo e esteve muitas vezes associado ao frete de navios portugueses para transporte de obras entre este porto italiano e a Península Ibérica⁷.

Sobre Tommaso da Fossa pouco se sabia antes da leitura na íntegra do processo inquisitorial, que lhe foi movido em Março de 1561. António Baião refere-o pela primeira vez num dos trabalhos que dedicou à Inquisição portuguesa, nomeadamente no que concerne aos Livros de Denúncias⁸. Muitos anos mais tarde, Pedro Dias volta a interessar-se pelo assunto e alerta para a importância que a presença deste escultor terá assumido no contexto da arte da escultura do Renascimento⁹.

A partir da leitura do processo constante da Inquisição de Lisboa, ficamos a saber que Tommaso da Fossa vivia perto da Porta do Mar, da banda de dentro, em casa de uma estalajadeira, facto que não devemos estranhar, tendo em conta que estamos perante um forasteiro que chegara à cidade havia pouco tempo e, certamente, não teria tempo útil de encontrar agasalho particular¹⁰. A circunstância de ser um compatriota seu a realizar a primeira denúncia à Inquisição reforça aquilo que acabámos de dizer. Com efeito, o artista, recém-chegado a Lisboa procurara a companhia dos naturais da terra para maior e mais rápida inserção no meio social.

O momento da sua prisão encontra-se bem definido no processo, registando-se a data de 18 de Março de 1561 para a sua ocorrência. Na ocasião, é dado como tendo cerca de 30 anos, o que significa que deverá ter nascido por volta de 1530. De acordo com o processo, era homem baixo, de pouca barba, trajava de negro e usava gorra preta também. Além de ter estabele-

⁷ Cf. Isabel DRUMOND BRAGA, *Os Estrangeiros e a Inquisição Portuguesa – séculos XVI e XVII*, Lisboa, Hugin, 2002, pp. 79-91; P. DIAS, *A Importação de Esculturas*, cit., pp. 29-41, e P. MONTEIRO, *Veludos lavrados*, cit. o capítulo dedicado à caracterização e exportação dos tecidos italianos.

⁸ Cf. António BAIÃO, “A Inquisição em Portugal e no Brasil. Subsídios para a sua história”, in *Arquivo Histórico Português*, vol. V, 1907, p. 140.

⁹ Cf. P. DIAS, *A Importação de Esculturas*, cit., p. 34: “Também só se conhece um escultor, Tomás de Foças de seu nome; pelo menos era assim que os documentos o designavam. Mas, são poucas as notícias a seu respeito, tudo o que sabemos resume-se ao que está escrito num auto da Inquisição de Lisboa, no qual se diz, textualmente: «No dia 17 de Março compareceu Pantaleão de la Rocha, genouez, criado do Comendador Mor, que denunciou Thomas de Foças, genouez, que esculpe figuras de imagens». Se Pantaleão de la Rocha (Pantalon de la Rocca) era ou não artista especializado não conseguimos apurar com segurança.

¹⁰ O *Livro do Lançamento* de 1565 regista, curiosamente, vários locais na freguesia da Sé, na zona da Porta do Mar, onde se alugavam camas. Cf. *Livro do Lançamento e Serviço que a Cidade de Lisboa ffez a El Rei Nosso Senhor no ano de 1565*, vol. I, Lisboa, CML, 1947, pp. 27-41. Cf. DGARQ/TT, *Inquisição de Lisboa*, Processo n.º 9448, fl. 2.

cido contacto (artístico?) com Pantalón de la Rocca, criado do Comendador-Mor, relacionou-se também com Ambrosio Fresco e seu cunhado Antonio Carlo, também eles genoveses, negociadores em coral, com vários ourives não nomeados da Rua Nova dos Ourives e, por último, com o despenseiro de um Embaixador do Rei que estivera em Roma¹¹.

O depoimento inicia a 19 de Março de 1561, onde Tommaso da Fossa começa por declarar o baptismo na igreja de San Matteo de Génova, templo que beneficiou largamente do mecenato da família de Andrea Doria (1466-1560), influente *condottiero* genovês do círculo de Carlos V. Dá indicação do nome dos pais, Bernabé (já defunto) e Pelota (ainda viva) e informa-nos que chegara “avya treze dias” a Lisboa vindo de Sevilha, onde se confessara pelo Natal (Dezembro de 1560), e tencionava “hir as Indias de Castela por nao”, uma vez que “estamdo em seuilha lhe nom quiseram dar pasajem pera la por ser estrangeiro”¹².

Pela leitura continuada do processo, onde é acusado de blasfémia, fé na seita protestante e de iconoclastia, ficamos a saber que o escultor estava activo em Lisboa e que recebia, na sua loja, a visita de potenciais interessados nas peças produzidas. Este facto, conjugado com o pouco tempo de permanência na capital, parece ser contraditório. Se por um lado a chegada a Lisboa há treze dias obriga-nos a pensar numa presença recente no nosso país, por outro lado o estabelecimento numa loja (própria ou de um colega de ofício) e a realização de peças sob encomenda fazem-nos pensar num enquadramento bem diferente que, contudo, não conseguimos determinar. É provável que Fossa já tivesse visitado o nosso país ou, vindo de Sevilha, tivesse acompanhado algum artista ou encomendante de renome na cidade que lhe permitisse uma certa rapidez na inclusão nos meios laborais. O contacto que manteve com ourives (e negociadores de coral) parece indiciar outras práticas artísticas na área da ouriversaria que não somente a da escultura de madeira ou pedra.

Em relação à iconoclastia de que é acusado no processo inquisitorial, Fossa parece sentir alguma facilidade em contra-argumentar: “nunca lhe parecera bem que nam ouvese Imageens nem crera tal mas amtes folgaua de as aver / e lhe fazia reuerencia por que se as tirasem elle nam terya em que ganhar sua vida”¹³. A acusação parece ser contrária àquilo que constituía o sustento do escultor que era, precisamente, o de fazer imagens, embora nem sempre os artistas, pelo facto de as executarem, cressem no seu poder simbólico e espiritual, como tivemos oportunidade de comprovar no caso do escultor francês Filipe Brias, responsável pela execução do Cristo crucificado no coro-alto do Mosteiro de Santa Maria de Belém em Lisboa¹⁴.

¹¹ Cf. *Ibidem*, fls. 3 e 7.

¹² Cf. *Ibidem*, fl. 6v.

¹³ Cf. *Ibidem*, fl. 10v.

¹⁴ Cf. Pedro FLOR, “Novos dados sobre o escultor renascentista Filipe Brias”, in *ArteTeoria*, n.º 11, Lisboa, FBAUL, 2008, pp. 124-132. Este artigo foi recentemente republicado no livro de

Um dos aspectos mais relevantes no depoimento prestado pelo escultor relaciona-se com o facto de ter mostrado “muitas Imagens de vulto que tinha feytas asy de nosso senhor como de nossa senhora e a varonyca e outras de santos que tinha em sua arqua de que tinha moldes” e, mais adiante, afirmar que “esta he a verdade porque os moldes que tem destes vultos lhe custaram de trazer de Roma a esta cydade mays de cemto e vimte cruzados e lhe fazem muito gasto cada vez que se muda de hua parte pera outra”¹⁵. Com efeito, este excerto revela-nos alguns dados interessantes para a compreensão dos processos técnicos de trabalho dos escultores. Como é sabido, o uso de moldes (e modelos) previamente concebidos, a partir dos quais seriam executadas novas peças, constitui regra comum na época moderna¹⁶. O testemunho concedido por Fossa documenta-nos essa prática, sendo que neste exemplo os moldes pareçam funcionar também como amostra para a avaliação prévia das capacidades escultóricas do artista.

A alusão efectuada a Roma no relato inquisitorial permite-nos caracterizar melhor o processo de aprendizagem do nosso escultor genovês que, num primeiro estágio realizado na terra natal, com probabilidade junto do círculo de Gian Giacomo della Porta (a.1513-1554), ter-se-á seguidamente deslocado para a cidade papal, talvez na companhia de Guglielmo della Porta (a.1534-1577)¹⁷. Este percurso por centros artísticos transalpinos e possíveis contactos com os della Porta poderão caracterizar o estilo de trabalho de Fossa que não andarão longe dos modelos idealizados por esta família de escultores. Em Roma, além do contacto com Guglielmo della Porta, Tommaso da Fossa teve certamente a oportunidade de admirar (e apreender) os valores plásticos da obra de mestres como Jacopo Sansovino (1486-1570), Vincenzo de’ Rossi (1525-1587) e Miguel Ângelo (1475-1564), responsáveis pelas empreitadas artísticas mais relevantes na época, no que à arte da escultura diz respeito¹⁸.

Por seu turno, durante o tempo em que esteve em Sevilha, cujo ambiente social e cultural em que se movimentou desconhecemos por completo, dada a escassez de informação sobre esta matéria, é verosímil que tivesse visto as peças de autoria de Isidro Villoldo (c.1500-1556) ou contactado com o escultor e gravador Juan Bautista Vázquez (c.1510-1588) ou ainda com a

actas do Colóquio de História e de História da Arte “Lisboa e as Ordens Religiosas”, coordenado por Teresa Leonor M. Vale e Maria João Pereira Coutinho, Lisboa, CML/GAL, 2010, pp. 27-40.

¹⁵ Cf. DGARQ/TT, *Inquisição de Lisboa*, Processo n.º 9448, fl.10v e 11.

¹⁶ Da vasta bibliografia existente sobre este assunto, consulte-se como ponto de partida a ainda actual obra de Rudolf WITTKOWER, *Sculpture – Processes and Principles*, London, Penguin, 3.ª ed., 1991.

¹⁷ Cf. John POPE-HENNESSY, *Italian High Renaissance and Baroque Sculpture*, London, Phaidon, 5.ª ed., 2000, pp. 273-285.

¹⁸ Cf. George GORSE, “The Villa of Andrea Doria in Genoa: Architecture, Gardens and suburban setting”, in *Journal of the Society of Architectural Historians*, vol. 44, n.º 1, 1985, pp. 18-36 e Hanno-Walter KRUFT, “Gian Giacomo della Porta” e “Guglielmo della Porta”, in *Grove Art*, Macmillan, 1996.

herança do francês Diego Guillén Ferrant (c.1500-1558) e com o flamengo Roque Balduque (a.1554-1561)¹⁹.

Não sabemos ao certo se, no final do processo que lhe foi movido, Tommaso da Fossa abandonou o nosso país, em direcção às Índias de Castela. Todavia, podemos especular sobre a sua permanência entre nós por mais alguns anos, considerando as múltiplas ofertas de trabalho que Lisboa dispunha nos meados do século XVI. Com efeito, as oportunidades sucediam-se não só no âmbito das empreitas de arquitectura civil de casas nobres que se expandiam, a ocidente, em direcção à Boavista e a Belém mas também na órbita régia (Paço da Ribeira). Além disso, a renovação e decoração dos espaços religiosos como os da Igreja de Santa Catarina do Monte Sinai e os da futura igreja dos italianos de Nossa Senhora do Loreto, das igrejas conventuais de Nossa Senhora da Graça, da Trindade e de Santa Ana, sem esquecer os do complexo monástico hieronimita de Santa Maria de Belém, afiguravam-se propícios a renovação e decoração) à encomenda de obra escultórica, da valia plástica que, certamente, a de Fossa oferecia²⁰.

Estes dados agora apresentados em texto foram resultado de uma comunicação que tivemos oportunidade de proferir, integrada no Ciclo de Conferências cujas actas agora se publicam. Durante a nossa pesquisa, o nosso colega Ricardo Branco, a quem muito agradecemos, chamou-nos a atenção para a existência de um conjunto escultórico de notável qualidade plástica e que pelas características materiais e plásticas indiciam uma mão especializada (de formação italiana) na sua concepção.

Esse conjunto escultórico, composto por um São João, por uma Virgem e por uma Maria Madalena, a que certamente se encontrava associado um Calvário, encontra-se hoje na igreja dos Paulistas em Lisboa, e dada a sua localização neste templo, é provável que procedesse de uma igreja vizinha, talvez a de Santa Catarina do Monte Sinai²¹. De acordo com a informação de Ricardo Branco, documentada por fotografia, a existência de uma inscrição na base da escultura de São João que, apesar da dificuldade de leitura, parece

¹⁹ Cf. Margaritta ESTELLA MARCOS, *Juan Bautista Vázquez el viejo en Castilla y América*, Madrid, CSIC, 1990; Alfredo J. MORALES, "El ayuntamiento de Sevilla: maestros canteros, entalladores e imagineros", in *Laboratorio de Arte*, n.º 4, 1991, pp. 61-82 e Jesus PALOMERO PARAMO, "Definición, cronología y tipología del retablo sevillano del Renacimiento", in *Imafronte*, n.º 3, 4 e 5, Universidad de Murcia, 1987-88-89, pp. 51-84.

²⁰ Cf. Vítor SERRÃO, "Lisboa Maneirista – oito notas a propósito da imagem da cidade nos anos 1557-1668", in Irisalva MOITA (coord.), *O Livro de Lisboa*, Lisboa, Livros Horizonte, 1994, pp. 195-206.

²¹ Cf. Hélder CARITA, "Lisboa seiscentista e a igreja dos Paulistas da Serra de Ossa" e Ricardo BRANCO, "A igreja dos Paulistas – do ocaso do Maneirismo ao esplendor do Barroco", in *Igreja dos Paulistas ou de Santa Catarina*, n.º 2, Lisboa, CML, col. Reabilitação Urbana, 2005, pp. 111-115 e 116-127 respectivamente e Maria do Carmo CORTEZ, "Alto de Santa Catarina", in Francisco SANTANA e Eduardo SUCENA (dir.), *Dicionário da História de Lisboa*, Lisboa, [s.n.], 1994, pp. 50-52; Sílvia FERREIRA, *A Igreja de Santa Catarina – a talha da capela-mor*, Lisboa, Livros Horizontes, 2008, pp.25-43

dizer “ATBF” pode remeter-nos para a autoria da peça e para Tommaso da Fossa, opinião que também ponderamos. Com efeito, ao longo de todo o processo inquisitorial, o nosso escultor firma o seu nome de vários modos, referindo quase sempre a sua filiação, como de resto era usual na Península Itálica²². O que significa que as letras ATBF poderão aludir a Tommaso di Bernabe fecit. A simples existência da inscrição (e coincidência) poderá não ser suficiente para proceder a uma atribuição segura. Torna-se imprescindível no futuro realizar análises ao material pétreo (mármore alabastrino?) empregue na execução das peças para entender melhor a sua origem, bem como apurar a sua exacta procedência e historial, antes de integrar o espólio da igreja dos Paulistas.

Na Lisboa da segunda metade do século XVI, esteve entre nós um escultor genovês, Tommaso Doria da Fossa, que contactou com a burguesia mercantil sua compatriota e, certamente, com outros artistas activos então: Francisco de Holanda, António Fernandes, Diogo de Contreiras, António Rodrigues, Bernardino Romano, António Campelo entre muitos outros. Tais contactos proporcionaram-lhe certamente a rápida integração no meio lisboeta e a consequente produção de obras de arte, como sucedeu em casos similares. A (re)descoberta deste escultor que experienciara as realidades artísticas mais avançadas da Europa do Alto Renascimento italiano abre novas perspectivas de análise e de entendimento da paisagem escultórica de Lisboa anterior ao período filipino. O maior conhecimento das campanhas de obras operadas por estes anos em Lisboa e a associação deste nome com outras peças remanescentes, além do tentador núcleo dos Paulistas, poderão esclarecer se Tommaso Doria da Fossa é ou não mais do que um “episódio” sem consequência na história da arte da escultura portuguesa.

²² “Tomaso doria fuiu de bernabe” e “Tomaso doria fuiu de m bernabe genoeze” são os modos mais completos que o artista utilizou para assinar os depoimentos durante o processo.

FRANCESCO E GIOVANNI BATTISTA ROVELLASCA: LA PRESENZA MILANESE NEL COMMERCIO ATLANTICO DEL PORTO DI LISBONA

BENEDETTA CRIVELLI
Università degli Studi, Verona

Dopo l'apertura della Rotta del Capo, Lisbona divenne il porto di approdo delle merci provenienti dall'India e sede della *Casa da Índia*, che Om Prakash ha definito "*a royal trading firm entrusted with the overall charge of the trade with Asia*"¹. A partire dai primi anni del XVI secolo si istituì in Portogallo una sorta di «capitalismo di stato» che si sviluppò con l'intenzione di riempire il vuoto creato dall'assenza di una classe mercantile forte. Virgínia Rau sostenne che

*os corpos mercantis nacionais (portugueses) não apresentavam uma diferenciação em face os outros grupos sociais de tal modo nítida que se pudesse considerar a existência de um sistema corporativo semelhante, ou sequer próximo, do que se verifica em Itália, na Flandres ou no Báltico. [...] A ausência de organizações mercantis nacionais relaciona-se com a protecção que o rei dava aos homens de negócios, vindo eles a dispensar outra forma de defesa*².

Nel corso del XVI secolo la presenza dei mercanti stranieri crebbe fino a raggiungere un ruolo importante nel «*mercado do dinheiro*» portoghese. La nazione italiana in Portogallo era già penetrata nel commercio dei capitali fin dal XIII secolo, ma fu solo nel XIV secolo quando i genovesi acquistarono un ruolo preponderante all'interno della colonia italiana, che anche fiorentini,

¹ Om PRAKASH, *International consortium, merchant networks and Portuguese trade with Asia in the early modern period*, paper presentato nel XIV Congresso Internazionale di Storia Economica, Helsinki, 21-25 Agosto 2006, p. 4.

² Virgínia RAU, *Privilégios e legislação portuguesa referentes a mercados estrangeiros (século XV e XVI)*, Colonia, Bohlau Verlag, 1970.

milanesi e piacentini cominciarono a trasferire le loro attività nella a Lisbona³. Nella prima metà del XVI secolo i privilegi concessi ai mercanti stranieri avevano come obbiettivo quello di garantire la presenza individuale o di alcune piccole compagnie, in modo che essi potessero frequentare liberamente i porti del regno.

La mobilità dei mercanti italiani entro i confini dei regni iberici, e da lì verso i porti del Nord Europa, favoriva un'unità economica dell'Occidente che Federico Melis giustifica ponendo in causa esclusivamente fattori economici. L'impero spagnolo aveva assunto il ruolo cementatore di questa unità, affiancando nel corso del XVI secolo alle scelte di carattere economico, anche rilevanti azioni politiche, che contribuirono alla inclusione o esclusione di aree europee che svilupparono diversi interessi economici e finanziari⁴. Nella sua complessità geografica e politica, nella seconda metà del XVI secolo, la Monarquía Hispánica offriva merci di lusso provenienti dalle regioni asiatiche, che potevano essere scambiate con i prodotti dalle nascenti industrie manifatturiere del continente europeo, il cui incontro era propiziato dall'abilità e dalla intraprendenza di numerosi uomini di affari, combinate con le capacità organizzative della componente italiana, la quale poteva mettere a disposizione l'energia dei capitali e l'arma dell'informazione e dello studio che Melis definisce *causa causarum* delle grandi conquiste economiche e generali dei popoli⁵.

Il mercato delle spezie e dei beni di lusso provenienti dall'Oriente, che si era aperto con la scoperta della rotta del Capo, se prometteva guadagni considerevoli, richiedeva anche notevoli risorse in capitali per poter intervenire nei mercati indiani. Il commercio sulle lunghe distanze era possibile solo se fosse stato sempre garantito un esaurimento rapido delle scorte di spezie, che assicurava una disponibilità continua di denaro contante per allestire nuovi viaggi. Le scarse risorse demografiche e finanziarie non facilitavano il piccolo regno di Portogallo, che era costretto a ricorrere agli opera-

³ Virgínia RAU, "Uma família de mercadores italianos em Portugal no século XV: os Lomellini", separata da *Revista da Faculdade de Letras de Lisboa*, tomo XII, 2.^a série, n.º 2, 1956. Prospero PEREGALLO, *Cenni intorno alla colonia italiana in Portogallo nei secoli XIV, XV, XVI*, Genova, tipografia ved. Papini e figli, 1907, p. 8; Carmen M. RADULET, "Girolamo Sernigi e a importância económica do Oriente", in *Rivista da Universidade de Coimbra*, XII, 1985, pp. 67-77; Id., "Os Italianos nas rotas do comércio oriental (1500-1580)", in Artur Teodoro de Matos e Luís Filipe Thomaz (dir.), *A Carreira da Índia e as rotas dos estreitos*, *Actas do VIII Seminário Internacional de História Indo-Portuguesa*, Angra do Heroísmo, 1998, pp. 257-267; Marco SPALLANZANI, *Mercanti fiorentini nell'Asia portoghese*, Firenze, SPES, 1997; Id., *Giovanni da Empoli: un mercante fiorentino nell' Asia portoghese*, Firenze, SPES, 1999.

⁴ Federico MELIS, *I mercanti italiani nell'Europa medioevale e rinascimentale*, Firenze, Le Monnier, 1990, p. 260 e ss. Melis individua nella caduta di Lione e nel venir meno della sua funzione di piazza di scambi, non solo mercantili ma anche finanziari, la prima grande frattura di questa unità economica che si manifesta con il distaccamento di varie aree, in particolare quelle italiane che non erano sottomesse politicamente all'impero spagnolo.

⁵ *Ibidem*.

tori economici stranieri per assicurarsi un mercato di consumo e uno di approvvigionamento.

Se la presenza degli italiani a Lisbona e il loro apporto nelle prime fasi delle esplorazioni geografiche sono stati ampiamente documentati dagli studi di Virginia Rau, Carmen M. Radulet e Marco Spallanzani, poco ancora si sa sulla presenza di mercanti di origine milanese sulla piazza lusitana nel corso dell'età moderna. Attraverso lo studio di documenti che si ritrovano in Archivi italiani, spagnoli e portoghesi, è possibile gettare luce sulla presenza, seppur minoritaria, di questo gruppo di italiani che provenivano da una realtà, quella del *Milanesado*, molto vivace dal punto di vista finanziario e mercantile. In particolare si è cercato di ricostruire il *modus operandi* dei fratelli Giovanni Battista e Francesco Rovellasca, che nella seconda metà del XVI secolo controllavano i commerci monopolistici del porto di Lisbona, partecipando nei diversi consorzi per l'importazione e la distribuzione dei prodotti del commercio asiatico.

Le élite milanesi: dal Ducato a Lisbona

Il commercio delle spezie, sottoposto a monopolio statale dal 1506, era un'attività strettamente legata al commercio internazionale del denaro, poiché organizzava tecniche e strumenti con il fine di indirizzare la domanda e l'offerta a formare un «sistema finanziario», nel quale lo scambio di beni e servizi diventava un eccezionale moltiplicatore di crescita economica⁶. L'espansione del commercio atlantico trovava le sue basi nelle grandi fiere internazionali, da Anversa a Lione, Medina del Campo, Bisenzona e, infine, Piacenza, dove i protagonisti indiscussi erano i banchieri e finanzieri genovesi, e successivamente ebrei portoghesi, che legarono le loro fortune alla dinastia degli Asburgo. Le risorse della casa reale dipendevano in larga misura dal commercio con l'India, che assicurava le entrate necessarie a mantenere la stabilità socio-economica nei propri domini. Filippo II, quando nel 1580 assunse la corona portoghese, entrò anche in una delle fasi più bellicose del suo regno con la riapertura del fronte delle Fiandre e le prime minacce dell'Inghilterra, che lo obbligarono a costruire un modello imperiale innovatore, il primo – scrive Muto – capace di sviluppare

*un sistema solido di relazioni fra lo stato e il mondo delle finanze grazie alla sua capacità burocratica di gestione, alla sua disposizione per mantenere un'economia aperta agli scambi internazionali, grazie all'abbondanza di metalli preziosi e all'insistenza delle autorità per penetrare nel mondo della finanze attraverso relazioni privilegiate con gli impresari e i mercanti banchieri*⁷.

⁶ Giuseppe DE LUCA, "Hombres de negocios e capitale mercantile: verso il nuovo equilibrio dell'economia milanese (1570-1620)", in José MARTÍNEZ MILLÁN (dir.), *Felipe II (1527-1593). Europa y la Monarquía Católica*, Madrid, Editorial Parteluz, 1998, pp. 527-551, p. 533 e ss.

⁷ Giovanni MUTO, "Le système espagnol: centre et peripherie", in Richerd BONNEY (org.), *Systèmes économiques et finances publiques*, Parigi, PUF, 1998, pp. 225-258, riportato in Manuel

Milano si era affermata in quegli anni per le sue enormi potenzialità nel campo finanziario; in occasione della prima bancarotta della *Hacienda Real* di Spagna, i genovesi furono allontanati dalla corte, con la speranza che il loro predominio finanziario potesse essere indebolito dalla emergenza di nuovi soggetti, sui quali la Corona avrebbe potuto esercitare una forma di controllo maggiore⁸. Nel vuoto di potere lasciato dalla momentanea esclusione dei genovesi dai pagamenti della tesoreria del Re, si insinuarono un gruppo di *hombres de negocios* di origine milanese, i quali avevano ereditato un modello culturale che nei decenni precedenti si era imposto in tutto il continente⁹. Nelle ultime tre decadi del secolo XVI gli operatori finanziari della città di Milano avevano raggiunto un livello di efficienza nella diffusione della cultura mercantile che permise loro di competere con i più esperti *hombres de negocios* della Repubblica di San Giorgio, pur avendo mutuato da essi gran parte delle loro competenze nel campo delle strategie finanziarie da attuare con la *Monarquía Católica*¹⁰.

Riuniti nella *Universitas mercatorum mediolanensis* i «Mercanti Banchieri e Negocianti dei cambi di Milano», divennero i protagonisti della intermediazione nella collocazione del debito pubblico spagnolo, abili nell'attrarre denaro e drenarlo verso i bisogni della complessa rete di finanziamento della *Hacienda Real*¹¹. Grazie alla presenza di questi mercanti-banchieri, educati nelle botteghe dei banchieri genovesi che operavano a Milano e che non rifiutarono, nella maggior parte dei casi, di prendere la cittadinanza per eludere i divieti sui commerci, l'arte di «far lavorare il denaro per sé e per gli altri» si impose anche nella capitale del Ducato, mettendo in secondo piano quella che era la tradizionale vocazione mercantile della borghesia milanese¹².

L'Università dei mercanti era divisa in cinque camere, di cui la più rappresentativa era espressione di un gruppo ristretto di ventisei mercanti descritti, che rappresentavano il vertice della gerarchia degli operatori economici che svolgevano attività nella capitale lombarda, esercitando un potere socio-economico rilevante.

HERRERO SÁNCHEZ, *La finanza genovese e il sistema imperiale spagnolo*, pubblicazione disponibile in internet http://www.delpt.unina.it/stof/19_pdf/19_2.pdf [consultata il 05/02/2012], p. 29.

⁸ Felipe RUIZ MARTÍN, *Pequeño capitalismo, gran capitalismo. Simón Ruiz y sus negocios en Florencia*, Barcelona, Crítica, 1990, pp. 17-19 e 27-28.

⁹ Manuel HERRERO SÁNCHEZ, «Una república mercantil en la órbita de la monarquía católica (1528-1684). Hegemonía y decadencia del degrado hispano-genovés», in Bruno ANATRA e Francesco MANCONI (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Roma, Carocci editore, 2001, pp. 243-263, p. 184.

¹⁰ Giorgio DORIA, «Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII», in Aldo DE MADDALENA e Hermann KELLENBENZ (a cura di), *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 57-121; Maartje VAN GELDER, *Trading places. The netherlandish merchants in early modern Venice*, Leiden-Boston, Brill, 2009.

¹¹ Cf. G. DE LUCA, «Hombres de negocios e capitale mercantile...», cit.; Id., *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra cinquecento e seicento*, Milano, Il Polifilo, 1996.

¹² *Ibidem*, pp. 48-50.

In occasione della peste degli anni 1576-1577 la città di Milano aveva incrementato il debito pubblico tanto da dover richiedere una tassa straordinaria di 10.000 scudi. Affinché tutti i cittadini pagassero per ciò che spettava loro, erano state redatte nel 1582 due rilevazioni analitiche¹³, con le quali era stato possibile identificare i «Mercanti Banchieri e negozianti dei cambi», tra i quali erano inclusi i quattordici finanziari che, secondo una supplica a Filippo II del 1581, costituivano la nazione milanese presso le fiere di Bisenzio, essendo ammessi alle contrattazioni¹⁴. La rubrica più importante del commercio di tutto lo Stato era rappresentata dall'Università dei mercanti descritti, o «*utentis Stratis vel mittentis per Stratas*», i quali esercitavano scambi commerciali di vario genere con l'estero. Il peso di questa Camera derivava quindi dalla portata delle rotte commerciali che attraversavano l'Europa e di cui questi importatori ed esportatori erano protagonisti¹⁵. Requisito fondamentale per l'ammissione all'Università era l'indicazione della località straniera con cui si intrattenevano i commerci.

Tra di essi vi erano i membri della famiglia Litta, soci di Rovellasca nelle attività che i fratelli milanesi intrapresero nella penisola iberica. I Litta appartenevano a uno dei più antichi lignaggi della storia milanese, che si dipanò per undici generazioni, raggiungendo l'apogeo della sua ricchezza tra il XVI e il XVII secolo¹⁶.

La famiglia Litta, nella persona di Camillo Litta, aveva investito fin dagli anni '40 del XVI secolo in attività che avevano sede nella penisola iberica, prediligendo un giro di affari che richiedeva un alto fattore di rischio e l'investimento di ingenti capitali. L'attività speculativa dei Litta spaziava dal finanziamento di cambi, assicurazioni marittime, equipaggiamento di navi, appalti sulle rendite delle imposte, a commerci più sicuri, come prestiti e

¹³ Giuseppe DE LUCA, "Struttura e dinamiche delle attività finanziarie milanesi tra cinquecento e seicento", in Elena BRAMBILLA e Giovanni MUTO (a cura di), *La Lombardia Spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, UNICOPLI, 1997, p. 24.

¹⁴ A questi si aggiungevano poi i ventiquattro operatori che trattavano polizze di cambio solo per mezzo di agenti accreditati. Tra questi cambisti vi era anche Leonardo Spinola, che, una volta ottenuta la cittadinanza milanese, era entrato a pieno diritto a far parte dell'élite finanziaria della capitale lombarda. Cf. G. DE LUCA, "Hombres de negocios e capitale mercantile...", cit., p. 532, dove si fa riferimento alla "Supplica della nazione milanese a Filippo II", 1581, in ASM, Commercio, p. a., cart. 9. Sulle fiere di Bisenzio, e sulla loro stabilizzazione a Piacenza a partire dal 1579, si veda Claudio MARSILIO, *Dove il denaro fa denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2008, Marie Thérèse BOYER-XAMBEAU, Ghislain DELEPLACE e Lucien GILLARD, *Banchieri e principi: moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1991.

¹⁵ G. DE LUCA, *Commercio del denaro...*, cit., p. 32.

¹⁶ Sulla famiglia Litta si vedano i lavori di Paola ZANOLI, "Il patrimonio della famiglia Litta sino alla fine del Settecento", in *Archivio Storico Lombardo*, serie IX, vol. X, fasc. I-III, 1971-72-73, pp. 284-346, Concepción VILLANUEVA MORTE, "La empresa familiar de los 'Litta': Negocios e intereses entre Milán y España desde mediados del siglo xv", in *Edad Media, Revista Histórica*, n. 10, 2009, pp. 307-341, Patrizia MAINONI, "Mercanti italiani tra Barcellona e Valenza nel tardo Medioevo", in Mario DEL TREPPIO (a cura di), *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (sec. XII-XVIII)*, Napoli, Quaderni dell'Europa Mediterranea 8, 1994.

affitti di immobili urbani¹⁷. Nonostante la massiccia presenza nella Spagna meridionale, in particolare a Valenza, i Litta, come molte delle famiglie milanesi che investirono capitali all'estero, non abbandonarono mai i loro negozi nella città di Milano, mantenendovi, anzi, diversi immobili¹⁸.

Il patrimonio della famiglia crebbe per mano del figlio minore del capostipite Alberto Litta, Gerolamo, che portò a maturazione la vocazione commerciale della famiglia, estendendo il volume dei traffici a livello internazionale e impiegando i suoi rappresentanti in attività finanziarie sempre più rischiose. Gerolamo riuscì a conquistare anche il mercato degli *asientos* della Corona Spagnola, e entrò nel traffico delle spezie portoghesi: fece prestiti al re di Portogallo e comparve nelle negoziazioni delle lettere di cambio delle fiere di Castiglia¹⁹.

Servendosi dei figli maggiori, Giovanni Battista e Agostino, Gerolamo Litta già nei primi anni '60 del XVI secolo aveva cominciato a interessarsi del mercato delle spezie che dall'estremo Oriente giungevano a Lisbona.

Nel 1560 i Litta erano creditori del re D. Sebastião I per un totale di 35.000 ducati, investiti sulle piazze di Lisbona e Anversa²⁰. Il credito, rimasto a lungo inevaso, era stato in parte recuperato attraverso la riscossione di un assegno emesso dal re portoghese per il pagamento di una partita di spezie giunta dall'Oriente, per un valore di 5.300 ducati, in modo che i mercanti milanesi venivano a essere creditori per una somma di 29.700 ducati²¹.

Non è possibile attestare una presenza stabile dei giovani Litta in Portogallo, ma è noto che Giovanni Battista era solito viaggiare nella capitale portoghese per amministrare gli affari che erano stati avviati dal padre. Al suo fianco si trovava Giovanni Battista Rovellasca, del quale si dice che "fece diversi viaggi a Lisbona et impiego suoy amici, et talmente negocio che fece un partito con il medesimo Re de Portugal"²². L'impegno profuso dal Rovellasca risultò in un investimento a nome del Litta dei 29.700 ducati di cui egli era creditore, che gli fruttarono quasi il 50%, arrivando a otte-

¹⁷ P. ZANOLI, "Il patrimonio della famiglia Litta...", cit., pp. 294-295.

¹⁸ *Ibidem*, p. 285.

¹⁹ Hermann KELLENBENZ, "I Bortomeo e le grandi casate mercantili milanesi", in AA.VV., *San Carlo e il suo tempo*, Atti del Convegno internazionale nel IV centenario della morte, Milano 21-26 maggio 1984, vol. II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1986, pp. 805-835, p. 824.

²⁰ Florence EDLER-DE ROOVER, "The market of spice in Antwerp, 1538-1544", in *Revue belge de philologie et d'histoire*, T. 17, fasc. 1-2, 1938, pp. 212-221.

²¹ Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano (AOMM), fondo Litta, cart. 413, fas. 51, «Scritture diverse in lingua spagnola appartenenti alli negotij ed interessi tra li ssr Litta, Cesare negro, e Rovellasca, ed altri nella Spagna, 1560-1621», s. d. Il documento non riporta la data di emissione, essendo probabilmente una comunicazione tra i soci della compagnia che era impegnata nella riscossione del credito con il Re di Portogallo nella capitale lusitana, come emergerebbe dalla chiusura del documento stesso: "*tutte queste chiarezze mi è parso dare a fine che tutti quelli ss che non ne sono informati lo possano essere col mezo de questo papele*".

²² *Ibidem*.

nere 58.000 ducati. Il pagamento degli utili ottenuti è effettuato in pepe, che Rovellasca si impegna a rivendere a Venezia e Livorno²³ con un guadagno netto del 10%; risulta così che da un credito che sembrava perduto²⁴ si era erano potuti riscuotere 65.000 ducati.

Giovanni Battista Rovellasca, figlio maggiore di Gerolamo Rovellasca, spedizioniere sulla via transalpina in direzione di Anversa, era stato impiegato come giovane di studio per le compagnie che Cesare Negrolo, mercante e banchiere milanese, aveva diretto in Francia per la vendita di «archibusi, corsaletti, et morioni»²⁵. L'apprendistato presso una delle più antiche famiglie di commercianti e produttori di armature di Milano lo aveva inserito nel mondo mercantile e finanziario della città ambrosiana, e nel 1574, quando Cesare Negrolo decise di rientrare nella capitale lombarda²⁶ per attendere ai suoi affari, Giovanni Battista fu chiamato al suo fianco come agente, insieme ai fratelli minori Gaspere e Francesco. Gaspere, trasferitosi ad Anversa, divenne corrispondente degli affari di Negrolo nella città della Schelda, mentre Francesco si trasferì nella medesima parrocchia di Negrolo, San Maurilio in Porta Ticinese, vivendo separatamente da suo padre e gestendo autonomamente i suoi negozi²⁷. Giovanni Battista, invece, una volta tornato a Milano, cominciò a interessarsi ai traffici con la penisola iberica, trasferendosi prima in Spagna e poi a Lisbona.

Francesco Rovellasca visse per molto tempo a Milano occupandosi degli affari del Negrolo, come procuratore nell'acquisto delle rendite camerali. Nei primi anni '80 Rovellasca era firmatario di diversi atti notarili che avevano come controparte mercanti genovesi, i quali veniva contratto debiti con il Negrolo nell'affare del dazio del vino. È il caso della scrittura datata 3 febbraio 1582, nella quale viene richiesto il avevano dell'onere di liberazione del dazio del vino della città di Milano, che Giovanni Battista Spinola

²³ G. DE LUCA, *Commercio del denaro...*, cit., pp. 91-92.

²⁴ AOMM, fondo Litta, cart. 413, fasc. 51, «Scritture diverse in lingua spagnola appartenenti alli negotij ed interessi tra li ssr Litta, Cesare negrolo, e Rovellasca, ed altri nella Spagna, 1560-1621», s.d.

²⁵ Archivio di Stato di Milano (ASM), Fondo Notarile, cart. 17564, «Conventione rogata da Giovanni Paolo Pellizzari, 30 ottobre 1574». Cf. Giuseppe DE LUCA, *Commercio del denaro...*, cit., p. 96.

²⁶ *Ibidem*. Cf. Jean Albert GORIS, *Études sur les colonies marchandes méridionales: Portu-gais, Espagnols, Italiens à Anvers de 1488 à 1567*, Louvain, Librairie Universitaire, 1925; Paola SUBACCHI, "Patterns of migration: the italian community in sixteenth century Antwerp", in Antonio EIRAS ROEL et Ofelia REY CASTELAO (ed.), *Les migrations internes et a moyenne distance en Europe, 1500-1900*, "Comite international des sciences historiques, Commission internationale de démographie historique", Santiago de Compostela, 1994.

²⁷ "Nobilis D. Franciscus Rovelasca, ful. Nob. D. Hironymi dictarum prox. portae, & parr. seorsum vives à dicto padre suo, & negotia sua gerens aim supra decennium prox. praeteritorum, ut dixit, & c. parte alia", AOMM, Archivio Litta, cart. 413, fasc. 51. «Convenzioni seguite alla società fatta tra il magnifico Signor Giovanni Battista Litta ed il magnifico Signor Cesare Negrolo, il nobile signor Domenico Chiariti, il nobile signor Francesco Rovelasca circa l'esercire tra essi in Milano e nelle fiere di Bisenzone, 6 agosto 1575».

e Cesare Negrolo avevano acquistato da Stefano Cassina, genovese, con un atto rogato da Ottaviano Castelletto il 1 dicembre 1580²⁸. Il 2 giugno del 1582 è testimoniata una sostituzione di procura di Francesco Rovellasca per donna Thomasina, moglie di Paolo Doria per un *instrumentum* rogato dal genovese Giovanni Geronimo Passero il 23 marzo del 1582.

Tuttavia, è probabile che Francesco Rovellasca si fosse spostato a Lisbona dopo il fallimento e la morte di Cesare Negrolo, nel 1586, per accudire agli affari del fratello, che nella capitale portoghese risiedeva da tempo. Nel 1589 Francesco Rovellasca era amministratore della Chiesa di Nossa Senhora de Loreto, parrocchia che rappresentava gli italiani residenti a Lisbona. Gioavanni Battista rivestì l'incarico due volte, nel 1587 e nel 1601. La chiesa divenne il polo agglutinante della comunità italiana residente a Lisbona e centro di rappresentanza di «uomini di affari italiani», o «mercanti italiani». Nella prima fase di edificazione del tempio furono proprio gli *hombres de negocios* che si sobbarcarono le spese maggiori, si impegnarono a mantenere buone relazioni con le istituzioni locali e fecero della confraternita una sorta di consolato italiano in terra lusitana²⁹. Lo stesso Giovanni Battista Rovellasca aveva probabilmente contribuito ai bisogni della confraternita come attesta un contratto di obbligazione firmato da «Jo Bautista Rovelasquo aos irmãos de confração de Nossa Senhora de Loreto» il 14 marzo 1598³⁰.

Le società portoghesi: il commercio del pepe

Nel 1577 Giovanni Battista Rovellasca fu protagonista di un traffico di spezie dai magazzini della *Casa da Índia* verso i porti italiani, a seguito della firma di un *asiento* con D. Sebastião I, al quale erano stati anticipati 50.000 ducati, a cui si aggiungevano i 47.000 ducati in capitali e interessi che la Corona doveva al Milanese. La Corona, che si impegnavo a restituire

²⁸ ASM, Fondo Notarile, cart. 14943, atto di procura di Francesco Rovellasca, 3 febbraio 1582.

²⁹ Nunziatella ALESSANDRINI, "La presenza italiana a Lisbona nella prima metà del Cinquecento", in *Archivio Storico Italiano*, anno CLXIV, n. 607, disp. I, 2006, pp. 37-54, p. 40. Sulla figura del console e sulle comunità di Italiani all'estero si veda Giovanna PATTI BALBI, "Le *nationes* italiane all'estero", in Franco FRANCESCHI, Richard A. GOLDTHWAITE e Reinhold C. MULLER (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Commercio e cultura mercantile*, Treviso, Angelo Colla, 2007, pp. 397-423, pp. 398 e 399, Arquivo de Nossa Senhora de Loreto de Lisboa (ANSSL), «Libro B dell'amministrazione della Chiesa e confraternita di Italiani dell'Invocazione di Nra S.ra de Loreto». Sulle relazioni politico-diplomatiche tra Italia e Portogallo si veda anche Alfio Rosario NATALE, "Le relazioni tra il ducato di Milano e il Regno del Portogallo nel Rinascimento", in *Archivio Storico Lombardo*, a. 6, fasc. 1-4, 1941, pp. 67-108.

³⁰ Arquivo Nacional Torre do Tombo (ANTT), Cartório Notarial 15A, caixa 23, livro 111, «contrato cobrigaçam Jo Bautista Rovelasquo aos irmãos de confração de Nossa Senhora de Loreto» 14 marzo 1598, rogato da Belchior de Montalvo. Purtroppo della scrittura menzionata è rimasta traccia solo in un indice posto all'inizio del libro 111, mentre non è stato possibile rintracciare il documento originale.

il denaro dell'*asiento* entro un anno, chiedeva che fossero venduti ai corrispondenti del Rovellasca nei porti italiani 6.000 quintali di pepe. Rovellasca si serviva dei grandi banchieri tedeschi, i quali fornivano cedole di cambio al posto del denaro contante di cui lo Stato necessitava. In una lettera del gennaio 1578, le somme trasportate da Rovellasca, pari a 40.000 ducati, "le arrestaron en tera de Segovia, por los trayeren en sacos de paja y dizian que no hera dinero, mas dis lhebaban una cedula del Foccar". Il denaro fu quindi ritirato e trattenuto a Madrid, finché Rovellasca non giunse a un accordo per riscattare la cedola³¹. Il 26 gennaio 1578, oltre ai 2.000 quintali di pepe che già erano stati imbarcati, venivano consegnati a Giovanni Battista Rovellasca altri 5.000 quintali della preziosa spezia, che il mercante avrebbe dovuto vendere in breve tempo per garantire la provvigione delle navi in partenza per l'India. Il prezzo a cui era venduta la merce era quello stabilito dal contratto di monopolio, 26 ducati il quintale, che era il prezzo a cui i *contratadores* lo vendevano per se stessi e per il re.

Nei primi anni '80, Giovanni Battista Rovellasca era una presenza molto vivace nel mercato portoghese, dove manteneva interessi sia con la comunità di origine, sia con le comunità di mercanti stranieri, in particolare tedeschi, che si erano stabilite a Lisbona sfruttando i privilegi che i re portoghesi avevano loro accordato.

Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 furono costituite cinque società dai fratelli Litta, quattro delle quali annoveravano tra i soci Giovanni Battista Rovellasca. Giovanni Battista Litta dava il suo nome a due di queste società, entrambe sciolte prima del tempo a causa di divergenze tra i soci, i quali nell'atto di costituire la nuova società cercarono di sfruttare debiti pendenti dalla liquidazione delle compagnie precedenti, generando meccanismi di indebitamento incrociati che nella maggior parte dei casi venivano risolti ricorrendo alla giustizia.

Francesco Rovellasca fu amministratore di una società fondata il 28 agosto 1574 a Milano, come compagnia in accomandita, per la durata di sei anni, fino al 1581³². Soci erano Giovanni Battista Litta, Cesare Negrolo e Domenico Chiariti, che amministrava la società con il Rovellasca. Nasceva come società finanziaria, "per esercire in Milano, & in fiere di Bisenzone, ò dove si faranno li pagamenti di dette fiere"³³.

Nonostante la natura dei traffici farebbe propendere per una forma societaria in cui la partecipazione di soci esterni, che svolgevano le funzioni

³¹ JOSÉ GENTIL DA SILVA, *Marchandises et Finances. Lettres de Lisbonne (1563-1578)*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1961, lettera 63, Fernando de Morales a Simón Ruíz, Lisbona, 29 gennaio 1578.

³² AOMM, Archivio Litta, cart. 413, fasc. 51. «Convenzioni seguite alla società fatta tra il magnifico Signor Giovanni Battista Litta ed il magnifico Signor Cesare Negrolo, il nobile signor Domenico Chiariti, il nobile signor Francesco Rovelasca circa l'esercire tra essi in Milano e nelle fiere di Bisenzone, 6 agosto 1575».

³³ Per la tipologia di società costituita cf. Patrizia MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso Medioevo*, Bologna, Cappelli, 1982.

di amministratori, andava a sostituire le più semplici compagnie familiari, ancora alla fine del secolo la comunità parentale rimaneva il perno intorno a cui ruotava l'attività mercantile e finanziaria delle più importanti società milanesi. Attraverso il legame familiare era possibile creare forme di solidarietà che consentivano la difesa degli interessi comuni, e allo stesso tempo mettere in campo una rete di agenti stabili in grado di impiegare il capitale secondo le direttive che venivano loro impartite³⁴.

Tuttavia, era sempre più frequente che il nucleo familiare intorno a cui nasceva la società venisse arricchito da soci esterni, con i quali si stipulava un rapporto di reciproca fiducia. La collaborazione tra Giovanni Battista Litta e Giovanni Battista Rovellasca risaliva al 1571 quando i due mercanti stipularono un accordo per la creazione di una società insieme a Geronimo Tavola e Ludovico Visconti per la durata di 6 anni, fino al 1577. Il Rovellasca partecipava alla compagnia con un capitale di 6.000 scudi, a cui si aggiungevano 2.000 scudi di Visconti. Il resto, che doveva ammontare a 50.000 scudi³⁵, era versato da Giovanni Battista Litta e Geronimo Tavola, i quali pagavano la loro quota con i beni della loro precedente compagnia, inventariati nelle sedi di Madrid, Toledo, Siviglia e Medina del Campo, e conservati da Rovellasca in Spagna.

Nonostante l'impegno di capitale, la compagnia non durò fino alla scadenza del contratto, ma si sciolse il 24 aprile 1576 a seguito di controverse interne tra i soci, i quali si scontrarono in merito a un affare realizzato da Tavola per l'affitto di alcuni beni vacanti nelle proprietà del vescovado e di cui "*pretendia el aprobechamiento*"³⁶. Il processo che ne seguì, che si svolse a Madrid avendo come arbitri delle parti due milanesi, Cristoforo Riva e Giulio Porro, non arrivò a determinare le responsabilità lasciando insoluta la riscossione dei capitali investiti dai soci.

Nel 1579, infatti, si costituì una nuova società con l'eccezionale capitale iniziale di 200.000 scudi a 400 *maravedis* per scudo. Soci della nuova compagnia erano Giovanni Battista Litta, che dava il nome, Cesare Negrolo e Giovanni Battista Rovellasca, che ne erano gli amministratori. La quota maggiore di capitale era versata dal Litta, che metteva 140.000 scudi, mentre Negrolo e Rovellasca partecipavano entrambi con 30.000 scudi. Gli affari

³⁴ Emanuele COLOMBO e Marco DOTTI, *Oikonomia urbana. Uno spaccato di Lodi in età moderna (secoli XVII-XVIII)*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 39-45. Sull'importanza della comunità familiare nell'attività mercantile e finanziaria si veda anche Sergio TOGNETTI, *Il banco Cambini: affari e mercanti in una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Firenze, Olschki, 1999.

³⁵ "*Los puestos en la primera Compañia, foron muy grandes, y entre quatro compañeros, Litta, Tavola, Rovellasca, y Vizconte*", AOMM, Fondo Litta, cart. 405, «El Marques Pompeo Litta con Ludovico Vizconte, y doña Agustina Canobio su muger y herdera». AOMM, fondo Litta, cart. 413, fasc. 51, «Scritture diverse in lingua spagnola appartenenti alli negotiy ed interessi tra li ssr Litta, Cesare negrolo, e Rovellasca, ed altri nella Spagna, 1560-1621», s.d.

³⁶ AOMM, Fondo Litta, cart. 405, «El Marques Pompeo Litta con Ludovico Vizconte, y doña Agustina Canobio su muger y herdera». [pretendeva che fossero sfruttate adeguatamente].

trattati dalla compagnia spaziavano da Madrid a Lisbona, investendo parte del capitale nella stipulazione di contratti con il re di Portogallo per l'importazione del pepe dalle Indie Orientali. La compagnia, con sede a Madrid e Lisbona, doveva tenere un libro generale che registrasse gli affari dell'una e dell'altra sede, e doveva rimanere assolutamente distinta dalla precedente compagnia tra Litta e Visconti, del 1571, con sede a Medina del Campo.

Dopo la morte dei due fratelli Giovanni Battista e Agostino Litta, avvenuta a pochi mesi di distanza nel 1583, l'erede designato, Pompeo, figlio di Agostino, non avendo ancora compiuto venticinque anni, nominò Rovellasca come suo esecutore testamentario, il quale dovette affrontare i problemi legati alla liquidazione delle società, sulle quali gravavano anche i conti lasciati irrisolti dalla compagnia precedente.

L'accordo per la liquidazione della società fu raggiunto solo molti anni più tardi, quando il 30 giugno del 1589 fu emessa una nuova sentenza da Martyn Punçon del consiglio di sua Maestà, dal reggente di Milano e dal *licenciado* Pardo, avvocato della corte, che metteva fine alla lite tra Rovellasca e Litta, assicurando per entrambi la liberazione da ogni pretesa. Di conseguenza gli 8 *contos* che Rovellasca pretendeva per sé non sarebbero stati pagati, poiché con la cessione della compagnia vecchia si assicurava al Milanese il pagamento del credito a lui ascritto³⁷. Inoltre, si stabilì che non venissero considerati i 90 *contos* e 813.656 *maravedis*, pari a 267.980 ducati, 19 soldi, 10 denari a 340 *maravedis* per ducato, che il Rovellasca doveva alla compagnia, di cui 10 *contos* 836.287 *maravedis*, spettavano a Pompeo, come erede di Giovanni Battista Litta. Pompeo Litta, infatti, si dichiarò soddisfatto degli 81 *contos* e 53.282 *maravedis* che aveva ricevuto, liberando Rovellasca da ogni pretesa che gli eredi dei Litta avevano sui conti del socio³⁸. Dopo la morte dei fratelli Giovanni Battista e Agostino, l'unico erede, il Marchese Pompeo decise di abbandonare l'attività commerciale e ritirarsi nei feudi di Gambolò e Valle, che erano stati acquisiti, insieme al titolo nobiliare, da Agostino³⁹. Le compagnie commerciali allora in corso avrebbero dovuto pro-

³⁷ Non sarebbero stati pagati neppure i 4.000 scudi che Rovellasca pretendeva in ragione di un affare che aveva concluso con il re di Portogallo. *Ibidem*.

³⁸ "Por libre Rovellasca de la dicha suma y de todas y qualquier pretensiones que el y su hermanos udiessen pretender contra Rovellasca, ansi en razon de los intereses que le pedian de tiempo que dezian de averles dilatado las pagas de los dichos maravedis, conforme a los plaços que se devian pagar por la dicha obligació de 18 enero de 84". L'accordo in questo senso è firmato a Madrid il 9 ottobre 1588 da Geronimo Resta, mercante milanese procuratore di Rovellasca. *Ibidem*.

³⁹ P. ZANOLI, "Il patrimonio della famiglia Litta...", cit., pp. 290 e 293, H. KELLENBENZ, *I Borromeo...*, cit. Agostino comprò i feudi nel 1573 dopo che il governatore Requesens aveva messo in vendita alcune terre per ordine di Filippo II. Il sovrano aveva raccomandato di informarsi sulle condizioni di coloro che fossero intenzionati all'acquisto, in modo che il titolo potesse essere assegnato a persona meritevole. Agostino Litta pagò 61.400 lire imperiali per il feudo di Gambolò, e 60.800 per quello di Valle, acquisendo il titolo di Marchese e Conte. Benché i titoli nobiliari fossero intestati solo ad Agostino, dal momento che sia Giovanni Battista, sia

seguire fino alla scadenza, ma “finito detto tempo, tutto quello spetterà per mia porzione si ritiri e si riscordi, et s’implichi in stabili o buoni redditi di livelli”⁴⁰. Giovanni Battista Rovellasca, invece, prese l’eredità dei fratelli Litta e continuò l’attività commerciale a Lisbona, implicandosi nel commercio delle spezie.

Nel corso degli anni ’80 e ’90 Rovellasca partecipò in modo attivo nell’armamento delle navi dirette in India e nell’importazione del pepe a Lisbona. A partire dagli anni ’90 ottenne diverse quote nei consorzi per la distribuzione delle spezie nei mercati europei, entrando in contatto con società mercantili nelle piazze di Venezia e di Livorno. Se nei primi anni di permanenza a Lisbona, Giovanni Battista mantenne forti legami con Milano, non solo partecipando alle società costituite da banchieri milanesi, ma anche prendendo parte a iniziative economico-finanziarie con sede nella città ambrosiana⁴¹, successivamente prese a risiedere in modo stabile nella capitale portoghese. Nel 1609, infatti, venne stipulata una scrittura di concerto con Conrad Rott a Lisbona nella dimora di Giovanni Battista Rovellasca – conte del Palatino e *caballero de la espuela dorada*, tesoriere y *mestre* di Camera di sua Altezza il serenissimo arciduca di Austria – e di sua moglie Elena Bezerra, situata in via de las Parreyras fuori della porta di Santa Catalina⁴².

Giovanni Stefano vi avevano rinunciato, i feudi risultavano beni comuni dei fratelli, essendo stati acquisiti con il patrimonio comune.

⁴⁰ P. ZANOLI, “Il patrimonio della famiglia Litta...”, cit., p. 297.

⁴¹ Nel 1582 Giovanni Battista Rovellasca prese parte all’impresa per il dazio della mercanzia di Milano, ASM, Fondo Notarile, cart. 14944, atto rogato da Ottaviano Castelletto il 26 luglio 1582.

⁴² AOMM, Fondo Litta, cart. 413, fasc. 5, «scrittura pubblica di concerto», 16 giugno 1609. Kellenbenz riporta che “quando dimorava a Lisbona [Giovanni Battista Rovellasca] aveva la sua dimora nella parrocchia della Sé. La villa di Rovellasca nei dintorni di Lisbona era conosciuta come sede di rappresentanza”. H. KELLENBENZ, *I Borromeo...*, cit., p. 805.

LORENZO GINORI: CONSOLE DELLA NAZIONE FIORENTINA E AGENTE DEL GRANDUCA DI TOSCANA IN PORTOGALLO (1674-1689)

ANTONELLA VIOLA *
Centro de História de Além-Mar (CHAM - FCSH-UNL, UAç)

Il breve saggio che viene qui proposto ripercorre la vita e le attività di Lorenzo Ginori, mercante e agente personale di Cosimo III de' Medici nel Portogallo della seconda metà del XVII secolo.

La ricostruzione dell'opera svolta dal Ginori, sia come uomo di commercio che come rappresentante del Granduca di Toscana, è stata condotta privilegiando essenzialmente l'aspetto narrativo e descrittivo, piuttosto che quello analitico. Questa scelta è giustificata, da una parte, dalla volontà di proporre al lettore un testo che 'narri', in maniera scorrevole ma rigorosa, gli eventi e gli aspetti che caratterizzarono la permanenza del Ginori a Lisbona e, dall'altra, dall'esigenza di coniugare il carattere commemorativo del ciclo di conferenze per cui questo testo è stato pensato e scritto, con il lavoro di ricerca storica ancora in corso, inteso a ricostruire il ruolo centrale dello stesso Ginori nel favorire le relazioni tra il Portogallo e il Granducato di Toscana in un periodo caratterizzato da importanti cambiamenti¹. Si è cercato, quindi, di produrre un testo di agevole lettura, più attento alla narrazione che all'analisi vera e propria, in grado di offrire un quadro articolato

* Bolseira de Pós-Doutoramento da Fundação para a Ciência e Tecnologia/Ministério da Educação e Ciência.

¹ Il ruolo di Ginori nell'ambito delle relazioni politico-economiche tra il Portogallo e il Granducato di Toscana nella seconda metà del Seicento è attualmente oggetto di una ricerca avente come obiettivo principale quello di ricostruire e analizzare il progetto di creazione di una compagnia di commercio per le Indie a carattere monopolistico, vagamente ispirata alla *Vereenigde Oost-Indische Compagnie* e alla *English East India Company*, che prevedeva la partecipazione congiunta di operatori economici fiorentini e portoghesi.

delle attività del Ginori, evidenziandone alcuni aspetti, a nostro avviso, particolarmente significativi.

Lorenzo nacque il 23 ottobre 1647². Era figlio di Carlo di Leonardo Ginori e di Fiammetta Rucellai. Apparteneva a una illustre famiglia originaria del contado fiorentino (Calenzano) e successivamente migrata a Firenze. Il processo di inurbamento della famiglia Ginori, cominciato a partire dal secolo XII, fu pienamente concluso nel Quattrocento. Nel 1427 i Ginori già comparivano nelle liste del catasto di Firenze come una delle famiglie più ricche. Parteciparono attivamente alla vita cittadina e spesso ricoprirono incarichi pubblici.

Tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, il ramo della famiglia a cui apparteneva Lorenzo si trovò in una difficile situazione economica a causa della poco prudente gestione del patrimonio familiare fatta da suo nonno Leonardo. Il disordine nei beni aviti e la precaria situazione finanziaria costrinsero il padre di Lorenzo, Carlo (1625-1696), a condurre inizialmente una vita assai modesta, non potendo più contare sulle ricchezze familiari.

“Lasciato dal padre in men che modesta fortuna, si ritirò alla campagna dove visse molti anni traendo miserissima vita”³, scrisse Luigi Passerini a proposito di Carlo Ginori.

La famiglia tornò, quindi, a vivere in campagna e durante tutta la sua giovinezza Carlo tentò di risparmiare i capitali necessari a poter mettere in piedi una qualche attività commerciale, che gli consentisse di risollevarla la sua difficile situazione finanziaria. I suoi sforzi ebbero successo e Carlo riuscì ad aprire un banco a Lisbona, dove diversi suoi concittadini operavano come mercanti e intermediari commerciali⁴, traendo grossi profitti dai traffici d'oltremare.

Carlo Ginori ebbe una famiglia molto numerosa⁵. Quasi tutti i suoi figli maschi si dedicarono, con successo, alle attività mercantili in varie piazze europee. Francesco Ginori (1651-1713) si stabilì inizialmente a Costantinopoli, dove aprì un banco e svolse attività di intermediazione finanziaria e commerciale; successivamente si trasferì a Cadice, in Spagna, partecipando attivamente ai commerci coloniali con le Indie Spagnole. Bartolomeo

² Luigi PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Ginori*, Firenze, M. Cellini, 1876, p. 72.

³ *Ibidem*, p. 69.

⁴ Sulla presenza di mercanti fiorentini a Lisbona e nell'impero portoghese tra il Cinque e il Seicento si vedano: Marco SPALLANZANI, *Mercanti fiorentini nell'Asia portoghese (1500-1525)*, Firenze, Edizioni SPES, 1997; Carmen RADULET, “La comunità italiana in Portogallo e il commercio orientale nella prima metà del Cinquecento”, in Giovanna MOTTA (a cura di), *Mercanti e viaggiatori per le vie del mondo*, Milano, Franco Angeli, 2000; Nunziatella ALESSANDRINI, “La presenza italiana a Lisbona nella prima metà del Cinquecento”, in *Archivio Storico Italiano*, n. 607, CLXIV, 2006, pp. 37-54; AA.VV., *Toscana e Portogallo: miscellanea storica nel 650 anniversario dello studio generale di Pisa*, Pisa, Edizioni ETS, 1994.

⁵ Secondo il Passerini, Carlo Ginori ebbe sedici figli, di cui dieci maschi e sei femmine. Si veda in proposito l'albero genealogico della famiglia Ginori.

Ginori (1653-1723) si dedicò in un primo momento alla carriera militare, ma poi abbandonò il mestiere delle armi per partecipare agli affari commerciali della famiglia. Si stabilì prima in Spagna⁶ e poi a Lisbona per aiutare i fratelli Lorenzo e Niccolò nella gestione delle attività che essi conducevano in Portogallo. Morì nella capitale lusitana nel 1723⁷. Girolamo Ginori (1656-1722) fu prima cavaliere di Santo Stefano, l'ordine militare creato nel 1562 per volontà di Cosimo I de' Medici, e poi si trasferì in Spagna per occuparsi di commercio, come già facevano gli altri membri della famiglia.

Nella Penisola Iberica, Lorenzo e i suoi fratelli riuscirono a inserirsi con successo nelle attività economico-mercantili legate ai commerci d'oltremare. In Spagna, Francesco e Girolamo ebbero un ruolo di primo piano nei commerci con l'America. Proprietari di navi e intermediari commerciali per alcune compagnie fiorentine, i Ginori importavano dalle Indie Spagnole diversi prodotti che poi riesportavano in altre piazze europee⁸. Francesco Ginori, inoltre, aveva partecipazioni in diverse compagnie commerciali fiorentine, come ad esempio quella del marchese Rinuccini e di Bernardo Cambi. Nel 1687 ottenne una *carta de naturalización* e da allora la sua attività di intermediario commerciale sulla piazza di Cadice aumentò, in virtù dei vantaggi derivanti dal poter approfittare della doppia nazionalità, che gli consentiva di aggirare le imposizioni fiscali, i divieti e le limitazioni legate alla presenza degli stranieri nel commercio coloniale⁹. I fratelli Ginori stabilitisi in Spagna operarono spesso come agenti personali di Cosimo III e svolsero anche funzioni consolari.

In Portogallo, la famiglia Ginori aveva interessi commerciali abbastanza diversificati, ma tutti legati al commercio coloniale. Lorenzo era attivo prevalentemente nei traffici con il Brasile e l'Estremo Oriente. Una volta giunto a Lisbona, riuscì a inserirsi, grazie anche ai contatti che il padre aveva precedentemente stabilito, nel tessuto socio-economico della città, diventando in poco tempo un punto di riferimento importante per la piccola comunità mercantile fiorentina e per gli interessi toscani in Portogallo.

Come operatore economico, il Ginori partecipava ai commerci d'oltremare importando materie prime dalle colonie portoghesi e riesportandole verso l'Italia e altre piazze d'Europa. Operava pure come agente commis-

⁶ Durante la sua permanenze in Spagna, a Bartolomeo Ginori vennero confiscati tutti i beni per ordine di Carlo II, che lo riteneva una spia dei francesi. L. PASSERINI, *Genealogia...*, cit., p. 71.

⁷ Testamento de Bartolomeo Ginori, Archivio da *Igreja da Nossa Senhora do Loreto* (Chiesa degli Italiani), Lisbona.

⁸ Sulle attività commerciali della famiglia Ginori a Cadice si vedano i lavori di María Guadalupe CARRASCO GONZÁLEZ, *Comerciantes y Casas de negocios en Cádiz (1650-1700)*, Cádiz, Universidad de Cádiz, 1997 e Id., *Los Instrumentos del comercio colonial en el Cádiz del siglo XVII (1650-1700)*, Banco de España, Estudios de Historia Económica, n° 35, 1996.

⁹ Tribunale di Mercanzia, Libro 10852 (Archivio di Stato di Firenze). Si veda inoltre M. G. CARRASCO GONZÁLEZ, *Comerciantes...*, cit., p. 29.

sionario di diverse compagnie fiorentine, che avevano interessi nei traffici coloniali portoghesi. Durante la sua permanenza a Lisbona, instaurò un solido rapporto di cooperazione con il concittadino Giovan Francesco Poltri (spesso citato nella documentazione portoghese coeva come João Francisco Poltri)¹⁰.

Gli affari di Ginori e in generale quelli dei suoi fratelli si fondavano non solo sulle qualità e i talenti individuali e sul capitale sociale rappresentato dai legami di sangue all'interno della famiglia¹¹, ma anche sulla capacità di costituire e gestire ampie e complesse reti commerciali all'interno delle quali confluivano e venivano integrati i rapporti con operatori economici, agenti e intermediari commerciali in vari paesi. Le relazioni sottese a queste reti erano rinforzate, modificate, adattate oppure sciolte secondo le esigenze di mercato oppure sulla base di situazioni contingenti che venivano a determinarsi di volta in volta. Le reti commerciali attraverso cui Lorenzo e i membri della famiglia Ginori operavano erano abbastanza flessibili e venivano spesso modificate dall'inclusione di nuovi partners commerciali o dall'esclusione di coloro che non avevano dato prova di buona condotta nella gestione degli affari. Inoltre, la pratica di formare compagnie di commercio destinate a durare un certo periodo di tempo, quello necessario a concludere una o più operazioni economiche¹², faceva sì che gli operatori economici fiorentini presenti sulle piazze estere avessero spesso compartecipazioni in diverse compagnie allo stesso tempo, rendendo, in alcuni casi, le relazioni di rete attraverso cui essi gestivano le proprie attività commerciali, sistemi di scambio formali e piuttosto istituzionalizzati. Le reti commerciali che Lorenzo

¹⁰ Obbligazioni, 3 Dic. 1672, Archivio Famiglia Orsini (Orsini Family Papers, University of California, Los Angeles), Box 230, Folder 4 [Vecchia segnatura: I.A.XVI.54]; Eduardo FREIRE DE OLIVEIRA e A. ESTEVES RODRIGUES DA SILVA, *Elementos para a história do município de Lisboa: Vol. 9*, Lisboa, Typographia Universal, 1898, pp. 8-9.

¹¹ Sul ruolo della famiglia come centro propulsore di imprenditorialità e sull'interrelazione fra legami parentali e relazioni di scambio all'interno del nucleo familiare, qualora questo sia impegnato nella conduzione e gestione di attività a carattere economico-commerciale, si vedano: Geoffrey JONES e Mary B. ROSE (eds.), *Family Capitalism*, London, Frank Cass, 1993; Alex STEWART, G. T. LUMPKIN e Jerome A. KATZ, *Entrepreneurship and Family Business*, Emerald, Bingley UK, 2010; Simonetta CAVACIOCCHI (ed.), *The economic role of the family in the European economy from the 13th to the 18th centuries*, Firenze, Firenze University Press, 2009. Particolarmente efficaci nel dimostrare il ruolo centrale della famiglia nello sviluppo capitalista si sono rivelati gli studi sulle diaspore mercantili, che hanno sottolineato la stretta connessione fra rapporti familiari, comunitari e imprenditorialità. Si veda in proposito: Ina BAGHDANTS MACCABE, Gelina HARLAFTIS e Ioanna PEPELASIS MINOGLU (eds.), *Diaspora Entrepreneurial Networks. Five Centuries of History*, Oxford, Berg, 2005. Si veda anche il volume curato da R. Ago e B. Borello sulla famiglia come centro di affetti e di relazioni patrimoniali in età moderna: Renata AGO e Benedetta BORELLO (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Roma, Viella, 2008.

¹² Questo è il caso, ad esempio, della compagnia che Lorenzo Ginori formò, fra il 1669 e il 1670, con i Tempi e i Corsini. La compagnia sembrava avere il proposito di trovare uno sbocco ai prodotti delle manifatture fiorentine di lana e seta, immettendoli sul mercato portoghese. Mediceo del Principato, 5063, Archivio di Stato di Firenze.

gestiva in concerto con i suoi fratelli ruotavano, è bene sottolinearlo, intorno alla famiglia, centro propulsore di imprenditorialità nell'accezione schumpeteriana del termine¹³, nucleo produttivo dal quale attingere risorse umane e finanziarie, e soprattutto custode di quell'intangibile ma fondamentale capitale simbolico rappresentato dalla buona reputazione, dall'affidabilità e dalla fiducia, elementi indispensabili per condurre gli affari con successo. Lorenzo era solito condividere le informazioni di carattere economico-commerciale con i suoi fratelli, i quali, a loro volta, lo mantenevano informato sulla situazione economica e politica dei luoghi nei quali si trovavano, inviando costantemente notizie dei loro affari, dell'arrivo o del ritardo delle navi e degli eventi più significativi che potevano avere ripercussioni sulle attività della famiglia. La circolazione dell'informazione attraverso i canali familiari è un aspetto molto interessante dell'organizzazione economico-commerciale della famiglia Ginori. Attraverso la corrispondenza epistolare familiare fluiva una grandissima quantità di dati di varia natura, che venivano poi utilizzati per la pianificazione di nuovi affari o per la gestione di quelli già in corso. Inoltre, bisogna ricordare che i fratelli Ginori, con l'eccezione di Lorenzo, si muovevano abbastanza spesso tra Lisbona e Cadice, così facendo ciascuno aveva modo di acquisire una visione piuttosto precisa degli affari globali della famiglia.

Nel 1674, dopo aver manifestato la volontà di svolgere funzioni consolari e rappresentare gli interessi economici e commerciali toscani in terra lusitana, Lorenzo Ginori venne nominato console della nazione fiorentina in Portogallo dal Granduca Cosimo III. "Sento volentieri" scriveva il Granduca al Ginori "il buon animo con che lei si propone d'assumer la qualità di console della nazione che le ho conferito"¹⁴. Lorenzo mantenne la carica di console fino al 1689.

Nella sua qualità di console, il Ginori doveva trattare tutta una serie di questioni relative agli interessi commerciali del Granducato, ma doveva anche intervenire personalmente in caso di dispute commerciali tra mercanti fiorentini e mercanti stranieri. Uno dei compiti che Lorenzo doveva svolgere era quello, piuttosto ingrato, di recuperare crediti a nome di commercianti fiorentini che facevano transazioni commerciali in Portogallo, come per esempio nel caso dei Sacchetti, mercanti di seta a Firenze, che dopo la morte di Francisco de Sousa, *Marquês das Minas*, con il quale avevano fatto affari, non riuscivano più a recuperare il denaro che il marchese ormai defunto doveva loro¹⁵.

¹³ Joseph Alois SCHUMPETER, *The Theory of Economic Development*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1951. Youssef CASSIS e Ioanna PEPELASIS MINOGLU (eds.), *Entrepreneurship in Theory and History*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2005.

¹⁴ Lettera di Cosimo III a Lorenzo Ginori, 30 Luglio 1674, Mediceo del Principato 5063 (Archivio di Stato di Firenze).

¹⁵ Mediceo del Principato 5063 (Archivio di Stato di Firenze).

Le dispute commerciali tra mercanti e i contenziosi relativi alla confisca dei beni o il recupero di mercanzie trattenute in porti diversi da quello di destinazione erano questioni di ordinaria amministrazione per gli agenti consolari e Ginori dovette impiegare parte del suo tempo nel risolvere questioni del genere. Riceveva frequentemente richieste da parte di mercanti fiorentini che avevano necessità di recuperare crediti o mercanzie. Costoro si rivolgevano, in prima istanza, al console della propria nazione, ma in alcuni casi, se si trattava di una questione particolarmente grave, scrivevano direttamente alla cancelleria fiorentina e se i mercanti coinvolti in dispute appartenevano a famiglie altolocate, era lo stesso Granduca ad intervenire e fare pressione affinché la situazione si risolvesse favorevolmente e in tempi ragionevoli. La corrispondenza consolare del Ginori, tra il 1674 e il 1680, mostra che egli dovette adoperarsi spesso per risolvere dispute e contenzioni.

Oltre a occuparsi delle proprie attività commerciali e a svolgere funzioni consolari, Lorenzo, che era agente personale del Granduca ancor prima di ricevere la nomina di console, doveva soddisfare tutte le richieste che Cosimo III gli inviava da Firenze. Inoltre, doveva gestire anche quelle questioni di natura politico-diplomatica che richiedevano l'intervento di un uomo di fiducia. Il Granduca, infatti, soleva lasciare nelle mani di Ginori un certo numero di questioni di natura sia privata, cioè relative ai suoi rapporti personali con esponenti della nobiltà e del clero portoghese, che pubbliche, ossia questioni relative agli interessi toscani in Portogallo. Lorenzo si occupava, ad esempio, dello smistamento della corrispondenza che il Granduca inviava in Portogallo e che dal Portogallo riceveva. Si trattava di una quantità abbastanza consistente di lettere che Cosimo III faceva recapitare e riceveva per mezzo del Ginori. Molto spesso, inoltre, Lorenzo era incaricato di far recapitare i regali che il Granduca inviava come segni materiali della sua amicizia e della sua benevolenza, e per accattivarsi il favore e le simpatie di personalità importanti della corte portoghese¹⁶. Molti tra i destinatari dei regali che il Granduca inviò in Portogallo, negli anni in cui Lorenzo Ginori fu suo agente personale, erano religiosi. Per esempio, nel 1673 inviò da Livorno un certo numero di corone di Camaldoli e altri oggetti religiosi benedetti dal Papa, tutti destinati a Padre Almeida. Cosimo III spiegò, in una lettera al Ginori che aveva inviato: "una cassetta piena di diverse benedette dal Papa et arricchite delle indulgenze più singolari e altre due piene di Corone di

¹⁶ Inviare regali era una modalità di scambio sociale radicata in "un'economia del dono", inteso non tanto come atto di deliberata e disinteressata generosità, ma piuttosto come ponderata azione socio-politica dal complesso carattere polisemico. Lo scambio vicendevole di doni era, dunque, una forma di articolare e definire le relazioni sociali e non era mai fine a se stesso, ma implicava una "risposta" (a ogni dono corrispondeva un potenziale favore o un altro dono di valore uguale o superiore) da parte del destinatario. Marcel MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 2002.

Camaldoli che, sarà cura sua il presentarli da mia parte"¹⁷. Oltre a dover assicurarsi che i regali del Granduca arrivassero in perfette condizioni ai legittimi destinatari, Ginori aveva anche il compito di inviare a Firenze i regali che nobili ed ecclesiastici facevano, con una certa frequenza, al Granduca. Cosimo III apprezzava gli oggetti di lusso della produzione orientale e le rarità esotiche. I suoi gusti dovevano essere abbastanza conosciuti visto che, come si evince dalla documentazione consolare, riceveva spesso in dono oggetti provenienti da terre lontane. Nel 1673, ad esempio, Padre Zuzarte, missionario gesuita, inviò al Granduca, per mezzo del Ginori, uno scrittoio in lacca cinese e "altre galanterie cinesi"¹⁸.

Un'altra funzione importante del Ginori, in quanto agente di Cosimo III, era quella di rifornire il Granduca e la corte fiorentina di prodotti tropicali e beni di lusso provenienti dalle colonie portoghesi. Le lettere relative alle richieste granducali in fatto di prodotti esotici (soprattutto piante e animali) sono, forse, una della parti più interessanti della corrispondenza consolare del Ginori. La grande quantità di informazione veicolata attraverso le lettere e la ricchezza iconografica di alcune di esse, corredate, a volte, da immagini e disegni dei prodotti richiesti, rendono questa parte della documentazione una fonte preziosa per analizzare il ruolo dei consoli e dei mercanti nel favorire processi di intermediazione culturale e nel far circolare su ampia scala idee, prodotti, tecnologie e opere d'arte. Inoltre, le lettere che il Granduca inviava al Ginori hanno il pregio di fornire un quadro abbastanza articolato degli interessi di Cosimo III in fatto di scienze naturali¹⁹. Com'è noto, egli aveva una grande passione per la botanica, e volle arricchire l'orto botanico di Firenze, voluto da Cosimo I de' Medici, con nuove piante provenienti dalle regioni extra-europee. Perciò, si rivolgeva molto spesso al Ginori affinché gli procurasse piante tropicali che potessero essere coltivate in Toscana. Nel 1671, Cosimo III desiderava poter ricevere alcune annone²⁰ del Brasile

¹⁷ Lettera di Cosimo III a Lorenzo Ginori, 10 Maggio 1673, Mediceo del Principato 5063 (Archivio di Stato di Firenze).

¹⁸ Lettera di Cosimo III a Lorenzo Ginori, 29 Giugno 1673, Mediceo del Principato 5063 (Archivio di Stato di Firenze).

¹⁹ Per un approfondimento sugli interessi scientifici di Cosimo III, sulla sua passione per la botanica e sulle collezioni naturalistiche granducali si vedano: Paula FINDLEN, *Possessing nature: museums, collecting and scientific culture in early modern Italy*, Berkeley, University of California Press, 1994; Alessandro TOSI, "Tra scienza, arte e «diletto»: collezioni naturalistiche in Toscana nell'età di Cosimo III", in Franco ANGIOLINI, Vieri BECAGLI e Marcello VERGA (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno Pisa-San Domenico di Fiesole (FI), 4-5 giugno 1990, Firenze, EDIFIR, 1993; Lucia TIONGIORGI TOMASI, "Collezioni e immagini naturalistiche in Toscana dal Cinque al Settecento. La nascita dei musei scientifici e il rapporto arte-scienza", in *Museologia scientifica*, V, 1988, pp. 31-67.

²⁰ L'annonna, di cui esistono diverse varietà, è una pianta appartenente alla famiglia delle Annonaceae dell'ordine delle Magnoliales. È originaria dell'America latina, ma nel corso dei secoli si è diffusa in altre regioni del mondo, quelle in cui il clima ne ha consentito la crescita e la fruttificazione. Il naturalista olandese Willem Piso (1611-1678) descrisse la pianta nel capitolo XVIII della sua opera *Historia Naturalis Brasiliae*, intitolato "De Araticu ejusque specie bus

per poterne tentare la coltivazione a Firenze e si rivolse quindi a Lorenzo Ginori. “Lei vedrà” scriveva il Granduca “nell’annesso foglio quale sarebbe il mio intento per estrarre dal Brasil una pianta a noi peregrina, ma volgare in quelle parti, chiamata Araticû Apê²¹. Vorrei ch’ella v’impiegasse tutta la sua diligenza e per via di mercanti e col mezzo di capitani di nave, e di religiosi, ma in particolare dei Padri gesuiti, che sono numerosi e potenti in quella costa, perché con poco d’attenzione consideri che potesse sortir felicemente d’averla. Vegga pero’ lei di maneggiarsi in guisa da render per qualche verso appagata la mia curiosa compiacenza e per ben dirigere il tutto”²².

La lettera del Granduca era accompagnata da una descrizione dettagliata della pianta e da un disegno del frutto che produceva. Lorenzo Ginori impiegò quasi un anno per riuscire a ottenere la pianta richiesta, ma alla fine riuscì a inviare a Livorno alcune casse con piante e semente. Purtroppo, una volta giunte a Firenze, le piante erano ormai inutilizzabili a causa della cattiva cura in cui erano state tenute durante il viaggio.

Spesso, anziché attendere che fosse il Granduca a fargli nuove richieste, Ginori si prendeva la libertà di selezionare egli stesso piante che reputava interessanti. In una lettera del 1671, Lorenzo informò Cosimo III che insieme alle noci d’India, che quest’ultimo aveva richiesto in precedenza, aveva provveduto a mandare anche una cassa con piante di banana: “Corfermo a V.A.S. di aver inviato a Livorno con la nave S. Luigi, 100 noci da India con acqua et una cassetta con piante del Brasil, chiamate qua banane che producono un frutto gustosissimo; e gusteró arrivi il tutto con perfezione”²³.

Tra il 1673 e il 1680 Lorenzo Ginori inviò a Firenze una grande quantità di prodotti esotici tra cui legni preziosi, semi e talee di piante (ananas, annona, pianta corallina e banana, solo per citarne alcune) benzoino, ambra, avorio, e anche degli animali fra cui un pappagallo. Fece recapitare al Granduca anche libri di varia provenienza e oggetti di artigianato asiatico. Nel 1675, Cosimo III chiese al Ginori di procurargli, per mezzo dei suoi contatti commerciali, alcuni nicchi²⁴ per arricchire la sua collezione²⁵. In una lettera

et qualitativibus”. Alla fine del Cinquecento ne aveva già dato una descrizione il padre gesuita Fernão CARDIM in *Tratados da terra e da gente do Brasil*, che così scriveva a proposito dell’Araticum (nome generico delle diverse specie della pianta usato spesso per designarle): “é uma arvore do tamanho de laranjeira e maior [...] dá uma fruta de feição e tamanho de pinhas”.

²¹ Il nome *Araticû Apê* è di origine indigena, proviene infatti dalla lingua Tupi.

²² Lettera di Cosimo III a Lorenzo Ginori, 22 Giugno 1671, Mediceo del Principato 5063 (Archivio di Stato di Firenze).

²³ Lettera di Lorenzo Ginori a Cosimo III, 12 Gennaio 1671, Mediceo del Principato 5063 (Archivio di Stato di Firenze).

²⁴ Lettera di Cosimo III a Lorenzo Ginori, 9 Set. 1675, Mediceo del Principato 5064 (Archivio di Stato di Firenze).

²⁵ Cosimo III amava collezionare conchiglie di diverso tipo, grandezza e provenienza. Nel 1682 acquistò la collezione di conchiglie del naturalista olandese Georg Eberhard Rumphius (1627-1702), che aveva lavorato come impiegato della Compagnia Olandese delle Indie Orientali nell’isola di Amboina. Una parte delle conchiglie che Cosimo III raccolse nel corso degli anni

del 1678 il Granduca arrivò persino a chiedere che Lorenzo gli procurasse “un giovanetto, o negro o brasiliano di quelli che sanno bene lavorare il zucchero”²⁶.

Nel 1673, Cosimo III richiese al Ginori alcuni ritratti, eseguiti dal miglior pittore, di aristocratici portoghesi²⁷. Il ritratto era, all'epoca, uno strumento materiale e simbolico di diplomazia molto importante²⁸. Scambiare ritratti era, infatti, segno di buona volontà e desiderio di instaurare rapporti cordiali. Ma il ritratto, nella sua valenza politica piuttosto che artistica (anche se l'aspetto artistico non deve mai essere negletto né tantomeno sottovalutato), svolgeva funzioni molteplici nell'ambito delle relazioni internazionali. Pertanto i dipinti che ritraevano sovrani, regine, principi, principesse e uomini di corte vanno considerati alla stregua di veri e propri strumenti diplomatici: il loro utilizzo e la loro circolazione in età moderna documenta i diversi rapporti che intercorrevano fra gli stati europei e conferma la trasversalità di certe pratiche politiche radicate nella cultura e nella società d'ancien régime. Il Ginori impiegò un paio di anni prima di poter soddisfare la richiesta del Granduca. I ritratti di aristocratici portoghesi che inviò a Firenze divennero poi parte delle collezioni della Galleria degli Uffizi²⁹.

Ginori, con la sua instancabile attività di procacciatore di prodotti coloniali e rarità esotiche per conto del Granduca di Toscana, favorì, in forma indiretta ma efficace, la trasmissione del sapere fra l'impero portoghese e la Firenze della seconda metà del Seicento. Come hanno sottolineato diversi studi sul ruolo dei mercanti come collezionisti³⁰, la circolazione del sapere e della cultura in età moderna passava, molto spesso, anche attraverso i canali commerciali e consolari. Uomini di commercio e consoli, infatti, soddisfacendo le richieste dei propri sovrani, mettevano a disposizione una grande quantità di materiale che poi andava ad arricchire collezioni private e musei. Da questo punto di vista l'attività di Lorenzo Ginori, come quella dei suoi

vennero poi donate al marchese Ferdinando Cospi, nobile bolognese e membro dell'Accademia dei Gelati, che le espose nel museo da lui fondato (Museo Cospiano).

²⁶ Lettera di Cosimo III a Lorenzo Ginori, 7 Ottobre 1675, Mediceo del Principato 5064 (Archivio di Stato di Firenze).

²⁷ In una lettera al Ginori dell'aprile 1673, Cosimo III fornisce una lista degli aristocratici dei quali desiderava ricevere i ritratti. Tra i nomi citati compaiono, tra gli altri, il Conte di Ericeira, il Marchese di Marialva e Marchese di Fronteira. Mediceo del Principato 5063 (Archivio di Stato di Firenze).

²⁸ Carmen RADULET, *D. João V e a Santa Sé. Os retratos dos reis portugueses como instrumentos da diplomacia joanina*, Lisboa, Livraria Civilização Editora, 2008.

²⁹ I ritratti dei nobili portoghesi inviati dal Ginori, che sono parte delle collezioni della Galleria degli Uffizi, non sono attualmente accessibili al pubblico. Desidero ringraziare la dottoressa Giuseppina Raggi per aver discusso con me la questione dei ritratti dei nobili portoghesi richiesti dal Granduca e per avermi fornito interessanti informazioni al riguardo.

³⁰ Pamela SMITH e Paula FINDLEN (eds.), *Merchants & Marvels. Commerce, Science and Art in Early Modern Europe*, New York, Routledge, 2002.

fratelli stabilitisi a Cadice³¹, è stata molto importante. D'altra parte, va ricordato che lo stesso Lorenzo era collezionista di beni esotici. Negli anni trascorsi a Lisbona, collezionò soprattutto porcellana cinese, di cui era un grande estimatore. Il figlio di Lorenzo, Carlo Ginori, ereditò la passione del padre e fondò a Doccia una manifattura per la produzione della porcellana³².

Il ruolo del Ginori nel favorire la circolazione del sapere fra Portogallo e Italia non si esauriva nel procurare e inviare prodotti esotici a Firenze. Lorenzo fu anche incaricato di far sì che accademici portoghesi delle università di Coimbra ed Evora, occupassero cattedre vuote presso l'Università di Pisa. Cosimo III, assecondando un suggerimento datogli dal Padre Antonio Vieira, con il quale era in contatto epistolare attraverso lo stesso Ginori, volle chiamare a Pisa studiosi portoghesi. Così scriveva il Granduca a Lorenzo per spiegare le ragioni del suo interesse verso l'accademia portoghese: "Mi muove a questa ricerca il gran concetto che ho di codesti ingegni, e la memoria, che ne' passati tempi ne siano stati qua altri molto eccellenti; onde goderei non poco di poter nuovamente acquistare qualcuno"³³. Oltre a svolgere tutte le già menzionate funzioni, Lorenzo Ginori si trovò spesso a dover rappresentare, in quanto uomo di fiducia di Cosimo III, gli interessi politici ed economico-commerciali del Granducato di Toscana. Nel XVII secolo, e più in generale durante tutta l'età moderna, la carica di console non prevedeva lo svolgimento di funzioni diplomatiche propriamente dette, che erano riservate agli ambasciatori o ad emissari speciali provvisti di un mandato regio per rappresentare il proprio paese³⁴. Lorenzo Ginori, tuttavia, nonostante non avesse le credenziali di ambasciatore, fu spesso incaricato di curare gli interessi granducali presso la corte portoghese. Furono principalmente due le questioni importanti che il Ginori dovette negoziare a nome di Cosimo III. La prima riguardò l'eventuale alleanza matrimoniale fra i Braganza e i Medici. Si trattava di negoziare ben due matrimoni: il primo era quello fra il primogenito del Granduca di Toscana, il principe Ferdinando, e la figlia primogenita di D. Pedro, l'Infanta Isabella Luisa, che le *Cortes* del 1674 avevano dichiarato legittima erede al trono di Portogallo; il secondo, invece,

³¹ I membri della famiglia Ginori che risiedevano in Spagna erano soliti rifornire, come si evince dalla corrispondenza tra Cosimo III e Francesco Ginori, la corte fiorentina con prodotti tropicali provenienti dalle colonie spagnole.

³² La manifattura Ginori di Doccia divenne, nel corso dei secoli, un'importante attività industriale nel panorama economico italiano. Nel 1892 avvenne la fusione con la ditta milanese di Augusto Richard e da quel momento in poi la nuova società divenne nota come *Richard-Ginori*. Si vedano in proposito: Mariagiulia BURRESI, *Manifattura toscana dei Ginori: Doccia 1737-1791*, Pisa, Pacini, 1998; Leonardo GINORI-LISCI, *La porcellana di Doccia*, Milano, Electa, 1963; Alessandro BIANCALANA, *Porcellane e maioliche a Doccia: la fabbrica dei marchesi Ginori: i primi cento anni*, Firenze, Polistampa, 2009.

³³ Aníbal PINTO DE CASTRO, "O Padre António Vieira e Cosme de Médicis", in *Revista de História Literária de Portugal*, Vol. I, 1962, pp. 158-190.

³⁴ Mirella MAFRICI (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

era quello fra D. Pedro rimasto vedovo di Maria Francesca di Savoia-Nemours e l'unica figlia di Cosimo III, Anna Maria Luisa.

Riguccio Galluzzi nella sua *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, scrisse a proposito del doppio matrimonio tra la casa di Braganza e quella dei Medici che “tra i Frati che circondavano continuamente Don Pietro eravi un complotto di Gesuiti che apriva la strada a trattare del doppio matrimonio con la casa Medici, con offerire al Re la principessa Anna e l'Infanta al principe Ferdinando. [...] Si fecero perciò delle aperture a Lorenzo Ginori console della nazione fiorentina in Lisbona, le quali furono accettate con grande gradimento da Cosimo III [...] ed autorizzò il console a concordarne le condizioni”³⁵.

I negoziati di questo doppio matrimonio, che avrebbe dovuto suggellare l'alleanza fra le due corone e garantire al Granducato una serie di benefici sul piano pratico, non erano però destinati ad avere seguito, come scrisse lo stesso Ginori al Granduca. L'ipotesi di far sposare la principessa Anna Maria Luisa a D. Pedro fu subito scartata a causa di vari motivi, non ultimo la mancanza di volontà del re di risposarsi. Il matrimonio tra il principe Ferdinando e l'infanta Dona Isabel nonostante gli sforzi del Ginori, non si concretizzò a causa delle difficoltà di trovare un accordo soddisfacente per entrambe le parti e soprattutto perché il primogenito del Granduca si rifiutava di abbandonare il principato mediceo per trasferirsi a Lisbona, dove avrebbe ricoperto il ruolo di principe consorte, come prevedevano le clausole del contratto matrimoniale.

Ma il ruolo di maggiore importanza, il Ginori lo svolse nell'ambito dei negoziati per la formazione di una compagnia di commercio delle Indie Orientali e Occidentali, che il Granduca, su consiglio dello stesso Ginori e di altre personalità dell'élite mercantile fiorentina, intendeva creare attraverso un trattato economico-commerciale con la corona portoghese. Cosimo III si proponeva addirittura come azionista maggiore della compagnia. Lorenzo si dedicò alacremente a questo progetto, che considerava funzionale alle proprie attività e a quelle della sua famiglia. Ginori, infatti, sapeva che se il progetto si fosse concretizzato nella maniera sperata, egli stesso ne avrebbe tratto notevoli vantaggi.

L'idea di fondare una compagnia delle Indie a carattere monopolistico, alla quale sarebbero stati concessi speciali privilegi sia da parte del Granduca che da parte della corona portoghese³⁶, prese forma all'interno della comunità di mercanti fiorentini attivi in Portogallo, e il Ginori se ne fece subito portavoce³⁷. Già durante il viaggio di Cosimo III nella penisola iberica,

³⁵ Jacopo RIGUCCIO GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, Firenze, G. Cambiagi, 1781, Libro VII, pp. 181-182.

³⁶ *Statuti preliminari della Compagnia delle Indie*, Negoziazioni con il Portogallo, Auditore dei benefici ecclesiastici 5686(Archivio di Stato di Firenze).

³⁷ L'interesse dei Medici per i commerci d'oltremare con l'Asia e le Americhe aveva, in realtà, una lunga storia. Già a partire dal XVI secolo i Granduchi di Toscana avevano tentato di

tra 1668-1669, Ginori esponeva al futuro Granduca l'utilità di creare una compagnia di commercio nella quale potessero trovar sbocco e protezione gli interessi dei fiorentini impegnati nei commerci d'oltremare. Cosimo III, a cui l'idea sembrò ottima, diede a Lorenzo Ginori l'incarico di trattare a suo nome con la corona portoghese. Fu proprio Ginori a negoziare i termini di un eventuale accordo commerciale con il *Conselho Ultramarino* e con lo stesso D. Pedro. In una lettera non datata, ma che risale al periodo compreso fra il 1671-1676, Lorenzo scrisse al Granduca che il sovrano³⁸ gli aveva dato udienza per mezzora. In quell'occasione, Ginori espone i progetti fiorentini relativi alla compagnia delle Indie e l'intenzione di Cosimo III di parteciparvi direttamente in qualità di azionista maggiore. D. Pedro, dal canto suo, spiegò quali erano le difficoltà concrete che impedivano la rapida conclusione dell'affare e pregò Lorenzo di mettersi a disposizione affinché si giungesse quanto prima a un accordo soddisfacente per entrambe le parti. Scrisse il Ginori a proposito di questo incontro: "mi raccomandò volessi cooperare, dicendomi che conosceva bene che io ero fiorentino ma tenevo sangue Portoghese, io risposi che mi era stato incaricato espressamente da V.A., come a tutti i suoi sudditi, di servire a sua altezza reale"³⁹.

Sebbene Ginori avesse ampi margini di negoziazione e trattasse personalmente la questione della creazione della compagnia delle Indie, alla fine del 1674, quando ormai era chiaro che i negoziati si stavano rivelando molto più complicati del previsto, a causa dei molteplici interessi in gioco e delle divergenze di interessi tra i due paesi, Cosimo III avvisò Lorenzo che era opportuno operare in concerto con Vieri da Castiglione (all'epoca ambasciatore fiorentino alla corte di Madrid) e con Padre Almeida. "Negli affari consaputi", scriveva Cosimo III a Lorenzo "si astenga pure dal fare alcun passo, ne si lasci mettere sù da nessuno; perché il suo governo haverà a dipendere solo dalle direzioni del Cv. Castiglioni e dal Padre Almeida che tengon mano nella materia; e però senza lor ordine e saputa ella non si faccia lecito di pigliar alcun arbitrio"⁴⁰.

Nei negoziati per la creazione della compagnia delle Indie, che doveva riunire gli interessi economico-commerciali di portoghesi e fiorentini, Lorenzo profuse molte energie. Per ragioni che non è possibile approfondire in questa sede, il progetto naufragò. Tuttavia, lo zelo del Ginori e la sua

inserirsi nei traffici coloniali di Spagna e Portogallo, ma senza esito. Quindi, il progetto di fondazione di una compagnia di commercio con le Indie Portoghesi, patrocinato da Cosimo III, si collocava nel solco di una tradizione di interessi economici e commerciali, ma anche culturali, ben consolidata.

³⁸ A partire dal 1668 Pietro di Braganza agì in qualità di reggente a nome del fratello Alfonso VI; egli fu incoronato re (Pietro II di Portogallo) solo alla morte di quest'ultimo nel 1683.

³⁹ Lettera di Lorenzo Ginori a Cosimo III, (senza data), Auditore dei Benefici ecclesiastici 5686 (Archivio di Stato di Firenze).

⁴⁰ Lettera di Cosimo III a Lorenzo Ginori, Mediceo del Principato 5063 (Archivio di Stato di Firenze).

capacità di gestire i rapporti con le autorità portoghesi gli valsero la stima del Granduca, che continuò a considerare Lorenzo il suo uomo di fiducia in Portogallo.

Il Ginori fu attivo come mercante fino al 1689 quando, richiamato dal padre Carlo, che era divenuto gentiluomo di camera di Cosimo III, lasciò Lisbona e tornò a Firenze. Dopo il suo ritorno in patria, ottenne la carica di provveditore delle galere, che mantenne fino al 1696, e nel 1698 fu nominato senatore. Una volta ristabilitosi a Firenze, Lorenzo, che non si era mai sposato durante gli anni trascorsi in Portogallo, convolò a nozze, nel 1699, con Anna Maria Minerbetti. La coppia ebbe quattro figli: Fiammetta, Carlo, Francesco Maria Clemente e Arrigo-Francesco.

L'acume commerciale e la passione per la porcellana di Lorenzo Ginori trovarono nel figlio Carlo (1702-1757) un degno successore. Uomo politico e figura di spicco dell'Illuminismo toscano, dotato di notevole ingegno, Carlo, come si è precedentemente accennato nel testo, si dedicò alacremente alla produzione della porcellana, volendo imitare quella cinese che suo padre tanto amava collezionare. La manifattura, che egli fondò nel 1735 nella villa di famiglia a Doccia, fu il primo passo verso la creazione di un'impresa industriale che ha attraversato tre secoli di storia italiana.

La capacità della famiglia Ginori di riconvertire parte dei capitali provenienti dall'esercizio della mercatura in attività proto-industriali, che col tempo diedero i loro frutti, ne mostra tutto il dinamismo. Tuttavia, senza l'opera che Lorenzo svolse in Portogallo, la fondazione di una manifattura come quella di Doccia sarebbe stata impossibile. Il Ginori fu, dunque, figura centrale nelle relazioni politico-commerciali fra il principato toscano e il Portogallo nella seconda metà del seicento, ma fu anche uomo capace di lasciare un'eredità materiale che, mirabilmente raccolta dai suoi successori, divenne la base per la costituzione di un'attività imprenditoriale di grande successo.

ITALIA & PORTOGALLO: UN INCROCIO DI SGUARDI SULL'ARTE DELLA QUADRATURA

GIUSEPPINA RAGGI *

Centro de História de Além-Mar (CHAM - FCSH-UNL, UAç)

La tradizione degli studi storico-artistici italiani, portoghesi e brasiliani sull'arte della quadratura si basa principalmente sull'analisi cronologica, stilistica, iconografica e sulla comparazione con i modelli. Se questo approccio ha fornito conoscenze fondamentali per impostare le basi della ricerca sul tema si pone ora la necessità di ampliare lo sguardo, superando la compartimentazione implicita nell'applicazione di tali metodologie. Riflettere sulle modalità di trasferimento di una forma artistica che, come nel caso della quadratura, dall'originale formulazione seicentesca passa e si radica nel mondo portoghese e coloniale del Settecento significa confrontarsi con un movimento estremamente complesso per il quale ogni definizione serve all'ordine del discorso ma non alla sua categorizzazione.

Se, come vedremo, la quadratura possiede caratteristiche ben specifiche, essa si ricrea ed è ricreata in e da ogni contesto con cui viene in contatto. Il passaggio di una forma artistica peculiare, qual è la quadratura, da una geografia di corti e città di piccole dimensioni a quella di scala mondiale della monarchia portoghese determina una trasformazione della sua valenza simbolica e un adeguamento tutt'altro che passivo alle nuove condizioni. La sua penetrazione nel mondo atlantico portoghese rappresenta, di fatto, uno dei fenomeni di maggiore vitalità di questa arte che ha percorso e caratterizzato 200 anni della cultura occidentale moderna.

Come è noto, tra i secoli XVI e XVII l'Europa moderna vive una serie di lacerazioni, ricomposizioni e trasformazioni che stanno alla base della creazione di nuovi linguaggi espressivi e di esperienze rivoluzionarie di cono-

* Bolseira de Pós-Doutoramento da Fundação para a Ciência e Tecnologia/Ministério da Educação e Ciência.

scenza. Come si colloca la quadratura in questo nuovo contesto? In quale misura vi partecipa e contribuisce a dargli forma? Qual è il senso dello sviluppo e del successo di un'arte come quella della quadratura, incentrata sulla stretta simbiosi tra architettura e pittura?

Negli ultimi venti anni gli studi sulla quadratura sono cresciuti esponenzialmente, inserendola con pieno, ma indistinto, diritto nell'ambito della produzione artistica barocca². Precedentemente, oltre a essere pregiudicata dall'idiosincrasia critica che ha coinvolto storicamente la valutazione delle arti seicentesche, ha sofferto di una particolare disattenzione derivata dal fatto di essere letta attraverso la lente della scenografia settecentesca e della gerarchia accademicamente stabilita tra i generi pittorici³. Invece un'intuizione particolarmente brillante sulla specificità della quadratura l'ebbe Rudolf Wittkower quando parlò di un "genere artistico indipendente"⁴, riferendolo però agli sviluppi della scuola bolognese della seconda metà del Seicento, sui cui capiscuola aveva approfonditamente considerato i Carracci e nominato solo di sfuggita Angelo Michele Colonna e Agostino Mitelli. Un'altra osservazione significativa, lasciata nella sospensione dell'interrogazione, la fece Giuliano Briganti quando, nella monografia dedicata a Pietro da Cortona, accennando ai due quadraturisti bolognesi, affermava che "gli parevano un po' meno barocchi"⁵. Qualcosa di peculiare vide anche Renato

² Pionieri in questo campo sono stati gli studi di Anna Maria Matteucci e Ebria Feinblatt. Tra i molti contributi sul tema di Anna Maria MATTEUCCI vedi ID., "Architettura e decorazione in una cappella del contado bolognese", in *Paragone*, 317-319, 1976, pp. 155-166; ID., "Architettura e grande decorazione: reciproche influenze in sistemi affini", in AA.VV., *L'arte del Settecento emiliano. Architettura, scenografia, pittura di paesaggio*, Bologna, Clueb, 1980, pp. 3-15; Anna Maria MATTEUCCI e Anna Stanzani, *Architetture dell'inganno. Cortili bibieneschi e fondali dipinti nei palazzi storici bolognesi e emiliani*, catalogo della mostra, Bologna, Arts Co., 1991; Anna Maria MATTEUCCI e Giuseppina RAGGI, "Agostino Mitelli a palazzo Pitti: un problema aperto", in Miklos BOSKOVITS (a cura di...), *Studi di storia dell'arte in onore di Mina Gregori*, Milano, Silvana Editoriale, 1994, pp. 269-278; Anna Maria MATTEUCCI e Giuseppina RAGGI, "Angelo Michele Colonna e Agostino Mitelli al casino di via della Scala a Firenze", in Cristina ACIDINI LUCHINAT, Luciano BELLOSI, Miklos BOSKOVITS, Pier Paolo DONATI e Bruno SANTI, *Settanta studiosi italiani. Scritti per l'Istituto Germanico di Storia dell'Arte di Firenze*, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 395-400; Anna Maria MATTEUCCI, *I decoratori di formazione bolognese tra Settecento e Ottocento. Da Mauro Tesi ad Antonio Basoli*, Milano, Electa, 2002. Tra i molti articoli di Ebria FEINBLATT, vedi ID., *Agostino Mitelli drawings loan exhibition from the Kunstbibliothek - Berlin*, catalogo della mostra, Los Angeles, County Museum of Art, 1965; ID., "Contributions to Girolamo Curti", in *The Burlington Magazine*, 117, 1975, pp. 343-353; ID., "Angelo Michele Colonna: a profile", in *The Burlington Magazine*, CXXI, 1979, pp. 618-630; ID., *Seventeenth-century bolognese ceiling decorators*, Santa Barbara, Fithian Press edition, 1992.

³ La prima sistematica esposizione che si occupò della cultura scenografica, prospettica e quadraturistica bolognese fu AA.VV., *L'arte del Settecento emiliano...*, cit.. Per una visione bibliografica generale vedi Steffi ROETTGEN, *La grande decorazione barocca in Italia*, Milano, Electa, 2007.

⁴ Rudolf WITTKOWER, *Arte e architettura in Italia 1600-1750*, Torino, Einaudi, 1993 (1^a ed. 1958), p. 289.

⁵ Giuliano BRIGANTI, *Pietro da Cortona o della pittura barocca*, Firenze, Sansoni, 1982 (1^a 1962), p. 192.

Roli, riferendosi ad un'introduzione *sui generis* del barocco a Bologna attraverso la quadratura e riconoscendo negli scorci di figure e architetture della cupola dipinta della chiesa di Santa Maria dei Poveri di Bologna (1692) una modalità prospettica propria della cultura della città⁶, senza suggerire però alcuna relazione con l'affresco realizzato da Colonna e Mitelli nella vicina cappella del Rosario della chiesa di S. Domenico di Bologna (1654-57).

Gli studi di quest'ultimo decennio hanno registrato un'esplosione di informazioni sulle opere e l'attività dei quadraturisti tra XVII e XVIII secolo⁷, ma la comprensione di quest'arte richiede una riflessione più attenta nel discriminare e, allo stesso tempo, più agile nel collegare, in quanto la quadratura gioca costantemente tra tecnica e invenzione, tra artificio e ingegno, tra sfida e risoluzione artisticamente efficace.

Per intendere la quadratura in maniera più organica vanno affrontate due questioni principali. La prima riguarda il fondamentale ma anche libero rapporto con i trattati d'architettura e la codificazione delle regole prospettiche avvenuta nel Cinquecento. La seconda è relativa al rapporto profondamente creativo nato dall'incontro tra Angelo Michele Colonna (Rovenna 1604 - Bologna 1687) e Agostino Mitelli (Bologna 1609 - Madrid 1660), maestri indiscussi della reinvenzione della pittura ad affresco di architetture. Le due questioni non possono essere disgiunte e la comprensione dell'una segue di pari passo l'approfondimento dell'altra.

Se, infatti, il sodalizio di Colonna e Mitelli è, certamente, uno dei più fecondi e più riconosciuto dal successo nell'Europa artistica del Seicento, esso non si crea, come accadrà successivamente, per essere il primo, figurista, e il secondo, prospettico, ma per una valutazione oculata da parte di entrambi e per il riconoscimento reciproco di qualità complementari. La genialità dell'inventiva di Agostino e la solida e raffinata professionalità di Angelo Michele stabiliscono il connubio ideale per poter elaborare un nuovo linguaggio artistico attraverso l'opportunità offerta da ricche commissioni artistiche.

Il rapporto con le corti italiane ed europee proietta i due pittori fuori dalla sfera delle commissioni cittadine, tradizionalmente realizzate per l'aristocrazia senatoriale, per il cardinal-legato e per i dotti esponenti della cultura universitaria bolognese, inducendo i due artisti a compiere un'inge-

⁶ Renato ROLI, *Pittura bolognese 1650-1800. Dal Cignani ai Gandolfi*, Bologna, Alfa, 1977, p. 34.

⁷ Una visione d'insieme degli studi sul tema è data da Fauzia Farneti e Deanna Lenzi, *L'architettura dell'inganno. Quadraturismo e grande decorazione nella pittura di età barocca*, atti del congresso (Rimini 2002), Firenze, Alinea Editrice, 2004; Fauzia FARNETI, Deanna Lenzi, Anna Maria Matteucci e Stefano Bertocci, *Realtà e illusione nell'architettura dipinta. Quadraturismo e grande decorazione di età barocca*, atti del congresso (Lucca 2004), Firenze Alinea Editrice, 2006. Vedi anche Riccardo MIGLIARI (org.), *La costruzione dell'architettura illusoria*, Roma, Gangemi editore, 1999; Richard BÖSEL e Lydia SALVIUCCI INSOLERA (orgs.), *Mirabili disinganni. Andrea Pozzo (Trento 1642 - Vienna 1709) pittore e architetto gesuita*, catalogo della mostra (Roma 2010), Roma, Artemide, 2010.

gnosa operazione artistica corrispondente al nuovo livello culturale e alla complessità delle società di corte europee dei secoli XVII e XVIII. Il successo della quadratura nel mondo portoghese non si può adeguatamente comprendere senza tenere conto di questa esperienza di radicale trasformazione dell'eredità cinquecentesca, operata senza compiere nette rotture ma scardinandola dall'interno⁸.

Il 'pensare architettonico' di Mitelli e la duratura relazione con la corte toscana sono i punti chiave di questa vicenda. Il sapere prospettico diventa nelle mani di Agostino Mitelli strumento operativo di sperimentazione e non un problema teorico o una questione matematica, mentre la sfida maggiore consiste nel passaggio dalla narrazione lineare propria della pittura ad affresco cinquecentesca alla costruzione organica di una spazialità capace di inglobare e comporre in sé la complessità simbolica di ordini diversi di realtà: spirituale e temporale, scientifico e divino, umano e universale, molteplice e 'uno'. La specificità dell'arte dei frescanti bolognesi non è quindi il rapporto intrinseco con la prospettiva, bensì la capacità di dare consistenza tangibile a nuove, immaginate spazialità. Questa messa in atto è *meraviglia* e costituisce la qualità pregnante della quadratura. Le caratteristiche del *meraviglioso* sono duttili, cangianti e si trasformano insieme alle modalità di ricezione e intendimento del linguaggio elaborato dai bolognesi, rispecchiando mondi immaginati che, di volta in volta, 'si costruiscono' sotto gli occhi di chi li varca e abita. Perciò il rapporto tra architettura e architettura dipinta subisce una trasformazione radicale. La parete solida si rarefa e svanisce, riconvertendosi in spazi altrettanto credibili, progressivamente dilatati, dove la misurabilità si eleva sino alla soglia dell'illimitato.

Il percorso formativo di Agostino Mitelli e la carriera artistica realizzata insieme ad Angelo Michele Colonna rivelano il processo di ricerca e di significazione originale del nuovo linguaggio pittorico. La prima formazione di Agostino si basa sull'apprendimento della pratica architettonica secondo gli insegnamenti dell'ingegnere e architetto della Fortezza urbana di Bologna Giovanni Battista Falcetta impartiti nell'ambito dell'Accademia Ermatena⁹. Il giovane Mitelli partecipa quindi alla raffinata vita culturale cittadina e, accanto ai canonici trattati di Sebastiano Serlio e Jacopo Barozzi da Vignola, allarga lo studio all'opera di Vitruvio e agli *Elementi di geometria* di Euclide, inserendosi in quel processo di riflessione e appropriazione dell'antico come

⁸ La quadratura portoghese e brasiliana è stata affrontata in maniera sistematica attraverso la lente di tagli critici assertivi, rispettivamente da Magno MELLO, *A pintura de tectos em perspectiva no Portugal de D. João V (1706-1750)*, Lisboa, Estampa, 1998 e da Myriam ANDRADE RIBEIRO DE OLIVEIRA, *O Rococó religioso no Brasil e seus antecedentes europeus*, São Paulo, Cosac & Naify, 2003. Per una prima riflessione dell'autrice sulla complessità interpretativa della quadratura nello spazio atlantico portoghese vedi Giuseppina RAGGI, "O paradoxo espacial da quadratura: o caso de António Simões Ribeiro na Bahia, 1735-1755", in *Murphy*, 02, Julho/July 2007, pp. 46-67. Numerosi puntuali contributi sul tema si devono anche a Vítor Serrão e Luís de Moura Sobral, di cui alcuni verranno citati nel corso del testo.

⁹ E. FEINBLATT, *Agostino Mitelli...*, cit., 1965, p. 14.

base di legittimizzazione e di elaborazione della propria ricerca artistica¹⁰. Guarda, inoltre, a Paolo Veronese come al maggior frescante, intrecciando la cultura dei Carracci alla pittura veneta. Su questa attenzione alla tradizione, antica e moderna, innesta la modalità della presa dal *vero* inaugurata a Bologna nell'Accademia degli Incamminati. Non diretto alla pittura di figura, il *vero* diventa lo sguardo nuovo lanciato sulla città sia nel cogliere il particolare che nel fermare il trascorrere continuo delle diverse prospettive inquadrare dagli archi dei portici, elemento urbanistico tipico della città felsinea. Ancor prima di stabilire una duratura amicizia con Stefano della Bella a Firenze, che lo introdurrà alla e nella cultura francese, Agostino si dedica all'invenzione di un ricco repertorio di elementi decorativi. La serie di incisioni di *Cartelle* del 1636 testimonia, in anticipo anche sui tempi della produzione a stampa parigina, l'interesse per la variazione e l'opulenza delle forme. In questa complessa operazione di appropriazione e trasformazione del passato integra anche la tradizione scultorea della Bologna di fine Quattrocento e inizio Cinquecento. La serie realizzata nel 1646 dei *Freggi di varie architetture* si riappropria della ricchezza decorativa delle panoplie scolpite da Antonio da Formigine nelle paraste del portico della chiesa di San Bartolomeo. La serie *Vari disegni*, data alle stampe dal figlio Giuseppe Maria il quale incide fedelmente un taccuino di schizzi del padre, mostra l'attenzione suscitata anche dalla tradizione scultorea rinascimentale della città, in particolare ai capitelli scolpiti da Properzia de' Rossi nel portico di palazzo Amorini¹¹.

La sua pratica inventiva passa attraverso una resa grafica immediata e di raffinatissima qualità. La vivacità dello sguardo e l'abilità artistica acquista vigore grazie anche alla frequentazione di ambienti letterari. Mitelli e Colonna sono infatti i pittori che, accanto ad Agostino Carracci, risultano annoverati tra gli Accademici Gelati di "secondo grado"¹². Specialmente Agostino si diletta nella scrittura in versi e la sua propensione letteraria è dimostrata anche dall'impresa con cui accompagna l'autografia nella serie *Freggi di varie architetture*: accanto ai pennini allineati in prospettiva, pone il motto "in defectu" [Fig. 1]¹³. Non citati nel *Mondo simbolico* redatto dall'abate Piccinelli¹⁴ trasmettono l'idea di una volontà di perfezionamento

¹⁰ Luigi CRESPI, *Felsina Pittrice. Vite de' pittori bolognesi*, Roma, Oxford University, 1769, t. III, *ad vocem*.

¹¹ Giuseppina RAGGI, "Lo spazio ricreato di Agostino Mitelli: realtà virtuale ante litteram?", in F. FARNETI, D. Lenzi, A. M. MATTEUCCI e S. Bertocci (orgs.), *Realtà e illusione...*, cit., pp. 43-50.

¹² Conte Valerio ZANI, *Memorie imprese, e ritratti de' signori Accademici Gelati di Bologna raccolte nel Principato del signor conte Valerio Zani il Ritardato*. Bologna, per li Manolesi, 1672.

¹³ Il carattere e le propensioni letterarie di Mitelli sono descritte, insieme alla trascrizione di alcune sue composizioni in versi, nel manoscritto custodito alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Sezione manoscritti, ms. B 3375, Giovanni MITELLI, *Vita di Agostino Mitelli*.

¹⁴ Filippo PICCINELLI, *Mondo simbolico formato d'imprese scelte spiegate et illustrate in questa nuova impressione*, Milano, Francesco Vigone, 1680.

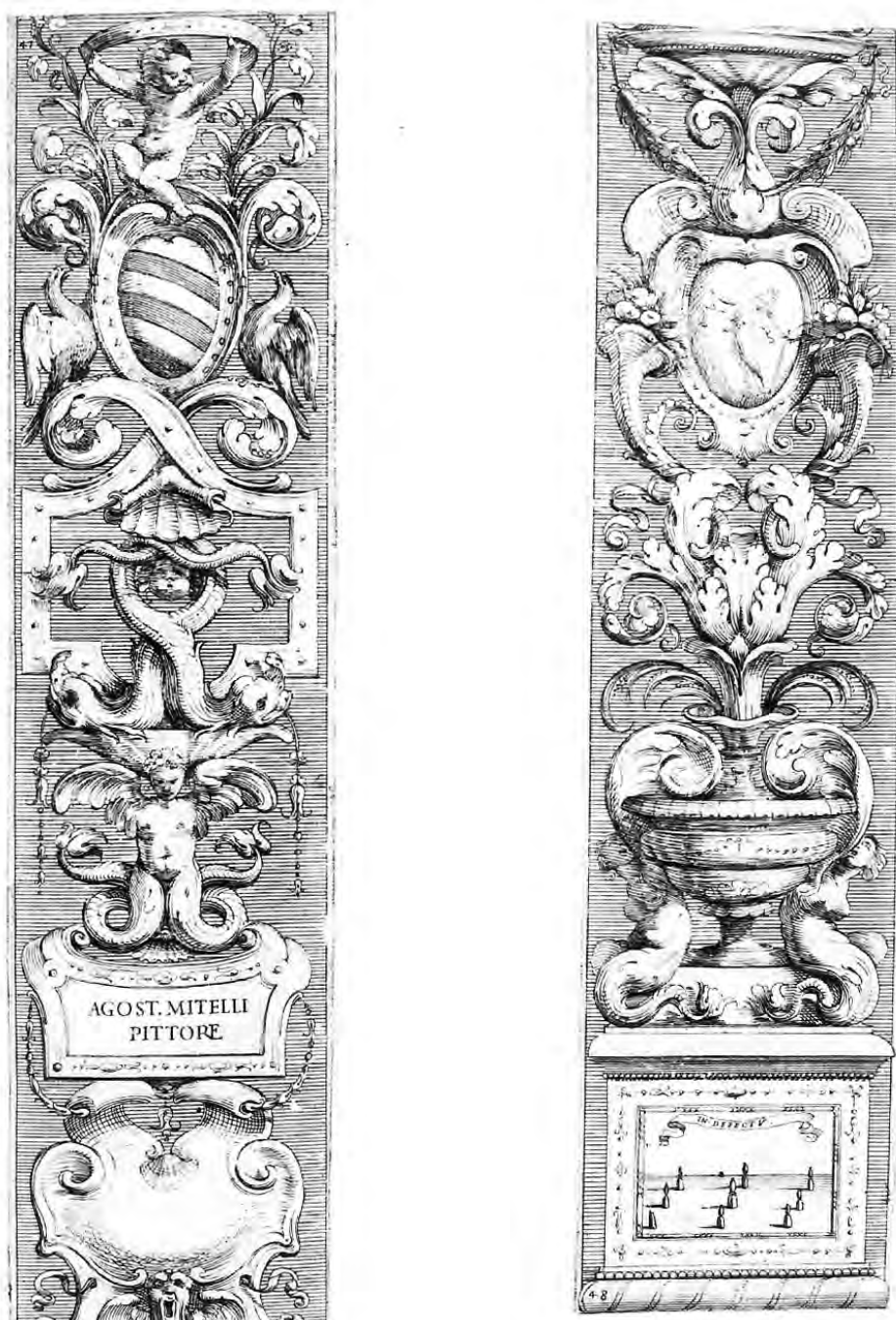


Fig. 1. Agostino Mitelli, *Freggi di varie architetture*, incisione, 1646.

continuo attraverso l'arte della prospettiva. Arte che gli permette di trasporre sulla carta quanto gli suggerisce la sua immaginazione architettonica, poiché al centro di tutti i suoi svariati interessi e sperimentazioni rimane sempre chiara la sua opzione per l'affresco. Di ciò Agostino è consapevole sin da giovane, quando declina il lusinghiero invito dell'architetto Giovan Battista Aleotti per rimanere a Parma e dedicarsi alla realizzazione grafica delle tavole del trattato di prospettiva che l'architetto aveva in mente di pubblicare. Il passaggio tra la formazione strettamente architettonica con il Falcetta e l'attuazione nel campo dell'affresco si deve proprio all'ingegnere bolognese il quale, vedendo la facilità di Agostino di immaginare spazialità originali, lo presenta ai principali quadraturisti della città, Girolamo Curti e Angelo Michele Colonna, affinché "potesse mettere a colori i suoi ghiribizzi"¹⁵. Ciò significa che il 'pensare architettonico' di Agostino travalica i limiti richiesti dalla progettualità del costruito e che solo nell'affresco trova il mezzo adeguato per realizzarlo.

Angelo Michele Colonna riconosce immediatamente la potenzialità inventiva di Mitelli; e la loro unione, dopo alcuni anni di collaborazioni sporadiche, si consolida durante la realizzazione degli affreschi delle tre sale terrene di palazzo Pitti, che rappresenta l'esperienza nevralgica per comprendere la reinvenzione seicentesca della quadratura. A Firenze, tra il 1637 e il 1641, i due artisti trovano le condizioni e gli stimoli adeguati per procedere alla trasformazione radicale della tradizione prospettica e architettonica emiliana in funzione di un nuovo linguaggio artistico.

La codificazione della regola prospettica secondo le indicazioni del trattato di Jacopo Barozzi lasciava in sospeso alcune questioni tecniche di fondamentale importanza per riuscire a creare spazialità globali e avvolgenti. Infatti, nel paragrafo aggiunto da Egnazio Danti sul dipingere in prospettiva sulle volte è esplicitamente dichiarato essere "questa assolutamente la più difficile operazione, che possa fare il Prospettivo, non la potendo conseguire interamente con la regola, per la varietà e irregolarità delle volte, nè fin qui da nessuno (che io sappia) n'è stato scritto poco nè assai. Però dalla figura del capitolo terzo del Vignola ho cavato la seguente regola, la quale aiutata dalla pratica, ci darà l'intento nostro"¹⁶. Nel 1640, nel momento in cui i due pittori bolognesi affrescano la seconda sala di palazzo Pitti caratterizzata da una profonda volta a botte, il trattato del Vignola costituisce ancora l'unica conoscenza pratica codificata [Fig. 2]. Va ricordato, però, che sin dal 1600 nel sesto libro del trattato *Perspectivae libri sex* di Guidobaldo Del Monte la questione è risolta a livello speculativo e che l'autore era fratello del cardinale Francesco Maria, noto protettore di Caravaggio a Roma e profondamente legato al granduca Ferdinando I de' Medici del quale cura gli

¹⁵ G. RAGGI, *Lo spazio ricreato...*, cit., p. 44.

¹⁶ Jacopo BAROZZI e Egnazio DANTI, *Le due regole della prospettiva pratica*, Bologna, Francesco Zannetti, 1583, p. 89.



Fig 2. Agostino MITELLI e Angelo Michele COLONNA, *Quadratura e Trionfo di Alessandro Magno*, Firenze, seconda sala di palazzo Pitti, 1640 (foto dell'autore).

interessi presso la Curia romana¹⁷. La destrezza del praticare l'arte prospettica indicata dal Vignola si arricchisce della riflessione matematica che circola nel colto ambiente fiorentino sin dall'inizio del Seicento. Un momento in cui anche gli affetti, cioè le emozioni veicolate dai sensi, si pongono al centro della riflessione musicale. Le camerate fiorentine svolgono un ruolo innovatore nel processo di trasformazione delle forme che danno origine al teatro in musica¹⁸. Al dibattito partecipa attivamente anche Vincenzo Galilei, il cui figlio, raggiunta grande notorietà grazie alla pubblicazione del *Sidereus Nuncius*, nel 1610 entra a far parte della corte medicea¹⁹.

¹⁷ Guidobaldo DEL MONTE, *Perspectivae libri sex*, Pesaro, Hieronymum Concordia, 1600. Sul cardinale Francesco del Monte e le relazioni artistiche con la corte toscana vedi Christoph Luitpold FROMMEL, "Caravaggio, Minniti e il Cardinal Francesco Maria Del Monte", in Stefania MACIOCE (org.), *Michelangelo Merisi da Caravaggio. La vita e le opere attraverso i documenti* atti del convegno (Roma 1995), Roma, Logart Press, 1995, pp. 18-41.

¹⁸ Lorenzo BIANCONI, "Il Seicento", in Alberto BASSO (org.), *Storia della musica*, Torino, Einaudi, 1991, vol. 5, in particolare pp. 184-195.

¹⁹ Mario BIAGIOLI, *Galileu cortêsão. A prática da ciência na cultura do Absolutismo*, Porto, Porto editora, 2003 (1ª ed. inglese 1993); Henrique LEITÃO, *Sidereus Nuncius. O mensageiro das estrelas – Galileu Galilei*, Lisboa, Fundação Calosute Gulbenkian, 2009; Filippo CAMEROTA e Mara MINIATI (orgs.), *I Medici e le scienze. Strumenti e macchine nelle collezioni granducali*, catalogo della mostra (Firenze 2008), Firenze, Giunti Editore, 2008.

La dimensione speculativa si unisce alla sperimentazione pratica che, attraverso l'invenzione e l'uso di strumenti, sancisce la nascita del nuovo metodo scientifico. È nota la relazione di Galileo Galilei con la pittura e la sua stretta collaborazione con il pittore Ludovico Cigoli²⁰. Quest'ultimo redige un trattato in cui la pratica della prospettiva è accompagnata dall'illustrazione di un prospettografo, strumento utile per proiettare forme su superfici curve²¹. Nonostante che il processo di pubblicarla in stampa non giunga a conclusione, il manoscritto senza dubbio circola all'interno della corte medicea e il dibattito su questi temi, stimolato anche dalla presenza dei bolognesi, può aver fornito a Mitelli utili spunti di riflessione e originali possibilità sperimentali per trovare le soluzioni pratiche necessarie a tradurre le sue invenzioni in realtà spaziali convincenti. In questo modo la pratica precede la teoria, ricerca e trova risposte non suffragate dalla conoscenza previa. La realizzazione della straordinaria galleria dipinta sulla volta a botte della seconda sala di palazzo Pitti è la celebrazione concreta di questo nuovo modo di procedere e il tributo al metodo inaugurato da Galileo è reso esplicito dalla donna che vi si affaccia guardando con un telescopio [Fig. 3].



Fig. 3. Angelo Michele Colonna e Agostino Mitelli, *Donna con telescopio*, particolare, Firenze, seconda sala di palazzo Pitti 1640 (foto dell'autore).

²⁰ Filippo CAMEROTA, "L'architettura curiosa: anamorfosi e meccanismi prospettici per la ricerca dello spazio obliquo", in Alessandro Gambuti (org.), *Architettura e prospettiva tra inediti e rari*, Firenze, Alinea, 1987, pp. 79-111.

²¹ Andrea CASALE, "Strumenti prospettici", in R. MIGLIARI, *La costruzione...*, cit., pp. 93-104.

Le “feraci e pellegrine idee” che, secondo la vivace descrizione di Luigi Crespi²², spingevano il giovane Agostino a disegnare in piena notte per “porre in carta i pensieri che gli suggeriva la sua vasta idea e maestria” si coniugano a Firenze con la ricchezza culturale della corte medicea, l’invenzione di strumenti e le sfide lanciate dalle scoperte della nuova scienza. L’artificio è la massima espressione dell’ingegno e la *meraviglia* ne è il naturale ‘affetto’ corrispondente.

La medesima sensazione è descritta da Galileo quando, nelle sue lettere, parla di inattese scoperte che si diparano alla vista esplorando il cielo. Il 30 giugno 1610 scrive al pittore e suo collaboratore nelle osservazioni astrologiche Ludovico Cigoli: “Ho scoperto un’altra stravagantissima meraviglia... la stella di Saturno non è da sola”. Il senso di meraviglia si traduce in qualità estetica nelle sue riflessioni critiche sulle arti, in quanto “più i mezzi, co’ quali si imita, son lontano dalle cose da imitarsi, tanto più la imitazione è meravigliosa” e continua “et artificiosissima imitazione sarà quella che rappresenta il rilievo nel suo contrario, che è il piano”²³. Quando il piano, all’incirca trent’anni dopo questa affermazione, si trasforma in una superficie curva di grandi dimensioni, come accade nelle sale di palazzo Pitti affrescate dai bolognesi, l’apprezzamento della *meraviglia* raggiunge l’apice e, con esso, il riconoscimento indiscusso del valore della quadratura.

Anche dal punto di vista della creazione di un repertorio di soluzioni quadraturistiche e dell’adeguamento alle esigenze simboliche-rappresentative di una società di corte il rapporto con la città toscana è vitale per i due pittori bolognesi²⁴. Da un’impostazione più carraccesca, per la citazione dei telamoni e una soluzione più contenuta dello sfondato visibili nella prima sala, elaborano sontuose architetture nella seconda. All’interno della spazialità dilatata, la complessità retorica prevista dal programma iconografico si avvale di grandi quadri a monocromo. La narratività viene integrata nella spazialità globale della quadratura, mentre lo sfondato si svincola dalle coordinate prospettiche della struttura architettonica dipinta riformulando efficacemente la memoria del *Carro dell’Aurora* del bolognese dell’emiliano Guercino realizzata nel 1623 a Roma sulla volta del casino Ludovisi. Nella terza sala i pittori bolognesi raggiungono un alto grado di armonizzazione dell’insieme. Il perfetto calibramento dell’architettura reale permette alla quadratura di fluire liberamente nell’ampliamento dello spazio guidando lo sguardo a trascorrere senza impedimenti tra pareti, volta e sfondato. In quest’ultimo si fa esplicito l’incontro con l’arte di Pietro da Cortona, attivo

²² L. CRESPI, *Felsina...*, cit., p. 51.

²³ Lettera di Galileo Galilei datata 12 giugno 1612 in Erwin PANOFKY, *Galileo critico delle arti*, Milano, Abscondita, 2008. Sul rapporto tra scienza e formazione pittorica di Galileo vedi Horst BREDEKAMP, *Galilei der künstler. Der Mond, die Sonne, die Hand*, Berlin, Akademie Verlag, 2007.

²⁴ Marco CHIARINI (org.), *Palazzo Pitti. L’arte e la storia*, Firenze, Nardini Editore, 2000-2003; S. ROETTGEN, *La grande decorazione...*, cit., pp. 158-187.

anch'egli in palazzo Pitti nel 1641. Lo scambio mutuo, visibile nell'adozione delle edicole con i busti medicei negli stucchi della *sala di Venere*, corrobora il riconoscimento reciproco della novità dei rispettivi linguaggi pittorici. Alla fine del quarto decennio del Seicento, la trasformazione radicale che aveva percorso la cultura occidentale tra XVI e XVII secolo trova le sue adeguate e complementari espressioni nel campo dell'affresco.

Il rapporto di Colonna e Mitelli con la corte toscana si mantiene costante nel tempo, soprattutto grazie all'intensa attività mecenatistica del fratello del granduca, il cardinal Giovan Carlo de' Medici. Le opere fiorentine dei due quadraturisti bolognesi diventano modelli di studio privilegiato per i pittori locali, primo fra tutti Jacopo Chiavistelli che, nella seconda metà del Seicento, diviene il maestro di un'intera generazione di quadraturisti toscani coetanea al fiorentino Vincenzo Bacherelli che, nel 1701, si disloca a Lisbona²⁵.

Se il trasferimento di questo artista segna il momento imprescindibile per la concreta diffusione della quadratura in Portogallo, le relazioni con la corte toscana dell'ultimo quarto del secolo XVII contribuiscono a preparare il contesto che ne garantisce il successo. Nella seconda metà del Seicento, infatti, i rapporti tra la Casa medicea e la penisola iberica sono molteplici. Non è possibile analizzarli nello spazio di questo testo ma vale ricordare che il trasferimento in Spagna di Colonna e Mitelli (1658-1662) avviene per intermediazione di Giovan Carlo de' Medici alla richiesta avanzata sin dal 1650 da Velázquez, incaricato da Filippo IV di assicurarsi per suo servizio i migliori frescantini italiani²⁶. L'attività svolta a Madrid e la commissione di affrescare la volta del *Salón de los Espejos* nell'Alcazar Real rappresenta l'apice internazionale della carriera dei due artisti. In Spagna i due pittori bolognesi si confrontano non solo con le specificità di una società iberica ma anche con una monarchia a capo del più vasto impero coloniale. Cambia dunque la scala dimensionale e il contesto socio-culturale in cui si inserisce la quadratura, la quale dimostra pienamente la sua adeguatezza per rispondere alle nuove esigenze e sensibilità. La descrizione riportata da Francisco Palomino dell'affresco distrutto nell'incendio del 1734 dimostra, di fatto, la

²⁵ Per la quadratura toscana della seconda metà del Seicento vedi Fauzia FARNETI e Stefano BERTOCCI, *L'architettura dell'inganno a Firenze. Spazi illusionistici nella decorazione pittorica delle chiese tra Sei e Settecento*, Firenze, Alinea, 2002.

²⁶ David GARCÍA CUETO, *La estancia española de los pintores boloñeses. Agostino Mitelli y Angelo Michele Colonna, 1658-1662*, Granada, Editorial Universidad de Granada, 2005; Ángel ATERIDO, "Mitelli, Colonna, Velásquez y la pintura mural en la corte de Felipe IV", in José Luis COLOMER y Amedeo SERRA DESFILIS, *España y Bolonia. Siete siglos de relaciones artísticas y culturales*, Madrid, Fernando Villaverde Ediciones, 2006, pp. 241-264; Miguel MORÁN TURINA, "La escalera del convento de las Descalzas Reales de Madrid", in *Pinturas murales de la escalera principal. Monasterio de las Descalzas Reales de Madrid*, Madrid, Patrimonio Nacional e BBVA, 2010, pp. 39-54.

maturità espressiva raggiunta dall'arte dei due bolognesi scelti per nobilitare il cuore simbolico del palazzo reale spagnolo:

A Miteli tocó el ornato, que lo hizo com gran manera, enriqueciendolo con tan hermosa Arquitectura, fundado, y macizo ornamento, que parece pone fuerza al Edificio; y lo que es muy digno de toda ponderación, la mucha facilidad, y destreza com que está obrado. Colona pintó algunas cosas movibles, festones de hojas, de frutas, de flores, Escudos, Trofeos, y algunos Faunos, Ninfas y Niños bellísimos, que plantam sobre la Cornisa relevada, que se fingió de jaspe, y una Corona de Laurel dorada, que ciñe toda la Sala en torno. Quedó la pieza tan hermosa, que deleita los ojos, recrea la memoria, aviva el entendimento, se apacienta el animo, se incita la voluntad, y está finalmente publicado com todo Majestad, Ingenio y Grandeza. El rey subía todos los días, y tal vez, la reina nuestra Señora Dona Maria Ana de Austria y las señoras infantas, a ver el estado que llevaba esta obra: y preguntava a los artífices muchas cosas, com el amor y el agrado que siempre trató Su Majestad a los profesores de esta arte²⁷.

Gli studi sulla quadratura poco si sono soffermati sul fatto che, durante il soggiorno iberico di Colonna e Mitelli, la guerra di restaurazione tra Spagna e Portogallo non è ancora conclusa. Se ciò produce forti tensioni politiche tra i due regni, la cultura castigliana predomina sull'intera penisola sino all'inizio del XVIII secolo²⁸. In Portogallo le spinte di differenziazione convivono nel Seicento con questa corrente di fondo alimentata anche dalle famiglie e dalla comunità portoghese residente a Madrid. La contraddittorietà di questo momento storico è riflessa dalle vicende della chiesa romana di Sant'Antonio dei Portoghesi²⁹. L'influenza del mecenatismo del 2° e 3° marchese di Castel Rodrigo protettore, il primo, di Francesco Borromini e dedicatario dell'*Opus*, gioca un ruolo importante nella vicenda artistica della chiesa madrilenà di Santo Antonio dei Portoghesi, la cui decorazione ad affresco è affidata a Francesco Rizi e Juan Carreño, discepoli spagnoli di Colonna e Mitelli, e realizzata tra il 1662 e il 1666³⁰.

La relazione tra corte Toscana e Portogallo è attiva, nella seconda metà del XVII secolo, anche grazie ai contatti personali di padre Antonio Vieira

²⁷ Antonio Acisclo PALOMINO DE CASTRO Y VELASCO, *El Parnaso español pintoresco laureado*, Madrid, L. A. De Bedmar, 1724 (ed. 1988).

²⁸ Fernando BOUZA ÁLVAREZ, *Portugal no tempo dos Filipes. Política, cultura, representações (1580-1668)*, Lisboa, Edições Cosmos, 2000.

²⁹ José Luis COLOMER, "Luoghi e attori della "pietas hispanica" nella Roma del Seicento", in *Storia urbana*, XXXI, 123, aprile-giugno 2009, pp. 127-148; Gaetano SABATINI, "La comunità portoghese a Roma nell'età dell'unione delle corone (1580-1640)", in *Lusitania Sacra*, in corso di stampa.

³⁰ Paulo VARELA GOMES, *Arquitectura, religião e política em Portugal no século XVII. A planta centralizada*, Porto, Faculdade de Arquitectura, 2001, particolarmente pp. 181-197; Id., "Se eu cá tivera vindo antes... Mármore italianos e barroco português", in *Artis – Revista do Instituto de História da Arte da Faculdade de Letras de Lisboa*, 2003, 2, pp. 181-195; D. G. CUETO, *La estancia...*, cit., 2005, pp. 286-295; Richard BOSEL e Christoph FROMMEL, *Borromini e l'universo barocco*, catalogo della mostra (Roma 1999-2000), Milano, Electa, 1999.

con il granduca Cosimo III e, soprattutto, agli interessi commerciali e alle reti mercantili e finanziarie gestite dai fiorentini a Lisbona³¹. La comunità italiana è, assieme ai gesuiti, una forte promotrice della ripresa dell'attività artistica a Lisbona dopo la pace con la Spagna. Contemporaneamente si assiste all'insorgere di importanti campagne architettoniche da parte della nuova aristocrazia, fedele a D. Giovanni IV durante la guerra di Restaurazione, la quale è il principale volano della ripresa delle commissioni artistiche³². Questa generazione di fidalghi stabilisce un particolare contatto con la corte di Cosimo III, grazie alla commissione granducale dei loro ritratti da anettere alla sua prestigiosa collezione quali esempi di *virtus* militare. Lo svolgimento di questa vicenda, tra 1673 e 1675, riveste una particolare importanza nel processo di auto-rappresentazione³³. Nell'ultimo quarto del XVII secolo, l'aristocrazia portoghese è fortemente impegnata nella definizione e affermazione della propria immagine, mentre il re D. Pedro II non condivide lo stesso interesse. Durante il suo regno infatti non si registrano iniziative artistiche marcati. Il palazzo reale della Ribeira continua a essere poco sfruttato a favore della residenza attigua appartenuta ai Corte-Real e anche le lettere del Nunzio Apostolico a Lisbona confermano il basso profilo della vita di corte.

Ciò convalida l'idea che, contrariamente a quanto ripetuto dalla critica, l'arrivo a Lisbona nel 1701 del quadraturista fiorentino Vincenzo Bacherelli non sia determinato dalla chiamata reale³⁴. Nelle brevi fonti biografiche italiane a lui dedicate è sottolineata la scarsità di informazioni sia rispetto alla formazione toscana che all'attività svolta in Portogallo, nonostante che al suo ritorno a Firenze nel 1721 risulti costantemente presente nell'Accademia del Disegno, ricoprendo cariche ma senza esercitare però la professione di pittore a eccezione dell'autoritratto conservato agli Uffizi³⁵. Il fatto di aver accumulato ricchezza durante i venti anni portoghesi e di dedicarsi al più redditizio mercato dei cambi sostiene l'ipotesi più plausibile di attribuire il suo trasferimento a Lisbona alle informazioni circolanti attraverso le reti mercantili fiorentine. Attivo a Livorno accanto ad Alessandro Gherardini può aver facilmente valutato le buone prospettive offerte dall'ambiente portoghese riportate dai mercanti. Inoltre, nel 1700, il governatore della dogana è Lorenzo Ginori, che era stato a lungo attivo nella capitale lusitana e console della nazione italiana.

³¹ Vedi in questo volume il contributo di Antonella Viola.

³² Vedi in questo volume il contributo di Teresa Leonor M. Vale.

³³ Ringrazio Antonella Viola per la preziosa informazione (vedi in questo volume il suo saggio) che ha dato l'avvio a una proficua ricerca attualmente in corso.

³⁴ Cfr. Angela DELAFORCE, *Art and Patronage in Eighteenth-Century Portugal*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 33-34 e nota 36, p. 387.

³⁵ Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Sezione manoscritti, ms. Pal. E.B. 9.5, Francesco Maria GABURRI, *Vite dei pittori*, c. 2420v; Orazio MARRINI, *Serie di ritratti di celebri pittori dipinti di propria mano* [...], Firenze, Stamp. Mouckiana, 1764, parte II, pp. 41-42.

Certo è il fatto che, appena sbarcato, nel luglio 1701, Vincenzo Bacherelli dà un saggio dell'arte della quadratura proprio dipingendo la controfacciata della chiesa di Nossa Senhora do Loreto e che, durante gli anni del suo soggiorno, partecipa agli investimenti della famiglia Gheresi, mercanti genovesi i quali, all'inizio del XVIII secolo, controllano fermamente la confraternita. La pittura realizzata nella volta della sacrestia da Antonio Machado Sapeiro tra il 1703 e il 1704 propone una soluzione pittorica nell'ambito del panorama pittorico portoghese che richiama contemporanei affreschi genovesi. Le soluzioni angolari dipinte nella volta sono replicate in serie. Il pittore ha usato gli stessi cartoni che suggerisco siano stati forniti da Bacherelli data la limitatezza dei mezzi pittorici dimostrata da Sapeiro in opere successive³⁶ [Fig. 4].



Fig. 4. António Machado Sapeiro (?), *Decorazione della volta della sacrestia*, Lisbona, chiesa di Nossa Senhora do Loreto, 1703-1705 (foto dell'autore).

Dalla biografia scritta da Orazio Marrini si evince che Bacherelli non realizza quadrature nel palazzo reale bensì più diffusamente nelle residenze

³⁶ Per una prima timida riflessione sul rapporto della pittura della sacrestia della chiesa della nazione italiana con la presenza di Vincenzo Bacherelli vedi Giuseppina RAGGI, *Il viaggio delle forme: la diffusione della quadratura nel mondo portoghese del Settecento*, in F. FARNETI e D. LENZI, *L'architettura dell'inganno...*, cit., pp. 177-190, in particolare p. 179. Cfr. per la diversità d'impostazione critica e metodologica con il saggio contiguo di Magno MELLO, *Vincenzo Bacherelli tra Firenze e Lisbona 1701-1721: la decorazione a finte architetture e la sua diffusione nel mondo coloniale portoghese*, in F. FARNETI e D. LENZI, *L'architettura dell'inganno...*, cit., pp. 167-176.

di Lisbona³⁷. Ciò coincide con le considerazioni fatte sullo scarso interesse di D. Pedro II e sulle molte opportunità di commissioni da parte della recente aristocrazia che, concludendo il processo di inurbamento, necessita di nobilitare gli spazi interni dei palazzi recentemente costruiti. All'opera di Bacherelli si deve certamente riferire la citazione del Nunzio riguardante il "suntuoso teatro tutto dipinto e dorato ... terminato nella gran piazza"³⁸ in occasione delle nozze di D. Giovanni V, in quanto la terminologia è propria della tradizionale modalità di descrivere la quadratura di ascendenza bolognese dipinta in architetture teatrali effimere³⁹. Ciò è confermato anche dal fatto che, nei documenti dell'archivio della chiesa di Nossa Senhora do Loreto, Bacherelli non risulta tra coloro che realizzano l'arco trionfale della nazione italiana in occasione del matrimonio reale. Nel 1709 il quadraturista fiorentino opera nella chiesa dei francescani che viene visitata appositamente dalla regina. Nel 1710 lavora nella portineria di S. Vicente de Fora e a lui si deve attribuire la quadratura della volta del presbiterio della chiesa di Nossa Senhora da Piedade a Merceana in Alenquer vista l'alta qualità della pittura attualmente rimasta visibile e, soprattutto, la brillante invenzione dell'insieme⁴⁰. È impegnato come quadraturista anche nelle sale di palazzo Alvor, attuale Museu Nacional de Arte Antiga, e nelle residenze fuori città della famiglia Távora, tra cui la residenza di Campo Pequeno attuale sede della biblioteca municipale.

Le lettere del Nunzio del 1713 registrano un notevole aumento di notizie artistiche. La conclusione della guerra di successione spagnola dà impulso a una più vivace dinamica sociale nella capitale e in quell'anno Vincenzo Bacherelli è senza dubbio l'artista più attivo e ben inserito tra gli esponenti dell'alta aristocrazia e all'interno dei principali ordini religiosi. In agosto, in occasione del genetliaco dell'Infante D. Manuel, egli è il responsabile per la costruzione del teatro e delle quinte montate nel palazzo del conte di S. Vicente⁴¹, appartenente alla potente famiglia dei Távora. Il discorso iniziale è proferito dal 4° conte di Ericeira Francisco Xavier e la musica è composta da D. Jayme de la Te y Sagau⁴². Questa notizia conferma la diretta relazione

³⁷ O. MARRINI, *Serie di ritratti...*, cit., parte II, pp. 41-42.

³⁸ Archivio Segreto Vaticano [ASV], Segreteria di Stato, Portogallo, 66, c. 409, in data 29 novembre 1708.

³⁹ Sull'introduzione delle lueggiate in oro da parte del bolognese Girolamo Curti, maestro di Colonna e Mitelli, e sul nuovo uso praticato dai due quadraturisti vedi Carlo Cesare Malvasia, *Felsina Pittrice: vite de' pittori bolognesi*, Bologna, Alfa, 1971 (1ª ed. 1678), p. 459.

⁴⁰ Per l'attribuzione vedi Giuseppina RAGGI, "Collegare la terra al cielo. La quadratura come 'architettura dinamica' dell'anima", in *Acta Historiae Artis Slovenica – Baroque Ceiling Painting: public and private devotion in the towns of Central Europe and Northern Italy*, 16/1-2, 2011, pp. 103-115.

⁴¹ Biblioteca Nacional de Portugal, Divisão manuscritos, ms. *Compendio de novas da Europa desde 1 de Abril de 1713*, cx. 2, n. 17.

⁴² Per un quadro generale sull'aristocrazia portoghese vedi Nuno Gonçalo MONTEIRO, *O crepúsculo dos Grandes. A casa e o património da aristocracia em Portugal (1750-1834)*, Lisboa,

dell'artista con le più prestigiose personalità della nobiltà portoghese, capaci di apprezzare l'arte della quadratura e principali tramiti della sua introduzione e diffusione in Portogallo.

Anche la presenza italiana nella città, sia religiosa che civile, continua a stimolare l'attenzione per le arti nell'alta società portoghese. È il caso della celebrazione solenne per la canonizzazione di S. Felice fatta dai missionari capuccini italiani "nel giorno di S. Bartolomeo nella chiesa del loro ospizio che tengono fuori di questa città" e durata 8 giorni⁴³. Così la descrive il Nunzio:

Oltre il nobilissimo e ricco apparato di d^a chiesa nella quale per la sua angustia non poté fare un pontificale l'Em^{mo} Sig.^r Card.^{le} Da Cunha con l'intervento di S^a M^a e del suo Real Capitolo vedevasi nel spazioso cortile di essa tutto coperto con tende un grande altare con una fontana nel mezzo fatte ambedue con ingegnosa architettura che fu generalmente ammirata et applaudita. All'intorno poi vi erano frammischiati con li preziosi arazzi 12 quadri ne' quali vedevansi rappresentati al vivo con colori i miracoli più insigni del Santo con le loro spiegazioni in versi portoghesi. Le Maestà del Re e della Regina onorarono con tutta la Real Casa nel primo giorno tal funzione andandovi con le carrozze di stato e tutta la guardia, che non suole escire per altro fuori di certi limiti della città; ed in tutti i giorni dell'ottava vi è stata ottima musica con panegirico ogni mattina e gran concorso di popolo mattina e sera per partecipare di quella devozione, venerare il Santo e per ammirare la nuova invenzione. Oltre ad una larga elemosina fatta somministrare dalle MM. LL. a suddetti PPⁱ Cappuccini tutta la Nazione Italiana a gara li ha assistiti con che hanno supplito alle molte spese trattando ogni giorno lautissimam.^{te} più di 70 persone a tavola, per haverli honorati il Vescovo d'Angola assistito da Canonici della Cattedrale, varie Religioni con andarvi a celebrare le messe cantate tutte le mattine, essendosi distinti l'ultimo giorno li PPⁱ Canonici Regolari di S. Agostino⁴⁴.

La vivacità culturale corrisponde a un interesse fortemente condiviso per il rinnovamento artistico da D. Giovanni V e dalla generazione a lui coetanea dell'alta nobiltà portoghese. Il tradizionale riconoscimento da parte della critica di un ruolo fondamentale giocato dagli ambasciatori esteri per l'aggiornamento della cultura portoghese sui modelli europei non tiene sufficientemente in conto un evento che, seppur irrealizzato, risulta centrale per la comprensione della successiva politica artistica joanina, dell'efficace influenza della classe aristocratica in campo culturale sino metà del terzo decennio del secolo e, di conseguenza, anche della valorizzazione e dell'uso mirato della potenzialità simbolica della quadratura.

Imprensa Nacional, 2003 (1.^a ed.); João Carlos PIRES BRIGOLA, *Coleções, gabinetes e museus em Portugal no século XVIII*, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, 2003.

⁴³ ASV, Segr. Stato, Portogallo, 71, c. 188, in data 8 settembre 1713.

⁴⁴ *Ibidem*, cc. 188r-v. Sottolineato mio.

Nel 1714 sorge nel ventenne D. Giovanni V il forte intento di conoscere l'Europa. La progettazione di questo viaggio occupa la totale attenzione del re per due anni. L'idea e i ferrei propositi di realizzarlo scuotono le fondamenta del potere interno, mettono in fibrillazione gli altri stati europei, mentre rivelano una curiosità del sovrano esperienziale e culturale solitamente non riconosciuta dalla critica⁴⁵.

Preparato sin dal 1714, nel gennaio 1716 è deciso: il re avrebbe viaggiato in incognito per due anni con un seguito tra 120 e 300 persone⁴⁶. Oltre a esponenti della nobiltà e alte cariche del regno coaptate, il gruppo di fidalghi a lui coetani lo sostiene nell'impresa condividendo interesse ed entusiasmo. Infatti, secondo le parole del Nunzio, "i due camerieri, che sono il marchese di Marialva e il sig. Conte di Unhao, e ancora il Sig. D. Jaime cavallerizzo mor e il virtuoso et erudito conte di Ericeira" non avanzano alcun tipo di rimostranza, contrariamente alle forti reazioni del duca di Cadaval e del segretario di Stato Diogo de Mendonça Real. Contestualizzata in questi due anni di intensa progettualità di viaggio, anche la fuga di D. Manuel, avvenuta nel settembre del 1715 dopo il primo rinvio della data stabilita per la partenza, acquista un senso più coerente così come l'impietosità del re, sordo per anni alle preghiere di concedere il ritorno all'infante.

L'itinerario scelto è estremamente significativo: da Lisbona il re si sarebbe spostato a Salvaterra, raggiungendo Vila Viçosa, per poi

in sordina passare Albuquerque, attraversare Spagna senza toccare Madrid verso Baiona d'indi lasciando Parigi sino in Fiandra da dove quando li torbidi con l'Inghilterra fossero terminati intende passare in quel regno, poscia ritornare in Olanda, correre successivamente la Germania per ritrovarsi nel fine del presente anno in Venezia ove si tratterà tutto il Carnevale e incominciando la Quaresima dell'anno 1717 passerà forse a Napoli per ritrovarsi a Roma nella Settimana Santa e quivi farà la sua dimora sino al giorno del Corpus Domini poi andrà a Firenze dimorandovi forse lo spazio di due mesi proseguirà per le altre principali città di Italia passando alla corte di Torino, poi a quella di Francia e successivamente attraversando la Catalogna entrerà in Madrid tornandosene in Portogallo per l'Andalusia⁴⁷.

Il viaggio è concepito dunque come un *grand tour* e non come un pellegrinaggio come solitamente riferito. La scelta di visitare Paesi protestanti, di partecipare al Carnevale di Venezia, di voler vedere, conoscere, apprezzare le cerimonie e quanto di più notevole si trovasse nelle altre maggiori città

⁴⁵ Citato da Joaquim Veríssimo Serrão in relazione al fracasso dell'impresa e alla ferma opposizione del duca di Cadaval (*História de Portugal*, Lisboa, Editorial Verbo, 1982, vol. 5, pp. 246-248), la notizia viene ripresa senza particolare commenti da Angela DELAFORCE, "Giovanni V di Bragança e le relazioni artistiche e politiche del Portogallo a Roma", in *Giovanni V di Portogallo (1707-1750) e la cultura romana del suo tempo*, Roma, Argos, pp. 21-39.

⁴⁶ ASV, Segr. Stato, Portogallo, 73, cc. 7-8v, in data 7 gennaio 1716.

⁴⁷ *Ibidem*.

europee e italiane fornisce un ritratto poliedrico del giovane re portoghese ed evidenzia quella molteplicità di interessi culturali che si rifletteranno nella politica artistica joanina sino alla metà del terzo decennio del secolo. La varietà dell'itinerario e l'impetosa frustrazione del viaggio europeo aiutano a inquadrare l'azione mecenatistica del re sempre in bilico tra immaginazione e realtà, onnivora in ogni campo del sapere, ossessionata dal raccogliere testimonianze grafiche, relazioni scritte, modelli lignei prima di procedere alla realizzazione di qualsiasi opera. Le minuziose lettere del Nunzio relative ai preparativi del viaggio rivelano l'interesse della Santa Sede di seguire da vicino gli incauti propositi del re. Il 4 febbraio 1716, il prelado trasmette a Roma l'attività in corso delle efficienti trame della dissimulazione:

finalmente altri molto sensati et a pieno informati della materia benché con sommo segreto non si estendono a dire di più se non che credono per certo che naturalmente questo negozio si anderà da se medesimo sempre più imbrogliando e dileguando a proporzione e però che svanirà affatto da se medesimo senza molto artificio; sicché fra tante contrarietà il tempo solamente potrà mettere chiaro quale sarà per essere l'esito di questa grande Idea⁴⁸.

Leggendo la corrispondenza vaticana si registra un'accelerazione improvvisa delle relazioni con il Portogallo in quello stesso mese, quando il Papa chiede a D. Giovanni V di sostenere con un'armata la lotta contro i Turchi a difesa di Venezia. La mossa è strategicamente utile non solo per gli obiettivi bellici ma anche per contribuire a distogliere definitivamente il sovrano dal suo intento. Prende l'avvio così un anno-chiave per il successivo sviluppo culturale e artistico del Paese iberico. La costruzione delle 12 navi da guerra che richiedono al regno uno sforzo di mezzi e uomini di grande portata diventa la moneta di scambio per sbloccare la situazione diplomatica romana. L'entrata solenne dell'ambasciatore straordinario Marchese de Fontes, presente nella capitale pontificia sin dal 1712, avviene immediatamente dopo l'invio della flotta partita da Lisbona il 7 luglio 1706, "uscita a forza dalla barra benché il vento continuasse contrario"⁴⁹. Il momento è propizio e porta all'avvallo pontificio di una parte delle richieste portoghesi riguardante la divisione della diocesi della capitale e l'elevazione della cappella reale a Patriarcale di Lisbona occidentale. Nell'agosto del 1716 il Nunzio annuncia in via ufficiosa la decisione della Santa Sede "sentita da S.^a M.^{tà} con straordinaria allegria"⁵⁰.

Nel giugno di quello stesso anno il rettore dell'Università di Coimbra aveva comunicato alla *Mesa da Consciência e Ordens* la necessità di costruire una nuova biblioteca. Questi due eventi, riguardanti rispettivamente la capitale politica e quella del sapere, danno l'avvio al decennio artistico marcante

⁴⁸ *Ibidem*, c. 39v, in data 4 febbraio 1716.

⁴⁹ *Ibidem*, cc. 200-201, in data 7 luglio 1716.

⁵⁰ *Ibidem*, c. 236 e in copia a c. 254r-v, in data 21 agosto 1716.

dell'intero Settecento portoghese, di cui la biblioteca universitaria rappresenta attualmente la più coerente, organica ed efficace immagine. Le vicende tra Lisbona e Coimbra s'intrecciano progressivamente durante il periodo della costruzione, evidenziando una comunanza di intenti che contraddice la resistenza tradizionalmente attribuita all'ambiente accademico.

L'intenzione del rettore di comprare la corposa biblioteca di Francisco Barreto identificabile, forse, con il giurista coimbrese, la cui "subtileza do engenho e elevação do seu juízo mereceo a antonomasia de 'aguia'"⁵¹ oppure con l'Inquisitore omonimo e canonico della cattedrale deceduto nell'aprile del 1716⁵². In ogni caso, la disponibilità sul mercato di questa preziosa biblioteca fa sorgere l'urgenza costruttiva. In una lettera datata 8 giugno 1716, il rettore comunica alla *Mesa da Consciência e Ordens* la sua intenzione di comprare "huma grande livraria [...] parecendo a todos os votos convinha muito à Universidade não perder tão boa ocasião de a remir da injuria, que padecia entre os Estrangeiros e Nacionaes"⁵³ e richiede contemporaneamente l'autorizzazione per costruire "hua livraria corrispondente à grandeza com que se acha na mais obras della" e aumentare così, secondo le sue stesse parole, il credito e la reputazione dell'Università⁵⁴. Il 31 luglio notifica di averla acquisita al costo di "14.000 cruzados" e ribadisce "ser necessário para melhor acomodação dela, fazer-se huma casa, por ser pequena e escura a que ao presente há do dito ministério, e no pateo da mesma Un.de haver sitio, em que sem muita despeza se poderá fazer". L'ordinanza regia del 31 ottobre approva di "[se] fazer a dita casa, no sitio sobre dito, como o mais útil e de menos despeza"⁵⁵.

Nonostante non si conosca il nome dell'architetto il riferimento all'ambiente di corte proposto da António Filipe Pimentel è pertinente poiché anche l'intero programma iconografico si può ascrivere al circolo culturale

⁵¹ Diogo BARBOSA MACHADO, *Bibliotheca Lusitana histórica, critica e cronológica*, Lisboa, na officina de Ignacio Rodrigues, 1747, t. II, p. 117. Barreto insegna all'Università di Coimbra a partire dal 1672: "todas as postillas que dictou neste largo magistério alcançarão o mayor aplauso de todos os Catedráticos, pois nellas competia a delicadeza com a profundidade interpretando subtilmente a muitos textos dificultosos, e conciliando outros totalmente antinómicos".

⁵² ASV, Segr. Stato, Portogallo, 73, c. 129, in data 21 aprile 1716: "Morì ultimamente il S.^r Francisco Barretto in età di 79 anni sorpreso da accidente che lo lasciò sopravvivere sei giorni con la mente poco sana, è interpolatamente stato Inquisitore per cinque anni della Mensa grande del S.^{to} Offizio e Canonico di questa Cattedrale succedendoli il Coadiutore et ha lasciato un rumore universale per la Corte della sua singolare ostinazione".

⁵³ Lettera datata 8 luglio 1716 alla quale il re risponde con provvisione del 6 ottobre 1716. Ho attualizzato le indicazioni archivistiche riferite in José RAMOS BANDEIRA, *A Universidade de Coimbra. Edifícios do corpo central e casa dos melos*, Coimbra, Casa do Castelo, 1943, t. I, pp. 139-181 che riporto secondo la collocazione odierna. Arquivo da Universidade de Coimbra [AUC], Provisões, Carta, Alvarás, vol. 4 (1616-1746), fl. 44, documento datato 6 ottobre 1716.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ L'ordinanza del 31 ottobre 1716 si trova sia nell'Archivio di Coimbra che alla Torre do Tombo di Lisbona: AUC, Provisões, Carta, Alvarás, vol. 4 (1616-1746), fl. 43; Arquivos Nacionais/Torre do Tombo, Mesa da Consciência e Ordens, Provisões, 1696-1719, MCO 254, fls. 154r-v.

della capitale così come la scelta della quadratura e la chiamata di un pittore lisboeta corrobora la condivisione dell'istanza di rinnovamento esemplificata dalla volontà regia del viaggio in Europa. Ciò non significa abdicare dai caratteri identitari più peculiari della nobiltà portoghese e neppure dalla strenua fedeltà al cattolicesimo romano ribadito all'unanimità dal collegio accademico riguardo alla Bulla *Unigenitus*. L'elaborazione concettuale dello spazio simbolico della biblioteca è lo specchio di un rinnovamento culturale che rafforza la centralità politico-religiosa del re come immagine compiuta del *Sábio Cristão*.

La metafora militare organizza lo spazio simbolico complessivo della biblioteca attraverso le immagini di fondazione, fortezza e conquista. Sin dal portale d'entrata l'esortazione si rivolge allo studente-soldato affinché possa conquistare lo spazio interiore della fortezza fondata dalla sapienza⁵⁶. L'avanzare eroico si conclude davanti all'immagine del re ai cui piedi si trovano deposte le armi utilizzate nell'acquisizione della conoscenza. Giunto al termine della sua conquista, lo studente-saggio si specchia nella fortezza incarnata della sapienza: il re, così come è proclamato dal *cartouche* dipinto sulla tela: "*Regia, quam cernis, speculum tibi prestat imago: in speculum totum, quod capit aula, vides. Quae que augusta patent, Ioannes ordine quintus condidit, aeternum príncipe vivat opus*" [Fig. 5].



Fig. 5. Giorgio Domenico Duprà, *Ritratto di D. Giovanni V*, Biblioteca Joanina, Coimbra, 1725 circa (foto di Vítor Murtinho).

⁵⁶ "Lusiadae, hanc vobis sapientia condidit arcem: ductores libri; miles et arma labor. Lus, a sapiência fundou para vós esta fortaleza; por capitães os livros, por soldados e armas o trabalho".

Lo spazio interno è segnato dall'asse principale longitudinale che conduce al ritratto del re stabilendo un'affinità con il percorso del fedele nello spazio sacro che, dalla navata, conduce all'altare maggiore⁵⁷. Ma la metafora militare della fondazione della fortezza interiore connota anche la mistica iberica sin dal XVI secolo. La dimensione politica si incontra con quella spirituale, mano a mano che si procede nella spazialità complessa della biblioteca la sapienza unisce la terra al cielo. La conquista della saggezza acquista così una doppia valenza: esteriore e interiore, orizzontale e verticale. Lo spazio della biblioteca rivela multiple spazialità: se la conquista è finalizzata a specchiarsi nell'immagine del re, tale direzione procede per tappe. Ogni sala delimita un mondo coerente in sé che si amplia e si approfondisce progressivamente. In questa espansione del sapere, esteriore e interiore, la quadratura ricopre un ruolo fondamentale.

Per questo motivo la saggezza è incarnata da tre figure allegoriche diverse dipinte negli sfondati dei tre ambienti: *Imago bibliothecae*, *Universitas*, *Enciclopedia*. Lo sguardo non accompagna semplicemente una narrativa lineare, l'intero spazio avvolge lo studente che tocca attraverso i sensi i diversi gradi di conoscenza che si accinge ad apprendere attraverso l'intelletto.

Entrando nella biblioteca la prima sala si presenta come *Imago bibliothecae* e afferma la filosofia naturale come la scienza della conoscenza della realtà. Le allegorie dei quattro continenti sono rappresentate nella base della volta e costituiscono la fonte e la materia dei nuovi libri raccolti in quello spazio. Gli stemmi delle facoltà che lo delimitano sono, infatti, quelli di Matematica e Medicina, il primo dato sino a quel momento come corso libero e il secondo come campo pienamente investito dalla rivoluzione scientifica del secolo anteriore⁵⁸. Il rinnovamento rappresentato dall'introduzione di queste nuove materie di studio è rivelato anche dal tono emozionale della frase posta nella filacteria, l'unica a non essere derivata da una fonte antica: "*Felices ornent haec instrumenta libellos*". Così le nuove scienze rappresentano la prima conquista della saggezza [Fig. 6].

Lo spazio della seconda sala è demarcato dagli stemmi delle facoltà di Legge e Canone e include terre più estese di conquista e altezze più ampie di conoscenza. Nel *Vocabulário Portuguez* Rafael Bluteau definisce l'*Universitas* come "hum ajuntamento de muitas Aulas, Classes, escolas, colégios, mestres e discipulos aos quaes universalmente se ensina todo o gênero de saber mais necessário para a vida natural, a Medicina, para a vida civil, a Jurisprudencia, para a vida Cristã e Catholica, a Theologia"⁵⁹. Lo spazio interiore

⁵⁷ António Filipe PIMENTEL, "Domus Sapientiae. O Paço das Escolas", in *Monumentos*, 8, março 1998, pp. 35-39; Id., "Uma empresa esclarecida. A Biblioteca Joanina", in *Ibidem*, pp. 49-51.

⁵⁸ Così come la biblioteca rimarrà chiusa sino al 1778, il corso di Matematica verrà istituito solo con la riforma pombalina. Sui libri di medicina in Portogallo vedi Adelino CARDOSO, António BRAZ DE OLIVEIRA e Manuel Silvério MARQUES *Arte médica e imagem do corpo de Hipócrates ao final do século XVIII*, Lisboa, Biblioteca Nacional de Portugal, 2010.

⁵⁹ Rafael BLUTEAU, *Vocabulário portuguez e latino, aulico, anatomico, architectonico, bellico* [...], Coimbra, Colégio das Artes da Companhia de Jesus, 1712, *ad vocem*.



Fig. 6. António Simões Ribeiro e Vicente Nunes
 Quadratura e *Imago bibliothecae*, Biblioteca Joanina, Coimbra, prima sala, 1723-24
 (foto dell'autore)

della biblioteca inizia a rivelare il suo autore, e l'intera allegoria della seconda sala si unifica nella figura dello sfondato accompagnata da verso finale della IIIa egloga di Virgilio: "*Claudite iam rivos pueri, sat prata biberunt*". Nell'esegesi del testo classico, Lionel da Costa Lusitano sottolinea come l'autore latino "mostra primeiro as contendas e alterações dos dous pastores e logo o juiz [Palemon] e finalmente a sentença que compõe tudo", per cui l'ultimo verso significa "allegoricamente [...] deixai de cantar [...] já estamos bem satisfeitos"⁶⁰. La quadratura compone e dà ordine agli elementi costitutivi, alle qualità e ai benefici che compongono il mondo del diritto. L'autorità del mondo antico raffigurata simbolicamente attraverso i busti monocromi degli autori classici sostiene le allegorie dipinte alla base della volta *Onore*, *Virtù*, *Fortuna* e *Fama* mentre l'intero edificio dà slancio all'azione della sapienza attiva, capace di utilizzare con la mano destra la lama affilata del discernimento e di dispensare, con la mano sinistra che stringe il petto, il latte fecondo del sapere [Fig. 7].

⁶⁰ Lionel da COSTA LUSITANO, *As éclogas e georgicas de Vergílio, primeira parte das suas obras traduzidas de latim em verso solto português; com a explicação de todos os lugares escuros, historias, fabulas que o Poeta tocou e outras curiosidades muitos dignas de se saberem*, Lisboa, Off. M. Manescal da Costa, 1761 (1.^a ed. 1624).



Fig. 7. António Simões Ribeiro e Vicente Nunes

Quadratura e *Universitas*, Biblioteca Joanina, Coimbra, seconda sala, 1723-24
(foto di Vítor Murtinho).

Conquistata la sala dell'*Universitas* lo studente-soldato ultrapassa la soglia della terza e ultima sala: quella dell'*Enciclopedia* o, per meglio dire, della perfetta azione saggia. Fondata sulle linee di demarcazione degli stemmi delle facoltà di Retorica e Teologia, la sapienza come Enciclopedia è intesa quale interconnessione di tutte le facoltà raffigurate allegoricamente alla base della volta: *Natura*, *Artes*, *Astrea*, *Sacra Pagina* tra le quali intercorrono nei monocromi angolari le raffigurazioni della *Concórdia*, *Razão*, *Fidelidade* e *Felicidade Publica*⁶¹ [Fig. 8]. La denominazione scelta per il terzo grado di saggezza ha suffragato le interpretazioni critiche in senso illustrato o illuminista *ante litteram*. Eppure un elemento iconografico ignorato dagli studi precedenti fornisce un'interpretazione più complessa e peculiare dell'intero congiunto simbolico della biblioteca universitaria. Nella sala di Coimbra l'*Enciclopedia* è bendata da una fascia di velo finissimo mentre indica un ramo dal quale pendono librini-frutti d'oro [Fig. 9].

⁶¹ L'identificazione dei monocromi è stata proposta da Luís de MOURA SOBRAL, "Gravuras e hermenêutica. Os casos da chamada Sala dos Encantos da Música do Paço Ducal de Vila Viçosa e da Sala da Enciclopédia da Biblioteca Joanina de Coimbra", in Isabel MENDONÇA e Ana Paula REBELO CORREIA, *III Colóquio de Artes Decorativas: Iconografia e fontes de inspiração. Imagem e memória da gravura europeia*, Lisboa, Fundação Ricardo do Espírito Santo Silva, 20 de Novembro de 2009, in corso di stampa.

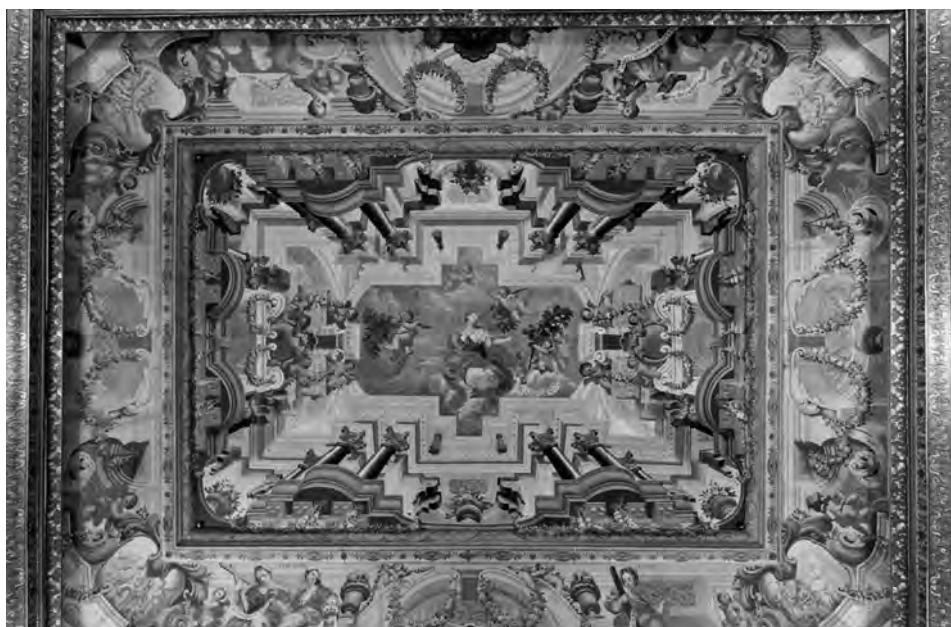


Fig. 8. António Simões Ribeiro e Vicente Nunes
Quadratura e Enciclopedia, Biblioteca Joanina, Coimbra, terza sala, 1723-24
 (foto di Paulo Mendes).



Fig. 9. António Simões Ribeiro e Vicente Nunes
Enciclopedia, particolare, Biblioteca Joanina, Coimbra, terza sala, 1723-24
 (foto di Paulo Mendes).

Virgilio è scelto ancora una volta come guida letteraria per addentrarsi nel decifrare l'enigma del significato. Vengono citati infatti due endecasillabi tratti dal VI libro dell'Eneide relativi al vaticinio della Sibilla Cumana in risposta alla richiesta di Enea di varcare le soglie dell'Ade: "*Sed non ante datur telluris operta subire, / auricomos quam qui decerpserit arbore fetus*". L'accesso è concesso solo a colui che riesce a trovare e a staccare il ramo d'oro, sacro a Proserpina, nascosto tra gli alberi del bosco di Diana. La pianta indicata è il visco, che cresce impiantandosi su altre piante, matura frutti dal colore di perla e, se staccato, diventa di color dell'oro. Questi tre stadi del vischio sono raffigurati nei rami sostenuti dai putti alati che circondano l'*Enciclopedia* e che rievocano i diversi gradi e tipologie di conoscenza progressivamente acquisita passando di sala in sala.

Ma l'interesse del distico sta nella conoscenza della prosecuzione del vaticinio poiché la Sibilla continua dicendo che solo chi è eletto potrà coglierlo, dato che il ramo "ti seguirà da solo / docile e agevole, se i fati ti chiamano; altrimenti / con nessuna forza potrai vincerlo, o staccarlo col duro ferro"⁶². Enea è l'eroe che, ancora vivente, discende nel mondo infero ascoltando la profezia del padre Anchise sulla fondazione di una nuova città e la gloria ventura della sua stirpe. La quadratura della biblioteca è realizzata a partire dal marzo 1723, l'elaborazione del programma iconografico risale quindi ai primi anni venti, il momento di maggiore entusiasmo regio per i grandiosi progetti architettonici riguardanti la capitale elaborati dall'italiano Filippo Juvarra. Lisbona è ripensata e trasformata in 'nuova Roma', la chiesa Patriarcale concepita come una nuova basilica di San Pietro, l'intenso dibattito sul cambiamento del sito palatino coinvolge integralmente l'*entourage* colto della corte del re, la scelta elevata e dominante sul Tejo visualizza l'immagine di capitale coloniale, capo di rotte atlantiche e mondiali, delle cui conquiste l'istituzione nel 1720 dell'Accademia Reale di Storia s'incarica di stabilire e edificare la memoria. Nel passaggio tra il secondo e il terzo decennio del XVIII secolo si afferma chiaramente la volontà regia di auto-rappresentazione di Lisbona come capitale di conquiste ultramarine e, attraverso il controverso antico diritto di Patronato, come capitale religiosa dei territori portoghesi.

Se la relazione diplomatica con Roma è complessa e delicata e l'affermazione del potere regio passa anche attraverso l'ottenimento di grandi privilegi

⁶² Virgilio, *Eneide*, VI, 140-148, traduzione di Luca Canali, Milano, Mondadori, 1985, pp. 204-205: "*Sed non ante datur telluris operta subire, / auricomos quam quis decerpserit arbore fetus; / hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus / instituit; primo avolsus non deficit alter / aureus et simili frondescit virga metallo. / Ergo alte vestigia oculis et rite repertum / carpe manu; namque ipse volens facilisque sequetur, / si te fata vocant; aliter non viribus ullis / vincere nec duro poteris convellere ferro*"; "*Ma non si può discendere nei segreti della terra, prima / di avere staccato dall'albero il virgulto dalle fronde d'oro. / La bella Proserpina stabili che si recasse tal dono / proprio per lei. Spiccato il primo, ne spunta / un altro d'oro, e frondeggia una verga di uguale metallo. / Dunque esplora profondamente con gli occhi, e trovato, / strappalo con la mano, secondo il rito; ti seguirà da solo / docile e agevole, se i fati ti chiamano; altrimenti / con nessuna forza potrai vincerlo, o staccarlo col duro ferro*".

per il patriarca di Lisbona occidentale e l'ambiguo rapporto di potere che il sovrano stabilisce con l'alto prelato, la volontà della centralizzazione simbolica del potere del Regno di Portogallo sul suo impero coloniale si incardina sulla figura del *Sábio Cristão* rappresentata a Coimbra. Il fatto che l'allegoria dell'*Enciclopedia* sia bendata e accompagnata dal riferimento classico di Virgilio è la chiave di volta di tutto il percorso sin qui svolto dallo studente-soldato. Nell'*Iconologia* di Cesare Ripa l'allegoria dell'*Anima ragionevole e beata* è rappresentata con il volto coperto da un "finissimo e trasparente velo"⁶³ e la profezia antica della fondazione dell'impero romano acquisisce così la dimensione dell'impero della fede. Il prescelto, l'eletto che potrà realizzarlo incarna e rispecchia le qualità del *Saggio cristiano* così come dimostrato ed esemplificato da padre Rafael Bluteau nelle sue *Prosas Academicas, logicas, fysicas, metafysicas, politicas, cosmograficas, jurisconsultas, e theologicas, demonstrativas das virtudes, e prerogativas do Sabio Christão e manifestadas em sete liçoens na Academia do Conde de Ericeira D. Francisco Xavier de Menezes*, proferite a partire dal 1717 e pubblicate nel 1728⁶⁴. Il periodo di tempo coincide con quello della costruzione e decorazione della biblioteca e lo spazio condiviso della discussione appartiene al palazzo dell'"erudito e virtuoso" citato dal Nunzio nel 1716 tra i compagni solidali del re D. Giovanni V nel progettato viaggio europeo.

Si riconosce così nel testo del padre teatino la fonte letteraria che lo spazio della biblioteca di Coimbra trasforma in immagine. Rafael Bluteau traccia integralmente le qualità dell'essere umano che, attraverso la conquista della saggezza, può giungere ad acquisire una sostanza angelica divenendo tramite tra terra e cielo⁶⁵. I gradi di conoscenza non disdegnano la realtà

⁶³ Cesare RIPA, *Iconologia*, Roma, L. Facii, 1603: "Anima ragionevole e beata: Donzella gratiosissima, haverà il volto coperto con un finissimo, e trasparente velo, il vestimento chiaro & lucente, a gl'homeri un paro d'ale, & nella cima del capo una stella. Benché l'anima, come si dice da Teologi, sia sustanza incorporea, & immortale, si rappresenta nondimeno in quel miglior modo, che l'huomo legato à quei sensi corporei con l'imaginazione, la può comprendere. Si dipinge donzella gratiosissima, per esser fatta dal Creatore, che è fonte d'ogni bellezza, & per dinotare che ella è, come dice S. Agostino nel libr. de definit. anim. sustanza invisibile a gl'occhi humani, e forma sustantiale del corpo nel quale ella non è evidente, salvo che per certe attioni esteriori si comprende. Il vestimento chiaro, & lucente è per dinotare la purità, & perfettione della sua essenza. Se le pone la stella sopra il capo, essendo che gl'Egittii significassero con la stessa l'immortalità dell'anima, come referisce Pierio Valeriano nel lib. 44 de' suoi Ieroglifici".

⁶⁴ R. BLUTEAU, *Prosas portuguesas recitadas em diferentes congressos académicos pelo padre D. Rafael Bluteau, clérigo regular, doutor na Sagrada Theologia, pregador da rainha de Grãa Bretanha, Henriqueta Maria da França, qualificador do Santo Officio no Sagrado Tribunal da Inquisição de Lisboa, e Académico da Academia Real, Parte segunda, Lisboa Occidental, na Officina de Joseph Antonio da Sylva, 1727-1728.*

⁶⁵ Rafael BLUTEAU, *Prosas Academicas, logicas, fysicas, metafysicas, politicas, cosmograficas, jurisconsultas, e theologicas, demonstrativas das virtudes, e prerogativas do Sabio Christão e manifestadas em sete liçoens na Academia do Conde de Ericeira D. Francisco Xavier de Menezes:*

... Com a sua lógica, o Sábio Christão sabe tirar proveitosas consequências.

... Com a sua fysica, o Sábio Christão logra huma discreta independência.

naturale e afferma: “o Sábio Christão olha para o Mundo como um livro aberto [...] Contempla a sciencia do nosso saber e o Mundo como vastíssima e numerosissima livraria” e prosegue: “corra o Sábio Cristão toda a esfera do saber, faça a sua curiosidade o gyro de todas as artes e faculdades, seja o seu entendimento encyclopedia viva de todas as disciplinas e sciencias, mas no meyo deste scientifico circulo haja sempre polo fixo, centro imóvel para a observação da Ley Divina”⁶⁶. Lo stemma della facoltà di Teologia sovrasta quello della Casa Reale che, a sua volta, incorona il ritratto a figura intera di D. Giovanmi V, incarnazione e specchio di tutte le dimensioni della sapienza contenute e rese manifeste nello spazio fisico e metaforico della biblioteca, come esplicitato dal citato *cartouche* ai cui piedi lo studente-soldato deposita le sue armi di conquista [Fig. 10].



Fig. 10. *Interno della Biblioteca Joanina, Coimbra 1717-1728*
(foto di Vítor Murtinho).

... Com a sua metafysica, o Sábio Christão he hum admirável abstracto do commum dos homens.

... Com a sua política, o Sábio Christão se accredita no governo de si proprio.

... Com a sua cosmografia, o Sábio Christão he huma viva Universidade do Universo.

... Com a sua jurisprudencia, o Sábio Christão se faz feliz, e glorioso observador da Ley de Deos.

... Com a sua theologia, o Sábio Christão dá vários documentos para a vida temporal, e eterna, in ID., *Prosas portuguezas...*, cit., parte II.

⁶⁶ Carlos MARQUES DE ALMEIDA, *O elogio do intelectual: a figura do “Sabio Cristão” nas prosas portuguesas de D. Rafael Bluteau*, tesi di specializzazione, Universidade Nova de Lisboa, 1996, p.233

Si può così attribuire l'ideazione del programma iconografico e del significato metaforico dello spazio della biblioteca al dibattito culturale promosso dall'*Academia dos Generosos*⁶⁷ guidata dal 4° conte di Ericeira in un periodo in cui l'elevazione della cappella reale in patriarcale dà avvio concreto al processo di costruzione dell'immagine regia, del potere monarchico e imperiale del Portogallo e della sua autorità nell'ambito della politica religiosa sui territori ultramarini. L'apice di questo movimento di riflessione e creazione dell'auto-immagine del potere regio portoghese è rappresentato dal soggiorno dell'architetto Filippo Juvarra a Lisbona nel 1719, dai progetti architettonici elaborati e dalla complessa vicenda della loro realizzazione o della loro memoria⁶⁸. L'élite aristocratica che aveva condiviso attivamente il progetto del viaggio europeo, gli esponenti più dotti della società portoghese (letterati, medici, artisti), l'ambasciatore straordinario a Roma, rientrato nel 1718, il marchese di Abrantes affiancano e sostengono la volontà di rinnovamento e di imporre la nuova immagine di Lisbona capitale politica e religiosa di un impero.

A questo circolo appartiene anche padre Rafael Bluteau, protetto da Francisco Xavier de Menezes e grazie a lui reintrodotta a corte nel 1714, dopo dieci anni di vita appartata a causa della sua posizione filo-francese durante la guerra di successione, a cui può essere riferita la stesura concreta del complesso programma iconografico-simbolico della biblioteca di Coimbra. Grande bibliofilo, la ricostruzione della biblioteca del padre teatino testimonia l'interesse per la scienza sperimentale moderna condivisa dal conte di Ericeira e dall'estesa rete di letterati e scienziati con cui Francisco Xavier mantiene costanti relazioni in tutta Europa. La ricostruzione della biblioteca di Bluteau rivela la forte presenza di testi scientifici moderni (Copernico, Paracelso, Galileo, Torricelli, Viviani, Cassini, Redi, Boyle, Malpighi, Brahe, etc.), che costituiscono la terza voce più cospicua dopo i testi teologici-religiosi e la letteratura antica⁶⁹.

⁶⁷ Riprendo la denominazione dell'Accademia dal testo di R. BLUTEAU, *Prosas portuguesas...*, cit., I parte. Questa definizione è utilizzata anche da João PALMA-FERREIRA, *Academias Literárias dos séculos XVII e XVIII*, Lisboa, Biblioteca Nacional, 1982, mentre Iris Kantor impiega il termine "Academia Portuguesa" come ri-organizzazione dell'*Academia dos Generosos* attiva nel secolo anteriore e promossa dal 3° conte di Ericeira, padre di Francisco Xavier de Menezes. Ver Iris KANTOR, *Esquecidos e Renascidos. Historiografia académica luso-americana (1724-1759)*, São Paulo, Hucitec; Salvador, Centro de Estudos Baianos, 2004, p. 30.

⁶⁸ Per la presenza di Juvarra a Lisbona vedi Aurora SCOTTI, "L'Accademia degli Arcadi in Roma e i suoi rapporti con la cultura portoghese nel primo ventennio del 1700", in *Bracara Augusta*, XXVII, 63 (75), 1973, pp. 115-130; António Filipe PIMENTEL, *Arquitectura e poder. O Real edifício de Mafra*, Lisboa, Livros Horizonte, 2002 (1.^a ed. 1992); Walter ROSSA, "A imagem ribeirinha de Lisboa – alegoria de uma estética urbana barroca e instrumento de propaganda para o Império", in Id., *A urbe e o traço*, Coimbra, Almedina, 2002, pp. 87-123; Giuseppina RAGGI, "Filippo Juvarra a Lisbona: un progetto per il teatro del palazzo reale", in Cristina RUGGERO (org.), *Filippo Juvarra (1678-1736). Architetto dei Savoia, architetto in Europa*, atti del congresso, Torino (13-16 novembre 2011), in corso di stampa.

⁶⁹ Rafael Ana Isabel ARAÚJO MARQUES, *O vivente livro: o mito da biblioteca ideal nas prosas portuguesas de Rafael Bluteau*, tesi di specializzazione, Universidade do Porto, 2008; C. MARQUES

La costruzione architettonica della biblioteca è contemporanea alla presenza nella capitale del quadraturista toscano Vincenzo Bacherelli, la cui arte, come ho già ricordato, è particolarmente apprezzata e richiesta dai maggiori esponenti della società lisboeta, sia religiosi che, soprattutto, appartenenti alla Grande Nobiltà. Nel 1721 l'artista torna a Firenze, e se non è questa la sede per analizzare e meglio comprendere questa decisione, è certo che ritorna in patria ben inserito e attivo nel mercato dei cambi, attività a cui si dedicherà esclusivamente durante i successivi venticinque anni e che lascia in Portogallo un numero cospicuo di allievi.

La scelta di utilizzare la quadratura per dipingere i tre soffitti della biblioteca universitaria e di chiamare dalla capitale i pittori António Simões Ribeiro e Vicente Nunes corrobora l'esistenza di uno stretto legame culturale tra Coimbra e Lisbona, sancisce una volontà di rappresentazione condivisa e dimostra una chiara comprensione delle potenzialità visuali e simboliche della quadratura. L'alto livello culturale che informa e dirige la costruzione della biblioteca traspare anche da un dato inedito assai interessante che coinvolge direttamente i pittori. Gli artisti eseguono l'opera tra marzo del 1723 e lo stesso mese del 1724. Appena terminata Simões Ribeiro inoltra una richiesta di *merce* quantificata in venti monete d'oro giustificandola con la buona riuscita dell'opera e il grande lavoro di ideazione e disegno che era stato necessario. Quest'ultimo motivo è estremamente raro nei documenti artistici portoghesi, solitamente privi di valutazioni economiche riferite all'atto ideativo. Intorno alla realizzazione della biblioteca vi è dunque un clima maggiormente ricettivo rispetto al valore intrinseco del fare artistico, confermando, ancora una volta, la specularità con l'effervescenza degli avvenimenti della capitale. La volontà regia di dare forma concreta ai progetti juvarriani permane nei propositi del re all'incirca sino al 1726-27, anni in cui si registra un cambiamento nella modalità e nella finalità della politica artistica joanina sino a quel momento perseguita con il forte appoggio della grande aristocrazia portoghese.

Perciò il periodo in cui Antonio Simões Ribeiro redige la richiesta corrisponde al momento più favorevole dell'intento di costruire la nuova immagine della monarchia portoghese. Il pittore rimarca "o primor da arte" delle quadrature realizzate sottolineando come "as ditas casas ficarao com toda admiração e magnificência em forma q. senão achará facilme.te não só neste Reyno, mas em toda a Europa casa mais Magestosa e Magnifica"⁷⁰; avanza poi le considerazioni sul limitato compenso ricevuto "pelas três plantas q

DE ALMEIDA, *O elogio do intelectual...*, cit.; Tiago dos REIS MIRANDA, *Gazetas manuscritas da Biblioteca Pública de Évora*, vol. II (1732-1734), Lisboa, Colibri, 2005, pp. 13-42; José Sebastião da SILVA DIAS, "O eclettismo em Portugal no século XVIII (Génese e destino de uma atitude científica)", in *Revista Portuguesa de Pedagogia*, VI, 1972, pp. 3-23; Ofélia Milheiro Caldas PAIVA MONTEIRO, *No alvorecer do 'Iluminismo' em Portugal. D. Francisco Xavier de Meneses 4.º conde de Ericeira*, Coimbra, Coimbra Editora, 1965.

⁷⁰ AUC, Bibliotheca, Despesas de Limpeza, Obras, Relatório 1831, IV-1.ª E-1-2-5.

fez p^a a d^a obra conforme se estipulou e contractou na escriptura de remação porem satisfizeraolhe m.to limitadam.te as d.as plantas em q o supp.e gastou m.tos dias, e noutes, e sem duvida merecia m.to bem lhe dessem vinte moedas de ouro pelas tais plantas”⁷¹.

Se si analizza la cronologia dell’elaborazione del programma e della realizzazione delle quadrature, essa si colloca tra la fondazione della *Academia Real de História* (1720) e l’istituzione dell’*Academia dos Esquecidos* a Salvador de Bahia (attiva tra il 1724 e il 1725) voluta dal vice-re Vasco Fernandes César de Meneses e insediata nel suo palazzo baiano⁷². Il compito dato a quattro accademici Esquecidos di scrivere la storia politica, ecclesiastica, naturale e militare del Brasile procede di pari passo con i propositi dell’*Academia Real de História*⁷³. La realtà americana diventa metaforicamente libro da collocare nelle scansie della biblioteca di Coimbra, dal cui centro il ritratto di D. Giovanni V irradia la sapienza del *Sábio e Douto Cristão*, come proclamato sull’architrave esterno: “*Hanc Augusta dedit libris Collimbra sedem, ut caput exoernet bibliotheca suum*”. Politica e conoscenza, il centro politico di Lisbona e il centro accademico di Coimbra, confluiscono verso una nuova attuazione comune, di cui la metamorfosi spaziale attivata dall’architettura e dalle sue dilatazioni quadraturistiche all’interno della biblioteca rimane a testimoniare l’intenzione e la visione. Poiché, come è noto, essa non verrà aperta che nel 1778⁷⁴. Meno conosciute invece sono le richieste reiterate a cadenza regolare dai rettori a D. Giovanni V durante l’intera durata del suo regno e nei primi anni di quello di D. Giuseppe I al fine di dotare la biblioteca dei libri adeguati alle necessità dell’Università. Nel 1746 la dichiarazione del rettore Francisco da Anunciação alla *Mesa da Consciência e Ordens* è esplicita sino quasi all’insolenza.

Na d^a livraria – scrive – há m.ta falta de livros de todas as faculdades, e a consignaço de cem mil reis p.a o augm.to da mesma livraria he tão diminuta, q em m.tos séculos se não formará livraria completa, e competente a huma Universid.e, que iguala, ou excede as maiores da Europa, e se viria a fazer inútil o dispêndio, q a mesma Universid.e fez na sumptuosidade, e grandeza das cazas da livraria, se esta não houvesse de encher-se de livros, cuja falta me tem requirido os lentes⁷⁵.

Nel 1748 il medesimo rettore invia una relazione richiesta da Lisbona sulla quantità di libri presenti. Considerando anche quelli non presenti in

⁷¹ *Ibidem*. Sottolineato mio.

⁷² I. KANTOR, *Esquecidos e Renascidos...*, cit., pp. 89-165.

⁷³ *Ibidem*, p. 100.

⁷⁴ La biblioteca apre al pubblico nel 1778 con provvisione regia di D. Maria I. Il registro della nomina del bibliotecario António Ribeiro dos Santos avviene in data 9 ottobre 1777 e quello dei due assistenti Bernardo Alexandre Leal e Domingos António Monteiro nel giorno 17 giugno 1778. I documenti si trovano in AUC, Registo da Bibliotheca, IV-1.^a E 1-2-7, fls. 5v-7v.

⁷⁵ ANTT, Mesa da Consciência e Ordens, Universidade de Coimbra, maço 60, fl. s. n.

situ in tutto sono 6.916⁷⁶. L'ossessione di D. Giovanni V di costituire ricche biblioteche corre parallela a questi eventi e la deviazione di interesse di dotare quella di Coimbra della collezione adeguata va interpretata non come sintomo di resistenza da parte dell'Università a favore dell'insegnamento tradizionalmente impartito e basato sulla seconda scolastica ma va inquadrata nel contesto del cambiamento degli equilibri di corte e dello spostamento delle forze di influenza sul re, principalmente dei segretari di Stato e dei prelati a discapito degli esponenti della Grande Nobiltà⁷⁷.

Il palco dove questo complesso gioco di equilibri di potere mostra dinamiche evidenti è Salvador de Bahia. Il tentativo di impiantare l'*Academia dos Esquecidos* ha breve vita: l'ultima riunione risale al 1725 e solo con l'istituzione dell'*Academia dos Renascidos*, nell'anno significativo del 1759, l'antico progetto verrà portato a buon fine.

Se però, durante il regno joanino, la biblioteca di Coimbra riesce a dotarsi dell'esigua quantità di circa 7.000 libri testi, al momento dell'espulsione dal Brasile della Compagnia di Gesù quella del collegio baiano ne conta almeno 15.000⁷⁸. Sin dalle richieste inviate nel XVII secolo al Conselho Ultramarino per essere riconosciuto come sede di Università, il collegio gesuita si impone come centro di formazione della società coloniale. La centralizzazione culturale resa manifesta dalla metafora teologico-politica dipinta nella biblioteca di Coimbra riceve chiaro contrappunto, alcuni anni dopo, in quella scelta dai gesuiti di Salvador de Bahia.

E è sempre la quadratura e, anche, lo stesso pittore a veicolare la valenza teologico-simbolica e il significato politico-religioso insiti nel complesso dialogo *d'aquém e além mar*. Con l'arrivo a Salvador di Antonio Simões Ribeiro nel 1735 inizia un processo simile a quello provocato a Lisbona dall'arrivo del suo maestro Bacherelli⁷⁹. In questo caso, la diffusione della quadratura passa principalmente attraverso gli spazi religiosi che, all'interno della società coloniale, sono espressione diretta delle dinamiche sociali e politiche.

⁷⁶ *Ibidem*, fl. s. n.

⁷⁷ Luis FERRAND DE ALMEIDA, "D. João V e a Biblioteca Real", in *Revista da Universidade de Coimbra*, 36, 1991, pp. 413-430.

⁷⁸ Serafim LEITE, *História da Companhia de Jesus no Brasil*, Rio de Janeiro, Edições Petróbras, 2004 (1.^a ed. 1938-1950), t. V, p. 216.

⁷⁹ Luís de MOURA SOBRAL, "Uma nota sobre ilusionismos e alegorias na pintura barroca de Salvador da Bahia", in *Varia História*, v. 24, n.º 40, Julho-Dezembro 2008; cf. Vítor SERRÃO, "A pintura proto-barroca em Portugal 1640-1706 e o seu impacto no Brasil colonial", in *Barroco*, 18, 1997-2000. Il contratto per la pittura della cappella maggiore stipulato da António Simões Ribeiro con la Santa Casa da Misericórdia di Salvador si trova nell'Arquivo da Santa Casa da Misericórdia da Bahia, Livro 14 de Acórdãos, 1681-1724, fl. 213v: "Termo de ajuste com o m.e pintor António Simões Ribeiro sobre a obra que se mandou fazer na abobada da capela-mor"; il documento è trascritto con errata indicazione archivistica da Carlos OTT, *Santa Casa da Misericórdia de Salvador*, Salvador, Alfa Gráfica, 1950, p. 181. Per un quadro generale delle arti in Brasile vedi Luís de MOURA SOBRAL, "A expansão das artes: transferências, contaminações, inovações", in Francisco BETHENCOURT e Diogo RAMADA CURTO (orgs.), *A expansão marítima portuguesa, 1400-1800*, Lisboa, Edições 70, 2010 (1.^a ed. 2007), pp. 403-468.

Uno spazio non propriamente religioso, in quanto appartenente alla parte pubblica del collegio, è la biblioteca il cui soffitto è dipinto in quadratura. Sono scarse le informazioni relative a questa opera, in cui non intervengono i pittori dell'officina gesuita solitamente destinati a risolvere tutte le necessità artistiche dalla Società. In questo caso la scelta cade su un pittore esterno, portoghese che, appena giunge in Brasile, riceve commissioni da tutti i più importanti committenti: confraternite e ordini religiosi.

Nel vano della scala che dà accesso alla biblioteca si trovano tre pannelli di *azulejos* scarsamente valorizzati dalla critica. Questi possono essere databili contemporaneamente al documentato arrivo di *azulejos* per il rinnovamento della cappella interiore del collegio montati nel 1742⁸⁰. Tra il 1737 e il 1740 è rettore del collegio baiano Plácido Nunes. Alla fine del XVII secolo la presenza a Salvador e l'opera di gesuiti quali padre António Vieira e padre Alexandre Gusmão marcano fortemente le istanze e le attività d'insegnamento e culturali della colonia. In questo periodo si forma padre Plácido Nunes: portoghese di nascita, cresce a Bahia e diventa uno dei maggiori letterati della Società di Gesù in Brasile, profondo conoscitore degli scritti di Vieira e, come lui, dedicato bibliotecario⁸¹. Plácido Nunes fa professione di fede a Salvador ricoprendo in seguito diversi incarichi: nel 1722 è responsabile dell'organizzazione e decorazione della biblioteca del collegio di Rio de Janeiro, le cui scansie intagliate in "jacarandá e vinhatico não sao lavradas de qualquer modo mas com tal primor que no dizer dos que as viam e admiravam, assim deviam ficar, nuas, na arte de entalhe e pilumento sem mais pinturas nem dourados por belos que fossem"⁸². Nel 1730 è rettore del collegio di Olinda, consultore in quello di Recife nel 1735, venendo eletto a Bahia nel 1737. A partire dal 1740 ricopre la funzione di *consultor provincial* che mantiene sino alla morte avvenuta nel 1755 risiedendo continuativamente a Salvador.

Indubbiamente la sua cultura, la sua formazione e carriera, la loro stessa età (muore infatti nello stesso anno di António Simões Ribeiro) gli permettono di cogliere la potenzialità simbolica e la novità artistica della quadratura introdotta dal pittore portoghese. La sala della biblioteca diventa oggetto di una complessa operazione di significazione simbolica che riflette dinamiche di potere locali e transatlantiche e a cui la quadratura offre i mezzi artistici e visivi adeguati alla sua espressione. La traiettoria di Plácido Nunes all'interno della Compagnia evidenzia il suo ruolo di protagonista nell'ambito della gestione e dell'affermazione della politica culturale degli Ignaziani in Brasile durante la prima metà del secolo. Il dialogo che si stabilisce con Lisbona e con l'operazione di rinnovamento e accentramento cul-

⁸⁰ S. LEITE, *História...*, cit., t. V, p. 217.

⁸¹ S. LEITE, *História...*, cit., t. V, p. 214 in cui definisce Plácido Nunes "um dos homens mais cultos do seu tempo, admirador de Vieira e como ele homem de bibliotecas".

⁸² S. LEITE, *História...*, cit., t. VI, p. 425.

turale manifestata dalla costruzione della biblioteca di Coimbra è intenso. Anche a Salvador le scienze moderne partecipano all'edificazione della saggezza, il cui *Trionfo* è rappresentato nello sfondato.

Prima di ascendere alla sala della biblioteca gli *azulejos* collocati nel piccolo vano d'ingresso compendiano la tradizione francese degli studi scientifici, retorici e letterari del XVII secolo [Fig. 11]. La posizione strategica attribuita all'*Ottica* collocata di fronte alla scala e alla porta d'entrata alla biblioteca crea una connessione diretta tra il sapere impartito e la scelta di



Fig. 11. Vano della scala d'accesso alla Biblioteca, Salvador, Ex-collegio dei Gesuiti, 1740 circa (foto dell'autore).

dipingere in quadratura, il cui legame con la prospettiva, affrontata teoricamente nei trattati di ottica, è tecnicamente implicito nella realizzazione. La rappresentazione del telescopio rafforza visivamente il legame con la scienza sperimentale moderna e il punto di partenza dell'acquisizione della conoscenza nel collegio baiano riecheggia la prima sala della biblioteca di Coimbra. Ma il fatto di essere collocati nel vano della scala rivela un percorso peculiare nel raggiungimento della sapienza. Il movimento, infatti, è esplicitamente ascensionale e, attraverso l'edificazione simboleggiata dalla quadratura, la sapienza attinge la dimensione divina della decifrazione del mistero



Fig. 12. António Simões Ribeiro, *Trionfo della Sapienza*,
Biblioteca dell'ex-collegio dei Gesuiti, Salvador-Bahia, 1737-1740
(foto dell'autore).

[Fig. 12]. La *Sapienza trionfante* è sostenuta dal *Tempo* e dall'*Occasione*⁸³ e il significato allegorico rinvia esplicitamente alla tradizione ignaziana attraverso la riflessione di padre António Viera e al ruolo centrale rivestito dall'*Occasione* nella decifrazione del mistero, cioè, della presenza del trascendente nel mondo sensibile. L'*Occasione* rappresenta la capacità degli uomini saggi di riconoscere la direzione della volontà divina dietro la varietà delle apparenze e delle circostanze mondane⁸⁴.

Il percorso della conquista della sapienza esperito dallo studente-soldato in Coimbra si trasforma a Salvador in un'ascensione dall'immanente al trascendente sino ad attingere la capacità di profetizzare i movimenti della Provvidenza Divina. Nel 1696, poco prima della morte e ritornato da quasi quindici anni al collegio di Salvador, António Vieira scrive a Sebastião de Matos e Sousa riguardo all'ordine ricevuto dal Generale padre Giovanni Paolo Oliva di dedicarsi alla pubblicazione dei suoi sermoni mentre era intento a scrivere i suoi testi profetici, così commentando tale ingiunzione: "querendo que em lugar de palácios altíssimos me ocupasse em fazer choupas, que são os discursos vulgares que até agora se imprimiram"⁸⁵. Sono questi 'palazzi' che Plácido Nunes chiede di costruire ad António Simões Ribeiro, affermando una visione formativa e ingaggiando a distanza un gioco di forza con il tentativo avanzato in Coimbra di fondare una nuova maniera di conquistare la conoscenza, delle quali la quadratura aveva parimenti innalzato la 'costruzione'.

La potenzialità del 'pensiero architettonico' di Agostino Mitelli dimostra così la sua vitalità. A distanza di un secolo e all'interno della complessa realtà socio-politica dell'impero portoghese la quadratura traduce in realtà spaziale 'mondi' ogni volta diversi e ogni volta adeguati allo sguardo e all'intenzione di coloro che li immaginano⁸⁶.

⁸³ Luís de MOURA SOBRAL, "Occasio and Fortuna in Portuguese Art of the Renaissance and the Baroque: a Preliminary Investigation", in *Glasgow Emblem Studies*, vol. 13, 2008, pp. 101-123; Id., "Uma nota sobre ilusionismos e alegorias na pintura barroca de Salvador da Bahia", in *Vária História*, 24, 2008, 40, pp. 511-522; l'autore interpreta questa allegoria come segno di una possibile incidenza del pensiero illuminista nella pittura portoghese della prima metà del secolo XVIII. Una diversa interpretazione dell'*Occasione*, in piena sintonia con la dimensione teologica gesuita, è proposta da João Adolfo HANSEN, *Vieira's Cultural Standards in the State of Maranhão and Grão Pará and in the State of Brazil*, testo ricevuto dall'autore proferito alla Brown University nel 2008. Sulla stessa linea di interpretazione critica si collocano gli studi di Alcir Pecora.

⁸⁴ Alcir PÉCORA, *Teatro do sacramento*, Campinas, Editora da Unicamp; São Paulo, Editora da USP, 1994.

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 45-46 e nota n. 23, p. 46.

⁸⁶ Ho recentemente riflettuto su questo tema nell'introduzione al nucleo 7 della mostra intitolata "Arquitetura imaginária" di prossima inaugurazione al Museu Nacional de Arte Antiga de Lisboa (Novembre 2012). Rinvio quindi anche a questo testo e alle schede sulla quadratura e sui disegni juvarriani per completare lo scritto qui presentato.

ESCULTURA BARROCA ITALIANA EM PORTUGAL

TERESA LEONOR M. VALE

Instituto de História de Arte – Centro de Investigação, FLUL

0. Algumas considerações prévias

O tema da escultura barroca italiana em Portugal – sua presença e influência – foi o que mais profundamente investigámos ao longo de mais de duas décadas; foi o tema eleito (ainda que numa perspectiva monográfica) para a nossa tese de Mestrado (1994) e igualmente (numa abordagem mais plural, ainda que circunscrita ao século XVII) para a nossa tese de Doutoramento (1999); foi ainda o tema de várias publicações (livros e artigos, em português e em italiano) que ao longo desses anos temos tido ocasião de concretizar. Assim, mesmo quando empreendemos incursões noutros temas – como o da ourivesaria barroca italiana em Portugal, que mais recentemente nos tem ocupado –, fazemo-lo tendo este como ponto de partida e, reconheço-o, com um olhar “formatado” pela escultura (barroca italiana).

Por estes motivos o presente texto, em torno da escultura barroca italiana em Portugal, traduzirá uma visão abrangente e resultante de uma aturada reflexão (porém, sempre aberta a novos contributos), consubstanciada numa selecção, que se pretende representativa, de exemplos.

O fio do discurso, que desejamos claro e desprovido de excessos de aparato científico, sem todavia nunca perder de vista o rigor da investigação subjacente ao estudo desenvolvido acerca de cada uma das peças, será organizado tendo em consideração os seguintes tópicos:

- 1. A cronologia;**
- 2. Os encomendadores;**
- 3. A origem das peças;**
- 4. As obras.**

Devemos todavia desde já salvaguardar que o universo considerado é o da escultura barroca italiana importada para Portugal, excluindo-se por tal motivo a escultura produzida entre nós por escultores italianos vindos para o nosso país, como foram os casos mais notórios de João António Bellini de Pádua e de Alessandro Giusti¹.

1. A cronologia

Quando nos ocupamos da temática da escultura barroca italiana em Portugal as balizas cronológicas a considerar quanto ao fenómeno da importação e da sua chegada ao nosso país, definem um arco temporal de quase 100 anos, ou, mais precisamente, de 75 anos, repartidos entre os séculos XVII e XVIII. Com efeito, se o desejo da importação das novidades italianas no âmbito da escultura se instala desde logo no seguimento da abertura de Portugal ao exterior, no seguimento da Restauração de 1 de Dezembro de 1640, muito por acção das embaixadas que D. João IV se apressa em enviar às diferentes potências europeias em busca de reconhecimento da independência nacional então reconquistada, a inevitável guerra com Espanha e as inerentes dificuldades económicas que o país conheceu obstam à concretização de tal desejo. Assim, só após a celebração da paz (1668) e a tentativa de estabilização do país, se encontram reunidas condições mais propícias ao investimento na arte e na cultura, à importação de obras de arte em geral e de escultura italiana em particular.

Grosso modo, o último quartel de Seiscentos – correspondente à regência e reinado de D. Pedro II – pode assim ser entendido como o primeiro momento em que efectivamente se regista com alguma regularidade o fenómeno da aquisição de obras de escultura italiana por parte de portugueses.

O final do reinado de D. Pedro II (1706) e a subida ao trono daquele que, entre os monarcas portugueses, ficaria conhecido como o Magnânimo, marca o início de um segundo momento no contexto do fenómeno da importação de obras de arte italiana (e de escultura em particular) e o seu reinado (1706-1750) corresponderá a um período áureo (na plena acessão da palavra, visto que também em parte financiado pelo ouro do Brasil) no que a empreendimentos artísticos concerne. O lapso temporal de quase meio século que durou a governação joanina foi, como nenhum outro, pródigo na importação de obras de arte e muito em especial daquelas oriundas de Itália e em particular de Roma, tendo não apenas a produção cultural e artística mas

¹ De Bellini tivemos já ocasião de nos ocupar numa obra de 2008 – Teresa Leonor M. VALE, *Um Português em Roma, Um Italiano em Lisboa. Os Escultores Setecentistas José de Almeida e João António Bellini*, Lisboa, Livros Horizonte, 2008 –, enquanto que a Giusti concederemos alguma atenção no âmbito da obra colectiva dedicada à capela de S. João Baptista da igreja de S. Roque de Lisboa, que se encontra em elaboração.

também a vivência das elites da cidade Pontifícia, assumindo um papel de referência e modelo para a Coroa e a corte nacionais e uma quase obsessão para o soberano.

A permanência entre nós das obras então importadas teve naturalmente múltiplas consequências, reconhecíveis a vários níveis, entre os quais podem assinalar-se:

- **o incremento da própria importação** por um efeito de emulação;
- **a influência sobre a produção nacional:** a realização de obras à semelhança das italianas (buscando idênticas soluções a nível compositivo, plástico, iconográfico);
- **a promoção da formação de escultores portugueses em contexto italiano** (de que é exemplo paradigmático José de Almeida, 1708-1770, em Roma entre 1712 e 1728 e 2.º prémio da Primeira Classe de Escultura no Concurso Clementino da Academia de S. Lucas de Roma, *ex-aequo* com um dos maiores escultores do *Settecento* Romano, Pietro Bracci)²;
- **a chegada a Portugal de escultores italianos** (como é o caso do já referido João António Bellini de Pádua, c. 1690-depois de 1754), em busca de uma clientela que se sabia apta a consumir arte italiana.

2. Os encomendadores

As breves considerações tecidas em torno da cronologia concernente à importação de escultura barroca italiana para Portugal estão subjacentes ao reconhecimento dos encomendadores e à sua organização/caracterização no âmbito do arco temporal considerado.

Assim, para o século XVII, reconhecem-se como principais importadores de obras de escultura italiana:

- **A comunidade italiana** residente em Lisboa.

Os italianos residentes em Lisboa no século XVII assumem-se essencialmente como homens ligados às actividades comerciais e financeiras – empréstimos a juros ou contra hipoteca e câmbios, estes últimos introduzidos em Portugal precisamente por banqueiros italianos. Tais actividades permitiram a alguns elementos acumular avultadas fortunas, sempre constituídas e administradas por uma apertada e solidária malha familiar.

A própria confraria do Loreto, cujos rendimentos advinham essencialmente das propriedades que detinha e dos legados testamentá-

² Acerca de José de Almeida veja-se *Ibidem*, *passim*.

rios, dedicava-se, também ela, a efectuar empréstimos. A mesa da confraria mantinha igualmente negócios no âmbito dos câmbios com a casa genovesa Cambiaso (de cuja família alguns elementos se fixaram depois em Lisboa) e procedia ainda a embarques de fazendas para o Brasil por conta própria.

Apesar de não se tratar de uma comunidade particularmente numerosa e de parecer indubitável que o volume de negócios e os inerentes lucros registaram um decréscimo do século XVI para o século XVII, os italianos residentes em Lisboa possuem todavia um notável poder económico durante a centúria de Seiscentos³.

- **Particulares**, que podem ser:

- **aristocratas**
- **eclesiásticos**

dispondo de um contacto directo ou indirecto com Itália.

- **Congregações religiosas**, destacando-se entre estas:

- a **Companhia de Jesus**.

Com o início do século XVIII e em particular com o reinado de D. João V, a situação quanto aos encomendadores de obras de escultura italiana conhece algumas alterações:

- **decrece a importância da comunidade italiana** enquanto importadora, também devido à circunstância da conclusão da grande campanha de reconstrução e enriquecimento artístico da igreja nacional, de Nossa Senhora do Loreto;
- **mantém-se alguma relevância por parte de particulares**, tanto aristocratas como eclesiásticos;
- e, sobretudo, **emerge um esmagador protagonismo da Coroa**, enquanto encomendador e adquirente, que se traduz na encomenda massiva de escultura para as grandes empresas do reinado:
 - a basílica de Nossa Senhora e Santo António de Mafra
 - a basílica patriarcal de Lisboa
 - a capela de S. João Baptista da igreja de S. Roque (que se constitui como um caso particular, por ter sido integralmente realizada em Roma).

³ Acerca da comunidade italiana residente em Lisboa no século XVII, veja-se o que tivemos oportunidade de escrever e os documentos publicados na nossa dissertação de Doutoramento de 1999, publicada como Teresa Leonor M. VALE, *Escultura Italiana em Portugal no Século XVII*, Lisboa, Caleidoscópio, 2004.

3. A origem geográfica das peças importadas

Quando há mais de 20 anos demos início às nossas investigações acerca do tema da importação de escultura barroca italiana para Portugal direccionámos preferencialmente a nossa atenção – em parte condicionados pela escassíssima bibliografia então existente que se focava quase em exclusivo nos empreendimentos joaninos – para Roma. Todavia, a prossecução da investigação permitiu constatar que não apenas a cidade pontifícia se constituía como a origem das obras de escultura aportadas ao nosso país. Rapidamente pudemos reconhecer uma outra origem para muitas das peças presentes entre nós: Génova.

Enquanto Roma se impunha pelo inegável prestígio da arte produzida na Urbe, Génova conquistava terreno pela acção da comunidade italiana residente em Lisboa, maioritariamente genovesa, pela facilidade e regularidade de contactos por via marítima, e ainda pelos menores custos das obras. Ainda que a produção escultórica genovesa pudesse ver-se depreciada por alguma clientela que se tinha por mais erudita e exigente – como era o caso do embaixador português em Roma entre 1676 e 1682, D. Luís de Sousa (1632-1690), que foi agente do conde da Ericeira na aquisição da fonte de Neptuno da autoria de Gianlorenzo Bernini e Ercole Ferrata, da qual mais adiante nos ocuparemos, e que, numa carta para o seu irmão, em Agosto de 1677, escrevia: *“Por muito menos que isso [dois mil escudos romanos] se faria esta mesma fonte em Genoua, e podera ser que por a metade do dinheiro. Mas seria a mesma quanto ao numero das figuras e deuersissima quanto a perfeição dellas. Seria como todas as esculturas de Genoua em que aquy se não fala senão por zombaria, e ficaria boa pera o pouo e má pera quem entendesse de Escultura; e Esta diferença faz toda a que ha no custo porque so porque huma figura tenha esta ou aquella forma porque tenha hum brasso melhor lansado, ou hum gesto mais proprio dão aquy hum peso de oiro”*⁴ –, a verdade é que os outros factores acima mencionados continuam a ser determinantes para a sua eleição, por parte dos encomendadores de Seiscentos e Setecentos, como origem para muitas das obras que reconhecemos hoje entre o património de escultura barroca italiana existente em Portugal.

4. As obras

A selecção de obras que seguidamente apresentaremos – e que já tivemos ocasião de abordar noutras sedes e contextos, com tradução em publicações várias (para as quais se remeterá sistematicamente em nota), pelo que aqui surgirão referidas por meio de uma mera ficha, constituída pela informação essencial à sua correcta identificação – pretende-se que seja representativa, tendo em consideração os três tópicos enunciados: cronologia, encomendador, origem.

⁴ BIBLIOTECA DA AJUDA (Lisboa), Ms. 51-V-25, fl. 83.

O Século XVII

- **O busto da Virgem, da igreja de Nossa Senhora do Loreto, Lisboa⁵**

Peça(s): Busto da Virgem

Data: Século XVIII, 2.^a metade

Autor: Círculo de Filippo Parodi (1630-1702)

Técnica/materiais: Vulto; mármore de Carrara

Local de realização: Génova

Encomendador: Administradores da igreja de Nossa Senhora do Loreto, Lisboa

Localização inicial: Desconhecida (no interior da igreja)

Localização actual: Sacristia

Observações: A peça estava atribuída a François Duquesnoy (1594/97-1643), escultor flamengo activo em Roma na primeira metade do século XVII; da oficina de Parodi chegou para a igreja italiana de Lisboa um inteiro apostolado de mármore, entre os anos de 1679 e 1684.

- **As estátuas do Lago dos Cavaleiros dos jardins do palácio dos marqueses de Fronteira, Lisboa⁶**

Peça(s): Estátuas de Dirce e Aretusa

Data: Século XVII, último quartel

Autor: Giovanni Lazzoni (activo Roma século XVII)

Técnica/materiais: Vulto pleno; mármore de Carrara

Local de realização: Roma

Encomendador: D. João de Mascarenhas, 1.º marquês de Fronteira (1633-1679)

Localização inicial: Lago dos Cavaleiros, jardins do palácio dos marqueses de Fronteira

Localização actual: Lago dos Cavaleiros, jardins do palácio dos marqueses de Fronteira.

Observações: De notar é a cultura do encomendador, cuja área geográfica de interesses não se cinge a Itália mas se estende a França, sendo seu agente

⁵ Para uma abordagem mais completa, veja-se o que escrevemos acerca desta peça em: T. L. M. VALE, *Escultura Italiana em Portugal...*, cit., pp. 143-148; ID., *Escultura Barroca Italiana em Portugal. Obras dos séculos XVII e XVIII em colecções públicas e particulares*, Lisboa, Livros Horizonte, 2005, pp. 11-20 e ID., *Scultura Barocca Italiana in Portogallo. Opere, artisti, committenti*, Roma, Gangemi Editore, 2010, pp. 13-21.

⁶ Acerca destas estátuas cf. Teresa Leonor M. VALE e Fernando MASCARENHAS, “A Propósito das Estátuas do Lago dos Cavaleiros do Jardim do Palácio Fronteira, em S. Domingos de Benfica, Lisboa”, in *Lusiáda. Arqueologia, História da Arte e Património*, n.º 2/4, Lisboa, Universidade Lusíada, 2004; T. L. M. VALE, *Escultura Barroca Italiana em Portugal...*, cit., pp. 63-72; ID., “Esculturas Barrocas Italianas em Jardins de Palácios de Lisboa”, in *Olisipo*, II Série, n.º 27 (Número Especial, Actas da Jornada sobre *Pintura e Escultura em Igrejas e Palácios de Lisboa*, Palácio Fronteira, 3 de Maio de 2007), Lisboa, Grupo dos Amigos de Lisboa, Julho-Setembro 2007, pp. 45-53; ID., *Scultura Barocca Italiana in Portogallo...*, cit., pp. 57-65; e ID., “Les acquisitions d’œuvres d’art du premier marquis de Fronteira, João de Mascarenhas (1633-1670), pour sa demeure des environs de Lisbonne”, in *Studiolo. Revue d’Histoire de l’Art de l’Académie de France à Rome*, Roma, n.º 8, Setembro 2010, pp. 89-102.

privilegiado junto da corte de Paris o Dr. Duarte Ribeiro de Macedo, então enviado de Portugal nessa corte, como bem revela a correspondência trocada entre ambos⁷.

- **A fonte de Neptuno dos jardins do desaparecido palácio dos condes da Ericeira (Palácio Nacional de Queluz)**⁸

Peça(s): Estátua de Neptuno e 4 tritões

Data: 1676-1680

Autor: Gianlorenzo Bernini (1578-1680; proj.); Ercole Ferrata (c. 1610-1686; exec.)

Técnica/materiais: Vulto pleno; mármore de Carrara

Local de realização: Roma

Encomendador: D. Luís de Meneses (1632-1690), 3.º conde da Ericeira

Localização inicial: Jardins do palácio da Anunciada, Lisboa

Localização actual: Jardins do Palácio Nacional de Queluz

Observações: A encomenda foi directamente orientada e concretizada na cidade pontifícia por D. Luís de Sousa (1637-1690), embaixador de Portugal em Roma entre 1676 e 1682; a fonte, na sua versão original, contava ainda com 4 peixes.

- **As estátuas da capela de S. Gonçalo de Amarante, da igreja do convento de S. Domingos de Benfica, Lisboa**⁹

Peça(s): 9 estátuas de santos (S. Gonçalo de Amarante, Nossa Senhora do Rosário, S. José, S. Domingos, S. Tomás de Aquino, S. João de Deus, Santa Teresa de Ávila, Santa Apolónia, S. Bento)

Data: Século XVII, último quartel

Autor: Jacomo Antonio Ponsonelli (1654-1735), atrib.

⁷ Cf. Id., “Obras de Arte e Objectos de Cultura Franceses no Barroco Seiscentista Português: Correspondência para Duarte Ribeiro de Macedo em Paris (1668-1676)”, in *Brotéria*, Lisboa, Vol. 162, n.º 5/6, Mai./Jun. 2006, pp. 559-581 e o já supra mencionado texto mais recente: Id., “Les acquisitions d’œuvres...”, cit., pp. 89-102.

⁸ Tivemos ocasião de abordar esta célebre fonte designadamente nos seguintes textos: Id., *Escultura Italiana em Portugal ...*, cit., pp. 161-178; Id., *Escultura Barroca Italiana em Portugal...*, cit., pp. 36-62; Id., “La Fontana di Nettuno nei Giardini del Palazzo di Lisbona dei Conti di Ericeira, Un’Opera di Gian Lorenzo Bernini e Ercole Ferrata in Portogallo”, in Monica LUPETTI (coord. de), *Traduzioni, Imitazioni, Scambi tra Italia e Portogallo nei Secoli. Atti del Primo Convegno Internazionale*, Scuola Superiore Normale di Pisa, 15-16 Ottobre 2004 (Biblioteca dell’Archivum Romanicum”, Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, Vol. 344), Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2008, pp. 137-162; T. L. M. VALE, “Esculturas Barrocas Italianas em Jardins de Palácios de Lisboa...”, cit., pp. 45-53; e Id., *Scultura Barocca Italiana in Portogallo...*, cit., pp. 35-56.

⁹ A este pequeno conjunto escultórico foi dedicada a nossa tese de Mestrado (1994), tendo abordado ainda estas estátuas nas seguintes publicações: Teresa Leonor M. VALE, *O Convento de S. Domingos de Benfica, D. João de Castro e o Instituto Militar dos Pupilos do Exército*, Lisboa, Instituto Militar dos Pupilos do Exército, 1996, pp. 119-131; Id., *Escultura Italiana em Portugal no Século XVII...*, cit., pp. 148-160; Id., *Escultura Barroca Italiana em Portugal...*, cit., pp. 21-36; e Id., *Scultura Barocca Italiana in Portogallo...*, cit., pp. 23-33.

Técnica/materiais: Vulto; mármore de Carrara

Local de realização: Génova

Encomendador: D. Fr. Manuel Pereira (1625-1688), dominicano, bispo do Rio de Janeiro e Secretário de Estado de D. Pedro II

Localização inicial: Capela de S. Gonçalo de Amarante, igreja do convento de S. Domingos de Benfica

Localização actual: Capela de S. Gonçalo de Amarante, igreja do convento de S. Domingos de Benfica

Observações: A presença do encomendador em Roma, por duas vezes no decurso da sua vida, contribuiu para uma nossa inicial atribuição das estátuas da capela a um escultor activo na cidade pontificia, a qual foi posteriormente re-equacionada.

- **A componente escultórica da igreja do colégio jesuíta de Santo Antão-o-Novo, Lisboa**¹⁰

Peça(s): Estátuas de apóstolos e evangelistas; componente escultórica do monumento fúnebre da fundadora; “escultura arquitectónica” do retábulo, etc.

Data: Século XVII, último quartel

Autor: Escultores genoveses

Técnica/materiais: Vulto e relevo (?); mármore de Carrara (“*branco de Génova*”)

Local de realização: Génova

Encomendador: Companhia de Jesus

Localização inicial: Igreja do colégio de Santo Antão-o-Novo

Localização actual: Hospital de S. José (fachada, capela, etc.)

Observações: O apostolado foi completado (e acrescentado com estátuas de evangelistas) pelo escultor João António Bellini de Pádua entre 1734 e 1740.

O Século XVIII

- **As estátuas dos jardins do antigo palácio dos condes de Sarzedas (Palhavã), Lisboa**¹¹

Peça(s): 1 estátua de Hércules; 4 estátuas de alegorias/divindades (?)

Data: Século XVII, final/Século XVIII

Autor: Das 4 estátuas de alegorias/divindades (?) Bernardo Schiaffino (1680-1725)

¹⁰ Cf. Id., *Escultura Italiana em Portugal no Século XVII...*, cit., pp. 179-184; Id., *Escultura Barroca Italiana em Portugal...*, cit., pp. 73-84; e Id., *Scultura Barocca Italiana in Portogallo...*, cit., pp. 67-75.

¹¹ Tivemos oportunidade de abordar estas estátuas em: Id., *Escultura Italiana em Portugal no Século XVII...*, cit., pp. 184-192; Id., *Escultura Barroca Italiana em Portugal...*, cit., pp. 85-97; Id., “Las Esculturas Barrocas Italianas de los Jardines de la Embajada de España en Lisboa”, in *Archivo Español de Arte*, Madrid, Vol. LXXIX, n.º 314, Abr./Jun. 2006, pp. 123-138; Id., “Esculturas Barrocas Italianas...”, cit., pp. 45-53; e Id., *Scultura Barocca Italiana in Portogallo...*, cit., pp. 77-89.

Técnica/materiais: Vulto pleno; mármore de Carrara

Local de realização: Génova

Encomendador: D. Rodrigo da Silveira Silva e Teles, 3.º Conde de Sarzedas (1663-1735)

Localização inicial: Jardins do palácio dos condes de Sarzedas

Localização actual: Jardins do antigo palácio dos condes de Sarzedas (Palhavã), actual residência do Embaixador de Espanha

Observações: A estátua de Hércules seria de uma primitiva fonte, como o revelam os vestígios de tubagens ainda visíveis designadamente nas bocas da hidra.

- **As estátuas dos jardins do palácio de Belém do conde de Aveiras, Lisboa**¹²

Peça(s): Estátua de Hércules; busto de Cristo e busto da Virgem (?)

Data: Século XVIII, início

Autor: Da estátua de Hércules, Giuseppe Gagini (1643-1713)

Técnica/materiais: Vulto; mármore de Carrara

Local de realização: Génova

Encomendador: D. João da Silva Telo de Meneses, 3.º conde de Aveiras (n. 1648)

Localização inicial: Jardins do palácio do conde de Aveiras

Localização actual: Jardins do antigo palácio do conde de Aveiras, depois palácio real e actual Residência Oficial do Presidente da República

Observações: Outras esculturas italianas podem reconhecer-se nos jardins da antiga quinta de Belém, primeiro pertença do conde de Aveiras e, a partir de 1726, de D. João V, cuja presença nesse espaço (na actualidade dividido entre o Palácio de Belém e o Jardim-Museu Agrícola Tropical) resulta de uma aquisição empreendida pelo soberano. Destacam-se nesse contexto os grupos escultóricos da *Caridade Romana* (1737), da autoria de Bernardino Ludovisi, e da *Morte de Cleópatra* (1717), de Giuseppe Mazzuoli (1644-1725), chegado a Lisboa em 1727.

- **O busto de Fr. José Maria da Fonseca Évora (Paço Ducal, Vila Viçosa)**¹³

Peça(s): Busto de Fr. José Maria da Fonseca Évora

Data: Século XVIII (antes de 1742)

Autor: Carlo Monaldi (1683/91-1760), atrib.

Técnica/materiais: Vulto; mármore de Carrara

Local de realização: Roma

Encomendador: Fr. José Maria da Fonseca Évora (1690-1752) (?), franciscano, embaixador de Portugal em Roma e posteriormente bispo do Porto

¹² Acerca desta estatuária italiana dos jardins de Belém, veja-se: Id., “Esculturas Barrocas Italianas em Jardins de Palácios de Lisboa...”, cit., pp. 45-53; e Id., *Scultura Barocca Italiana in Portogallo...*, cit., pp. 163-181.

¹³ Cf. acerca desta obra: Id., *Escultura Barocca Italiana em Portugal...*, cit., pp. 119-124; e Id., *Scultura Barocca Italiana in Portogallo...*, cit., pp. 183-187.

Localização inicial: Desconhecida

Localização actual: Paço Ducal, Vila Viçosa

Observações: Um busto idêntico a este encontra-se actualmente no vestíbulo do Collegio Romano, oriundo da desaparecida biblioteca *Eborensis* do convento de Santa Maria in Aracoeli, cujo complexo arquitectónico foi destruído em 1883, para dar lugar ao *Vittoriano*.

- **As estátuas da capela do palácio dos Patriarcas de Lisboa de Santo Antão do Tojal¹⁴**

Peça(s): Estátuas de Nossa Senhora da Conceição, S. João de Deus e Santa Isabel de Portugal

Data: Século XVIII

Autor: Francesco Maria Schiaffino (1688-1763), atrib. e respectiva oficina

Técnica/materiais: Vulto; mármore de Carrara

Local de realização: Génova

Encomendador: D. Tomás de Almeida, 1.º Cardeal Patriarca de Lisboa (1670-1754)

Localização inicial: Capela do palácio de Santo Antão do Tojal

Localização actual: Capela do palácio de Santo Antão do Tojal.

- **O busto de D. João V, Palácio Nacional da Ajuda, Lisboa¹⁵**

Peça(s): Busto de D. João V

Data: c. 1715

Autor: Domenico Parodi (1672-1742) e Francesco Biggi (1667-1728)

Técnica/materiais: Vulto; mármore de Carrara

Local de realização: Génova

Encomendador: D. João V

Localização inicial: Desconhecida

Localização actual: Palácio Nacional da Ajuda.

- **O monumental conjunto de Mafra¹⁶**

Peça(s): 58 estátuas, 2 relevos e 1 crucifixo monumental

Data: 1729-1735

Autor: 25 escultores italianos e um belga, então activo em Roma

Técnica/materiais: Vulto; mármore de Carrara

Local de realização: Roma (e Carrara)

Encomendador: D. João V

¹⁴ Cf. Id., “As Estátuas de Santo Antão do Tojal. Contributo para um panorama da importação de escultura barroca genovesa para Portugal”, in *Artis - Revista do Instituto de História da Arte da Faculdade de Letras de Lisboa*, Lisboa, n.º 5 (2006), pp. 237-270.

¹⁵ Cf. acerca deste busto: Id., *Escultura Barroca Italiana em Portugal...*, cit., pp. 115-118; e Id., *Scultura Barocca Italiana in Portogallo...*, cit., pp. 153-155.

¹⁶ Acerca da monumental encomenda de escultura barroca italiana para Mafra, veja-se o que tivemos ocasião de publicar em: Id., *A Escultura Italiana de Mafra*, Lisboa, Livros Hori-

Localização inicial: Basílica de Nossa Senhora e Santo António, Mafra

Localização actual: Basílica de Nossa Senhora e Santo António, Mafra

Observações: Este conjunto escultórico – pela sua dimensão, concepção global e coerência do programa iconográfico – é comparável apenas com aquele que reconhecemos na basílica de S. Pedro do Vaticano.

- **A escultura da capela de S. João Baptista**¹⁷

Peça(s): 2 relevos (*S. João Baptista Pregando no Deserto*; *Visitação de Nossa Senhora a Santa Isabel*); anjos; grupos de querubins; festões, etc.

Data: 1744-1748

Autor: Antonio Corradini (1668-1752), Agostino Corsini (1688-1772), Domenico Giovannini, Pierre de L'Estache (c.1688-1774), Bernardino Ludovisi (1694-1749), Carlo Marchionni (1702-1786), Peter Anton von Verschaffelt (1710-1793)

Técnica/materiais: Vulto e relevo; mármore de Carrara

Local de realização: Roma

Encomendador: D. João V

Localização inicial: Capela de S. João Baptista

Localização actual: Capela de S. João Baptista

- **Uma última nota: os escultores por de trás dos ourives.** Contributos dos escultores para as obras de ourivesaria barroca italiana em Portugal: a capela de S. João Baptista como exemplo¹⁸

Peça(s): Par de tocheiros monumentais, frontal para uso solene, banqueta para uso solene, quatro relicários

Data: 1744-1750

Autores:

Par de tocheiros monumentais

Modelos do escultor Giovanni Battista Maini (1690-1752)

Trabalho de ourives de Giuseppe (1697-1749) e Leandro Gagliardi (1729-1804)

Frontal para uso solene

Modelo para a cena central do escultor Agostino Corsini (1688-1772) e para os anjos laterais do escultor Bernardino Ludovisi (1694-1749)

zonte, 2002; Id., “A Obra de Três Escultores Maiores do *Settecento* em Mafra: Bracci, Maini e della Valle”, in AA.VV., *Actas do II Congresso Internacional do Barroco*, Porto, Faculdade de Letras da Universidade do Porto, 2003, pp. 679-690; e T. L. M. VALE, *Scultura Barocca Italiana in Portogallo...*, cit., pp. 93-127.

¹⁷ Cf. Id., “Contributos Italianos para o Barroco de Lisboa. A Componente Escultórica da Capela de S. João Baptista da Igreja de S. Roque: a última grande encomenda joanina”, in Id. (coord. de), *Lisboa Barroca e o Barroco de Lisboa. Colóquio de História da Arte* Lisboa, Livros Horizonte (col. Cidade de Lisboa, 44), 2007, pp. 49-59; e Id., *Scultura Barocca Italiana in Portogallo...*, cit., pp. 129-151.

¹⁸ Acerca destas peças veja-se o que tivemos ocasião de escrever em Helena OLIVEIRA e Teresa FREITAS MOURA (coord. de), *Museu de São Roque*, Lisboa, Santa Casa da Misericórdia de Lisboa, 2008, pp. 236-259.

Trabalho de ourivesaria de Antonio Arrighi (1687-1776)

Banqueta para uso solene

Modelo para o *Cristo Crucificado* do escultor Giovanni Battista Maini

Trabalho de ourivesaria de Giovanni Felice Sanini (1727-1787) segundo projecto do ourives Angelo Spinazzi (1693-depois de 1785/antes de 1789)

Relicários (de S. Félix e de Santo Urbano, de S. Próspero e de S. Valentim)

Modelos para a componente escultórica do escultor Giovanni Battista Maini

Trabalho de ourivesaria de Carlo Guarnieri (1710-1774?).

Técnica/materiais: Vulto e relevo; prata branca e dourada, lápis-lazúli

Local de realização: Roma

Encomendador: D. João V

Localização inicial: Capela de S. João Baptista

Localização actual: Museu de S. Roque, Lisboa.

5. Brevíssimas considerações finais

O presente texto tem como objectivo tão só a apresentação de um panorama, não completo mas representativo, da escultura barroca italiana em Portugal. Não era nossa pretensão efectuar abordagens profundas – em termos de análise e contextualização histórica, nem tão-pouco no âmbito da leitura e análise compositiva, plástica, ou iconográfica, que tivemos já ocasião de empreender em outras sedes e levar ao conhecimento do público através da publicação dos resultados da nossa investigação – mas sim trazer, de forma sistematizada e clara, um contributo quanto aos seguintes aspectos:

- a **cronologia** do fenómeno da importação de escultura barroca para Portugal;
- a **identificação dos agentes** que desencadearam e/ou concretizaram os mecanismos de importação;
- a **clarificação da origem geográfica** das peças (frequente e erroneamente associada em exclusivo ao ambiente romano);
- o **panorama das obras que chegaram até nós** (reconhecendo tipologias e temáticas preferenciais).

Esperamos ter contribuído para convocar o desejo de uma observação mais atenta de algumas destas obras que, aliás, em parte se encontram em espaços perfeitamente acessíveis e disponíveis, por tal motivo, para a fruição de todos nós, recordando sempre as palavras de Marguerite Yourcenar, com que abrimos um dos nossos livros e que nos tem servido de mote ao longo de mais de 20 anos dedicados ao estudo da escultura, “*A palavra escrita ensinou-me a escutar a voz humana, assim como as grandes atitudes imóveis das estátuas me ensinaram a apreciar os gestos*” (*Memórias de Adriano*).



Fig. 1. Busto da Virgem, Jaccopo Antonio Ponsonelli (atrib.), sacristia da igreja de Nossa Senhora do Loreto, Lisboa.



Fig. 2. Estátuas de Dirce e Arteusa, Giovanni Lazzoni, Lago dos Cavaleiros, jardins do Palácio Fronteira, Lisboa.



Fig. 3. Fonte de Neptune, Gianlorenzo Bernini e Ercole Ferrata, Jardins do Palácio Nacional de Queluz.

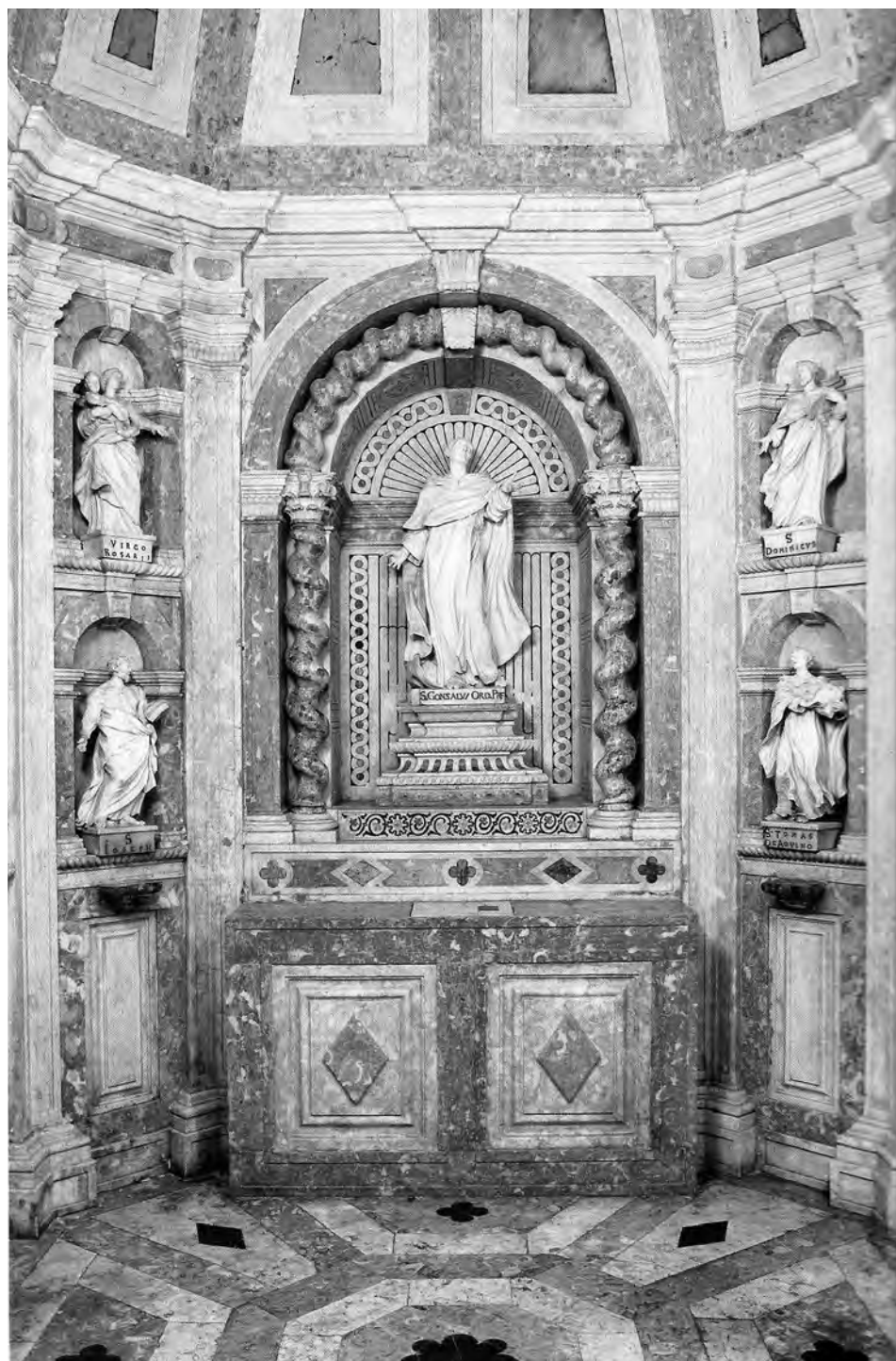


Fig. 4. Capela de S. Gonalo de Amarante, igreja do antigo convento de S. Domingos de Benfica, Lisboa.



Fig. 5. Estátua de S. Pedro, Hospital de S. José, Lisboa.



Fig. 6. Estátua de Hércules e estátua de alegoria (?), Bernardino Schiaffino, Palácio de Palhavã, Lisboa.



Fig. 7. Estátua de Hércules, Giuseppe Gaggini, jardins do Palácio de Belém, Lisboa



Fig. 8. Busto de Fr. José Maria da Fonseca Évora, Carlo Monaldi (atrib.), Paço Ducal, Vila Viçosa.



Fig. 9. Estátuas de Nossa Senhora da Conceição, S. João de Deus e Santa Isabel de Portugal, capela do Palácio dos Patriarcas, Santo Antão do Tojal.



Fig. 10. Busto de D. João V, Domenico Parodi e Francesco Biggi, Palácio Nacional da Ajuda, Lisboa.



Fig. 11. Estátuas de fundadores de ordens religiosas, basílica de Nossa Senhora e Santo António, Mafra.



Fig. 12. Relevô *A Visitação*, Carlo Marchionni, capela de S. João Baptista da igreja de S. Roque, Lisboa (Fotografia de Filipe Lagarde Arraiano, Santa Casa da Misericórdia de Lisboa).

ABSTRACTS

MARIA JOSÉ FERRO TAVARES

Universidade Aberta

From the commercial companies of Jews and Italians to the family trading companies of the New Christians: some examples

During the 15th century, Jewish and Italian merchants had the same goals as the Portuguese king. Both wanted to enter into “international” trade, either the European or Muslim, and sought to sell textiles, spices, sugar, iron, arms and other imported goods to the court. They were also the main intermediaries among the Portuguese merchants. At first, the wealthy Jewish merchants regarded the Italian merchants and bankers, as competitors in the business of supplying the court with exotic, luxury goods. Since they could not expel them, the Jewish merchants decided to become their allies in several business ventures like the trade of sugar, African spices, the sale of African slaves, in loans and currency exchange. With the establishment of the Portuguese Inquisition and the forced baptism of many the Jews, the partnership that the latter used to have with Italian merchants became no longer a viable way of conducting business. New Christians, who feared to be accused of heresy, tended, therefore, to establish partnerships among themselves, preferring to do business with other New Christians families rather than with other “nations”.

MARIAGRAZIA RUSSO

Università degli Studi della Tuscia di Viterbo

Luso-Italian Intercultural Relations in the 16th century through the Apostolic Nunciature in Lisbon

This work tackles the relations between Portugal and the Holy See through the Apostolic Nunciature. In the 16th century, as it is known, Portugal became increasingly important in the European scenario, particularly as the *Carreira da Índia* shifted the attention from the Mediterranean to the Atlantic, offering to the Papacy the opportunity to forge new

alliances and sharpening its conflicts with Venice. But if the 16th century for Portugal started under good auspices with the circumnavigation of Africa and the arrival to Asia, for the Holy See this period was characterized by deep changes, not always positive. On the other side, the cultural and commercial interest of D. Manuel I (1469-1521; king from 1495) by making known the importance of the Portuguese discoveries to the world and giving continuity to a policy of contact with the Catholic world, placed the relations with the Holy See on a privileged ground. The benefits that both parties gained brought about a policy of reciprocal attention which was consolidated throughout the century. The Portuguese kings sent rich and sumptuous embassies by means of some government representatives. The Pontifical State received them with all the honors and, in return, sent to Portugal emissaries commissioned to perform the Pope's functions. The 16th century, which will be entirely examined in this essay, witnessed in Lisbon the presence of a large number of Pope's representatives: Apostolic nuncios, executors, ambassadors, collectors and secretaries. This paper's goal is to offer a synthesis of the social, religious, political and economic role of each of these figures, by relaying on documentation, a large part of which unpublished, of Portuguese, Italian and Vatican archives and private and public libraries.

GAETANO SABATINI and RENATA SABENE
Università Roma 3

The building of the St. Peter's Basilica and the Crusade in Portugal

The *Fabrica* of the St. Peter's Basilica, founded in 1506 by Giulio della Rovere, operated as an *ante litteram* firm as shown by the planning, book-keeping and accounting, and above all the search for the funds necessary to complete the work and for its upkeep. The funding-hunt stimulated the international projection of the *Fabrica*, which established important relations with the European monarchies, notably the Iberian ones. In spite of Portugal's steady willingness to contribute to the building of the basilica, during the 16th century the Portuguese contribution was limited by the economic difficulties of the small kingdom. After the union of the Portuguese and Spanish crowns, Gregory XI, pressed by Philip of Castile, issued the bull of the Crusade of Portugal whose main goal was to collect alms for Africa and for the defense against the infidels in exchange of a fixed annual contribution for the building of St. Peter. Although, the bull resembled in its structure the *Cruzada de España*, the clauses expressed in the *Breve* were particularly strict and unfavorable to the Portuguese Treasury to the extent that they generated a fierce dispute between Lisbon and Rome on the estimation of the contributions to be sent to the *Fabrica*. The quarrel was overcome in the last decades of the 18th century, but the relations between the *Fabrica* and the ministers of the Crusade continued to be tense until 1760, when the Company of Jesus was expelled from Portugal by the Marquês de Pombal. As a consequence, payments to the *Fabrica* of St. Peter were stopped. The rupture, however, was not definitive: the *Fabrica* had no intention to jeopardize the fixed contribution deriving from the Crusade of Portugal and the Marquês de Pombal, on his side, did not want to lose such an important source of revenue. The dispute was settled by Clement XIV, thanks to careful diplomatic negotiations aimed at redefining the conditions of the Crusade of Portugal, which was active until the 20th century.

NUNZIATELLA ALESSANDRINI

Centro de História de Além-Mar (CHAM - FCSH-UNL, UAç)

The Perestrellos: a family from Piacenza in the Portuguese Empire

The history of the Perestrello family must be placed in the context of the formation and development of the Italian community in Portugal. Since the 14th century, the presence of the Italian community began to grow and Italians represented, since then an important point of reference within the Portuguese society. There were mainly two branches of the Perestrello family, with offspring both in the continent and in the Madeira island. This paper traces back the history of the family in the 16th century by uncovering the social rise of some family members, who established matrimonial relations with members of the Portuguese aristocracy as a tool for increasing the size of their patrimony. On the other hand, it seeks to detect the activities of the family and its role within the institutions of the Portuguese Empire.

BRUNO MARTINS BOTO LEITE

European University Institute (EUI)

Dep. of History & Civilization

Between libraries and pharmacies: the *Controversia dos simples* between Amato Lusitano and Pier Andrea Mattioli in the 16th century

This paper tackles the controversy on basic medicines (*Controversia dos simples medicamentosos*) between the Portuguese José Rodrigues Castelo Branco, commonly known as Amato Lusitano, and the Italian Pier Andrea Mattioli. The main goal is to show the different epistemological stances of those involved in the controversy and clarify the cultural diversity in the scientific thought of that period. Amato Lusitano and Pier Andrea Mattioli represent two points of divergence forming one aspect of the 16th century cultural framework, which was in any way univocal and unitary. Amato's stance was characterized by the adoption of a crossed logic. This logic was marked by the study of the texts and the direct observation of natural elements to be used in medicine. This may be defined as an empiric rationalism or a rational empiricism. Conversely, Mattioli's approach was characterized by a pure rationalism, exclusively based on a philological analysis marked by intertextuality. The different stances that these intellectuals took, highlight the importance of libraries and pharmacies as spaces of knowledge.

PEDRO FLOR

Universidade Aberta / Instituto História da Arte FCSH/UNL

Tommaso da Fossa, a Genoese sculptor in Lisbon in 1561

The artistic work of the Sixteenth century Genoese sculptor Tommaso da Fossa (b.1530) in Lisbon remains largely unknown. However, the documental research in archives revealed many details about the biography of the artist as well as unpublished information about the practice of sculpture the Renaissance. The recent rediscovery of a group of three

Italian sculptures from the ancient church of *Santa Catarina* in Lisbon might be connected with Tommaso da Fossa's activity in the 1560's. Thus, the publication of the first results in this article will provide some clues for future research about the history of sculpture in Lisbon in the late Renaissance.

BENEDETTA CRIVELLI

Università degli Studi di Verona

Giovanni Battista and Francesco Rovellasca: Milanese presence in the Atlantic trade in the Port of Lisbon

This paper aims at describing the *modus operandi* of Milanese merchants Giovanni Battista and Francesco Rovellasca, who, in the last twenty years of 16th century, established themselves in Lisbon in order to enter the spice trade and trade in other luxury goods from India. The paper analyzes how they managed to integrate themselves within the Portuguese merchant community and what type of relationships they maintained with their home country. For the activities of the Rovellascas, the paper traces back their business history, the different types of contracts they had established with the Crown, that had the monopoly on the *Carreira da Índia*, and the networks that they had created to sustain their activities.

ANTONELLA VIOLA

Centro de História de Além-Mar (CHAM - FCSH-UNL, UAç)

Lorenzo Ginori: consul of the Florentine nation and agent of the Grand-Duke of Tuscany in 17th century Portugal

The main goal of this brief essay is to explore the role and the activities of Lorenzo Ginori, who was the consul of the Florentine nation in Portugal and personal agent of Cosimo III de' Medici from 1674 to 1689. Lorenzo Ginori, member of a very-well known noble family from Florence, settled in Lisbon where his father, Carlo Ginori, managed several financial and commercial activities. Once in Portugal, Lorenzo soon stepped into his father business and in 1674 was appointed by Cosimo III consul of the small Florentine merchant community in Lisbon. His role in was particularly relevant in many regards, as Ginori was often entrusted with important diplomatic and political-economic missions, which he handled on behalf of Cosimo III.

GIUSEPPINA RAGGI

Centro de História de Além-Mar (CHAM - FCSH-UNL, UAç)

Italy & Portugal: a crossed sight on the art of *Quadratura*

This brief essay explores the modality of transfer and transformation of the *quadratura* painting in the 18th century Portuguese world. In order to understand the dynamic of transfer and dissemination of the *quadratura*, it is necessary to consider chronological and

stylistic relationships and circulation of patterns and artists. But, above all, it is crucial to pay attention to the symbolic potentiality of this form of art on which its enduring success was based. Departing from this approach, the relations between Italy and Portugal offer valuable material for interesting reflections. Starting with the re-invention of the *quadratura* made by the Bolognese Agostino Mitelli and Angelo Michele Colonna during the first half of the 18th century, one can notice how, in 18th century Portugal, the symbolic and constructive potentiality of the *quadratura* was reconverted in order to meet the needs of an Iberian monarchy dominating a vast colonial empire. Similarly, one can see how the process of transfer of the *quadratura* painting to Salvador de Bahia, was marked by a lively and active exchange between Portuguese kingdom and Brazilian overseas territories. The latter was not a simple and passive recipient. The analysis provided here aimed at accounting for the relevant role gained by the *quadratura* in the western culture of the 17th and 18th centuries, highlighting the active contribution of different social and cultural compartments, within which the *quadratura* was appreciated and recreated.

TERESA LEONOR M. VALE

IHA-FLUL (Faculdade de Letras Universidade de Lisboa)

Italian baroque sculpture in Portugal

This paper deals with Italian baroque sculpture in Portugal, which has been my research-topic for more than two decades. It was also the theme of my Master thesis (1994) and Doctoral thesis (1999); the latter approached the theme in a more plural way, though confined to the 17th century. I have also published several books and articles (in Portuguese and Italian) on this topic.

The paper proposes a comprehensive vision of the subject, as a result of a deep and thorough reflection, always open to new contributions, and brings to your attention a selection of works which can be considered as representative. The main line of enquiry of our research, which reflects in its clearness and simplicity the scientific rigor that oriented our work during all these years, is based on four aspects:

1. the chronology,
2. those who commissioned and bought Italian sculpture in/for Portugal,
3. the geographic origin of the pieces and of course,
4. the sculpture works.

ÍNDICE ONOMÁSTICO

por

NUZIATELLA ALESSANDRINI e BENEDETTA CRIVELLI

- ABBÉ RECLUZ, 82n.
ABEACAR, Abraão, 25.
ABEACAR, Isaac, 25.
ABRAVANEL, família, 23, 31.
ABRAVANEL, Isaac, 23, 26.
ABRAVANEL, Judas (ou Juda), 23, 24, 25.
ACCIAIUOLI, Simão, 95n.
ACCIOLI, família, 38.
ACIDINI LUCHINAT, Cristina, 178n.
ADERNO, Antónia de Espínola, 38.
AFFAITATI, família, 28.
AFFAITATI, João Francisco, 28.
AFFAITATI, Ludovico, 28.
AFONSO, 4.º conde de Ourém, Dom, 144.
AFONSO HENRIQUES, Dom, 18.
AFONSO DE PORTUGAL, 49.
AFONSO III, Dom, 13, 85.
AFONSO V, Dom, 23, 24, 25, 88, 89, 90, 91, 94n, 97.
AGO, Renata, 166n..
AGOSTINHO DE SANTA MARIA, 53n.
AGRICOLA, Iohannes, 119, 127n.
AGUIAR, Fernão Morais de.
AIRES, Rodrigo, 35.
ALBÃO, Bonadjuto de, 29.
ALBUQUERQUE, Afonso de, 29.
ALBUQUERQUE, Garcia de, 103.
ALDROVANDINI, Ippolito, 61.
ALEOTTI, Giovan Battista, 183.
ALESSANDRINI, Nunziatella, 5, 6, 7, 8, 11, 15, 19, 20, 26, 81, 158n, 164n, 237.
ALEXANDRE VI (v. Rodrigo Borgia), 42, 43.
ALJEBEBE, Manoel Rodrigues, 111.
ALMEIDA, Carlos Marques de, 203n, 204n.
ALMEIDA, Francisco de, 29, 104, 105n.
ALMEIDA, Gonçalo de, 105.
ALMEIDA, Jorge Dom, 64.
ALMEIDA, José de, 214n.
ALMEIDA, Lourenço de, 29.
ALMEIDA, Padre, 168, 174.
ALMEIDA, Tomás, 1.º Cardeal Patriarca de Lisboa, 222.
ALTARAS, Moisés, 37.
ÁLVARES, Diogo, 35.
ÁLVARES, Luís, 32.
ÁLVARES, Pedro, 30, 111.
ÁLVARO I (Rei do Congo), 65.
ÁLVARO II, 66.
ÁLVARO AFONSO, 96.
ALVES, Pedro, 111, 112.
AMARAL, Belchior do, 108.
AMARAL, João Teixeira Lobo, 103.
AMARANTE, S. Gonçalo de, 57, 59, 219, 220, 227.
AMATO LUSITANO, 113, 114, 115, 117, 119, 120, 122, 127, 128, 130, 131, 132, 136, 138, 140, 141, 237.
AMBIVERI, Luigi, 83n.
AMORIM, Norberta, 144n.
ANAIA, Pedro de, 29.
ANATRA, Bruno, 154n.
ANCHISE, 201.
ANDRADE, Pedro de, 27.
ANDRÉ SICILIANO, 145n.
ANGIOLINI, Franco, 169n.
ANTÓNIO FLORENTIM, 145n.
ANTÓNIO, Prior do Crato, 64.
ANUNCIAÇÃO, Francisco da, 206.
APOLÓNIA, Santa, 219.
AQUINO, S. Tomás de, 219.
ARAGÃO, Teixeira de, 24n.
ARAÚJO, António Dias de, 38.
ARETINO, Pietro, 56.
ARNOLETTI, Balthazaris, 127.

- ARRIGHI, Antonio, 224.
 ASSUNÇÃO, Paulo, 54n.
 ATERIDO, Ángel, 187n.
 ATTAVANTI, Attavante, 144.
 AUSTRELIUS, Paulus, 82.
 AVEIRAS, condes de, 221.
 AVERRÓIS, 118.
 AVICENA, 118.
 ÁVILA, Santa Teresa de, 64, 219.
 AZAMBUJA, Jerónimo de, 58.
 AZEVEDO, António de Lima, 32.
 AZEVEDO, Carlos Moreira de, 56n.
 AZEVEDO, Joaquim, 48n.
 AZEVEDO, Rui Gomes de, 104.
 BACHELARD, Gaston, 133.
 BACHERELLI, Vincenzo, 187, 189, 190, 191, 205.
 BAGHDANTS MACCABE, Ina.
 BAIÃO, António, 26n, 31n, 98n, 99n, 100n, 146.
 BABLI, rabino, 37.
 BALDINI, Giusto, 43.
 BALDUQUE, Roque, 149.
 BALSEMÃO, viscondes de, 100, 106n.
 BANDEIRA, José Ramos, 195n.
 BARBARO, Hermolao, 119.
 BARBOSA, doutor, 32.
 BARDI, companhia, 22, 34.
 BARDI, Alexandre di, 34.
 BARDI, Giacomo de', 34.
 BARRADAS, Alexandra Alves, 144n.
 BARRETO, Francisco, 195.
 BARRETO, Luís Filipe, 20, 54n.
 BARROS, Henrique Gama, 89.
 BARROS, João de, 25n, 29, 55.
 BASOLI, Antonio, 178n.
 BASSO, Alberto, 184n.
 BAUHIN, Johann, 138.
 BECAGLI, Vieri, 169n.
 BEATRIZ DE PORTUGAL, 23, 52.
 BELEÁGUA, João Dias, 24.
 BELLINI, João António de Pádua, 214, 215, 220.
 BELLOSI, Luciano, 178n.
 BEMBO, Pietro, 56.
 BENEDETTO DA RAVENNA, 145n.
 BENAFACAM, Moisés, 25.
 BENTALHADO, família, 36.
 BENVENISTE, Abraão, 33, 34, 60n.
 BERNARDINO ROMANO, 145n, 150.
 BERNINI, Gianlorenzo, 217, 219, 226.
 BERTOCCHI, Stefano, 179, 181, 187.
 BETHENCOURT, Francisco, 207n.
 BEZERRA, Elena, 162.
 BIAGIOLI, Mario, 184n.
 BIANCALANA, Alessandro, 172n.
 BIANCONI, Lorenzo, 184n.
 BIGGI, Francesco, 222, 232.
 BIGLIA, Giovanni Battista, 65.
 BIONDO (Biondi), Fabio, 65, 66, 67.
 BLUTEAU, Rafael, 197, 202, 203n, 204.
 BOBADILHA, Francisco, 58.
 BONACCIOLI, Ludovico, 130n.
 BONGIOVANNI, Muzio, 65.
 BONAGRACIA, João de, 29.
 BONHOME, Mathaeum, 127.
 BONELLI (BONELLO), Michele (Alexandrino), 61.
 BONNEY, Richard, 153n.
 BORELLO, Benedetta, 166n.
 BORGIA, Lucrécia, 130n.
 BORGIA, Rodrigo (v. ALEXANDRE VI).
 BORREGO, Nuno Gonçalo Pereira, 100n.
 BORROMEO, família, 156, 161n, 162n.
 BOSEL, Richard, 179n, 188n.
 BOSKOVITS, Miklos, 178n.
 BOTELHO, Pedro, 32.
 BOUZA ALVAREZ, Fernandes, 188.
 BOYER-XAMBEAU, Marie Thérèse, 155n.
 BOYLE, 204.
 BRACCI, Pietro, 215, 223n.
 BRACCIFORTI, Bertolina, 83.
 BRAGA, Isabel Drumond, 58n, 146n.
 BRAGANÇA, Belchior Gomes de, 37.
 BRAGANÇA, casa de, 49n.
 BRAGANÇA, D. Constantino de, 32, 61.
 BRAMBILLA, Elena, 155.
 BRANCALEONE, Giovanni Francesco, 50.
 BRANCO, Ricardo, 149.
 BRANDÃO, família, 100.
 BRANDÃO, António Perestrello, 100.
 BRANDÃO, Francisco, 85n, 100.
 Brandão, Isabel Maria, 100n.
 BRANDÃO, Jerónimo, 100n.
 BRASAVOLA (BRASSAVOLUS), António Musa, 117, 119, 122, 127, 129, 130, 132, 133, 138, 141, 142n.
 BRAVA, Isabel Uzadamar da Ribeira, 38.
 BRAVO, David Levi, 37.
 BRAVO, Heitor Mendes, 38n.
 BRAVO, Henrique Mendes, 37.
 BRAVO, Miguel Nunes, 37.
 BREDEKAMP, Horst, 186n.
 BRIAS, Filipe, 117.
 BRIGANTI, Giuliano, 178.
 BRIGOLA, João Carlos Pires, 192n.
 BRITO, Bernardo Gomes de, 104.
 BRITO, Jorge de, 104.
 BUESCU, Ana Isabel, 144n.
 BUGALHO, Gil Vaz, 33.
 BURRESI, Mariagiulia, 172.
 CABRAL, Pedro Álvares, 44.
 CABRAL, Ana, 38.
 CABRAL, Fernão Álvares, 104.

- CAÇOTO, Jorge Mendes, 29.
 CADAMOSTO, 13.
 CALDEIRA, Clara, 39.
 CALDEIRA, Isabel, 22.
 CALLIGARI, Giovanni Andrea, 62, 63.
 CALVO, António, 35.
 CALVOS, Vicente e Rodrigues de, 28.
 CÂMARA, Garcia Rodrigues da, 95.
 CÂMARA, Simão Gonçalves, 48.
 CAMBI, Bernardo, 165.
 CAMBIASO, família, 216.
 CAMBINI, família, 160n.
 CAMEROTA, Filippo, 184n, 185n.
 CAMINHA, António Fernandes, 37.
 CAMINHA, Isaac Marcos, 37.
 CAMPEGGI, Giovanni, 60.
 CAMPELO, António, 150.
 CAMPI, Pier Maria, 82.
 CAMPOS, Rogério de, 117.
 CANALI, Luca, 201.
 CANHA, Maria, 38.
 CANOBIO, Agustina, 160n.
 CANOBIO, Giovanni Francesco Mazza di, 59.
 CAPELLO, Luca, 44.
 CAPODIFERRO, Girolamo, 52, 53.
 CAPUA, Pietro Antonio di, 55.
 CARAFA (CARAFFA), Decio, 65, 66.
 CARAVAGGIO, Michelangelo Merisi da, 184.
 CARDELLA, Lorenzo, 59.
 CARDIM, Fernão, 170n.
 CARDOSO, Adelino, 197n.
 CARDOSO, José Maria Pedrosa, 144n.
 CARITA, Hélder, 149n.
 CARLO II, 165n.
 CARLOS V, 41, 48, 49, 50, 51, 52, 59, 61, 72, 147, 154n.
 CARLO V, v. CARLOS V.
 CARRACCI, família, 178, 181.
 CARRACCI, Agostino, 181.
 CARRASCO GONZÁLEZ, Maria Guadalupe, 165n.
 CARREIRA, António, 50n.
 CARREIRAS, João Pires das, 112.
 CARREÑO, Juan, 188.
 CARVALHO, Maria João Vilhena, 144n.
 CASALE, Andrea, 185n.
 CASCUDO, Luís da Câmara, 133.
 CASSADOR, Guillaume, 44.
 CASSINO, Stefano, 158.
 CASSINI, 204.
 CASSIS, Jossef, 167n.
 CASTELLETTO, Ottaviano, 158, 162n.
 CASTELO BRANCO, João Rodrigues, 113.
 CASTEL RODRIGO, Marquês de, 188.
 CASTIGLIONE, Baltazar, 49.
 CASTIGLIONE, Vieri da, 174.
 CASTRO, Aníbal Pinto de, 172n.
 CASTRO, João Bautista de, 55n.
 CASTRO, José, 48n.
 CASTRO, Pedro de Escobar, 38.
 CATALÃO, 23, 55.
 CATANE, Redepiero, 29.
 CATANHA, Guiomar, 38.
 CATANHA, Isabel, 38.
 CATANHA, Maria, 39.
 CATANHO, família, 30, 35, 38, 39.
 CATARINA, escrava negra, 26.
 CAVACCIOCCHI, Simonetta, 75, 166.
 CERNIGE, Clemente, 29.
 CERNIGE, Jerónimo, 28.
 CESI, Ottavio, 47.
 CHAVES, Manuel Lopes, 35, 38n.
 CHIARINI, Marco, 186n.
 CHIARITI, Domenico, 157n, 159.
 CHIAVISTELLI, Jacopo, 187.
 CIGNANI, 179n.
 CIGOLI, Ludovico, 185, 186.
 CINO, Mateus, 28.
 CIOCCHI DEL MONTE, Gian Maria, 56.
 CLEMENTE VII, 49, 50, 51.
 CLEMENTE VIII, 52, 61, 65, 66.
 CLEMENTE XIV, 79.
 CLODE, Luiz Peter, 106n.
 COHEN, Moisés, 32.
 COLAÇO, João Roiz, 95.
 COLOMBO, Cristóvão, 47, 49, 81, 93, 94.
 COLOMBO, Fernando, 93, 94.
 COLOMBO, Emanuele, 160n.
 COLOMER, José Luís, 187n, 188n.
 COLON MONIZ, Diego, 93.
 COLONNA, Angelo Michele, 178, 179, 180, 183, 184, 185, 187, 239.
 CONDESSA BANAAMAR, 94.
 CONFALONIERI, Giovanni Battista, 65, 66, 67.
 CONTI, Giacomo de', 34.
 CONTREIRAS, Diogo, 150.
 COPERNICO, Nicolao, 204.
 CÓRDOBA, Luís Cabrera de, 64n.
 CORDUS, Valerius, 142n.
 CORRADINI, Antonio, 223.
 CORREIA, Ana Paula Rebelo, 199n.
 CORREIA, Gaspar, 29n.
 CORSINI, família, 166n.
 CORSINI, Agostino, 223.
 CORTE, Raphael da, 87.
 CORTEZ, Carmo, 149n.
 COSIMO I de' Medici, 165.
 COSIMO III de' Medici, 163, 165, 167, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 238.
 COSME de' Medicis, 34, 172n.
 COSPI, Ferdinando, 171n.

- COSTA, Anna da, 112.
 COSTA, A. Fontoura da, 104n, 105n.
 COSTA, Bartholomeu da, 111.
 COSTA, João Paulo Oliveira e, 7, 15, 20.
 COSTA, Jorge da, Dom, 47.
 COSTA, Martinho da, Dom, 47.
 COSTA, Nuno Dias da, 32.
 COSTANTINI, Baldassar, 117n.
 COSTANTINO DE BRAGANÇA, 32, 61.
 COUTINHO, Luís Máximo Pinto de Alfredo Sousa, 2.º visconde de Balsemão, 110n.
 COUTINHO, Maria João Pereira, 148n.
 COVILHÃ, Baltazar Henriques da, 37.
 CRESPI, Luigi, 181n, 186.
 CRIVELLI, Benedetta, 18, 151.
 CROCE, Benedetto, 133.
 CRUZ, Maria do Rosário Themudo Barata, 59n.
 CUNHA, Fernão da (Padre), 110.
 CUNHA, Tristão da, 29.
 CUNHA, Pedro Correia da, 93.
 CURTI, Girolamo, 178, 183, 191n.
 CURTO, Diogo Ramada, 207n.
 CURVELO, Alexandra, 144n.
 DA CORTONA, Pietro, 178, 186.
 DA CUNHA, 93, 94, 110, 192.
 DA FORMIGINE, Antonio, 181.
 DANTI, Egnazio, 183.
 D'ASPRA, Flaminio Donato, 61.
 DA VIGNOLA, Barozzi, 180, 184.
 DELAFORCE, Angela, 78n, 189n, 193n.
 DELEPLACE, Guislain, 155n.
 DE L'ESTACHE, Pierre, 223.
 DELGADA, Aldonça, 95.
 DELLA BELLA, Stefano, 181.
 DELLA PORTA, família, 148.
 DELLA PORTA, Gian Giacomo, 148.
 DELLA PORTA, Guglielmo, 148.
 DELL'AIRA, Alessandro, 67.
 DELLA ROBBIA, 144.
 DELLA ROVERE, Francesco (v. SISTO IV).
 DELLA ROVERE, Giulio, (v. JÚLIO II).
 DELLA ROVERE, Marco Quinto Vigerio (Marco Tigerio della Ruvere), 51.
 DELLA VALLE, 223n.
 DE LUCA, Giuseppe, 153n, 155n, 157n.
 DE MADDALENA, Aldo, 154n.
 DE MARCHIS, Giorgio, 66n.
 DEMÓCRITO, 117n.
 DE' ROSSI, Properzia, 181.
 DE' ROSSI, Vincenzo, 148.
 DEL MONTE, Guidobaldo, 183, 184n.
 DEL MONTE, Francesco Maria, 184n.
 DESWARTE-ROSA, Sylvie, 56.
 DE WITTE, Charles- Martial, 56n.
 DIANA, 201.
 DIAS, Branca, 89, 90n.
 DIAS, Catharina, 111.
 DIAS, Diogo, 32.
 DIAS, Duarte, 30.
 DIAS, Guiomar, 99, 109.
 DIAS, Luís, 33.
 DIAS, Manuel, 32, 35.
 DIAS, Pedro, 144n, 145n, 146.
 DIAS, José Sebastião da Silva, 141n, 142n, 205n.
 DIEDO, Francisco, 82n.
 DINIS, Dom, 13, 22, 85, 87, 145.
 DIOGO, duque, 92n.
 DIOSCÓRIDES, 114, 115, 117, 119n, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 129, 130, 131, 132, 141.
 DOLCE, Ludovico, 56.
 DOMENEC, Pedro, 55.
 DONATI, Pier Paolo, 178n.
 DÓRIA, família, 38.
 DÓRIA, Andrea, 147, 148n.
 DÓRIA, Bartolomeu, 35.
 DÓRIA, Bernabé, 147.
 DORIA, Giorgio, 154n.
 DÓRIA, Inácio Teixeira, 39.
 DORIA, Paolo, 158.
 DÓRIA, Pelota, 147.
 DÓRIA, Thomasina, 158.
 DÓRIA, Tommaso da Fossa (v. TOMMASO DA FOSSA).
 DOTTI, Marco, 160n.
 DUARTE, Dom, 90, 91n, 89n.
 DUQUESNOY, François, 218.
 DURANTE, Castore, 60.
 DURER, Albrect, 44.
 EANES, Beatriz, 96.
 EDLER-DE ROOVER, Florence, 156n.
 ENEA, 201.
 ERASMO, 117n.
 ERICEIRA, Conde de (v. MENESEZ, Francisco Xavier de).
 ESTELLA MARCOS, Margarita, 149n.
 ESTEVES, Pedro, 98.
 EUCLIDE, 180.
 ÉVORA, José Maria da Fonseca, 221, 230.
 FABIANI, Giuseppe, 118n.
 FABRIANO, Giovanni Battista Venturino, 61.
 FALCETTA, Giovan Battista, 180, 183.
 FALCONI, Giulio, 59.
 FALEIRO, André, 37.
 FARNETI, Fauzia, 179n, 187n.
 FANTUZZI, Giovanni, 64.
 FARIA, João de, 44, 47.
 FARIA, Manuel Severim de, 55n.
 FARIA, Pêro de, 102.

- FARNESE, Alessandro (v. PAOLO III).
 FEINBLATT, Ebria, 178n, 180n.
 FÉLIX, S., 224.
 FERDINANDO DE' MEDICI, Grão-duque de Toscana, 172, 173, 183.
 FERNANDES, Afonso, 23.
 FERNANDES, Álvaro, 26.
 FERNANDES, António, 30, 150.
 FERNANDES, Bartholomeu, 111.
 FERNANDES, Duarte, 36, 37.
 FERNANDES, Henrique, 32, 37.
 FERNANDES, Inês, 85.
 FERNANDES, Luís, 36, 98n.
 FERNANDES, Manuel, 32.
 FERNANDES, D. Pedro, 100.
 FERNANDO, Dom, 13, 22, 23, 25, 85n, 87, 92n, 94, 98.
 FERRATA, Ercole, 217, 219, 226.
 FERREIRA, Anna, 99n, 108.
 FERRI, Sara, 118n.
 FIGUEIREDO, António Pereira de, 44n, 45, 46, 49, 50, 52, 53n, 54, 55, 57, 59, 61, 63, 64n.
 FILELFA, Catarina, 35.
 FILIPE I, 59, 65, 105n.
 FILIPE II, 64, 65, 66, 73, 74, 75, 153, 155, 161n.
 FILIPPO II, v. Filipe II.
 FILIPPO IV, 187.
 FINDLEN, Paula, 169n, 171n.
 FLOR, Pedro, 18, 143, 147n, 237.
 FLORENTINO, Nicolau, 83.
 FOLLINI, abade, 45.
 FONSECA, João Mendes de, 49.
 FONSECA, Paulo Dias da, 99, 100.
 FONTANA, Roberto, 62, 63, 64, 65.
 FOREIRO, Francisco, 58.
 FRAGNITO, Gigliola, 53n.
 FRANCESCHI, Franco, 158n.
 FRANCESCO DA CREMONA, 145n.
 FRANCISCO DE HOLANDA, 150.
 FRANCISCO DE PORTUGAL, 49.
 FRANCO, Anísio, 144n.
 FRANCO, José Eduardo, 54n.
 FREIRE, Anselmo Braamcamp, 27n, 28n, 24n, 93n, 105n.
 FRELLAEOS, Ioannem, 122n.
 FRESCO, Ambrosio, 147.
 FRESCO, Antonio Carlo, 147.
 FROMMEL, Christoph Luitpold, 184n, 188n.
 FRONTEIRA, Marquês de, 218.
 FRUMENTO, Alessandro, 64.
 FUCHS, Leonhard (Leonardus Fuchs Germanus), 119, 122, 127n.
 FURTADA, Brites, 93.
 FURTADA, Filipa, 38, 93.
 FURTADO, Duarte, 36.
 FRUTUOSO, Gaspar, 93, 96.
 GABURRI, Francesco Maria, 189.
 GAGGINI, Giuseppe, 221, 230.
 GAGLIARDI, Giuseppe, 223.
 GAGLIARDI, Leandro, 223.
 GAIAS, Luís Gonsalves de, 38.
 GALEGO, Baltasar, 35.
 GALENO, 115, 118n, 122, 124, 129, 131, 132, 135, 137n.
 GALILEI, Galileo, 185, 186, 204.
 GALILEI, Vincenzo, 184.
 GALINDO, família, 31.
 GALITE, Guedelha, 25.
 GALITE, Judas, 25.
 GALLI, Alessandro (Torello da Cosentino), 45.
 GALLIO (GALLIUS), Tolomeo, 63.
 GAMA, Vasco da, 29, 44, 97.
 GAMBARA, Umberto, 49.
 GAMBUTI, Alessandro, 185n.
 GARÇÃO, 37.
 GARCÊS, Paulo, 36, 37n.
 GARCÊS, Abraão, 36, 37n.
 GARCIA CUETO, David, 187n.
 GARCIA, Martim, 23.
 GAVIÃO, Pedro Vaz, 47.
 GHERARDINI, Alessandro, 49, 189.
 GHERSI, família, 190.
 GHINI, Luca, 142n.
 GILLARD, Lucien, 155n.
 GINORI, família, 164, 165, 172, 175.
 GINORI, Arrigo Francesco, 175.
 GINORI, Bartolomeo, 165n.
 GINORI, Carlo, 164, 172.
 GINORI, Fiammetta, 175.
 GINORI, Francesco, 165, 172.
 GINORI, Francesco Maria Clemente, 175.
 GINORI, Girolamo, 165.
 GINORI, Leonardo, 164.
 GINORI, Lorenzo, 163, 172, 174.
 GINORI, Niccolò, 165.
 GINORI-LISCI, Leonardo, 172n.
 GIOVANNINI, Domenico, 223.
 GIRALDO, João, 33.
 GIRALDO, Lucas, 28, 33.
 GIROLAMO DA EMPOLI, 47n.
 GIOVANNI DA EMPOLI, 45, 47, 152n.
 GIUSTI, Alessandro, 214.
 GODINHO, Vitorino Magalhães, 98n, 91n.
 GÓIS, Damião de, 46, 49.
 GOLDTHWAITE, Richard, 158n.
 GOMES, Ana Cristina Costa, 54.
 GOMES, Belchior, 37.
 GOMES, Duarte, 32.
 GOMES, Eduardo, 36.
 GOMES, Fernão, 32.

- GOMES, Pedro, 112.
 GONÇALVES, Aires, 35.
 GONÇALVES, Jorge, 35.
 GONÇALVES, Maria, 98.
 GONÇALVES, Pedro, 98n.
 GORIS, Jean Albert, 157n.
 GORSE, George, 148n.
 GOTTARDO, Conde, 82.
 GOUVEIA, A. J. Andrade de, 127n.
 GREGORI, Mina, 178n.
 GREGORIO XIII, 33, 59, 62, 63, 64, 65, 74.
 GREGORIO XIV, 65.
 GUALTAROTTI, Antonio, 28.
 GUALTAROTTI, Filipe, 28.
 GUARNIERI, Carlo, 224.
 GUERCINO, 186.
 GUIDETE, João, 24.
 GUIDETTI, Giovanni, 26.
 GUILANDINO (WIELAND), Melchior, 138, 139, 140.
 GUILLÉN FERRANT, Diego, 149.
 GUSMÃO, ALEXANDRE, 208.
 HANSEN, João Adolfo, 211n.
 HARLAFTIS, Gelina, 166n.
 HARVEY, 133n.
 HENRIQUE, Dom, 55, 59, 90, 91.
 HENRIQUES, Agostinho, 34, 36.
 HENRIQUES, Baltazar, 37.
 HENRIQUES, Eduardo, 34, 36.
 HENRIQUES, Gabriel, 31, 32.
 HENRIQUES, Gaspar Lopes, 37.
 HENRIQUES, Nuno, 32, 33.
 HENRIQUES, Rodrigo, 32.
 HENRIQUETA, Maria da França, 202.
 HERCULANO, Alexandre, 51, 52, 53, 62, 72n.
 HÉRCULES, 220, 221, 229, 230.
 HERRERO SÁNCHEZ, Manuel, 154n.
 HIPÓCRATES, 117, 118n, 131.
 HOMEM, Gaspar, 96.
 IMPERIAL, Nocolosio, 25.
 INOCÊNCIO VIII, 43.
 INOCÊNCIO IX, 65.
 INOCÊNCIO X, 76, 77.
 IRIA, Alberto, 83n.
 ISABEL FRANCISCA, cristã nova, 26.
 ISABEL, infanta de Portugal, 173.
 ISABEL DE PORTUGAL, Santa, 222, 223, 231.
 JOÃO BAPTISTA, 31.
 JOÃO, duque D., 61, 62.
 JOÃO I, Dom, 83, 86, 87, 90, 96.
 JOÃO II, Dom, 25, 43, 89, 92, 93, 97.
 JOÃO III, Dom, 27, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 57, 58, 88, 95, 103.
 JOÃO IV, Dom, 76, 214.
 JOÃO V, Dom, 78, 113, 171n, 180n, 207n, 216, 221, 222, 224.
 JOÃO DE DEUS, S., 219, 231.
 JOÃO LOMBARDO, 28.
 JOÃO MICAS – Nasí, duque de Naxos, 35.
 JOÃO DE MONTEPULCIANO (v. RICCI, Giovanni).
 JONES, Geoffrey, 166n.
 JORDAN, Annemarie, 145n.
 JORGE, Ricardo, 113, 132, 133, 134n.
 JORGE DE SANTIAGO, frei, 58.
 JOSÉ I, Dom, 78.
 JOVIO, Paulo, 55.
 JÚLIO II, 42, 43, 44, 69, 236.
 JÚLIO III, 56, 57, 59.
 JUVARRA, Filippo, 201, 204.
 KANTOR, Iris, 204n, 206n.
 KATZ, Jerome A., 166n.
 KELLENBENZ, Hermann, 154n, 156n, 161n, 162n.
 LAFETÀ, João Francisco de, 28.
 LAGEM, Pietro, 37.
 LANCIANI, Giulia, 66n.
 LANOJA, Pompeo, 63.
 LATAM, Moisés, 26.
 LATAM, Salomão, 24, 25.
 LAZZONI, Giovanni, 218, 226.
 LEAL, Bernardo Alexandre, 206n.
 LEAL, Jorge, 108.
 LEAL, José Silva Mendes de, 60n.
 LEÃO X, 43, 44, 45, 47, 48, 49, 71.
 LEDESMA, Martinho de, 58.
 LEITÃO, Alfonso, 98n, 103.
 LEITÃO, Henrique, 184n.
 LEITE, Bruno Martins Boto, 18, 237.
 LEITE, Serafim, 207n.
 LEME, Jorge Mealheiro, 39.
 LEME, Martim, 24.
 LEMOS, João Vaz de, 28.
 LEMOS, Rodrigo de, 85.
 LENZI, Deanna, 179n, 181n, 190.
 LEONICENO, Nicolau, 130, 132, 141.
 LEONOR DE ÁUSTRIA, 48.
 LIÃO, Lopo Luís de, 31.
 LIBRALIÃO, Pedro Lopes, 39.
 LIMA, Durval Pires de, 49n.
 LINDO, Brás, 37.
 LINEU, 126.
 LIPPOMANO, Luigi, 54.
 LITTA, família, 155, 156, 157n, 159, 161, 162.
 LITTA, Agostino, 156, 161.
 LITTA, Alberto, 156.
 LITTA, Camillo, 155.
 LITTA, Gerolamo, 156.
 LITTA, Giovanni Battista, 157n, 159, 160, 161.
 LITTA, Giovanni Stefano, 162n.

- LITTA, Pompeo, 160n, 161.
 LOBO, Luís Teixeira, 103.
 LOBO, Maria, 96.
 LOMELINO, Leonardo, 24.
 LOMELINO, Marco, 24.
 LOMELINO, Sisto, 25.
 LOMELLINI, família, 152n.
 LOPES, Afonso, 30.
 LOPES, Álvaro, 101n.
 LOPES, Bernardo, 32.
 LOPES, Diogo, 35.
 LOPES, Fernão, 22, 23n, 32.
 LOPES, Francisco, 35.
 LOPES, Gaspar, 32, 36.
 LOPES, Gregório, 26n.
 LOPES, Jorge, 35.
 LOPES, Manuel, 35.
 LOPES, Simão, 36.
 LORENZANA, Francisco António (Cardeal Arcebispo de Toledo), 46.
 LORONHA, Fernão de, 27, 28.
 LOURENÇO, Filipa, 98.
 LOYOLA, Ignacio de, 55.
 LUCAS CÉSAR, 25.
 LUDOVISI, família, 186.
 LUDOVISI, Bernardino, 221, 223.
 LUÍS FRANCO, 32.
 LUMPKIN, G. T., 166.
 LUPETTI, Monica, 219.
 LUSITANO, Lionel da Costa, 198.
 LUTZ, George, 66.
 MACEDO, Duarte Ribeiro de, 219, 219n.
 MACEDO, Jorge Borges de, 25n, 72n.
 MACHADO, Diogo Barbosa, 63n, 127n, 195n.
 MACHORRO, Diogo Fernandes, 35n.
 MACIOCE, Stefania, 184n.
 MAFALDA DE SABÓIA, 17.
 MAFRICI, Mirella, 172n.
 MAGALHÃES, Henrique de, 100.
 MAINI, Giovanni Battista, 223, 223n, 224.
 MAINONI, Patrizia, 155n, 159n.
 MALPIGHI, Marcello, 204.
 MALVASIA, Carlo Cesare, 191n.
 MANCINI, Emilio, 45n.
 MANCONI, Francesco, 154n.
 MANEY, Regina, 83, 83n.
 MANÚCIO, Aldo, 119.
 MANUEL DAVID, 32.
 MANUEL I, duque de Beja, 92, 144.
 MANUEL MIGUEL, 32.
 MANZINI, família, 36.
 MARCELLO, Virginio Adriano, 119.
 MARCHIONE, Bartolomeu, 26, 28, 29.
 MARCHIONNI, Carlo, 223, 233.
 MARCOS, Salomão, 36.
 MARIA (dona), 23, 62, 206n.
 MARIALVA, Marquês, 171n, 193.
 MARIA PIA DE SABÓIA, 17.
 MARIN(I), Leonardo, 62.
 MARMITTA, Giacomo, 56.
 MARQUES, João Martins da Silva, 86n, 87n, 88n, 91n, 93n.
 MARQUÊS DE POMBAL, 45, 78, 236n.
 MARQUES, Manuel Silvêrio, 197n.
 MARQUES, Oliveira, 66, 66n, 67.
 MARQUES, Rafael Ana Isabel Araújo, 204n.
 MARRINI, Orazio, 189n, 190, 191n.
 MARSILIO, Claudio, 155n.
 MARTIM AFONSO, 96.
 MARTINHO DE PORTUGAL, 49, 50, 51.
 MARTÍNEZ MILLÁN, José, 153n.
 MARTINI, Caesaris, 127n.
 MARTINS, José V. de Pina, 145n.
 MARTINS, Lourenço, 85.
 MARTINS, Margarida, 93.
 MASCARENHAS, João, 1.º marquês de Fronteira, 218.
 MASCARENHAS, Fernando, 218n.
 MASCARENHAS, João Rodrigues, 27.
 MASCARENHAS, Pedro de, 101n.
 MATOS, Lourenço Correia de, 82n, 97n, 98n, 99n, 100n, 103n, 106n.
 MATOS, R. J. Cunha, 90n.
 MATTEUCCI, Anna Maria, 178n, 179n, 181n.
 MATTIOLI, Pietro Andrea, 7, 113, 114, 115, 117n, 118n, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142n, 237.
 MAUSS, Marcel, 168n.
 MAZZUOLI, Giuseppe, 221.
 MEDEIROS, Bento de, 37.
 MEDEIROS, Manuel de, 37.
 MEDICI, 45, 48, 49, 172, 173, 184n.
 MEDICI, Anna Maria Luisa de', 173.
 MEDICI, Giovan Carlo de', 187.
 MEDICI, Lorenzo de' (Duque de Urbino), 45.
 MELIS, Federigo, 152n.
 MELLO, Antonio de, 108, 109.
 MELLO, Catarina de, 83, 89.
 MELLO, Jorge de, 109.
 MELLO, Magno, 180n, 190n.
 MELLO, Rui de, 99n, 108.
 MELO, frei Henrique de, 27.
 MENDES, Afonso, 32.
 MENDES, Álvaro, 35.
 MENDES, António, 35.
 MENDES, Beatriz, 34, 36.
 MENDES, Brás, 30.
 MENDES, Francisco, 33.

- MENDES, Gabriel, 30n.
 MENDES, Henrique, 32.
 MENDONÇA, Anna de, 93.
 MENDONÇA, Brites Furtado de, 93.
 MENDONÇA, Isabel, 199n.
 MENESES, Diogo Teles de, 39.
 MENESES, Fernando Vasconcelos, 54.
 MENESES, Helena de, 39.
 MENESES, João da Silva Telo (Dom), 3.º conde de Aveiras, 221.
 MENESES, Luís (Dom) de, 3.º conde da Eri-ceira, 219.
 MENESES, Francisco Xavier de, Conde de Eri-ceira, 202n, 204n, 205n.
 MENEZES, Vasco FERNANDES César de, 206.
 Mestre DIOGO, 32.
 Mestre FRANCISCO, 22, 30n.
 Mestre PEDRO, 32.
 Mestre TOMÁS, 33.
 MESQUITA, Pero Sobrinho de, 102, 103, 104.
 MESUÉ, 126n, 127, 131.
 MICE VINETE, 29.
 MICER LUDOVICO, 22, 30.
 MIGLIARI, Riccardo, 179n, 185n.
 MILÃO, António Dias, 37.
 MILÃO, Henrique Dias, 37.
 MINERBETTI, Anna Maria, 175.
 MINIATI, Mara, 184.
 MINNITI, 184n.
 MIRANDA, Tiago dos Reis, 205n.
 MIRANDA, Francisco de Sá de, 100n.
 MITELLI, Agostino, 178n, 179, 180n, 181, 182 (fig. 1), 184 (fig. 2), 185 (fig. 3), 187n, 211, 239.
 MITELLI, Giuseppe Maria, 181.
 MOITA, Irisalva, 149n.
 MOLF, Jacob, 34.
 MOLYART, Miguel, 94.
 MONALDI, Carlo, 221, 230 (fig. 8).
 MONDEGO, Diogo Vaz, 32.
 MONDEGO, Miguel Vaz, 35.
 MONIZ, Briolaja, 94.
 MONIZ, Cristóvão, 93, 95.
 MONIZ, Felipa, 93.
 MONIZ, Garcia, 93.
 MONIZ, Isabel, 93, 94.
 MONIZ, Violante, 93.
 MONIZ, Maria Alves de, 102.
 MONTALVO, Belchior de, 158n.
 MONTEIRO, Domingos António, 206n.
 MONTEIRO, Nuno Gonçalves, 191n.
 MONTEIRO, Ofélia Milheiro Caldas Paiva, 205n.
 MONTEIRO, Paula, 145n.
 MORALES, Alfredo J., 149n.
 MORALES, Fernando de, 159n.
 MORÁN TURINA, Miguel, 187n.
 MOREIRA, Rafael, 144n, 145n.
 MORELLI, Benedito, 29.
 MORNA, Teresa Freitas, 223n.
 MORONI ROMANO, Gaetano, 43n, 65n.
 MOTA, Filipa, 99n.
 MOTTA, Giovanna, 164n.
 MOURÃO, Augusto José, 54n.
 MULLER, Reinhold C., 158n.
 MUTO, Giovanni, 153n, 155n.
 NASHANAGLASS, Mac Swiney de, 62n.
 NEGROLO, Cesare, 157, 158, 159, 159n, 160.
 NEMÉSIO, Gonçalves, 82n, 100n.
 NEMÉSIO, Vitorino, 72n.
 NICOLIM, Donato, 27, 89.
 NICOT, Jean, 60.
 NOBRE, Francisco, 111.
 NORONHA, D. João de, 28.
 NORONHA, Manuel de, 48, 49.
 NORONHA, D. Pedro de, 89, 90n.
 NORONHA, D. Rodrigo de, 90n.
 NOVAES, Giuseppe de, 60, 60n.
 NUNES, Henrique, 32, 33, 34.
 NUNES, Jorge, 35.
 NUNES, Miguel, 98, 99n, 108, 109.
 NUNES, Plácido, 208, 208n, 211.
 NUNES, Vicente, 198, 199, 200, 205.
 OLDOINI, família, 49n.
 OLIVA, Giovanni Paolo, 211.
 OLIVEIRA, António Braz de, 197n.
 OLIVEIRA, Eduardo Freire de, 166n.
 OLIVEIRA, Helena, 223n.
 OLIVEIRA, Margarida de, 33.
 OLIVEIRA, Myriam Nadrade Ribeiro de, 180n.
 ORSINI, família, 166n.
 ORTA, Pedro Vaz de, 29.
 PACHECO, Diogo, 44.
 PADOVANO, Pietro, 119n.
 PAGANUM, Theobaldum, 127n.
 PAIS, Álvaro, 35.
 PAIS, António, 31.
 PAIS, Pedro, 31.
 PAIS, Simão, 35.
 PAIVA, José Pedro, 58n.
 PAIXÃO, Judite, 22n.
 PALAÇANO, Guedelha, 25.
 PALESTRELLO, Bertholameu (v. PERESTRELLO, Bartolomeu).
 PALESTRELLO, Diogo (v. PERESTRELLO, Diogo).
 PALLASTRELLI, família, 82, 83n.
 PALLASTRELLI, Filippone, 105.
 PALLASTRELLI, Gabriel, 83.
 PALLASTRELLI, Filippo, 83.
 PALMA-FERREIRA, João, 204n.
 PALOMERO PARAMO, Jesus, 204n.

- PALOMINO, Francisco, 187.
 PALOMINO DE CASTRO Y VELASCO, Antonio Acisclo, 188n.
 PANOFSKY, Erwin, 186n.
 PAOLO III, 51, 53, 55, 56, 64.
 PARACELSO, 204.
 PARDO, 161.
 PARISIENSIS, Sylvius, 127n.
 PARODI, Domenico, 222, 232 (fig.10).
 PARODI, Filippo, 218.
 PASSERINI, Luigi, 164n, 165n.
 PASSERO, Giovanni Geronimo, 158.
 PASSOS, Carla, 144n.
 PASTOR, Ludwig von, 44n, 62n, 69n, 71n, 73n, 78n, 79n.
 PATTI BALBI, Giovanna, 158n.
 PAULO DE MILÃO, 37n.
 PAULO SEBASTIÃO, 31.
 PAZ, Duarte da, 35, 52.
 PÉCORÀ, Alcir, 211n.
 PEDRO I, Dom, 22.
 PEDRO II, Dom, 189, 191, 214, 220.
 PEDRO IV, Dom, 23.
 PELLIZZARI, Giovanni Paolo, 157n.
 PENSO, família, 37.
 PEPELASSIS MINOGLOU, Ioanna, 166n, 167n.
 PERAGALLO, Prospero, 152n.
 PEREIRA, Ana, 36.
 PEREIRA, Antonio dos Santos, 98, 102.
 PEREIRA, Fernando Jasmins, 92n.
 PEREIRA, Manuel, 220.
 PEREIRA, Miguel Brandão, 100.
 PERES, Damião, 104n.
 PERES, Gonçalo, 86n.
 PERESTRELO, família (v. PERESTRELLO).
 PERESTRELO, Amtonyo (v. PERESTRELLO, Antonio).
 PERESTRELLO, António, 26, 99n, 100.
 PERESTRELLO, António MONIZ, 102.
 PERESTRELLO, Bartolomeu, 81, 83n, 90n, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 98n, 99n, 100, 101, 102.
 PEROESTRELLO, Bertollameu (v. PERESTRELLO, Bartolomeu).
 PERESTRELLO, Catarina, 26, 103.
 PERESTRELLO, Cecília, 103.
 PERESTRELLO, Diogo, 96.
 PERESTRELLO, Diogo Brandão, 100n.
 PERESTRELLO, Diogo Soares, 92n, 96.
 PERESTRELLO, família, 26, 38, 81, 83, 84, 89n, 90, 94, 96, 98, 105n.
 PERESTRELLO, Filippo, 83, 89, 90.
 PERESTRELLO, Filippone (v. FILIPPO).
 PERESTRELLO, Filypam (v. FILIPPO).
 PERESTRELLO, Francisca, 95, 102, 103.
 PERESTRELLO, Francisco, 100.
 PERESTRELLO, Guiomar Lobo, 103, 104.
 PERESTRELLO Hizeu (v. PERESTRELLO, Iseu).
 PERESTRELLO, Iseu, 93.
 PERESTRELLO, João, 93.
 PERESTRELLO, João Lopes, 84, 97, 98n, 99n, 107, 110, 112.
 PERESTRELLO, João Pereira, 103.
 PERESTRELLO, Julião, 90.
 PERESTRELLO, Leonor, 103.
 PERESTRELLO, Leonor Lobo, 83.
 PERESTRELLO, Luís, 105.
 PERESTRELLO, Manuel da Câmara Bettencourt, 90.
 PERESTRELLO, Manuel de Mesquita, 103, 104.
 PERESTRELLO, Maria, 90, 100.
 PERESTRELLO (PERESTRELO), Maria Rosa Alvo Brandão, 100.
 PERESTRELLO, Mecia Lopes, 98.
 PERESTRELLO, Pêro, 104.
 PERESTRELLO, Pedro Moniz, 102.
 PERESTRELLO, Pietro Mogniz, 94.
 PERESTRELLO, Rafael, 81, 96, 99, 103, 109.
 PERESTRELLO, Richarte, 84, 89, 96, 97n.
 PERESTRELLO, Rui Lopes, 102.
 PERESTRELLO, Ruy Lopez (v. PERESTRELLO, Rui Lopes).
 PERESTRELLO, Sebastião, 105.
 PERESTRELO, Diogo Betencourt, 39.
 PERESTRELO, Manuel, 26.
 PESSANHA, família, 23.
 PESSANHA, Bartolomeu, 22.
 PESSANHA, Lançarote, 22.
 PESSANHA, Manuel, 13, 22, 23.
 PESSAGNO, Emanuele, 9, 85.
 PHELIPPA, Dona, 99n, 108, 109.
 PICCINELLI, Filippo, 181.
 PICCOLOMINI, Silvio Enea (v. Pio III).
 PIER LUIGI, 51.
 PIMENTEL, António Filipe, 195, 197n, 204.
 PIMENTEL, Manuel, 38.
 PINHEIRO, Diogo, 47.
 PINTO, Pedro, 82n.
 PINTO, Vicente, 32.
 Pio III, 42, 52.
 Pio V, Ghislieri, Antonio, 61, 63, 73, 74.
 PIRES, Bastião, 99n, 108.
 PLÍNIO, 115, 118n, 122, 123, 125, 129, 130, 132, 133, 134, 135, 136.
 PINTO, Pedro, 82n.
 PIRES, Izabel, 111.
 PIRES, Ortaca, 85.
 PISO, Willem, 169.
 PITTI, famiglia, 178, 183, 184, 185, 186, 187.
 POLLASTRELLO, Bartolomeo (v. PERESTRELLO, Bartolomeu).

- POLTRI, Giovan Francesco, 166.
 POLTRI, João Francisco (v. GIOVAN FRANCESCO).
 POMPONAZZI, Pietro, 137n.
 PONSONELLI, Jacome Antonio, 219, 225 (fig. 1).
 POPE-HENNESSY, John, 148n.
 PORRO, Giulio, 160.
 POZZO, Andrea, 179n.
 PRAKASH, Om, 151n.
 PRAXÍTELES, 123, 135.
 PRESTELLO (v. PERESTRELLO).
 PROENÇA, Rau, 98n.
 PROSERPINA, 201n.
 PROSPERI, Adriano, 60n.
 PROSPERO, S., 224.
 PUCCI, Antonio (Antonio Pucio), 44, 45, 46n, 47, 48.
 PUCCI, Benedetto, 45.
 PUNÇON, Martyn, 161.
 RADULET, Carmen M., 11, 17, 66n, 152n, 153, 164n, 171n.
 RAGGI, Giuseppina, 18, 171n, 177, 178n, 180n, 181n, 183n, 190n, 191n, 204n, 238.
 RAMOGIDA, Lidia, 11, 20.
 RANGEL, Simão, 27.
 RANÚCIO, Estêvão, 27.
 RAU, Virgínia, 25n, 26n, 86n, 151n, 152n, 153.
 REAL, Diogo de Mendonça, 193.
 REBELLO, Brito, 100n.
 REINEL, família, 31.
 REQUESENS, Gobernador, 161n.
 RESTA, Geronimo, 161n.
 REY CASTELAO, Ofelia, 157.
 RHAZIS (RHASIS), 118.
 RIARIO (RIARI OU RIALI), Alessandro, 61, 64.
 RIBEIRO, Gabriel, 37.
 RIBEIRO, Garcia, 37.
 RIBEIRO, Gaspar, 27, 35.
 RIBEIRO, João, 27, 35, 99.
 RICCI, Giovanni da Montepulciano, 54, 55, 56, 72n.
 RICENAS (RECANATI), Jerónimos, 53n.
 RICHARD, Augusto, 172n.
 RIGUCCIO GALLUZZI, Jacopo, 173.
 RIGUETTO, Abraão, 34.
 RIHELUM, Wendelinum, 127n.
 RINUCCINI, Marquês, 165.
 RIPA, Cesare, 202n.
 RIVA, Cristoforo, 160.
 RIZI, Francesco, 188.
 ROCCA, Pantalón (v. ROCHA, Pantaleão de la).
 ROCHA, Pantaleão de la, 146n, 147.
 RODOVALHO, Gaspar Fernandes, 110.
 RODRIGUES, Afonso, 26.
 RODRIGUES, António, 150.
 RODRIGUES, Branca, 31.
 RODRIGUES, Fernando Alberto Jasmins Pereira, 25n, 92n.
 RODRIGUES, Francisco, 32, 62.
 RODRIGUES, Joana, 35.
 RODRIGUES, Jorge, 32.
 RODRIGUES, José Damião, 92n.
 RODRIGUES, Samuel, 56n.
 ROEL, Antonio Eiras, 157n.
 ROETTGEN, Steffi, 178n, 186n.
 RÓIS, Bertolameu, 105.
 ROLI, Renato, 178, 179n.
 ROMANO, Bernardino, 145n, 150.
 ROMANO, Ludovico, 29.
 ROSCIO, G., 119.
 ROSE, Mary B., 166n.
 ROSELLI, Amneris, 117n.
 ROSSA, Walter, 204n.
 ROTT, Konrad, 162.
 ROVELLASCA, Francesco (Franciscus Rovelasca), 153, 157n, 158n, 159n, 238.
 ROVELLASCA, Gerolamo, 157.
 ROVELLASCA, Giovanni Battista (Giovanni Battista Rovelasca), 153, 156n, 157n, 158, 159, 160n, 161n, 162n, 238.
 ROVILLIUM, Guglielmu, 127n.
 RUADA, Alvaro Pires da, 111.
 RUCELLAI, Fiammetta, 164.
 RUEL (RUELIUS), Jean, 119, 127n.
 RUGGERO, Cristina, 204n.
 RUI MARTINS, 30.
 RUIZ MARTÍN, Felipe, 154n.
 RUMPHIUS, Georg Eberhard, 170n.
 RUSSO, Mariagrazia, 5, 6, 7, 19, 20, 41, 43n, 54n, 66n, 235.
 SABATINI, Gaetano, 5, 6, 7, 19, 20, 69, 70n, 71n, 74n, 75n, 76n, 188n, 236.
 SABENE, Renata, 19, 69, 70n, 71n, 74n, 75n, 76n, 79n, 236.
 SACCHETTINI, famiglia, 167.
 SAGAU, D. Jayme de la Tey, 191.
 SALDANHA, Diogo, 83, 101, 105.
 SALIR, Alexio de, 58.
 SALVADO, António, 27, 28.
 SALVAGO, António, 27, 28.
 SALVAGO, Lucas, 28.
 SALVIATI, Giovanni, 49.
 SALVIUCCI INSOLERA, Lydia, 179.
 SANCHES, Manuel, 36.
 SANINI, Giovanni Felice, 224.
 SANSOVINO, Andrea, 145n.
 SANSOVINO, Jacopo, 148.
 SANTACROCE, Prospero, 59, 60.
 SANTANA, Francisco, 149.
 SANTI, Bruno, 178n.
 SANTOS, António Ribeiro dos, 206n.

- SANTOS, Cândido dos, 45n.
 SANTOS, Reynaldo dos, 145n.
 SÃO ROQUE, 82n, 111, 223n.
 SÃO TORQUATO, viscondes de, 82.
 SAPEIRO, Antonio Machado, 190 e (fig.4).
 SARACENO, G. A., 120n.
 SARAMAGO, José, 43n.
 SARZEDAS, condes de, 221.
 SAULI, Antoniomaria, 63, 64.
 SAVOIA-NEMOURS, Maria Francesca, 173.
 SAVONAROLA, Girolamo, 47.
 SCHIAFFINO, Bernardino, 220, 229.
 SCHIAFFINO, Francesco Maria, 222.
 SCHUMPETER, Joseph Alois, 167n.
 SCOTTI, Aurora, 204n.
 SCOTTO, Domenico, 24n.
 SEBASTIÃO, Dom, 108.
 SEGA, Filippo, 64.
 SERAPIÃO (SERAPIÕES), 118.
 SERLIO, Sebastiano, 180.
 SERNIGE, Denis, 22, 25.
 SERRA DESFILIS, Amedeo, 187n.
 SERRA, José Correia da, 89n.
 SERRALVO, José, 31.
 SERRÃO, Joaquim Veríssimo, 193n.
 SERRÃO, Vítor, 145n, 149n, 180n, 207n.
 SFORZA PALLAVICINO (jesuíta), 19, 57.
 SILVA, A. Esteves Rodrigues da, 166n.
 SILVA, José Gentil da, 159n.
 SILVA, Nuno Vassalo, 145n.
 SILVA, Miguel da, 44, 49, 50, 54, 55.
 SIMPLÍCIO, italiano, 145n.
 SIXTO IV (v. DELLA ROVERE, Francesco), 43.
 SIXTO V, 65.
 SMITH, Pamela, 171n.
 SOARES, Pêro Vaz, 101.
 SOBRAL, Luís de Moura, 180n, 199n, 207n, 211.
 SOBRINHO, António, 103.
 SOLEDADE, Fernando da, 57n.
 SOLÉRIO, Ugo (Hugo de Soleris), 125, 126n.
 SOUSA, Aires de, 49.
 SOUSA, D. António Caetano de, 46n, 47n, 95n.
 SOUSA, Francisco de, Marquês de Minas, 167.
 SOUSA, J. M. Cordeiro de, 97n.
 SOUSA, Luís de, 217, 219.
 SOUSA, Sebastião de Matos e, 211.
 SPALLANZANI, Marco, 152n, 153, 164n.
 SPINAZZI, Angelo, 224.
 SPÍNOLA, família, 38.
 SPÍNOLA, Badasal de, 23.
 SPÍNOLA, Cristóvão de Lião, 38.
 SPINOLA, Giovanni Battista, 157.
 SPÍNOLA, João de, 38.
 SPINOLA, Leonardo, 155n.
 STANZANI, Anna, 178n.
 STEWART, Alex, 166n.
 SUBACCHI, Paola, 157n.
 SUCENA, Eduardo, 149n.
 SYLVIUS, Jacob, 119.
 TASSO, Bernardo, 56.
 TAVARES, Maria José Ferro, 18, 21, 25n, 82n, 235.
 TAVEIRA, Ambrósio, 95.
 TAVEIRA, Maria, 95.
 TAVERNA, Ferrante (ou Ferdinando), 65, 66.
 TAVOLA, Geronimo, 160n.
 TÁVORA, família, 191.
 TEIXEIRA, Branca, 93n, 95.
 TEIXEIRA, Guiomar, 95.
 TEIXEIRA, Fernão NUNES, 38.
 TEIXEIRA, Violante (ou Iolanda), 95.
 TEIXEIRA, Tristão Vaz, 91, 93n, 95.
 TELES, Rodrigo da Silveira Silva e, 3.º Conde de Sarzedas, 221.
 TEMPI, família, 166n.
 TEOFRASTO, 115, 118n, 121, 122, 129.
 TEOTÓNIO DE PORTUGAL (Dom), 49n.
 TESI, Mauro, 178n.
 TEVEIRA, Diogo, 95.
 TEXTORIO, Benedicto, 119.
 TIEZZI, Benedetto, da Fojano, 47.
 TIONGIORGI TOMASI, Lucia, 169n.
 TIRIBILLI-GIULIANI, Demostene, 44n.
 TOGNETTI, Sergio, 160n.
 TOMÁS DE FOÇAS (v. TOMMASO DA FOSSA).
 TOMÁS, Francisco, 30.
 TOMÁS, Graça, 30.
 TOMÁS, Paulo, 32.
 TOMMASO DA FOSSA, 143, 145, 146n, 147, 148, 149, 150, 237, 238.
 TORELLO DA COSENTINO (v. GALLI, Alessandro), 45.
 TORRICELLI, Giovambattista, 204.
 TOSI, Alessandro, 169n.
 TRINDADE, Nicolau de, 47.
 TRISTÃO, Álvaro, 32.
 UGHELLI, Ferdinando, 49n, 59.
 UNHÃO, Conde de, 193.
 URBANO VIII, 76.
 URBANO, Santo, 224.
 USUSMARIS, Damiano, 23.
 UZADAMAR, família, 38.
 UZADAMAR, Inácio da Costa, 38.
 UZODIMARE, família, (v. UZADAMAR).
 VALBUENA, Cristobal de, 58.
 VALE, Teresa Leonor M., 148n.
 VALENTE, Pedro Correia, 38.
 VALENTIM, S., 224.
 VALGRISI, Vincenzo, 117n, 120.

- VALHASCO, Antoneo de, 48.
 VAN GELDER, Maartje, 154n.
 VANNOZZI, Francesca, 118n.
 VARELA GOMES, Paulo, 188n.
 VARRIALE, Renato, 20.
 VASOLI, Cesare, 47n.
 VAASCO LOURENÇO, 96.
 VASCONCELOS (família), 105n.
 VASCONCELOS, Fernão Nunes de, 38.
 VASCONCELOS, Francisco de Almeida, 105n.
 VASCONCELOS, D. Luísa Henriques de, 99.
 VASCONCELOS, Manuel Ribeiro de, 99.
 VASCONCELOS, Maria Fernandes de, 100.
 VASCONCELOS, D. Maria Henriques de, 99.
 VASCONCELOS, Mem Rodrigues de, 93, 94.
 VASCONCELOS, Mem Roiz de (v. VASCONCELOS, Mem Rodrigues de).
 VASCONCELOS, Pedro Lopes de, 39.
 VASSA, Francisco da, 110.
 VAZ, Beatriz, 33.
 VAZ, Estêvão, 28.
 VAZ, Jorge, 111.
 VAZ, Jorge Lopes, 32.
 VÁZQUEZ, Juan Bautista, 148, 149n.
 VEIGA, Pascoal da, 37.
 VELÁZQUEZ, Diego de, 187.
 VELLOSO, José Maria Queiroz, 63n.
 VENEZIA, Pietro Antonio di, 44n.
 VERGA, Marcello, 169n.
 VERONESE, Paolo, 181.
 VERSCHAFFELT, Peter Anton von, 223.
 VIEIRA, António, 66, 172, 188, 208, 211.
 VILHEGAS, DIOGO ORTIZ DE, 47.
 VILLANUEVA MORTE, Concepción, 155n.
 VILLOLDO, Isidro, 148.
 VINAGRE, Ana Bela da Silva, 96n.
 VINET, Fernão, 29.
 VIOLA, Antonella, 5, 6, 7, 18, 20, 163, 189n, 238.
 VIRGILIO, 198, 201n, 202.
 VISCONTI, Afonso, 65.
 VISCONTI, Catarina, 84.
 VISCONTI, Ludovico, 160.
 VITERBO, Francisco M. SOUSA, 85n.
 VITERBO, Joaquim de Santa Rosa, 48n.
 VITTORIO EMANUELE II, 17.
 VITRUVIO, 180.
 VIVALDES, Rafael Catanho de, 38.
 VIVALDI, família, 85.
 VIVALDI, Stefano Eanes, 85.
 VIVALDI, Vivaldo, 85.
 VIVIANI, 204.
 VIZINHO, Esdras, 31.
 VIZINHO, José, 31.
 XAVIER, Francisco, 54, 191, 202, 204n, 205n.
 WITTKOWER, Rudolf, 148n, 178n.
 ZANI, Valerio, conte, 181n.
 ZANOLI, Paola, 155n.
 ZARCO, João Gonçalves, 91.
 ZORATTINI, Pier Cesare Yoli, 22, 27n, 31n, 34n, 35n.
 ZUZARTE, Padre, 169.

Colecção **ESTUDOS & DOCUMENTOS**

1. AQUÉM E ALÉM DA TAPROBANA

Estudos Luso-Orientais à memória de Jean Aubin e Deniz Lombard

Edição organizada por LUÍS F. R. THOMAZ

2. A ALTA NOBREZA E A FUNDAÇÃO DA ESTADO DA ÍNDIA

Actas do Colóquio Internacional

Edição organizada por JOÃO PAULO OLIVEIRA E COSTA e VÍTOR LUÍS GASPAR RODRIGUES

3. RELAÇÃO DO DESCOBRIMENTO DA ILHA DE S. TOMÉ

por MANUEL DO ROSÁRIO PINTO

Fixação do texto, Introdução e Notas de ARLINDO MANUEL CALDEIRA

4. NEGÓCIOS DE TANTA IMPORTÂNCIA

O Conselho Ultramarino e a disputa pela condução da guerra
no Atlântico e no Índico (1643-1661)

por EDVAL DE SOUZA BARROS

**5. A PRESENÇA INGLESA E AS RELAÇÕES ANGLO-PORTUGUESAS EM MACAU
(1635-1793)**

por ROGÉRIO MIGUEL PUGA

6. CRONOLOGIA DA CONGREGAÇÃO DO ORATÓRIO DE GOA

pelo Padre SEBASTIÃO DO REGO

Direcção e Estudo Introdutório de MARIA DE JESUS DOS MÁRTIRES LOPES

Apresentação de ANÍBAL PINTO DE CASTRO

7. O ESTADO DA ÍNDIA E OS DESAFIOS EUROPEUS

Actas do XII Seminário Internacional de História Indo-Portuguesa

Edição de JOÃO PAULO OLIVEIRA E COSTA e VÍTOR LUÍS GASPAR RODRIGUES

8. MULHERES EM MACAU

DONAS HONRADAS, MULHERES LIVRES E ESCRAVAS (SÉCULOS XVI E XVII)

por ELSA PENALVA

9. COMENTARIOS DE LA EMBAXADA AL REY XA ABBAS DE PERSIA (1614-1624)

POR DON GARCIA DE SILVA Y FIGUEROA

Volumes 1 e 2: Texto-Edição crítica de RUI MANUEL LOUREIRO, ANA CRISTINA COSTA GOMES e VASCO RESENDE; **Volume 3:** Anotações-Coordenação de RUI MANUEL LOUREIRO; **Volume 4:** Estudos-Coordenação de RUI LOUREIRO e VASCO RESENDE.

**10. REPRESENTAÇÕES DE ÁFRICA E DOS AFRICANOS NA HISTÓRIA E NA CULTURA –
SÉCULOS XV A XXI**

Edição de JOSÉ DAMIÃO RODRIGUES e CASIMIRO RODRIGUES

**11. GOVERNO, POLÍTICA E REPRESENTAÇÕES DO PODER NO PORTUGAL HABSBURGO
E NOS SEUS TERRITÓRIOS ULTRAMARINOS (1581-1640)**

SANTIAGO MARTÍNEZ HERNÁNDEZ (dir.)

**12. ANTÓNIO VIEIRA, ROMA E O UNIVERSALISMO DAS MONARQUIAS PORTUGUESA
E ESPANHOLA**

Organização de PEDRO CARDIM & GAETANO SABATINI

13. HISTÓRIAS ATLÂNTICAS: OS AÇORES NA PRIMEIRA MODERNIDADE

por JOSÉ DAMIÃO RODRIGUES

- 14. CARGOS E OFÍCIOS NAS MONARQUIAS IBÉRICAS:**
PROVIMENTO, CONTROLO E VENALIDADE (SÉCULOS XVII E XVIII)
ROBERTA STUMPF & NANDINI CHATURVEDULA (orgs.)
- 15. MONARCAS, MINISTROS E CIENTISTAS. MECANISMOS DE PODER, GOVERNAÇÃO
E INFORMAÇÃO NO BRASIL COLONIAL**
por ÂNGELA DOMINGUES
- 16. *DI BUON AFFETTO E COMMERZIO***
RELAÇÕES LUSO-ITALIANAS NA IDADE MODERNA
NUNZIATELLA ALESSANDRINI, MARIAGRAZIA RUSSO, GAETANO SABATINI & ANTONELLA VIOLA (orgs.)



O presente volume nasce da iniciativa de dar continuidade ao trabalho da professora Carmen M. Radulet, incansável promotora de colóquios e congressos sobre as relações entre Itália e Portugal. O prematuro falecimento da estudiosa incentivou-nos não apenas a prosseguir o seu trabalho, como também a encontrar uma ocasião para apresentar ao público os mais recentes resultados das investigações em curso.

A celebração dos 150 anos da conclusão do processo de unificação da Itália pareceu, portanto, uma ocasião natural para realizar este volume. O primeiro aspecto relevante que transparece do quadro geral dos textos recolhidos na presente obra é, sem dúvida, a importância da interdisciplinariedade no estudo das relações luso-italianas e na análise sócio-económica da comunidade italiana em Lisboa.

Nos contributos apresentados, não só surge claramente a presença italiana no Império português como se evidencia a centralidade de Lisboa na história desta comunidade e, em particular, a importância da Igreja de Nossa Senhora do Loreto dos Italianos edificada pelos próprios Italianos em 1518 no coração da capital portuguesa. A partir desta altura, a igreja torna-se pólo aglutinador da comunidade italiana em Lisboa, criando uma união entre italianos oriundos das várias áreas, que prefigura o que virá a ser, muitos anos depois, a Itália unida.

Por este motivo, a imagem escolhida para o presente volume é a Igreja dos Italianos que acompanhou este caminho fisicamente, com o auxílio do seu arquivo e, espiritualmente, com a lembrança da presença dos nossos antepassados.

Patrocínios:



Apoios:

